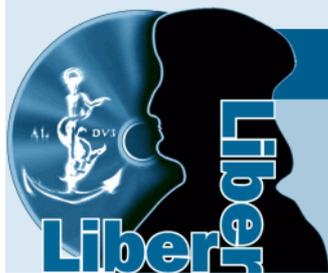


# Progetto Manuzio



**Melchiorre Cesarotti**

**Poesie di Ossian**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Poesie di Ossian  
AUTORE: Cesarotti, Melchiorre  
TRADUTTORE:  
CURATORE:  
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Poesie di Ossian / Melchior Cesarotti,  
a cura di Gustavo Balsamo-Crivelli  
collana: Biblioteca di classici italiani  
Editrice G.B. PARAVIA  
Torino, 1925

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 marzo 1999  
2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 febbraio 2001  
3a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 luglio 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1  
0: affidabilità bassa  
1: affidabilità media  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUTITO:  
Edda Valsecchi, valedda@tin.it

REVISIONE:  
Edda Valsecchi, valedda@tin.it

PUBBLICATO DA:  
Maria Mataluno, m.mataluno@mclink.it  
Catia Righi, catia\_righi@tin.it

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

*Melchiorre Cesarotti*

# **Poesie di Ossian**

# FINGAL

## POEMA EPICO

### INTRODUZIONE

Arto, supremo re d'Irlanda, essendo venuto a morte, ebbe per successore Cormac suo figliuolo rimasto in minorità. Cucullino, figliuolo di Semo, signore dell'*isola della nebbia*, una delle Ebridi, ritrovandosi a quel tempo in Ulster, ed essendo rinomatissimo per le sue grandi imprese, fu in un'assemblea di regoli, e capi delle tribù radunate per quest'oggetto a Temora, palagio del re d'Irlanda, eletto unanimemente custode del giovine re. Non avea governato a lungo gli affari di Colmac, quando fu recata la novella che Svarano, figlio di Starno, re di Loclin, o sia della Scandinavia, avea disegnato d'invader l'Irlanda. Cucullino, a tal nuova spedì tosto Munan figliuolo di Stirmal, guerriero irlandese, a Fingal, re o capo di quej Caledonj, che abitavano la costa occidentale della Scozia, per implorarne soccorso. Fingal mosso non meno da un principio di generosità, che dall'affinità che passava tra lui e la famiglia regale d'Irlanda, risolse di far una spedizione in quel paese: ma prima ch'egli arrivasse, il nemico era già approdato ad Ulster. Cucullino, in questo frattempo avea raccolto il fiore delle tribù a Tura, castello di Ulster, e mandati scorridori lungo la costa, perchè gli dessero pronte notizie dell'arrivo del nemico. Tal è lo stato degli affari, quando il poema comincia.

L'azione del poema non comprende che cinque giorni, e cinque notti. La scena è nella pianura di Lena, presso una montagna chiamata Cromla, sulla costa di Ulster.

# CANTO I

## ARGOMENTO

Cucullino postosi a seder solo sotto d'un albero, alla porta di Tura, mentri gli altri capitani erano iti a caccia sul vicino monte di Cromla, è avvisato dello sbarco di Svarano da Moran, figliuolo di Fiti, uno dei suoi scorridori. Egli raduna i capi della nazione: si tiene un consiglio, nel quale si disputa se debbasi dar battaglia al nemico. Conal, regolo di Togorma ed intimo amico di Cucullino, è di parere che debbasi differire sino all'arrivo di Fingal, ma Calmar, figlio di Mata, signore di Lara, contrada del Connaught, è d'opinione che s'attacchi tosto il nemico: Cucullino, già desideroso di combattere, s'attiene al parere di Calmar. Nella rassegna dei suoi soldati non vede tre de' suoi più valorosi campioni, Fergusto, Ducomano e Catbar. Giunge Fergusto e dà notizia a Cucullino della morte degli altri due capitani. L'armata di Cucullino è scoperta da lungi da Svarano, il quale manda il figliuolo di Arno ad osservare i movimenti del nemico, mentre egli schiera le sue truppe in ordine di battaglia. Descrizione del carro di Cucullino. Le armate si azzuffano; ma, sopraggiunta la notte, la vittoria resta indecisa. Cucullino, secondo l'ospitalità di que' tempi invita Svarano ad un convito per mezzo del suo bardo Carilo. Svarano ricusa ferocemente l'invito. Carilo narra a Cucullino la storia di Grudar e Brassolis. Si mandano per consiglio di Conal, alcune scorte ad osservare il nemico e con questo termina l'azione del primo giorno.

Di Tura accanto alla muraglia assiso,  
Sotto una pianta di fischianti foglie  
Stavasi Cucullin<sup>(1)</sup>: lì presso, al balzo  
Posava l'asta; appiè giacea lo scudo.  
Membrava ei col pensiero il pro' Cairba  
Da lui spento in battaglia; allor che ad esso  
L'esplorator dell'ocèan sen venne,  
Moran figlio di Fiti. Alzati, ei disse,  
Alzati, Cucullin: già di Svarano  
10 Veggo le navi; è numerosa l'oste,  
Molti i figli del mar. Tu sempre tremi,  
Figlio di Fiti, a lui rispose il duce  
Occhiazurro d'Erina<sup>(2)</sup>, e la tua tema  
Agli occhi tuoi moltiplica i nemici.  
Fia forse il re de' solitarj colli,<sup>(3)</sup>  
Che a soccorrer mi vien. No, no, diss'egli,  
Vidi il lor duce; al luccicar dell'arme,  
Alla quadrata torreggiante mole  
Parea masso di ghiaccio: asta ei solleva  
20 Pari a quel pin che folgore passando  
Disfrondato lasciò: nascente luna  
Sembra il suo scudo. Egli sedea sul lido  
Sopra uno scoglio, annubilato in volto,  
Come nebbia sul colle. O primo, io dissi,  
Tra' mortali, che fai? son molte in guerra  
Le nostre destre, e forti: a ragion detto  
Il possente sei tu; ma non pertanto,  
Più d'un possente dall'eccelsa Tura

---

<sup>(1)</sup> - Cucullino figliuolo di Semo e nipote di Caithbath Druido, celebre nelle tradizioni per la sua saviezza e pel suo valore. Nella sua gioventù sposò Bragela figliuola di Sorglan; ed essendosi trasferito nell'Irlanda, visse qualche tempo con Conal, nipote, per via d'una figlia, di Congal regolo di Ulster. Dopo una serie di grandi imprese fu ucciso in una battaglia in un luogo della provincia di Connaught.

<sup>(2)</sup> - Erina, nome dell'Irlanda.

<sup>(3)</sup> - Fingal.

30 Fa di sè mostra. Oh, rispos'ei, col tuono  
D'un'infranta allo scoglio, e muggiante onda,  
Chi mi somiglia? al mio cospetto innanzi  
Non resistono eroi; cadon prostrati  
Sotto il mio braccio. Il sol Fingallo, il forte  
Re di Morven nembosa<sup>(4)</sup>, affrontar puote  
La possa di Svaran. Lottammo un tempo  
Sui prati di Malmorre<sup>(5)</sup>, e i nostri passi  
Crollaro il bosco; e traballàr le rupi  
Smosse dalle ferrigne ime radici;  
E impauriti alla terribil zuffa  
40 Fuggir travolti dal suo corso i rivi.  
Tre dì pugnammo, e ripugnammo; i duci  
Stetter da lungi, e ne tremàr. Nel quarto  
Vanta Fingàl, che 'l re dell'oceàno  
Cadde atterrato; ma Svaran sostenta  
Ch'ei non piegò ginocchio, e non diè crollo  
Or ceda dunque Cucullino oscuro  
A lui, che nell'indomita possanza,  
L'orride di Malmor tempeste agguaglia.

No, gridò il duce dal ceruleo sguardo,  
50 Non cederò a vivente: o Cucullino  
Sarà grande, o morrà. Figlio di Fiti,  
Prendi la lancia mia; vanne, e con essa  
Batti lo scudo di Cabar<sup>(6)</sup> che pende  
Alla porta di Tura: il suo rimbombo  
Non è suono di pace; i miei guerrieri  
L'udiran da' lor colli. Ei va; più volte  
Batte il concavo scudo: e colli, e rupi  
Ne rimbombaro, e si diffuse il suono,  
Per tutto il bosco. Slanciasi d'un salto  
60 Dalla roccia Curan; Conallo afferra  
La sanguinosa lancia; a Crugal forte  
Palpita il bianco petto; e damme, e cervi  
Lascia il figlio di Fai. Ronnàr, Lugante,<sup>(7)</sup>  
Questo è lo scudo della guerra, è questa  
L'asta di Cucullin: qua, qua, brandi, elmi;  
Compagni all'arme. Vèstiti l'usbergo  
Figlio dell'onda: alza il sanguigno acciario  
Fero Calmàr. Che fai? su sorgi, o Puno,  
Orrido eroe: scotetevi, accorrete  
70 Eto, Calto, Carban: tu 'l rosseggiante  
Alber di Cromla<sup>(8)</sup>, e tu lascia le sponde  
Del patrio Lena<sup>(9)</sup>; e tu t'avanza, o Calto,

---

<sup>(4)</sup> - Probabilmente sotto il nome di Morven si comprende tutta la costa fra il settentrione e l'occidente della Scozia.

<sup>(5)</sup> - *Malmorre*, uno dei monti di Morven.

<sup>(6)</sup> - *Cabar*, avolo di Cucullino rinomato pel suo valore. Lo scudo d'un eroe antico si conservava nella famiglia con una specie di rispetto religioso, e i suoi posterì ne facevano spesso uso per chiamar le genti a battaglia.

<sup>(7)</sup> - I due guerrieri qui nominati si chiamano vicendevolmente e s'incitano l'un l'altro alla guerra.

<sup>(8)</sup> - *Cromla*: è il nome proprio d'un monte sulla spiaggia d'Ullina o di Ulster.

<sup>(9)</sup> - *Lena*: fiume nell'Ulster presso una pianura dello stesso nome, ch'è il teatro della presente guerra.

Lunghesso il Mora, e l'agil piede impenna.  
 Or sì gli scorgo: ecco i campion possenti  
 Fervidi, accesi di leggiadro orgoglio.  
 La rimembranza dell'impresie antiche  
 Sprona il valor natio. Son i lor occhi  
 Fiamme di foco, e de' nemici in traccia  
 Van dardeggiando per la spiaggia i sguardi.  
 80 Stan su i brandi le destre: escon frequenti  
 Dai lor fianchi d'acciar lampi focosi.  
 Ciascun dal colle suo scagliossi urlando,  
 Qual torrente montan. Brillan i duci  
 Della battaglia nei paterni arnesi,  
 Precedendo ai guerrier: seguono questi  
 Folti, foschi terribili a vedersi,  
 Siccome gruppo di piovose nubi  
 Dietro a rosse del ciel meteore ardenti.  
 S'odon l'arme stridir; s'alzan le note  
 90 Del bellicoso canto: i grigi cani  
 Le interrompono cogli urli; e raddoppiando  
 L'indistinto fragor Cromla rintrona.  
 Stettersi tutti alfin sopra il deserto  
 Prato di Lena, e l'adombrar; siccome  
 Nebbia là per l'autunno i colli adombra,  
 Quando oscura, ondeggiante in alto poggia.  
 Io vi saluto, Cucullin comincia,  
 Figli d'anguste valli, oh vi saluto,  
 Cacciatori di belve; a noi ben altra  
 100 Caccia s'appresta, romorosa, forte  
 Come quell'onda che la spiaggia or fere.  
 Dite, figli di guerra: or via, dobbiamo  
 Pagnar noi dunque, od a Loclin la verde  
 Erina<sup>(10)</sup> abandonar? Parla, Conallo,  
 Tu fior d'eroi, tu spezzator di scudi,  
 Che pensi tu? più d'una volta in campo  
 Contro Loclin pugnasti; ed or vorrai  
 Meco la lancia sollevar del padre?  
 Cucullino, ei parlò, placido in volto,  
 110 Acuta è l'asta di Conallo, ed ama  
 Di brillar nella pugna, e diguazzarsi  
 Nel sangue degli eroi: pur se la guerra  
 Pende la man, sta per la pace il core.  
 Tu che alle guerre di Corman<sup>(11)</sup> sei duce  
 Guarda la flotta di Svaran: stan folte  
 Sul nostro lido le velate antenne  
 Quanto canne del Lego<sup>(12)</sup>; e le sue navi  
 Sembran boschi di nebbia ricoperti,

<sup>(10)</sup> - *Erina*: nome celtico della Scandinavia. In un senso più ristretto s'intende per questo nome la penisola di Jutlanda. - Conal amico di Cucullino era figliuolo di Cathbait, principe di Togorma, probabilmente una delle isole Ebridi.

<sup>(11)</sup> - Cormac, figlio di Arth re d'Irlanda, rimasto erede del regno in età assai tenera, sotto la reggenza di Cucullino.

<sup>(12)</sup> - *Lego*: lago nella provincia di Connaught, presso il quale fu ucciso Cucullino.

Quando gli alberi piegano alle alterne  
 120 Scosse del vento; i suoi guerrier son molti:  
 Per la pace son io. Fingàl, non ch'altri,  
 L'incontro scanseria, Fingallo il primo,  
 L'unico tra gli eroi, Fingal che i forti  
 Sperde, qual turbo la minuta arena.  
 A lui rispose disdegnosamente  
 Calmar figlio di Mata. E ben va', fuggi  
 Tu pacifico eroe, fuggi, e t'inselva  
 Tra' colli tuoi, dove giammai non giunse  
 Luce d'asta guerriera: ivi di Cromla  
 130 I cervi inseguì, ivi coi dardi arresta  
 I saltellanti cavriol del Lena.  
 Ma tu di Semo occhi-ceruleo figlio,  
 Tu delle pugne correttore, disperdi  
 La stirpe di Loclin; scagliati in mezzo  
 Dell'orgogliose schiere, e latra, e ruggi.  
 Fa' che naviglio del nevoso regno<sup>(13)</sup>  
 Più non ardisca galleggiar sull'onde  
 Oscure d'Inistor<sup>(14)</sup>. Sorgete o voi  
 Voi d'Inisfela<sup>(15)</sup>, tenebrosi venti,  
 140 Imperversate tempeste, fremete  
 Turbini e nemi. Ah sì, muoja Calmarre  
 Fra le tempeste infranto, o dentro a un nembo  
 Squarciato dall'irate ombre notturne;  
 Muoja Calmar fra turbini e procelle,  
 Se mai grato gli fu suono da caccia,  
 Quanto di scudo messaggier di guerra.  
 Furibondo Calmar, Conà riprese  
 Posatamente, è a me la fuga ignota;  
 Misi l'ale al pagnar: bench'anco è bassa  
 150 La fama di Conallo, in mia presenza  
 Vinsersi pugne, e s'atterràr gagliardi.  
 Figlio di Semo la mia voce ascolta:  
 Cura ti prenda del regal retaggio  
 Del giovine Corman; ricchezze e doni,  
 E la metà della selvosa terra  
 Offri a Svaran, finché da Morven giunga  
 Il possente Fingallo in tuo soccorso.  
 Questo è 'l consiglio mio: che se piuttosto  
 La pugna eleggi, eccomi pronto; e lancia  
 160 Brandisco e spada; mi vedrai tra mille  
 Ratto avventarmi, e l'anima mia di gioja  
 Sfavillerà nei bellicosi orrori.  
 Sì, sì, soggiunse Cucullin; m'è grato  
 Il suon dell'armi, quanto a primavera  
 Tuono forier di desiata pioggia.

<sup>(13)</sup> - *Del nevoso regno*: cioè della Scandinavia. In senso più ristretto s'intende con questo nome la penisola di Jutlanda.

<sup>(14)</sup> - *Innis-tore*, propriamente *l'isola delle balene*, ma spesso vengono comprese sotto questo nome tutte le isole Orcadi.

<sup>(15)</sup> - *Inisfela*: altro nome dell'Irlanda, così chiamata a cagione d'una colonia di Falani colà stabilita.

Su dunque tosto si raccolgan tutte  
 Le splendide tribù; sicch'io di guerra  
 Ravvisi i figli ad un ad un schierarsi  
 Sulla pianura, rilucenti come  
 170 Anzi tempesta il sol, qualora il vento  
 Occidental le nubi ammassa, e scorre  
 Il sordo suon per le morvenie querce.  
 Ma dove son gli amici? i valorosi  
 Compagni del mio braccio entro i perigli?  
 Ove se' tu Catbarre? ove quel nembo  
 In guerra Ducomano? e tu Fergusto  
 M'abbandonasti nel terribil giorno  
 Della tempesta? tu de' miei conviti  
 180 Nella gioja il primier, figlio di Rossa,  
 Braccio di morte. Eccolo; ei vien, qual leve  
 Cavriol de Malmorre. Addio possente  
 Figlio di Rossa, e qual cagion rattриста  
 Quell'anima guerriera? In su la tomba  
 Di Catbarre, ei rispose, in questo punto  
 S'alzano quattro pietre<sup>(16)</sup>, e queste mani  
 Sotterà Ducoman, quel nembo in guerra.  
 Catbarre, o figlio di Torman, tu eri  
 Raggio sulle colle: o Ducoman rubesto  
 Nebbia eri tu del paludoso Lano<sup>(17)</sup>,  
 190 Che pel fosco d'autunno aer veleggia,  
 E morte porta al popolo smarrito.  
 O Morna, o tra le vergini di Tura  
 La più leggiadra, è placido il tuo sonno  
 Nell'antro della rupe. Ah tu cadesti  
 Come stella fra tenebre che striscia  
 Per lo deserto, e 'l peregrin soletto  
 Di così passaggier raggio si dole.  
 Ma di', riprese Cucullin, ma dimmi  
 Come cadder gli eroi? cadder pugnando  
 200 Per man dei figli di Loclin? qual altra  
 Cagion racchiude d'Inisfela i duci  
 Nell'angusta magion<sup>(18)</sup>? - Catbar cadeo  
 Per man di Ducomano appo la quercia  
 Del mormorante rio; Ducoman poscia  
 Venne all'antro di Tura, e a parlar prese  
 All'amabile Morna: O Morna, o fiore  
 Delle donzelle, a che ti stai soletta  
 Nel cerchio delle pietre, entro lo speco?  
 Sei pur bella, amor mio: sembra il tuo volto  
 210 Neve là nel deserto, e i tuoi capelli  
 Fiocchi di nebbia che serpeggia, e sale

<sup>(16)</sup> - Le quattro pietre appresso gli antichi scozzesi contrassegnavano costantemente la sepoltura.

<sup>(17)</sup> - Il Lano era un lago della Scandinavia, che in tempo di autunno esalava un vapore pestilenziale.

<sup>(18)</sup> - *Angusta magion*: viene spesso chiamato da Ossian il sepolcro. *Ubi constituta est domus omni viventium*. Giob. c.30, v.23.- Risponde Fergusto. L'autore colla sua estrema rapidità tralascia spesso d'avvertire chi parli o risponda.

In tortuosi vortici, e s'indora  
 Al raggio occidental. Sembran le mamme  
 Due liscie, tonde, luccicanti pietre  
 Che spuntano dal Brano<sup>(19)</sup>: e le tue braccia  
 Due tornite marmoree colonne,  
 Che sorgon di Fingallo entro le sale.  
 E donde vieni? (l'interruppe allora  
 La donzelletta dalle bianche braccia:  
 220 Donde ne vieni o Ducoman, fra tutti  
 I viventi il più tetro? oscure e torve  
 Son le tue ciglia, ed hai gli occhi di bragia.)  
 Comparisce Svaran? di', del nemico  
 Qual nuova arrechi, Ducomano? - O Morna,  
 Vengo dal colle, dal colle de' cervi  
 Vengono a te; coll'infalibil arco  
 Tre pur or ne trafissi, e tre ne presi  
 Coi veltri della caccia. Amabil figlia  
 Del nobile Cormante, odimi: io t'amo  
 230 Quanto l'anima mia: per te col dardo  
 Uccisi un cervo maestoso; avea  
 Alta fronte ramosa, e piè di vento.  
 Ducoman, ripigliò placida e ferma  
 La figlia di Cormante: or via, non t'amo,  
 Non t'amo, orrido ceffo; hai color di selce,  
 Ciglio di notte. Tu, Catbar, tu solo  
 Sei di Morna l'amor, tu che somigli  
 Raggio di sole in tempestoso giorno.  
 Di', lo vedesti amabile, leggiadro  
 240 Sul colle de' suoi cervi? in questa grotta  
 La sua Morna l'attende. E lungo tempo  
 Morna l'attenderà, ferocemente  
 Riprese Ducoman: siede il suo sangue  
 Sopra il mio brando. Egli cadeo sul Brano:  
 La tomba io gli alzerò. Ma tu donzella  
 Volgiti a Ducomano, in lui tu fisa  
 Tutto il tuo core, in Ducoman che ha 'l braccio  
 Forte come tempesta. Oimè! cadeo  
 Il figlio di Torman? (disse la bella  
 250 Dall'occhio lagrimoso); il giovinetto  
 Dal bel petto di neve? ei ch'era il primo  
 Nella caccia del colle? il vincitore  
 Degli stranier dell'oceano<sup>(20)</sup>? Ah truce  
 Truce sei Ducoman; crudele a Morna  
 È 'l braccio tuo. Dammi quel brando almeno,  
 Crudo nemico, ond'io lo stringa; io amo  
 Il sangue di Catbar. Diede la spada  
 Alle lagrime sue: quella repente  
 Passogli il petto: ei rovinò qual ripa

<sup>(19)</sup> - *Brano*: torrente dell'Irlanda.

<sup>(20)</sup> - *Gli stranier dell'oceano*: cioè dei popoli della Scandinavia. *Straniero* in Ossian prendesi alle volte per nemico.

260 Di torrente montan. Stese il suo braccio,  
E così disse: Ducomano hai morto;  
Freddo è l'acciaro nel mio petto: o Morna  
Freddo lo sento. Almen fa' che 'l mio corpo  
L'abbia Moina: Ducomano il sogno  
Era delle sue notti; essa la tomba  
Innalzerammi; il cacciator vedralla,  
Mi loderà: trammi del petto il brando,  
Morna; freddo è l'acciar. Venne piangendo;  
Trassegli il brando: ei col pugnol di furto  
270 Trafisse il bianco lato, e sparse a terra  
La bella chioma: gorgogliando il sangue  
Spiccia dal fianco; il suo candido braccio  
Striscian note vermiglie: ella prostesa  
Rotolò nella morte, e a' suoi sospiri  
L'antro di Tura con pietà rispose.

Sia lunga pace, Cucullin soggiunse,  
All'alme degli eroi: le loro imprese  
Grandi fur ne' perigli. Errinmi intorno  
Cavalcion sulle nubi, e faccian mostra  
280 De' lor guerrieri aspetti; allor quest'alma  
Forte fia ne' perigli, e 'l braccio mio  
Imiterà le folgori del cielo.

Ma tu, Morna gentil, vientene assisa  
Sopra un raggio di luna, e dolcemente  
T'affaccia allo sportel del mio riposo,  
Quando cessò lo strepito dell'arme,  
E tutti i miei pensier spirano pace.  
Or delle mie tribù sorga la possa,  
Alla zuffa moviam. Seguite il carro<sup>(21)</sup>  
290 Delle mie pugne: a quel fragor di gioja  
Brillivi l'alma: mi sien poste accanto  
Tre lance, e dietro all'anelante foga  
De' miei destrier correte. Io vigor quindi  
Novo concepirò, quando s'offusca  
La mischia ai raggi del mio brando intorno.

Con quel rumor, con quel furor che sbocca  
Torrente rapidissimo dal cupo  
Precipizio di Cromla, e 'l tuon frattanto  
Mugge su i fianchi, e sulla cima annotta;  
300 Così vasti, terribili, feroci  
Balzano tutti impetuosamente  
D'Inisfela i guerrier. Precede il duce,  
Siccome immensa d'oceàn balena,  
Che gran parte di mar dietro si tragge.  
Lungo la spiaggia ei va rotando, e a rivi  
Sgorga valor. L'alto torrente udiro  
I figli di Loclin: Svaran percosse  
Lo scudo, e a sè chiamò d'Arno la prole.

---

<sup>(21)</sup> - *Seguite il carro*: I regoli e i signori della Bretagna usavano il carro in segno del loro grado.

Dimmi, che è quel mormorio dal monte,  
310 Che par d'un sciame di notturni insetti?  
Scendono i figli d'Inisfela, o 'l vento  
Freme lungi nel bosco? in cotal suono  
Romoreggia Gormal<sup>(22)</sup>, prima che s'alzi  
De' flutti miei la biancheggiante cima.  
Poggia sul colle, o figlio d'Arno, e guata  
L'oscura faccia della spiaggia. Andonne,  
Ma tosto ritornò: tremante, ansante  
Sbarra gli occhi atterriti, e il cor nel petto  
Sentesi palpitar; son le voci  
320 Rotte, lente, confuse. Alzati, o figlio  
Dell'oceàn; veggio il torrente oscuro  
Della battaglia, l'affollata possa  
Della stirpe d'Erina: il carro, il carro  
Della guerra ne vien, fiamma di morte,  
Il carro rapidissimo sonante  
Di Cucullin figlio di Semo. Addietro  
Curvasi in arco, come onda allo scoglio,  
Come al colle aurea nebbia: i fianchi suoi  
Son di commesse colorate pietre  
330 Variati, e distinti; e brillan come  
Mar che di notte ad una barca intorno  
De' remi all'agitar lustra, e s'ingemma.<sup>(23)</sup>  
Forbito tasso è 'l suo timone, e 'l seggio  
Di liscio e lucid'osso: e quinci, e quindi  
Aspro è di lance, e la più bassa parte  
È predella d'eroi: dal destro lato  
Scorgesi il generoso, il ben-crinito,  
Di largo petto, di cervice altera,  
Alto-sbuffante, nitritor destriero;  
340 L'unghia sfavilla, ed i suoi sparsi crini  
Sembran quella colà striscia fumosa.  
Sifadda ha nome, e Duronallo è l'altro,  
Che al manco lato del terribil carro  
Stassi, di sottil crin, di robusta unghia,  
Nelle tempeste dell'acciar bollente  
Veloce corridor, figlio del colle.  
Mille striscie di cuojo il carro in alto  
Legano; aspri d'acciar bruniti freni  
Nuotano luminosi in biancheggiante  
350 Corona ampia di spume, e gemmi-sparsa  
Liscie sottili redini scorrendo  
Libere van su' maestosi colli  
De' superbi destrieri: essi la spiaggia  
Libano velocissimi, qual nebbia  
Le acquose valli, e van ferocemente  
Con la foga de' cervi, e con la possa

---

<sup>(22)</sup> - *Gormal*: montagna della Scandinavia.

<sup>(23)</sup> - Si accenna al lume fosforico che manda di notte l'acqua del mare agitata e rifranta.

D'aquila infaticabile, che piomba  
 Sulla sua preda, e col fragor del verno  
 Là per le terga di Gormal nevole.  
 360 Sul carro assiso alto grandeggia il duce,  
 Il tempestoso figlio della spada,  
 Il forte Cucullin, prole di Semo,  
 Re delle conche<sup>(24)</sup>: le sue fresche guancie  
 Lustrano a paro del mio tasso<sup>(25)</sup>, e 'l guardo  
 De'cerulei suoi lumi ampio si volve  
 Sottesso all'arco delle ciglia oscuro.  
 Volagli fuor come vibrante fiamma  
 Del capo il crin, mentr'ei spingesi innanzi  
 Crollando l'asta minacciosa: fuggi  
 370 O re dell'oceàn, fuggi, ei s'avanza  
 Come tempesta. E quando mai, rispose,  
 Mi vedesti a fuggir? quando ho fuggito,  
 Figlio di codardia? Che? di Gormallo  
 Le tempeste affrontai, quando dei flutti  
 Torreggiava la spuma; affrontai fermo  
 Le tempeste del cielo, ed or vilmente  
 Fuggirò da un guerrier? Foss'ei Fingallo,  
 Non mi si abbuieria l'alma di tema.  
 Alzatevi, versatemivi intorno,  
 380 Forti miei mille<sup>(26)</sup>, in vorticosi giri  
 Qual rotante profondo: il brando vostro  
 Segua il sentier del luminoso acciario  
 Del vostro duce; e dei nemici all'urto  
 Siate quai rupi del terren natio,  
 Che baldanzosamente alle tempeste  
 Godon di farsi incontro, e stendon tutti  
 Al vento irato i tenebrosi boschi.  
 Come d'autunno da due balze opposte  
 Iscatenati turbini focosi  
 390 S'accavallan tra lor, così l'un l'altro  
 S'avviluppan gli eroi; come dall'alto  
 Di rotte rupi rotolon cadendo  
 Due torrenti spumosi urtansi in giostra  
 Con forti cozzi, e giù con le miste onde  
 Van rovinosi a tempestar sul piano;  
 Sì romorose, procellose, e negre  
 Inisfela, e Loclin nella battaglia  
 Corronsi ad incontrar: duce con duce  
 Cambiava i colpi, uomo con uom; già scudo  
 400 Scudo preme, elmetto elmo, acciar percosso  
 Rimbalza dall'acciario: a brani, a squarci  
 Spiccansi usberghi; e sgorga atro, e fumeggia

<sup>(24)</sup> - *Re delle conche*: gli Scozzesi ne' loro conviti usavano di ber nelle conche. Perciò il termine di *conche* in queste poesie si usa spesso in cambio di convito. *Re delle conche* significa re dei conviti, cioè re ospitale e cortese.

<sup>(25)</sup> - *A paro del mio tasso*: cioè a paro del mio arco di tasso.

<sup>(26)</sup> - *Mille* appresso di Ossian significa esercito, benché composto di maggior moltitudine. Il numero finito è posto per l'infinito.

Il sangue; e per lo ciel volano, cadono  
 Nembi di dardi, e tronchi d'aste, e schegge;  
 Quai circoli di luce, onde s'indora  
 Di tempestosa notte il fosco aspetto.  
 Non muggiar d'oceano, e non fracasso  
 D'ultimo tuono assordator del cielo,  
 Può uguagliar quel rimbombo. Ancor se presso  
 410 Fosservi i cento di Corman cantori,  
 Per dar al canto le guerresche imprese,  
 Pur di cento cantor foran le voci  
 Fiacche per tramandar ai dì futuri  
 Le morti degli eroi; sì folti e spessi  
 Cadeano a terra, e de' gagliardi il sangue  
 Sì largo trascorrea. Figli del canto,  
 Piangete Sitalin; piangi, Fiona,  
 Sulle tue piagge il grazioso Ardano.  
 Come due snelli giovinetti cervi  
 420 Là nel deserto, essi cadèr per mano  
 Del feroce Svaran; che in mezzo a mille  
 Muggiava sì, che il tenebroso spirto  
 Parea della tempesta, assiso in mezzo  
 Dei nembi di Gormal, che della morte  
 Del naufrago nocchier s'allegra e pasce.  
 Nè già sul fianco ti dormì la destra,  
 Sir della nebulosa isola<sup>(27)</sup>: molte  
 Del braccio tuo furon le morti, e il brando  
 Era un foco del ciel quando colpisce  
 430 I figli della valle; incenerite  
 Cadon le genti, e tutto il monte è fiamma.  
 Sbuffan sangue i destrier; nel sangue guazza  
 L'unghia di Duronal, Sifadda infrange  
 Pesta corpi d'eroi: sta raso il campo  
 Addietro lor, quai rovesciati boschi  
 Nel deserto di Cromla, allor che 'l turbo  
 Sulla spiaggia passò carico de' tetri  
 Spirti notturni le ruggianti penne.  
 Vergine d'Inistorre allenta il freno  
 440 Alle lagrime tue, delle tue strida  
 Empi le balze, il biondo capo inchina  
 Sopra l'onde cerulee, o tu più bella  
 Dello spirto dei colli in su 'l meriggio,  
 Che nel silenzio dei movernj boschi  
 Sopra d'un raggio tremulo di luce  
 Move soavemente. Egli cadeo:  
 È basso il tuo garzon; pallido ei giace  
 Di Cucullin sotto la spada; e 'l core  
 Fervido di valor, più nelle pugne  
 450 Non fia che spinga il giovinetto altero  
 De' regi il sangue ad emular. Trenarre,

<sup>(27)</sup> - *Sir della nebulosa isola*: Cucullino, signore dell'isola di Schy.

L'amabile Trenar, donzella, è morto.  
Empion la casa d'ululati i fidi  
Grigi suoi cani, e del signor diletto  
Veggon l'ombra passar. Nelle sue sale  
Pende l'arco non teso, e non s'ascolta  
Sul colle de' suoi cervi il corno usato.

Come a scoglio mille onde, incontro Erina

460 Tal di Svaran va l'oste; e come scoglio  
Mille onde incontra, di Svaran la possa  
Così Erina incontrò. Schiude la morte  
Tutte le fauci sue, tutte l'orrende  
Sue voci innalza, e le frammischia al suono  
Dei rotti scudi: ogni guerriero è torre  
D'oscuritade, ed ogni spada è lampo.  
Monti echeggiano e piagge, al par di cento  
Ben pesanti martelli alternamente  
Alzantisi, abbassantisi sul rosso  
470 Figlio della fornace<sup>(28)</sup>. E chi son questi,  
Questi chi son, che tenebrosi, orrendi  
Vanno con tal furor? veggo due nemi,  
Duo folgori vegg'io: turbati intorno  
Sono i colli minori, e trema il musco  
Sull'erte cime delle rupi annose.  
E chi son questi mai, fuorché il possente  
Figlio dell'oceano, e il nato al carro<sup>(29)</sup>  
D'Erina correttor. Tengon lor dietro  
Spessi sul piano ed anelanti sguardi  
480 Dei fidi amici, alla terribil vista  
Turbati, incerti: ma già già la notte  
Scende, e tra nubi i due campioni involve;  
E all'orribil conflitto omai dà posa.

Di Cromla intanto sull'irsuto fianco

Pose Dorglante i cavrioli e i cervi,  
Felici doni della caccia innanzi  
Che lasciassero il colle i forti eroi.  
Cento guerrieri a raccor scope in fretta  
Dansi, trecento a scer le lisce pietre;  
Dieci accendon la fiamma, e fuma intorno  
490 L'apprestato convito. Allor d'Erina  
Il generoso duce il suo leggiadro  
Spirito ripigliò: sulla raggianti  
Lancia chinossi, e a Carilo<sup>(30)</sup> si volse,  
Canuta prole di Chinfena, e dolce  
Figlio de' canti: E per me solo adunque  
S'imbandirà questo convito, e intanto  
Starà il re di Loclin sulla ventosa  
Spiaggia d'Ullina abbrividato, e lungi

---

<sup>(28)</sup> - Il figlio della fornace è il ferro rovente.

<sup>(29)</sup> - Nato al carro è quanto dire fra noi nato al soglio.

<sup>(30)</sup> - Carilo: il cantore di Cucullino.

500 Dai cervi de' suoi colli, e dalle sale  
 De' suoi conviti? Or via, Carilo sorgi,  
 Porta a Svaran le mie parole: digli  
 Che la mia festa io spargo: ei venga in queste  
 Ore notturne ad ascoltare il suono  
 De' miei boschetti, or che gelati, acuti  
 Pungono i venti le marine spume.  
 Venga, e la dolce arpa tremante, e i canti  
 Ascolti degli eroi. Carilo andonne  
 Con la voce più dolce, e così disse  
 Al re dei bruni scudi: Esci dall'irte  
 510 Pelli della tua caccia,<sup>(31)</sup> esci, Svarano,  
 Signor dei boschi: Cucullin diffonde  
 La gioja delle conche, e a sè t'invita.  
 Vieni, o Svaran. Quei non parlò, muggìo,  
 Simile al cupo brontolio di Cromla  
 Di tempeste forier: "Quand'anche, Erina,  
 Le giovinette tue mi stendan tutte  
 Le loro braccia di neve, e faccian mostra  
 Dei palpitanti petti, e dolcemente  
 Girino a me gl'innamorati sguardi;  
 520 Fermo quai mille di Loclin montagne  
 Qui Svaran rimarrà, finché 'l mattino  
 Venga co' raggi suoi dal mio oriente  
 A rischiarar di Cucullin la morte.  
 Grato mi freme nell'orecchio il vento  
 Che percuote i miei mari: ei nelle sarte  
 Parlami, e nelle vele, e mi rimembra  
 I verdi boschi di Gormal, che spesso  
 A' miei venti echeggiar, quando rosseggia  
 La lancia mia dietro le belve in caccia.  
 530 A Cucullin tu riedi: a ceder pensi  
 L'antico trono di Cormano imbelle;  
 O i torrenti d'Erina al nuovo giorno  
 Alle sue rupi mostreran la spuma  
 Rossa del sangue del domato orgoglio".  
 Carilo ritornò: ben, disse, è trista  
 La voce di Svaran. Ma sol per lui,  
 Ripigliò Cucullin<sup>(32)</sup>: tu la tua sciogli,  
 Carilo intanto, e degli antichi tempi  
 Rammenta i fatti; fra le storie e i canti  
 540 Scorra la notte: entro il mio core infondi  
 La dolcezza del duol<sup>(33)</sup>; che molti eroi,  
 E molte vaghe vergini d'amore  
 Già fioriro in Erina, e dolci all'alma  
 Scendon le note del dolor, che s'ode

<sup>(31)</sup> - Cioè: *lascia le pelli delle fiere uccise in caccia, sopra le quali ti stai sdraiato.*

<sup>(32)</sup> - Cucullino non degna nemmeno di informarsi di quel che Svarano ha risposto, e senza curarlo lo abbandona al suo brutale carattere.

<sup>(33)</sup> - Il senso più chiaramente è questo: *cantaci qualche storia o irlandese, o scozzese; qualche canzone tua o di Ossian.*

Ossian<sup>(34)</sup> cantar là d'Albion<sup>(35)</sup> su i monti  
 Quando cessò la romorosa caccia,  
 E s'arresta ad udir l'onda del Cona.  
     Venne in Erina nei passati giorni,  
 Ei cominciò, dell'oceàn la stirpe.  
 550 Ben mille navi barcollar sull'onde  
 Ver l'amabile Ullina. Allor s'alzaro  
 I figli d'Inisfela, e fersi incontro  
 Alla schiatta dei scudi. Ivi Cairba  
 Cima dei duci, ed ivi era pur Gruda,  
 Maestoso garzon: già lunga rissa  
 Ebber tra lor pel variato toro,  
 Che nella valle di Golbun muggìa.  
 Ciascun volealo, e fu spesso la morte  
 Già per calar sulle taglienti spade.  
 560 Pur nel gran giorno l'un dell'altro a lato  
 Pagnar que' prodi; gli stranier fuggiro.  
 Qual nome sopra il colle era sì bello  
 Quanto Gruda, e Cairba? Ah perchè mai  
 Tornò 'l toro a muggir? quelli mirarlo  
 Trescar bizzarro, e saltellar sul prato,  
 Candido come neve, e si raccese  
 L'ira dei duci: in sull'erbose sponde  
 Del Luba<sup>(36)</sup> essi pugnaro, e 'l maestoso  
 Gruda cadeo. Venne Cairba oscuro  
 570 Alla valle di Tura. Ivi Bresilla,  
 Delle sorelle sua la più leggiadra,  
 Sedea soletta, e già pascendo il core  
 Coi canti della doglia. Eran suo canto  
 Le prodezza di Gruda, il giovinetto  
 De' suoi pensier segreti; ella il piangea  
 Come già spento<sup>(37)</sup> nel campo del sangue.  
 Pur sosteneala ancor picciola speme  
 Del suo ritorno. Un cotal poco uscìa  
 Fuor delle vesti il bianco sen, qual luna  
 580 Che da nubi trapela: avea la voce  
 Dolce più ch'arpa flebile gemente:  
 Fissa in Gruda avea l'alma, era di Gruda  
 Il suo segreto sospiretto, e il lento  
 Furtivo sogguardar delle pupille.  
 Gruda quando verrai? guerriero amato  
 Quando ritorni a me? Venne Cairba,  
 E sì le disse: «Or qua, Bresilla, prendi  
 Questo sanguigno scudo, entro la sala  
 L'appendi per trofeo: la spoglia è questa

<sup>(34)</sup> - *Ossian*: si avverte che questo nome è sempre bisillabo, e dee pronunziarsi costantemente coll'accento sulla penultima.

<sup>(35)</sup> - *Albione*: è il nome generale della Bretagna, ma in queste poesie si prende per la Scozia occidentale in un senso più ristretto e più proprio.

<sup>(36)</sup> - Il Luba, fiume in Ulster.

<sup>(37)</sup> - Nella guerra contro quelli di Loclin.

590 Del mio nemico.» Alto tremor le scosse  
Il suo tenero cor, vola repente  
Pallida, furibonda; il suo bel Gruda  
Trovò nel sangue, e gli spirò sul petto.  
Or qui riposa la lor polve, e questi  
Due mesti tassi solitarii uscìro  
Di questa tomba, e s'affrettar l'un l'altro  
Ad abbracciarsi con le verdi cime.  
Tu sul prato, o Bresilla, e tu sul colle  
Bello eri, o Gruda; il buon cantor con doglia  
600 Rimembrerà i tuoi casi, e co' suoi versi  
Consegnerà questi amorosi nomi  
Alla memoria di remote etadi”.

Dolce è la voce tua, Carilo, e dolce  
Storia narrasti: ella somiglia a fresca  
Di primavera placidetta pioggia,  
Quando sorride il sole, e volan levi  
Nuvole sottilissime lucenti.  
Deh tocca l'arpa, e fammi udir le lodi  
Dell'amor mio, del solitario raggio  
610 Dell'oscura Dunscaiglia<sup>(38)</sup>; ah tocca l'arpa,  
Canta Bragela: io la lasciai soletta  
Nell'isola nebbiosa. Il tuo bel capo  
Stendi tu, cara, dal nativo scoglio,  
Per discuoprir di Cucullin la nave?  
Ah che lungi da te rattienmi, o cara,  
L'invido mar: quante fiate, e quante  
Per le mie vele prenderai la spuma  
Del mar canuto, e ti dorrai delusa!  
Ritirati, amor mio; notte s'avanza,  
620 E 'l freddo vento nel tuo crin sospira.  
Va' nella sale de' conviti miei  
A ricovrarti, e alle passate gioje  
Volgi il pensier; che a me tornar non lice,  
Se pria non cessa il turbine di guerra.  
Ma tu fido Conal, parlami d'arme,  
Parla di pugne, e fa' m'esca di mente,  
Che troppo è dolce, la vezzosa figlia  
Del buon Sorglan, l'amabile Bragela  
Dal bianco sen, dalle corvine chiome.

630 «Figlio di Semo, ripigliò Conallo  
A parlar lento, attentamente osserva  
Del mar la stirpe; i tuoi guerrier notturni  
Manda all'intorno, e di Svaran la possa  
Statti vegliando. Il pur dirò di nuovo,  
Per la pace son io, finché sia giunta  
La schiatta del deserto, e che qual sole  
L'alto Fingallo i nostri campi irraggi».  
Cucullin s'acchetò, colpì lo scudo

---

<sup>(38)</sup> - *Dunscaiglia*: nome del palazzo di Cucullino.

640 Di scolte ammonitor; mossersi tosto  
I guerrier della notte, e su la spiaggia  
Giacquero gli altri al zuffolar del vento.  
L'ombre de' morti intanto ivan nuotando  
Sopra ammontate tenebrose nubi;  
E per lo cupo silenzio del Lena  
S'udiano ad or ad or gemer da lungi  
Le fioche voci e querule di morte.

## CANTO II

### ARGOMENTO.

L'ombra di Crugal, uno degli eroi irlandesi ch'era stato ucciso in battaglia, apparisce a Conal e predice la sconfitta di Cucullino nel prossimo combattimento. Conal comunica a questo la sua visione, e lo sollecita vivamente a far la pace con Svarano; ma Cucullino è inflessibile per principio d'onore ed è deciso a continuare la guerra. Giunge il mattino. Svarano propone a Cucullino disonorevoli condizioni, le quali vengono rigettate. La battaglia incomincia e dura ostinatamente per qualche tempo, finchè alla fuga di Grumal tutta l'armata irlandese va in rotta. Cucullino e Conal coprono la ritirata. Carilo conduce i soldati irlandesi ad un monte vicino dove sono tosto seguiti da Cucullino medesimo, il quale scopre da lungi la flotta di Fingal, che s'avanza verso la costa: ma sopraggiunta la notte, la perde di vista. Cucullino, afflitto ed abbattuto per la sua sconfitta, attribuisce questo sinistro avvenimento alla morte di Ferda, suo amico, qualche tempo innanzi da lui ucciso. Carilo, per far vedere che il cattivo successo non seguita sempre coloro che innocentemente uccidono le persone a lor care, introduce l'episodio di Comal e Galvina.

Posan gli eroi, tace la spiaggia. Al suono  
D'alpestre rio, sotto l'antica pianta  
Giace Conallo: una muscosa pietra  
Sostiengli il capo. Della notte udia  
Stridula acuta cigolar la voce<sup>(39)</sup>  
Per la spiaggia del Lena; ei dai guerrieri  
Giace lontan, che non teme nemici  
Il figlio della spada. Entro la calma  
Del suo riposo, egli spiccar dal monte  
10 Vide di foco un rosseggiante rivo.  
Per quell'ardente luminosa riga  
A lui scese Crugallo, uno dei duci  
Poc'anzi estinti, che cadeo per mano  
Del fier Svaran: par di cadente luna  
Raggio il suo volto; nugoli del colle  
Forman le vesti: sembrano i suoi sguardi  
Scintille estreme di languenti faci:  
Aperta, oscura, nel mezzo del petto  
Sospira una ferita. «O Crugal, disse  
20 Il possente Conal, figlio di Dedga  
Chiaro sul colle, o frangitor di scudi,  
Perchè pallido e mesto? io non ti vidi  
Mai nelle pugne impallidir di tema.  
E che t'attrista?» Lagrimoso, e fosco  
Quegli si stette: sull'eroe distese  
La sua pallida man, languidamente  
Alzò la voce in suon debole e roco,  
Come l'auretta del canoso Lego.  
«Conal, tu vedi l'ombra mia che gira  
30 Sul natio colle, ma il cadaver freddo  
Giace d'Ullina sull'ignude arene.  
Più non mi parlerai, nè le mie orme  
Vedrai sul prato: qual nembo di Cromla

<sup>(39)</sup> - *Della notte... la voce*: cioè, il vento notturno; oppure la voce dell'ombre accennate sul fine del canto precedente.

Son vuoto e lieve, e per l'aere galleggio  
 Come nebbia sottile. Odimi, o duce:  
 Veggio l'oscuro nugolo di morte  
 Che sul Lena si sta: cadranno i figli  
 D'Inisfela, cadran: da questo campo  
 Ritirati, o Conallo; è campo d'ombre<sup>(40)</sup>».

40        Disse, e sparì come offuscata luna  
 Nel fischiante suo nembo. Ah no, t'arresta,  
 T'arresta, o fosco rosseggiante amico,  
 Disse Conal; vientene a me, ti spoglia  
 Di quel raggio celeste, o del ventoso  
 Cromla guerriero. In qual petrosa grotta  
 Ricovri tu? qual verdeggiante colle  
 Datti albergo e riposo? e non udremti  
 Dunque nella tempesta, o nel rimbombo  
 Dell'alpestre torrente, allor che i fiacchi

50        Figli del vento a cavalcar sen vanno  
 Per l'aeree campagne? Ei, così detto,  
 Rizzasi armato; a Cucullin s'accosta,  
 Picchia lo scudo: risvegliossi il figlio  
 Della battaglia. E qual cagion ti guida?  
 Disse del carro il reggitor sublime;  
 Perchè nel buio della notte armato  
 Vieni o Conal? potea la lancia mia  
 Volgersi incontro a quel rumore, ond'io  
 Piangessi poi del mio fedel la morte.

60        Conal che vuoi? figlio di Colgar<sup>(41)</sup> parla;  
 Lucido è 'l tuo consiglio a par del sole.  
 Duce, ei rispose, a me pur ora apparve  
 L'ombra di Crugal: trasparian le stelle  
 Fosche per la sua forma<sup>(42)</sup>; avea la voce  
 Di lontano ruscello: egli sen venne  
 Messaggero di morte; ei favellommi  
 Dell'oscura magion. Duce d'Erina  
 Sollecita la pace, o a sgombrar pensa  
 Dalla piaggia del Lena. Ancor che fosche

70        Per la sua forma trasparian le stelle,  
 Soggiunse Cucullin, teco o Conallo  
 L'ombra parlò? questo fu 'l vento amico,  
 Che nelle grotte mormorò del Lena.  
 O se pur fu Crugal, che nol forzasti  
 Di comparirmi innanzi? e non gli hai chiesto  
 Dove sia l'antro suo, dove l'albergo  
 Dell'ospite dei venti? allor potrebbe  
 Forse il mio brando rintracciar cotesta

<sup>(40)</sup> - È *campo d'ombre*: cioè destinato a raccogliere l'ombra d'un gran numero de' tuoi guerrieri che vi resteranno uccisi, se arrischi la battaglia.

<sup>(41)</sup> - *Figlio di Colgar*: sembra che *figlio* in questo luogo non significhi altro che discendente; poiché Conal non era figlio, ma nipote di Colgar, o congal essendo nato di Fioncoma figlia di questo.

<sup>(42)</sup> - *Per la sua forma*: da questa espressione apparisce che i Caledonj supponevano che l'anima dei morti fosse materiale, e simile all'*Idolon* dei Greci.

Presaga voce, e trar da quella a forza  
 80 Il suo saper: ma 'l suo saper, Conallo,  
 credimi, è poco. Or come? egli poc'anzi  
 Fu pur tra noi; più su che i nostri colli  
 Ei non varcò: chi della nostra morte  
 Potriagli adunque rivelar l'arcano?  
 L'ombre su i venti e sulle nubi in frotta  
 Vengono e vanno a lor piacer, soggiunse  
 Il senno di Conal<sup>(43)</sup>; nelle spelonche  
 Fanno alterni colloquj, e degli eventi  
 Parlano de' mortali. - E de' mortali  
 90 Parlino a senno lor, parlin di tutti;  
 Di me non già, che 'l ragionarne è vano.  
 Scordinsi Cucullin, perch'io son fermo  
 Di non fuggir: se fisso è pur ch'io caggia,  
 Trofeo di gloria alle future etadi  
 Sorgerà la mia tomba; il cacciatore  
 Verserà qualche lagrima pietosa  
 Sopra il mio sasso, e alla fedel Bragela  
 Sarò memoria ognor dolce, ed acerba.  
 Non temo di morir, di fuggir temo,  
 100 E di smentirmi: che più volte in guerra  
 Scorsemi vincitor l'alto Fingallo.  
 O tenebroso fantasma del colle,  
 Su via mostrati a me, vien' sul tuo nembo,  
 Vien' sul tuo raggio; in la tua man rinchiusa  
 Mostrami la mia morte, aerea forma,  
 Non fuggirò. Va', va', Conal, colpisci  
 Lo scudo di Cabàr che giace appeso  
 Là tra quell'aste; i miei guerrier dal sonno  
 Sveglinsi tutti, e alla vicina pugna  
 110 S'accingan tosto. Ancor che a giunger tardi  
 L'eroe di Selma<sup>(44)</sup>, e la robusta schiatta<sup>(45)</sup>  
 De' tempestosi colli, andiamne, amico,  
 Pugnisi, e sia con noi vittoria, o morte.  
 Si diffonde il rumor; sorgono i duci.  
 Stan su la spiaggia armati al par d'antiche  
 Quercie crollanti i noderosi rami,  
 Se gelata onda le percuote, e al vento  
 S'odon forte stormir l'aride fronde.  
 Già la nebbiosa dirupata fronte  
 120 Di Cromla appar, già 'l mattutino raggio  
 Tremola su la liquida marina  
 Nè fosca più, nè ben lucente ancora.  
 Va roteando lentamente intorno  
 La grigia nebbia, e d'Inisfela i figli  
 Nasconde agli occhi di Svaran. Sorgete,

<sup>(43)</sup> - Il senno di Conal: cioè il saggio Conal

<sup>(44)</sup> - *Selma*, nome del palazzo reale di Fingal.

<sup>(45)</sup> *La robusta schiatta*: i Caledonj.

Disse il signor dei tenebrosi scudi,  
 Sorgete, o voi che di Loclin dall'onde  
 Meco veniste: già dall'armi nostre  
 Fuggir d'Erina i duci. Or che si tarda?  
 130 S'inseguano, s'incalzino. Tu Morla  
 Tosto alla reggia di Corman t'avvia:  
 Comanda a lui, che di Svaran la possa  
 Prostrato inchini, anzi che 'l popol tutto  
 Nella morte precipiti, ed Ullina  
 Altro non resti che deserto e tomba.  
     S'adunano color, simili a stormo  
 D'augei marini, quando il flutto irato  
 Li respinge dal lido, e fremon come  
 Nella valle di Cona accolti rivi,  
 140 Qualor dopo notturna atra bufera  
 Alla sbiadata mattutina luce  
 Volvon riflussi vorticosi oscuri.  
 Sfilan, quai succedentisi sul monte  
 Nugoloni d'autunno, orride in vista  
 Le avverse schiere. Maestoso e grande  
 A par del cervo de' morvenii boschi  
 Svaran s'avanza, e fuor dell'ampio scudo  
 Esce il fulgor della notturna fiamma,  
 Che per la muta oscurità del mondo  
 150 Fassi guida e sentiero all'erranti ombre:  
 Guatale il peregrin pallido, e teme.  
     Ma un nembo alfin sorto dal mar la densa  
 Nebbia squarciò: tutti apparir repente  
 D'Inisfela i guerrier schierati, e stretti,  
 Qual catena infrangibile di scogli  
 Lungo la spiaggia. Oh, disse allor l'altero  
 Dei boschi regnator, vattene o Morla,  
 Offri pace a costoro, offri quei patti  
 Che diamo ai re, quando alla nostra possa  
 160 Piegan le vinte nazioni, e spenti  
 Sono i guerrieri, e le donzelle in lutto.  
 Disse. Con lunghi risonanti passi  
 Morla avviossi, e baldanzoso in atto  
 Venne dinanzi al condottier d'Erina,  
 Che stava armato: gli fean cerchio intorno  
 Gli eroi minori. O Cucullin, accetta,  
 Diss'ei, la pace di Svaran, la pace  
 Ch'egli offre ai re, quando alla sua possanza  
 Piegan le nazioni; a lui tu cedi  
 170 La verdeggiante Ullina, e in un con essa  
 La tua sposa, e il tuo can; la dal ricolmo  
 E palpitante sen bella tua sposa,  
 Ed il tuo can raggiungitor del vento.  
 Questi a lui cedi in testimonio eterno  
 Della fiacchezza del tuo braccio, e in esso  
 Scorgi il tuo re. - «Porta a quel cor d'orgoglio,

Porta a Svaran, che Cucullin non cede.  
 Egli m'offre la pace: io offro a lui  
 Le strade dell'oceano, oppur la tomba.  
 180 Non fia giammai ch'uno stranier possegga  
 Quel raggio di Duncaglia; e mai cervetta  
 Non fuggirà per le loclinie selve  
 Dal piè ratto di Lua<sup>(46)</sup>.» Vano e superbo  
 Del carro guidator, Morla riprese,  
 Vuoi tu dunque pugnar? pugnar vuoi dunque  
 Contro quel re, di cui le navi figlie  
 Di molti boschi trar potrian divelta  
 Tutta l'isola tua seco per l'onde?  
 «Sì quest'Ullina è meschinetta, e poca  
 190 Contro il signor del mar. Morla, ei soggiunse,  
 Cedo a molti in parole, a nullo in fatti.  
 Rispetterà la verdeggiante Erina  
 Lo scettro di Corman, finchè respiri  
 Conallo, e Cucullin. Conallo, o primo  
 Tra' duci, or che dirai? pur or di Morla  
 Le voci udisti; o generoso e prode,  
 Saran pur anco i tuoi pensier di pace?  
 O spirito di Crugallo, e tu di morte  
 M'osasti minacciar? schiudimi il varco  
 200 Dell'angusta tua casa: ella fra' raggi  
 M'accoglierà della mia gloria involto.  
 Su su, figli d'Erina, alzate l'asta,  
 Piegate l'arco, disperatamente  
 Sul nemico avventatevi, ond'ei creda  
 Che a lui dall'alto si rovescin sopra  
 Tutti i notturni tempestosi spirti» .

Or si muggiante, orribile, profondo  
 Volvesi il bujo della zuffa: nebbia  
 Così piomba sul campo allor che i nemi  
 210 Invadono il solar tacito raggio.  
 Precede il duce; irata ombra il diresti,  
 Che dietro ha negra nube, ed infocate  
 Meteore intorno, e nella destra i venti.  
 Carilo era in disparte: ei fa che s'alzi  
 Il suon del corno bellicoso; e intanto  
 Scoglie la grata voce<sup>(47)</sup>, ed il suo spirito  
 Sgorge nel cor de' bellicosi eroi.

Dove dove è Crugal? disse la dolce  
 Bocca del canto<sup>(48)</sup>: ei basso giace, è muta  
 220 La sala delle conche<sup>(49)</sup>; oblio lo copre.  
 Mesta è la sposa sua, che peregrina

<sup>(46)</sup> - Lua è il nome del cane di Cucullino.

<sup>(47)</sup> - *Scoglie la grata voce*: s'è già veduto altrove che i cantori accompagnavano i capitani alla battaglia. Il loro sacro carattere li rendeva sicuri e rispettabili agli stessi nemici. Perciò essi potevano cantar tranquillamente in mezzo al fragor dell'armi senza tema di alcun pericolo.

<sup>(48)</sup> - *La dolce Bocca del canto*: Ecocrito chiama «cantore» la calda bocca delle grazie.

<sup>(49)</sup> - Cioè la sala ov'egli accoglieva gli stranieri a mensa ospitale.

Entro le stanze del suo lutto alberga<sup>(50)</sup>.  
 Ma quel raggio vegg'io, che tra le schiere  
 Dei nemici si scaglia?<sup>(51)</sup> ella è Degrena,  
 La sposa di Crugallo: addietro ai venti  
 Lascia la chioma; ha rosseggiante sguardo,  
 Strillante voce. Ahi lassa! azzurro e vuoto  
 È ora il tuo Crugal: sta la sua forma  
 Nella cava del colle: egli al tuo orecchio  
 230 Fessi pian pian nel tuo riposo, alzando  
 Voce pari al ronzio d'ape montana.  
 Ve' ve' cade Degrena, e sembra nube  
 Che striscia in sul mattino: è nel suo fianco  
 La spada di Loclin<sup>(52)</sup>. Cairba, è spenta,  
 Cadde Degrena tua; Degrena, il dolce  
 Risorgente pensier de' tuoi verd'anni.  
     Udì Cairba il mesto suono<sup>(53)</sup>, e vide  
 La morte della figlia; in mezzo a mille,  
 Qual balena che 'l mar frange col pondo,  
 240 Slanciasi, e muggia: la sua lancia incontra  
 Il cor d'un figlio di Loclin: s'ingrossa  
 La sanguinosa mischia. In bosco annoso  
 Ben cento venti, o tra ramosi abeti  
 Di cento colli violenta fiamma,  
 Poriano appena pareggiar la strage,  
 La rovina, il fragor dell'affollate  
 Schiere cadenti. Cucullin recide  
 Come cardi gli eroi; Svaran devasta,  
 Diserta Erina: di sua man Curano  
 250 Cadde, e Cairba dal curvato scudo.  
 Giace Morglano in ferreo sonno, e Calto  
 Guizza morendo: del suo sangue ha tinto  
 Il bianco petto; è strascinata e sparsa  
 La gialla chioma per la molle arena  
 Del suo terren natio. Spesso ov'ei cadde  
 Già conviti imbandì, spesso dell'arpa  
 La voce sollevò; festosi intorno  
 Saltellavangli i veltri, e i giovinetti  
 Stavansi ad assettar farette ed archi.  
 260      Già Svaran cresce, e già soverchia, come  
 Torrente che trabocca, e i minor poggi  
 Schianta e travolve, e i maggior pesta e sfianca.  
 Ma s'attraversa Cucullin, qual monte  
 Di nemi arrestator: cozzano i venti  
 Sulla fronte di pini, e i massi informi  
 La ripercossa grandine flagella:

<sup>(50)</sup> - Crugal aveva sposata Degrena pochissimo tempo innanzi la battaglia, e in conseguenza ella può chiamarsi propriamente *peregrina nelle stanze del suo lutto*.

<sup>(51)</sup> - Questa non è già una visione fantastica. Carilo vede realmente Degrena, che cerca la morte per non sopravvivere al suo sposo.

<sup>(52)</sup> - La spada di Loclin: di qualunque guerriero danese. – Cairba è il padre di Degrena

<sup>(53)</sup> - Il canto di Carilo è terminato. Ossian comincia la sua narrazione.

Quello in sua possa radicato e fermo  
 Stassi, ed adombra la soggetta valle.  
 Tal Cucullino ombra faceasi, e schermo  
 270 Ai figli d'Inisfela: a lui d'intorno  
 Di palpitanti eroi zampilla il sangue,  
 Come fonte da rupe: invan, ch'Erina  
 Cade pur d'ogni parte, e si dilegua  
 Siccome neve a caldo sol. Compagni,  
 Gruma gridò, Loclin conquista, e vince:  
 Che più dunque pugnar, palustri canne  
 Contro il vento del cielo? al colle, al colle  
 Fuggiam compagni: ed ei fuggissi il primo  
 Come cervo inseguito, e la sua lancia,  
 280 Simile a raggio tremulo di luce,  
 Dietro traeva. Pochi fuggir con Gruma,  
 Duce di picciol cor: gli altri pugnando  
 Caddero, e 'l Lena ricoprir coi corpi.  
 Vede dall'alto del gemmato carro  
 La sconfitta de' suoi, vedela, e freme  
 D'Erina il condottier: trafisse il petto  
 A un fier nemico, indi a Conal si volse.  
 O Conallo, esclamò, tu m'addestrasti  
 Questo braccio di morte: or che farassi?  
 290 Ancor ch'Erina sia fugata o spenta,  
 Non pugnerem perciò? Sì sì: tu vanne,  
 Carilo, e i sparsi fuggitivi avanzi  
 Di nostre schiere là raccogli, e guida  
 Dietro quell'erto cespuglioso colle.  
 Noi stiam fermi quai scogli, e sostenendo  
 L'impeto di Loclin, de' fidi amici  
 La fuga assicuriam. Balza Conallo  
 Sopra il carro di luce: i due campioni  
 Stendono i larghi tenebrosi scudi,  
 300 Come la figlia dei stellati cieli  
 Lenta talor move per l'aere, e intorno  
 Di fosco cerchio s'incorona e tinge.  
 Palpitante, anelante e spuma e sangue  
 Spruzza Sifadda, e Duronallo a cerchio  
 Volvesi alteramente, e calca e strazia  
 Nemici corpi: quei serrati e folti  
 Tempestando gli eroi, quai sconvolte onde  
 Sconcia balena d'espugnar fan prova.  
 Di Cromla intanto sul ciglion petroso  
 310 Si ritrassero alfine i pochi e mesti  
 Figli d'Erina, somiglianti a un bosco,  
 Cui strisciando lambì rapida fiamma,  
 Spinta dai venti in tempestosa notte.  
 Dietro una quercia Cucullin si pose  
 Taciturno, pensoso: il torbid'occhio  
 Gira agli astanti amici. Ecco venirne  
 Moran del mare esplorator. «Le navi,

Le navi, egli gridò; Fingal, Fingallo,  
 Il Sol dei duci, il domator d'eroi,  
 320 Ei viene, ei vien: spumano i flutti innanzi  
 Le nere prue; le sue velate antenne  
 Sembran boschi tra nubi.» O venti, o voi  
 Venti, soggiunse Cucullin, che uscite  
 Dall'isoletta dell'amabil nebbia,  
 Spirate tutte favorevoli aure,  
 Secondate il guerrier: vientene amico  
 Alla morte di mille, amico ah vieni.  
 Nubi dall'oriente a questo spirto  
 Son le tue vele, e l'aspettate navi  
 330 Luce del cielo, e tu mi sei tu stesso  
 Come colonna d'improvviso foco  
 Rischiaratrice della notte oscura.  
 O mio Conal, quanto graditi e cari  
 Ci son gli amici! Ma s'abbuja intanto  
 La notte: ov'è Fingal? noi le fosch'ore  
 Stiam qui passando, e sospiriam la luna.  
 Già sbuffa il vento; dalle fesse rupi  
 Già sboccano i torrenti: al capo irsuto  
 Di Cromla intorno s'adunò la pioggia,  
 340 E rosse tremolavano le stelle  
 Per le spezzate nubi. Appresso un rivo,  
 Di cui la pianta al gorgoglio risponde,  
 Mesto s'assise il condottier d'Erina.  
 Carilo il buon cantor stavagli accanto,  
 E 'l pro' Conallo. Ah, sospirando disse  
 Di Semo il figlio, ah che infelice e fiacca  
 È la mia man, dacchè l'amico uccise!  
 O Ferda, o caro Ferda, io pur t'amava  
 Quanto me stesso. Cucullin, deh dinne,  
 350 L'interruppe Conal, come cadèo  
 Quell'illustre guerrier? ben mi sovvengo  
 Del figlio di Damman. Grande era e bello  
 Come l'arco del ciel. - Ferda signore  
 Di cento colli, d'Albion sen venne.  
 Nella sala di Muri<sup>(54)</sup> ei da' prim'anni  
 L'arte del brando apprese, e d'amistade  
 Strinsesi a Cucullin: fidi alla caccia  
 N'andammo insieme; era comune il letto,  
 Era a Cairba<sup>(55)</sup> già signor d'Ullina  
 360 Deugala sposa: avea costei nel volto  
 La luce di beltà, ma in mezzo al core  
 La magion dell'orgoglio. Ella invaghissi  
 Di quel raggio solar di gioventude,  
 Del figlio di Damman. Cairba, un giorno  
 Disse la bella, orsù dividi il gregge;

<sup>(54)</sup> - *Muri*, scuola in Ulster, per ammaestrarsi nel maneggio delle armi.

<sup>(55)</sup> - *Cairba*, signora irlandese, diverso dal padre di Degrena.

Dammi la mia metà: restar non voglio  
 Nelle tue stanze: il gregge tuo dividi,  
 Fosco Cairba. Cucullin, rispose,  
 Lo divida per me: trono è 'l suo petto  
 370 Di giustizia: tu parti. Andai: la greggia  
 Divisi. Un toro rimaneva, un toro  
 Bianco di neve; al buon Cairba il diedi.  
 Deugala n'avvampò; venne all'amante:  
 Ferda, diss'ella, Cucullin m'offende;  
 Fammi udir di sua morte, o sul mio corpo  
 Scorrerà il Luba; la mia pallid'ombra  
 Staratti intorno, e del mio orgoglio offeso  
 Piangerà la ferita: o spargi il sangue  
 Di Cucullino, o mi trapassa il petto.  
 380 Oimè, disse il garzon, Deugala, e come?  
 Io svenar Cucullino? egli è l'amico  
 De' miei pensier segreti, e contro ad esso  
 Solleverò la spada? Ella tre giorni  
 Pianse; nel quarto di cesse al suo pianto  
 L'infelice garzon. Deugala, ei disse,  
 Tu 'l vuoi, combatterò: ma potess'io  
 Cader sotto il suo brando! Io dovrei dunque  
 Errar sul colle, e rimirar la tomba  
 Di Cucullin? Noi presso a Muri insieme  
 390 Pugnammo: s'impacciavano l'un l'altro  
 Ad arte i brandi nostri, il fatal colpo  
 Sfuggendo, sdruciolavano sugli elmi,  
 Strisciavano su i scudi. Eragli accanto  
 Deugala sua: con un sorriso amaro  
 Diedesi a rampognarlo: O giovinetto,  
 Debole è 'l braccio tuo, non è pel brando  
 Questa tenera età; garzone imbelle  
 Cedi al figlio di Semo; egli pareggia  
 Lo scoglio di Malmor. Corseglì all'occhio  
 400 Lagrima di vergogna; a me si volse,  
 E parlò balbettando: alza il tuo scudo,  
 Alzalo, Cucullino, e ti difendi  
 Dal braccio dell'amico: ho grave e negra  
 L'anima di dolor, che uccider deggio  
 Il maggior degli amici e degli eroi.  
 Trassi a quei detti alto sospir, qual vento  
 Da fessa rupe: sollevai del brando  
 L'acuto filo: ahi lasso! egli cadeo.  
 Cadde il Sol della pugna, il caro, il primo  
 410 Tra' fidi amici: sciagurata, imbelle  
 È la mia man, dacchè l'amico uccisi.  
 Figlio del carro, dolorosa istoria,  
 Carilo ripigliò, narrasti: or questa  
 Mi rimanda alla mente un fatto antico,  
 Che può darti conforto. Io spesso intesi

Membrar Comallo<sup>(56)</sup> che l'amata uccise;  
Pur sempre accompagnò vittoria e fama  
La sua spada, e i suoi passi. Era Comallo  
Un figlio d'Albion, di cento colli  
420 Alto signor: da mille rivi e mille  
I suoi cervi beveano, e mille scogli  
Rispondeano al latrar de' veltri suoi.  
Era soavità di giovinezza  
L'amabile suo volto; era il suo braccio  
Morte d'eroi. De' suoi pensier l'obietto  
Uno era e bello, la gentil Galvina,  
La figlia di Colonco: ella sembrava  
Sol tra le donne, e liscia ala di corvo  
La sua chioma vincea; sagaci in caccia  
430 Erano i cani suoi, fischiava al vento  
La corda del suo arco. I lor soavi  
Sguardi d'amor si riscontrar sovente:  
Uno alla caccia era il lor corso, e dolci  
Le lor segrete parolette e care.

Ma per la bella si struggea d'amore  
Il fier Gormante; il tenebroso duce  
D'Arven<sup>(57)</sup> nembosa, di Comal nemico.  
Egli tutt'or della donzella i passi  
Sollecito esplorava. Un dì che stanchi  
440 Tornavano da caccia, e avea la nebbia  
Tolti alla vista lor gli altri compagni,  
Si riscontraro i due teneri amanti  
Alla grotta di Ronna. Ivi Comallo<sup>(58)</sup>  
Facea spesso soggiorno; ivi del duce  
Pendean disposti i bellicosi arnesi:  
Cento scudi di cuoio, e cento elmetti  
Di risuonante acciar. Qui dentro, ei disse,  
Riposati, amor mio, riposa o luce  
Dello speco di Ronna: un cervo appare  
450 Su la vetta di Mora<sup>(59)</sup>; io là men volo,  
Ma tosto tornerò. Comal, rispose,  
Temo Gormante il mio nemico; egli usa  
In questa grotta; io poserò fra l'armi:  
Ma fa' tosto, amor mio. Volò l'eroe  
Verso il cervo di Mora. Allor la bella  
Volle far prova sconsigliatamente  
Dell'amor del suo caro: il bianco lato  
Ella coperse di guerriere spoglie,  
E della grotta uscì. Comal l'adocchia,  
460 Credela il suo nemico; il cor gli balza:  
Iscolorossi, intenebrossi; incocca

---

<sup>(56)</sup> - Guerriero scozzese. Non bisogna confonderlo con un altro Comal, padre di Fingal.

<sup>(57)</sup> - *Arven*: contrada appartenente a Morven.

<sup>(58)</sup> - Comallo è un guerriero scozzese.

<sup>(59)</sup> - *Mora*, monte della Scozia. Erane un altro di simili nome in Irlanda, di cui si fa menzione nel canto I, e in altri luoghi di questo poema.

L'arco; vola lo stral; cade Galvina  
Nel sangue suo. Quei furibondo, ansante  
Vola all'antro, e la chiama: alcun non s'ode;  
Muta è la rupe. O dolce amor rispondi,  
Dove se' tu? Torna all'estinto, e vede  
Il cor di quella palpitar nel sangue  
Dentro il suo dardo. O mia Galvina! oh vista!  
Or se' tu quella? e le cadeo sul petto.

470           Vennero i cacciatori, e ritrovaro  
La sventurata coppia. Il duce ancora  
Errò sul colle; ma solinghi e muti  
Erano i passi suoi presso l'oscura  
Magion dell'amor suo. Sceser le navi  
Dell'oceano<sup>(60)</sup>; egli pugnò; fuggiro  
Dal suo brando i stranier: cercò la morte,  
Ma chi dar la poteagli? a terra irato  
Scagliò lo scudo; una volante freccia  
480           Riscontrò infine il maschio petto. Ei dorme  
Con l'amata Galvina in riva al mare;  
E fendendo il nocchier le nordiche onde,  
Scorge le verdi tombe, e ne sospira.

---

<sup>(60)</sup> - *Sceser le navi - Dell'oceano*: cioè vennero i danesi per fare un'invasione nella Scozia.

## CANTO III

### ARGOMENTO

Cucullino essendosi molto compiaciuto della storia di Carilo, insiste perchè canti più a lungo. Il Bardo riferisce le azioni di Fingal in Loclin e la morte di Aganadeca, la bella sorella di Svarano. Sopraggiunge Calmar, ed espone loro il disegno di Svarano di sorprendere il rimanente dell'esercito irlandese. Propone di resistere egli solo a tutte le forze del nemico in un angusto passaggio finchè l'armata irlandese possa ritirarsi in buon ordine. Cucullino, ammirando la coraggiosa proposizione di Calmar, risolve di accompagnarlo, e comanda a Carilo di scortare altrove que' pochi Irlandesi che rimanevano. Venuta la mattina, Calmar muore dalle sue ferite: e comparendo i navigli de' Caledoni, Svarano tralascia di inseguire gl'Irlandesi e torna addietro per opporsi allo sbarco di Fingal. Cucullino, vergognandosi di comparire davanti a Fingal, dopo la sua sconfitta, si ritira nella grotta di Tura. Fingal attacca la zuffa col nemico e lo mette in fuga. Ma la notte che sopravviene fa che la vittoria non sia compiuta. Il re che aveva osservato il valore e l' coraggio d'Oscar, suo nipote, gli dà alcuni ammaestramenti per ben condursi in pace e in guerra. Storia di Fainasollis, figlia del re di Craca, cui Fingal aveva presa a proteggere nella sua gioventù. Fillano e Oscar sono inviati ad osservar, durante la notte, i movimenti dei nemici. Gaulo, figlio di Morni, domanda il comando dell'armata nella seguente battaglia, e Fingal glielo accorda.

Soavi note, dilette istorie, <sup>(61)</sup>

Raddolcitrice de' leggiadri cori!

Soggiunse Cucullin. Tal molce il colle

Rugiada del mattin placida e fresca,

Quando il sogguarda temperato il sole,

E la faccia del lago è pura e piana.

Segui, Carilo, segui; ancor satollo

Non è 'l mio cor. La bella voce sciogli,

Dinne il canto di Tura, il canto eletto

10 Che soleasi cantar nelle mie sale;

Quando Fingallo il gran signor dei brandi

V'era presente, e s'allegrava udendo

O le sue proprie, o le paterne imprese.

Fingallo, uom di battaglia (in cotal guisa

Carilo incominciò) prevenne gli anni

La gloria tua. Nel tuo furor consunta

Restò Loclin, che la tua fresca guancia

Gara avea di beltà con le donzelle.

Esse amorosamente alla fiorita

20 Vezzosa faccia sorridean, ma morte

Stava nella sua destra. Avea la possanza

Della corsia del Lora; i suoi seguaci

Freameangli addietro come mille rivi.

Essi il re di Loclin, l'altero Starno <sup>(62)</sup>

Presero in guerra, e 'l ricondusser poi

Alle sue navi: ma d'orgoglio e d'ira

Rigonfiosseglì il core, e nel suo spirto

Piantossi oscura del garzon la morte:

Perchè non altri che Fingallo avea

<sup>(61)</sup> - Continua la seconda notte. Cucullino, Conal e Carilo sono tuttavia nel luogo descritto nel campo precedente.

<sup>(62)</sup> - Starno era padre di Svarano, e di Aganadeca. Vedi l'atroce carattere di costui nel poema intitolato *Colloda*.

30 Vinta di Starno l'indomabil possa.  
Stava in Loclin costui dentro la sala  
Delle sue conche, e a sè chiamò dinanzi  
Il canuto Snivan<sup>(63)</sup>; Snivan che spesso  
Cantava intorno al circolo di Loda<sup>(64)</sup>,  
Quando la pugna nel campo dei forti  
Volgeasi, e a' canti suoi porgeva ascolto  
La Pietra del poter<sup>(65)</sup>. Snivan canuto,  
Va', disse Starno, alle dal mar cerchiate  
Arvenie rocce; ed al possente e bello  
40 Re del deserto<sup>(66)</sup> tu dirai, ch'io gli offro  
La figlia mia, la più gentil donzella  
Ch'alzi petto di neve; essa ha le braccia  
Candide al par della marina spuma;  
Dolce e nobile il cor. Venga Fingallo,  
Venga co' suoi più forti alla vezzosa  
Vergine figlia di segreta stanza.<sup>(67)</sup>

Alle colline d'Albion ventose  
Venne Snivano; e 'l ben chiomato eroe  
Seco n'andò: dinanzi a lui volava  
50 L'inflammato suo cor, mentr'ei l'azzurre  
Nordich'onde fendea. Ben venga a noi,  
Starno gridò, ben venga il valoroso  
Re di Morven scoscesa; e voi ben giunti  
Siate pur suoi guerrieri, illustri figli  
Dell'isola solinga: in feste e canti  
Vi starete tre giorni, e tre le belve  
Seguirete alla caccia, affin che possa  
Giunger la vostra fama alla donzella  
Della segreta stanza abitatrice.

60 Si fintamente favellò l'altero  
Re della neve<sup>(68)</sup>, e meditava intanto  
Di trarli a morte. Nella sala ei sparse  
La festa delle conche. Avea sospetto  
Fingàl di frode, ed avvedutamente  
L'arme ritenne; si sguardar l'un l'altro  
Pallidi in volto i figli della morte,  
E taciti svanir. S'alzan le voci  
Della vivace gioja: arpe tremanti  
Mandan dolce armonia; cantano i vati  
70 Scontri di pugna, o tenerelli petti  
Palpitanti d'amor. Stava tra questi  
Il cantor di Fingallo, Ullin<sup>(69)</sup>, la dolce

---

<sup>(63)</sup> - Questo Snivano doveva essere uno degli scaldi danesi, ordine similissimo a quello dei bardi scozzesi.

<sup>(64)</sup> - Questo passo allude certamente alla religione di Loclin. *Il circolo di Loda* dovrebbe essere quel doppio recinto di pietre, con cui gli Scandinavi circondavano l'altare del loro Idolo, e la collina sopra di cui era collocato.

<sup>(65)</sup> - *La Pietra del potere* è l'immagine del dio Odin, o di qualche altra divinità della Scandinavia.

<sup>(66)</sup> - *Re del deserto*: Fingal.

<sup>(67)</sup> - *Vergine figlia di segreta stanza*: cioè abitatrice di stanza segreta.

<sup>(68)</sup> - Starno è qui poeticamente chiamato *re della neve* dalla gran quantità che ne cade ne' suoi dominj.

<sup>(69)</sup> - Ullin è il primo dei cantori di Fingal, ed il suo araldo nelle battaglie.

Voce di Cona. Ei celebrò la bella  
 Vergine della neve<sup>(70)</sup>, e 'l nato al carro  
 Signor di Selma: la donzella intese  
 L'amabil canto, e abbandonò la stanza  
 Segreto testimon de' suoi sospiri.  
 Uscì di tutta sua bellezza adorna,  
 Quasi luna da nube in oriente.  
 80 Le leggiadrie cingevanla e le grazie  
 Come fascia di luce: i passi suoi  
 Movean soavi, misurati, e lenti  
 Come armoniche note. Il garzon vide,  
 Videlo, e n'arse. O benedetto raggio!  
 Disse tra sè. Già del suo core egli era  
 Il nascente sospiro, e a lui di furto  
 Spesso volgeasi il desioso sguardo.  
 Tutto raggianti il terzo di rifulse  
 Sul bosco delle belve. Uscì Fingallo  
 90 Signor dei scudi, e 'l tenebroso Starno.  
 Del giovin prode rosseggiò la lancia  
 Nel sangue di Gormallo<sup>(71)</sup>. Era già 'l sole  
 A mezzo il corso suo quando la bella  
 Figlia di Starno al bel Fingal sen venne  
 Con amorosa voce, e coi begli occhi  
 In lagrime girantisi e tremanti;  
 E si parlò: Fingallo, ah non fidarti  
 Del cor di Starno; egli nel bosco agguati  
 Pose contro di te, guardati o caro  
 100 Dal bosco della morte: ad avvisarti  
 Spronami amor: tu generoso eroe  
 Rammenta Aganadeca, e mi difendi  
 Dallo sdegno del padre. Il giovinetto  
 L'udì tranquillo, ed avviossi al bosco  
 Spregiantemente: i suoi guerrier possenti  
 Stavangli a fianco. Di sua man cadero  
 I figli della morte, e a' loro gridi  
 Gormallo rimbombò. Rimpetto all'alta  
 Reggia di Starno si raccolser tutti  
 110 Gli stanchi cacciatori. Il re si stava  
 Torbido, in sè romito; avea sul ciglio  
 Funesta nube, atro vapor negli occhi.  
 Olà, gridò l'altero, al mio cospetto  
 Guidisi Aganadeca; ella ne venga  
 Al re di Selma, al suo leggiadro sposo:  
 Già del sangue de' miei tinta è la destra  
 Del suo diletto<sup>(72)</sup>; inefficaci e vane  
 Non fur sue voci: del fedel messaggio  
 È giusto il guiderdon. Venne la bella,

<sup>(70)</sup> - *Vergine della neve*, cioè del paese nevoso.

<sup>(71)</sup> - *Nel sangue di Gormallo*, cioè, nel sangue delle fiere del Monte Gormal.

<sup>(72)</sup> - Convien supporre che Starno fosse stato avvertito in qualche modo dell'avviso dato dalla figlia a Fingal.

120 Sciolta il crin, molle il ciglio: il bianco petto  
 Le si gonfiava all'aura de' sospiri,  
 Come spuma del Luba. Il fero padre  
 L'afferrò, la trafisse. Ella cadeo  
 Come di neve candidetta falda,  
 Che dalle rupi sdruciolar del Rona  
 Talor si scorge, quando il bosco tace,  
 E basso per la valle il suon si sperde.  
     Giunse Fingal, vide la bella; il guardo  
 Vibrò sopra i suoi duci, e i duci suoi  
 130 L'arme impugnaro: sanguinosa e negra  
 Pugna muggiò; Loclin fu spersa, o spenta.  
 Pallida allor nella spalmata nave  
 La vergine ei racchiuse: in Arven poi  
 Le alzò la tomba; or freme il mar d'intorno  
 All'oscura magion d'Aganadeca.  
     Benedetto il suo spirito, e benedetta  
 Sii tu, bocca del canto, allor riprese  
 Di Semo il figlio. Di Fingal fu forte  
 Il braccio giovenil, forte è l'antico.  
 140 Cadrà Loclin sotto l'invitta spada,  
 Cadrà di nuovo: esci da' nemi, o luna,  
 Mostra la bella faccia, e per l'oscura  
 Onda notturna le sue vele aspergi  
 Della serena tua candida luce.  
 E se forse lassù sopra quel basso  
 Nebuloso vapor sospeso alberghi,  
 O qual che tu ti sia spirito del cielo,  
 Cavalcator di turbini e tempeste,  
 Tu proteggi l'eroe, tu le sue navi  
 150 Dagli scogli allontana, e tu lo guida  
 Securo e salvo ai desiosi amici.  
     Si parlo Cucullin; quando sul colle  
 Salì di Mata il valoroso figlio  
 Calmar ferito: egli venia dal campo  
 Nel sangue suo; ne sostenea la lancia  
 I vacillanti passi: ha fiacco il braccio,  
 Ma indomabile il cor. Gradito a noi  
 Giungi, disse Conàl, gradito, o forte  
 Figlio di Mata. Ond'è ch'esce il sospiro  
 160 Dal petto di colui, che in mezzo all'arme  
 Mai non temè? - Nè temerà giammai,  
 Sir dell'acuto acciar. Brillami l'alma  
 Entro i perigli, e mi festeggia il core.  
 Son della schiatta dell'acciaro, a cui  
 Nome ignoto è 'l timor. Cormar fu 'l primo  
 Della mia stirpe. Eran suo scherzo e gioco  
 Flutti e tempeste: il suo leggiere schifo  
 Saltellava sull'onde, e già guizzando  
 Su le penne dei venti. Un negro spirito  
 170 Turbò la notte. Il mar gonfiarsi, i scogli

Ruggiano: i venti vorticosi a cerchio  
 Strascinano le nubi; ale di lampi  
 Volan focose. Egli smarrissi, a terra  
 Ei ricovrò; ma s'arrossi ben tosto  
 Del suo timore: in mezzo al mar di nuovo  
 Scagliasi, il figlio a rintracciar del vento.  
 Tre giovinetti del suo legno han cura,  
 E ne reggon il corso. Egli si stava  
 Col brando ignudo: ecco passar l'oscuro  
 180 Vapor sospeso: ei l'afferrò pel crine  
 Rapido, e con l'acciaro il tenebroso  
 Petto gli ricercò: l'aereo figlio  
 Fuggì stridendo, e comparir le stelle.  
 Tal fu l'ardir de' miei: Calmar somiglia  
 Ai padri suoi. Dall'inalzata spada  
 Fugge il periglio: uom c'ha fermezza, ha sorte.  
 Ma voi progenie delle verdi valli,  
 Dalla del Lena sanguinosa spiaggia  
 Scostatevi; adunate i tristi avanzi  
 190 Dei nostri amici, e di Fingallo al brando  
 Ad unirvi correte. Il suono intesi  
 Dell'oste di Loclin che a noi s'avanza.  
 Partite, amici, resterà Calmarre,  
 Calmar combatterà: bench'io sia solo,  
 Tal darò suon come se mille e mille  
 Fossermi a tergo. Or tu, figlio di Semo,  
 Rammentati Calmà, rammenta il freddo  
 Corpo giacente. Poi ch'avrà Fingallo  
 Guasto il campo nemico, appo una pietra  
 200 Di memoria<sup>(73)</sup> ripommi, onde il mio nome  
 Passi ai tempi futuri, e si rallegrì  
 La madre di Calmà curva sul sasso  
 Della mia fama. Ah no, figlio di Mata,  
 Rispose Cucullin, non vo' lasciarti;  
 Io sarò teco: ove più grande e certo  
 Rischio s'affaccia, ivi più 'l cor di gioja  
 M'esulta, e ferve, e mi s'addoppia in petto.  
 Forte Conallo, e tu Carilo antico,  
 Voi d'Inisfela i dolorosi figli  
 210 Scorgete altrove; e quando al fin sia giunto  
 L'aspro conflitto, rintracciate i nostri  
 Pallidi corpi: in questo angusto passo  
 Presso di questa pianta ambedue fermi  
 Staremci ad affrontar l'atro torrente  
 Della pugna di mille. O tu, va', corri  
 Figlio di Fiti, ale di vento impenna.  
 Vanne a Fingàl, digli ch'Erina è bassa,  
 Fa' che s'affretti. Oh venga tosto a noi

<sup>(73)</sup> - Una pietra in quei rozzi tempi era il solo mezzo di conservare in generale la memoria di una persona, o d'un avvenimento notevole. Il canto e la tradizione spiegavano particolarmente i nomi e le cose.

Qual vivo sole, e le tempeste nostre  
 220 Sgombri coi raggi, e rassereni il colle.  
     Grigio in Cromla è 'l mattin; sorgono i figli  
 Dell'oceàno. Uscì Calmar fumante  
 Di bellicoso ardor; ma pallida era  
 La faccia sua: chinavasi sull'asta  
 De' padri suoi, sopra quell'asta istessa,  
 Che dalle sale egli portò di Lara,  
 E stava mesta a risguardar la madre.  
 Ma or languido, esangue a poco a poco  
 Manca, e cade l'eroe; qual lentamente  
 230 Cade sul Cona sbarbicata pianta.  
 Solo rimane Cucullin qual rupe  
 Nell'arenosa valle: il mar coi flutti  
 Viensene, e mugge su i petrosi fianchi;  
 Stridono i massi, e la scoscesa fronte  
 Spruzza e ricopre la canuta spuma.  
     Ma già fuor fuor per la marina nebbia  
 Veggonsi a comparir le di Fingallo  
 Bianco-velate navi; e maestoso  
 S'avanza il bosco dell'eccelse antenne.  
 240 Svaran l'adocchia, e di combatter cessa  
 D'Inisfela l'eroe. Qual per le cento  
 Isole d'Inistor s'arrettra, e ferve  
 Gonfia marea; sì smisurata e vasta  
 La possa di Loclin scese a rincontro  
 All'alto re dei solitari colli.  
     Ma lento, a capo chin, mesto, piangente,  
 La lunga lancia traendosi dietro,  
 Cucullin ritirossi, e si nascose  
 Dentro il bosco di Cromla, e amaramente  
 250 Pianse gli estinti amici. Egli temea  
 L'aspetto di Fingàl, che tante volte  
 Seco già s'allegro<sup>(74)</sup>, quand'ei tornava  
 Dal campo della fama. Oh quanti, oh quanti  
 Giaccion colà de' miei possenti eroi,  
 Sostegni d'Inisfela! essi che un tempo  
 Festosi s'accogliean nelle mie sale,  
 Delle mie conche al suon. Non più sul prato  
 Le lor orme vedrò; non più sul monte  
 Udrò l'usata voce. Or là prostesi  
 260 Pallidi, muti, in sanguinosi letti  
 Giacciono i fidi amici. O cari spirti  
 Dei dianzi estinti a Cucullin venite;  
 Con lui vi state a favellar sul vento  
 Quando l'albero piegasi, e bisbiglia  
 Su la grotta di Tura: ivi solingo  
 Giacero sconosciuto; alcun cantore  
 Non membrerà 'l mio nome, alcuna pietra

---

<sup>(74)</sup> - Parole di Cucullino.

A me non s'ergerà. Bragela addio:  
 Già più non son, già la mia fama è spenta;  
 270 Piangimi cogli estinti, addio Bragela.  
     Si parlò sospirando; e si nascose,  
 Ove la selva è più selvaggia e cupa.  
     Ma d'altra parte maestosamente  
 Passa Fingàl nella sua nave, e stende  
 La luminosa lancia: orrido intorno  
 Folgoreggia l'acciar, qual verdeggiante  
 Vapor di morte che talor si posa  
 Su i capi di Malmor: scura è nel cielo  
 La larga luna, il peregrin soletto.  
 280 Terminato è 'l conflitto; io veggo il sangue  
 De' nostri amici, il Re gridò; le quercie  
 Gemon di Cromla, e siede orror sul Lena.  
 Colà cadèro i cacciatori; il figlio  
 Di Semo non è più. Rino<sup>(75)</sup>, Fillano,  
 Diletti figli, or via, sonate il corno  
 Della battaglia di Fingal; salite  
 Quel colle in su la spiaggia, e dalla tomba  
 Del buon Landergo<sup>(76)</sup> il fier nemico in campo  
 Sfidate alla tenzon. La vostra voce  
 290 Quella del padre nel tonar pareggi,  
 Allor che nella pugna entra spirante  
 Baldanza di valor: qui fermo attendo  
 Questo possente uom tenebroso; attendo  
 Con piè fermo Svarano. E venga ei pure  
 Con tutti i suoi; che non conoscon tema  
 Gli amici degli estinti. Il gentil Rino  
 Volò qual lampo; il brun Fillano il segue  
 Pari ad ombra autunnal. Scorre sul Lena  
 La voce loro: odon del mare i figli  
 300 Il roco suon del bellicoso corno,  
 Del corno di Fingallo; e piomban forti,  
 Grossi, muggianti, qual riflesso oscuro  
 Del sonante oceàn, quando ritorna  
 Dal regno della neve: alla lor testa  
 Scorgesi il re superbo: ha tetro aspetto  
 D'ira avvampante, occhi rotanti in fiamma.  
     Lo rimirò Fingallo, e rammentossi  
 D'Aganadeca sua: perchè Svarano  
 Con giovenili lagrime avea pianto  
 310 La gentil suora dal bel sen di neve.  
 Mandò Ullino dai canti, e alla sua festa  
 Cortesemente l'invitò; che dolce  
 Del nobil Fingàl ricorse all'alma  
 Del suo primiero amor la rimembranza.  
     Venne l'antico Ullin di Starno al figlio,

<sup>(75)</sup> - Rino era il minore dei figli di Fingal. Ossian, Fillano, Fergusto erano gli altri.

<sup>(76)</sup> - Guerriero irlandese, di cui si ha la storia nel canto V.

E sì parlò: tu che da lungi alberghi  
 Cinto dall'onde tue, come uno scoglio,  
 Vieni alla regia festa, e 'l dì tranquillo  
 Passa; doman combatterem, domani  
 320 Spezzeremo gli scudi. Oggi, rispose,  
 Spezzinsi pur, starò domani in festa;  
 Domani sì, che fia Fingàl sotterra<sup>(77)</sup>.  
 E ben spezzinsi tosto, e poi festeggi  
 Doman se può, con un sorriso amaro  
 L'alto Fingàl riprese. Ossian tu statti  
 Da presso al braccio mio, tu Gaulo<sup>(78)</sup> inalza  
 Il terribile acciar, piega Fergusto  
 L'incurvato tuo tasso, e tu Fillano  
 La tua lancia palleggia; alzate i scudi  
 330 Qual tenebrosa luna, e ciascun'asta  
 Sia meteora mortal: me me seguite  
 Per lo sentier della mia fama, e sièno  
 Le vostre destre ad emularmi intese.  
 Cento nemi aggruppati, o cento irate  
 Onde sul lido, o cento venti in bosco,  
 O cento in cento colli opposti rivi;  
 Forse con tale, o con minor fracasso,  
 Strage, furia, terror s'urtan l'un l'altro,  
 Di quel, con cui le poderose armate  
 340 Vannosi ad incontrar nell'echeggiante  
 Piaggia del Lena: spargesi su i monti  
 Alto infinito gemito confuso,  
 Pari a notturno tuon, quando una nube  
 Spezzasi in Cona; e mille ombre ad un tempo  
 Mandan nel vuoto vento orrido strido.  
 Spinsesi innanzi in la sua possa invitta  
 L'alto Fingàl<sup>(79)</sup>, terribile a mirarsi  
 Come lo spirto di Tremmor, qualora  
 Vien sopra un nembo a contemplar i figli  
 350 Della possanza sua; crollan le querce  
 Al suon delle sue penne, e innanzi ad esso  
 S'atterrano le rupi. Atra, sanguigna  
 Era la man del padre mio rotando  
 Il balenante acciar; struggeasi il campo  
 Nel suo corso guerrier. Rino avanzossi  
 Qual colonna di fuoco: è scuro e torvo  
 Di Gaulo il ciglio; rapido Fergusto  
 Corre con piè di vento; erra Fillano  
 Come nebbia del colle. Io stesso io stesso  
 360 Piombai qual masso: alle paterne imprese  
 Mi sfavillava il cor: molte le morti  
 Fur del mio braccio; nè di grata luce

<sup>(77)</sup> - S'intende che Ullino avea riportata a Fingal la risposta di Svarano.

<sup>(78)</sup> - Gaulo era figlio di Morni, ed uno dei più gran guerrieri di Fingal.

<sup>(79)</sup> - Bisavolo di Fingal.

Splendea la spada di Loclin sul ciglio.  
 Ah non avea così canuti i crini  
 Ossian allor, nè in tenebre sepolti  
 Eran quest'occhi, nè tremante e fiacca  
 L'antica man, nè 'l piè debole al corso.  
 Chi del popol le morti, e chi le gesta  
 Può ridir degli eroi, quando Fingallo  
 370 Nella sua ardente struggitrice fiamma  
 Divorava Loclin? di colle in colle  
 Gemiti sopra gemiti s'affollano  
 Di morti e di spiranti, infin che scese  
 La notte, e tutto in tenebre ravvolse.  
     Smarriti, spauriti, sbalorditi  
 Come greggia di cervi, allor sul Lena  
 Strinarsi i figli di Loclin: ma noi  
 Lietamente sedemmo in riva al vago  
 Ruscel di Luba, ad ascoltar le gaje  
 380 Note dell'arpa. Il gran Fingàl sedea  
 Non lungi dai nemici, e dava orecchio  
 Ai versi dei cantor. S'udian nel canto  
 Altamente sonar gli eccelsi nomi  
 Di sua stirpe immortale. Ei sullo scudo  
 Piegava il braccio, e ne bevea tranquillo  
 La soave armonia. Stavagli appresso  
 Curvo sulla sua lancia, il giovinetto,  
 Il mio amabile Oscarre<sup>(80)</sup>. Ei meraviglia  
 Avea del re di Selma, e i suoi gran fatti  
 390 Scorrean per l'alma, e gli scoteano il core.  
     Figlio del figliuol mio, disse Fingallo,  
 Onor di gioventù: vidi la luce  
 Del tuo brando, la vidi, e mi compiacqui  
 Della progenie mia: segui la fama  
 De' padri tuoi, segui l'avite imprese.  
 Sii quel ch'essi già fur, quando vivea  
 L'alto Tremmor primo tra' duci, e quando  
 Tratal padre d'eroi. Quei da' prim'anni  
 Pagnar da forti: or sono de' vati il canto.  
 400 Valoroso garzon, curva i superbi,  
 Ma risparmia gl'imbelli: una corrente  
 Di molt'acque sii tu contro i nemici  
 Del popol tuo; ma a chi soccorso implora  
 Sii dolce placidissimo, qual aura  
 Che lusinga l'erbetta, e la solleva.  
 Così visse Tremmor, Tratal<sup>(81)</sup> fu tale,  
 Tal è Fingallo. Il braccio mio fu sempre  
 Schermo degl'infelici, e dietro al lampo  
 Della mia spada essi posar securi.  
 410       Oscarre, io era giovinetto appunto

<sup>(80)</sup> - Oscarre: figlio d'Ossian

<sup>(81)</sup> - Tratal: avolo di Fingal.

Qual se' tu ora, quando a me sen venne  
 Fainasilla, la vezzosa figlia  
 Del re di Craca<sup>(82)</sup>, vivida soave  
 Luce d'amore: io ritornava allora  
 Dalla spiaggia di Cona; avea con meco  
 Pochi de' miei. Di bianche vele un legno  
 Da lungi apparve, che movea sull'onde  
 Come nebbia sul nembo. Avvicinossi,  
 La bella comparì. Salìa, scendea  
 420 Il bianco petto a scosse di sospiri,  
 E le strisciavan lagrimose stille  
 La vermiglietta guancia. E qual tristezza  
 Alberga in sì bel sen, placido io dissi,  
 O figlia di beltà? poss'io, qual sono  
 Giovine ancor, farmi tuo schermo e scudo  
 Donna del mar? non ho invincibil brando,  
 Ma cor che non vacilla. A te men volo,  
 Sospirando rispose, o prence eccelso  
 Di valorosi, a te men volo, o sire  
 430 Delle conche ospitali, alto sostegno  
 Della debile destra. Il re di Craca  
 Me vagheggiava qual vivace raggio  
 Della sua stirpe, ed echeggiar sovente  
 Le colline di Cromala s'udìo  
 Ai sospiri d'amor per l'infelice  
 Fainasilla. Il regnator di Sora<sup>(83)</sup>  
 Bella mi vide, e n'arse: ha spada al fianco  
 Qual folgore del ciel; ma torvo ha 'l ciglio,  
 E tempesta nel cor: da lui men fuggo  
 440 Sopra il rotante mar: costui m'insegue.  
 Statti dietro al mio scudo<sup>(84)</sup>, e posa in pace  
 Raggio amoroso; fuggirà di Sora  
 Il fosco re, se di Fingallo il braccio  
 Rassomiglia al suo cor. Potrei celarti  
 In qualche cupa solitaria grotta:  
 Ma non fuggè Fingallo<sup>(85)</sup> ove tempesta  
 D'aste minaccia; egli l'affronta, e ride.  
 Vidi la lagrimetta in su le guancie  
 Della beltà: m'intenerii. Ma tosto,  
 450 Come da lungi formidabil onda,  
 Del tempestoso Borbaro la nave  
 Minacciosa apparì: dietro alle bianche  
 Vele vedi piegar l'eccelse antenne;  
 Fiedono i fianchi con le bianche spume  
 L'onde rotanti; mormora la possa  
 Dell'oceàn. Lascia il muggir del mare,

<sup>(82)</sup> - È probabile che questa Craca fosse una delle isole di Shetland. Nel sesto canto avvi una storia intorno la figlia del re di Craca.

<sup>(83)</sup> - *Sora*: paese della Scandinavia.

<sup>(84)</sup> - Risponde Fingal.

<sup>(85)</sup> - Ma egli non potea fuggire, e provveder meglio alla salvezza della bella.

Io dissi a lui, calpestatore dei flutti,  
 E venne alla mia sala; essa è l'albergo  
 Degli stranieri. Al fianco mio si stava  
 460 La donzella palpitante: ei l'arco  
 Scoccò; quella cadè. Ben hai del paro  
 Infallibile destra, e cor villano,  
 Dissi, e pugnammo. Senza sangue, e leve  
 Non fu la mortal zuffa: egli pur cadde;  
 E noi ponemmo in due tombe di pietra  
 L'infelice donzella, e 'l crudo amante.  
 Tal fui negli anni giovanili: Oscarre,  
 Tu la vecchiezza di Fingallo imita.  
 Mai non andarne di battaglia in traccia,  
 470 Nè la sfuggir giammai quando a te viene.  
 Fillano, e Oscarre dalla bruna chioma,  
 Figli del corso, or via pronti volate  
 Sopra la spiaggia, ed osservate i passi  
 Dei figli di Loclin; sento da lungi  
 Il trepido rumor della lor tema,  
 Simile a mar che bolle. Itene, ond'essi  
 Non possano sottrarsi alla mia spada  
 Lungo l'onde del Nord<sup>(86)</sup>: son basso i duci  
 Della stirpe d'Erina, e molti eroi  
 480 Giaccion sul letto squallido di morte.  
 Volaro i due campion, come due nubi,  
 Negri carri dell'ombre, allor che vanno  
 Gli aerei figli a spaventar la terra.  
 Fecesi innanzi allor Gaulo, il vivace  
 Figlio di Morni<sup>(87)</sup>, e si piantò qual rupe.  
 Splendea l'asta alle stelle: alzò la voce  
 Pari al suon di più rivi. O generoso  
 Delle conche signor, figlio di guerra,  
 Fa' che 'l cantor con l'arpa al sonno alletti  
 490 D'Erina i stanchi figli. E tu Fingallo  
 Lascia per poco omai posar sul fianco  
 La tua spada di morte, e alle tue schiere  
 Permetti di pugnar: noi qui senz'opra  
 Stiamci struggendo inonorati e lenti;  
 Poichè tu sol, tu spezzator di scudi  
 Sei solo, e sol fai tutto, e tutto sei.  
 Quando il mattin su i nostri colli albeggia,  
 Statti in disparte, le prodezze osserva  
 De' tuoi guerrieri. Di Loclin la prole  
 500 Provi di Gaulo la tagliente spada;  
 Onde me pur cantino i vati, e chiaro  
 Voli il mio nome ancor; tal fu 'l costume  
 Della nobil tua stirpe, e tale il tuo.

<sup>(86)</sup> - Sud, Nord, Est, e Ovest nella mitologia dei Celti danesi erano i nomi di quattro nani, che sostenevano la volta del cielo formata dal cranio del gigante Ymer.

<sup>(87)</sup> - *Morni*: capo d'una tribù che per lungo tempo disputò la preminenza allo stesso Fingal.

Figlio di Morni, a lui Fingàl rispose,  
Gioisco alla tua gloria: e ben, combatti,  
Prode garzon; ma fia sempre a tergo  
La lancia mia, per arrecarti aita,  
Quando sia d'uopo. O voi la voce alzate,  
Figli del canto, e 'l placido riposo  
510 Chiamatemi sul ciglio. Io giacerommi  
Tra i sibili del vento: e se qui presso  
Aganadeca amabile t'aggiri  
Tra i figli di tua terra, o se t'assidi  
Sopra un nembo ventoso in fra le folte  
Antenne di Loclin; vientene o bella,  
Rallegra i sonni miei; vieni, e fa' mostra  
Del tuo soave rilucente aspetto.  
    Più d'una voce e più d'un'arpa sciolse  
Armoniose note. Essi cantaro  
520 Le gesta di Fingallo, e dell'eccelsa  
Stirpe di Selma; e nell'amabil canto  
Tratto tratto s'udia sonar con lode  
Dell'or così diverso Ossian il nome.  
    Ossian dolente! io già pugnai, già vinsi  
Spesso in battaglia: or lagrimoso e cieco,  
Squallido, inconsolabile passeggio  
Coi piccioli mortali. Ove, Fingallo,  
O padre ove se' tu? più non ti veggo  
Con l'eccelsa tua stirpe; erran pascendo  
530 Cervetti e damme in su la verde tomba  
Del regnator di Selma. O benedetta  
L'anima tua, re delle spade, altero  
Esempio degli eroi, luce di Cona!

## CANTO IV

### ARGOMENTO

Ossian riferisce la storia dei suoi amori giovanili con Evirallina, madre di Oscar già morta e le sue imprese per ottenerla in isposa. Dopo questo episodio introdotto assai felicemente, ritorna all'azione del poema. L'ombra di Evirallina gli apparisce e gli dice che Oscar, spedito sul far della notte ad osservare il nemico, era nelle mani di un corpo di truppe avanzate e quasi vicino a restar vinto. Ossian accorre in soccorso di suo figlio; e si dà l'avviso a Fingal che Svarano si avvicinava. Il Re s'alza; chiama a raccolta la sua armata, e siccome aveva promesso la notte antecedente, ne dà il comando a Gaulo, figlio di Morni, e si ritira sopra un colle, donde scorgeva tutto il combattimento. La mischia s'attacca: il poeta celebra le prodezze di Oscar. Ma mentre questi unito al padre vince in un'ala, Gaulo assalito da Svarano in persona era sul punto di ritirarsi in un'altra. Fingal invita Ullino suo bardo ad incoraggiarlo con una canzone militare: ciò nullostante Svarano rimane superiore; e Gaulo e l'esercito dei Caledonj sono costretti a cedere. Fingal scendendo dalla collina riordina le sue genti. Svarano desiste dall'inseguirle; s'impadronisce d'una eminenza, ed attende che Fingal s'accosti. Il re, dopo aver animati i soldati dà gli ordini necessari e rinnova il combattimento. Cucullino, il quale insieme con l'amico Conal, e con Carilo s'era ritirato nella grotta di Tura, udendo il rumore, sale sulla cima del monte, che dominava il campo di battaglia, ove vede Fingal ch'era alle prese col nemico. Cucullino, essendogli impedito d'andare a raggiungere Fingal che era per ottenere una compiuta vittoria, manda Carilo a congratularsi con quest'eroe del suo buon successo.

Chi dal monte ne vien, bella a vedersi<sup>(88)</sup>

Siccome il variato arco che spunta  
Di sopra il Lena? La donzella<sup>(89)</sup> è questa  
Dalla voce d'amor; la bella figlia  
Del buon Toscâr, dalle tornite braccia.  
Spesso udisti il mio canto, e spesso hai sparse  
Lagrima di beltà: viene alle pugne  
Del popol tuo? vieni ad udir l'imprese  
Del tuo diletto Oscarre? E quando mai  
10 Cesseranno i miei pianti in riva al Cona?  
Tutta la mia fiorita e verde etade  
Passò tra le battaglie, ed or tristezza  
I cadenti anni miei turba ed oscura.

Vezzosa figlia della man di neve,  
Non ero io già così dolente e cieco;  
Sì fosco, abbandonato allor non ero,  
Quando m'amò la vaga Evirallina,<sup>(90)</sup>  
Evirallina, di Corman<sup>(91)</sup> possente  
Dolce amor, bruna il crin, candida il petto.

20 Mille eroi ne fur vaghi, e a mille eroi  
Ella niegò 'l suo core: eran negletti  
I figli dell'acciar, perch'Ossian solo  
Grazia trovò dinanzi agli occhi suoi.

Alle nere del Lego onde n'andai  
Per ottener la vaga sposa. Avea  
Dodici meco valorosi figli

---

<sup>(88)</sup> - Questo canto può suppersi che incominci dopo la metà della terza notte.

<sup>(89)</sup> - La donzella è Malvina, sposa di Oscar, figlio d'Ossian. Siccome questo canto contiene in gran parte le prodezze di questo giovine eroe, così il poeta con molta naturalezza introduce Malvina che viene per ascoltarle.

<sup>(90)</sup> - *Evirallina*: figlia di Brano, signore irlandese.

<sup>(91)</sup> - *Corman*: nobile signore irlandese, diverso da vari altri di questo nome.

Dell'acquosa Albion: giungemmo a Brano,  
 Amico dei stranieri. E donde, ei disse,  
 Son quest'arme d'acciar? facil conquista  
 30 Non è la bella vergine che tutti  
 Spregiò d'Erina gli occhi-azzurri duci.  
 Benedetto sii tu sangue verace  
 Del gran Fingallo! avventurata sposa  
 Ben'è colei che del tuo cor fai degna.  
 Fossero in mia balia dodici figlie  
 D'alta beltà, che tua fora la scelta,  
 O figlio della fama. Allora aperse  
 La stanza della vergine romita,  
 D'Evirallina. A quell'amabil vista  
 40 Dentro i petti d'acciar corse a noi tutti  
 Subita gioja, e ci sorrise al core.  
 Ma sopra noi sul colle il maestoso  
 Cormano apparve, ed un drappel de' suoi  
 Tenea pronto alla pugna. Otto i campioni  
 Eran del duce, e fiammeggiava il prato  
 Del fulgor di lor arme. Eravi Cola,  
 Durra dalle ferite eravi, e Tago,  
 E 'l possente Toscarre, e 'l trionfante  
 Frestallo, e Dairo il venturoso, e Dala  
 50 Rocca di guerra. Scintillava il brando  
 Di Corman nella destra, e del guerriero  
 Lento volgeasi e grazioso il guardo.  
 D'Ossian pur otto erano i duci; Ullino  
 Figlio di guerra tempestoso, e Mullo  
 Dai generosi fatti, ed il leggiadro  
 Selaca, e Oglano, e l'iracondo Cerda,  
 E di Dumarican l'irto-vellute  
 Ciglia di morte. Ove te lascio, Ogarre,  
 Si rinomato sugli arvenii colli?  
 60 Ogàr si riscontrò testa con testa  
 Col forte Dala: era il conflitto un turbo  
 Sollevator della marina spuma.  
 Ben del pugnale rammentossi Ogarre,  
 Arme ad esso gradita; egli di Dala  
 Nove fiate lo piantò nel fianco.  
 Cangiò faccia la pugna: io sullo scudo  
 Del possente Corman ruppi tre volte  
 La mia lancia, ei la sua. Lasso infelice  
 Garzon d'amore! io gli recisi il capo,  
 70 E per lo ciuffo il sanguinoso teschio  
 Crollai ben cinque volte: i suoi fuggiro.  
 Oh chi m'avesse allor detto, chi detto  
 M'avesse allor, vaga donzella, ch'io  
 Egro, spossato, abbandonato, e cieco  
 Trarrei la vita! avria costui dovuto  
 Usbergo aver ben d'infrangibil tempra,  
 Petto di scoglio, e impareggiabil braccio.

Ma già del Lena su la spiaggia oscura<sup>(92)</sup>

A poco a poco s'acchetò la voce  
80 Dell'arpe, e dei cantor. Buffava il vento  
Vario-stridente, e m'ondeggiava intorno  
L'antica quercia con tremanti foglie.  
Erano i miei pensier d'Evirallina,  
D'Evirallina mia, quand'ella in tutta  
La luce di beltade, e cogli azzurri  
Occhi pregni di lagrime, m'apparve  
Sopra il suo nembo; e in fioca voce, ah sorgi,  
Ossian, mi disse, il figlio mio difendi,  
90 Salvami Oscàr: presso la rossa quercia  
Del ruscello di Luba egli combatte  
Coi figli di Loclin. Disse: e s'ascose  
Nella sua nube. Io mi vestii l'usbergo,  
M'appoggiai sulla lancia; uscii sonante  
D'arme il petto e le terga: a cantar presi,  
Qual solea ne' perigli, i canti antichi  
Da' valorosi eroi.<sup>(93)</sup> Loclin m'intese  
Come tuono lontano; essa fuggio;  
Inseguilla mio figlio. Io pur da lungi  
Lo richiamai: figlio, diss'io, deh riedi  
100 Riedi sul Lena, ancor ch'io stiate appresso,  
E cessa d'inseguirli. Egli sen venne,  
Ed agli orecchi miei giunse giocondo  
Il suon dell'armi sue. Perchè, diss'egli,  
M'arrestasti la destra? avria ben tosto  
Morte d'intorno ricoperto il tutto.  
Che oscuri, formidabili, Fillano,  
E il figlio tuo fersi ai nemici incontro,  
Che per la notte, alle sorprese amica,  
Del loro campo erano a guardia. Alquanti  
110 Le nostre spade n'abbatter. Ma come  
Spingono i negri venti onda dopo onda  
Colà di Mora su le bianche arene;  
Tal l'un l'altro incalzandosi i nemici  
Inondano sul Lena: ombre notturne  
Stridon da lungi, ed aggirarsi io vidi  
Le meteore di morte. Il re di Selma  
Corrasi a risvegliar, l'eccelso eroe  
Sfidator di perigli, il sol raggianti  
Dissipator di bellicosi nemi.  
120 Erasi appunto allor da un sogno desto  
Fingallo, e sullo scudo erto si stava,  
Lo scudo di Tremmor, famoso arnese  
De' padri suoi. Nel suo riposo avea  
Veduta il padre mio la mesta forma

---

<sup>(92)</sup> - Il poeta ritorna al suo soggetto.

<sup>(93)</sup> - Oscar non era alle mani che con una piccola banda di nemici, che andava errando senz'ordine. Questa dovette credere che il canto di Ossian fosse il segnale della battaglia e che Fingal lo seguitasse.

D'Aganadeca; ella venia dal mare,  
 E sola e lenta si movea sul Lena.  
 Faccia avea ella pallida qual nebbia,  
 Guancia fosca di lagrime: più volte  
 Trasse l'azzurra man fuor delle vesti,  
 130 Vesti ordite di nubi, e la distese  
 Accennando a Fingallo, e volse altrove  
 I taciturni sguardi. E perchè piangi  
 Figlia di Starno? domandò Fingallo  
 Con un sospiro: a che pallida e muta,  
 Bell'ospite dei nemi? Ella ad un tratto  
 Sparve col vento, e lo lasciò pensoso.  
 Piangeva il popol suo, che sotto il brando  
 Del re di Selma, era a cader vicino.  
 L'eroe svegliossi, e pieni ancor di quella  
 140 Avea gli occhi e la mente. Ode appressarsi  
 Oscarre i passi, e n'adocchiò lo scudo;  
 Che incominciava un deboletto raggio  
 Via via d'Ullina a tremolar sull'onda.  
 Che fa 'l nemico fra i terrori involto?  
 Richiese il Re: fugge sul mare, o attende  
 La novella battaglia? A che tel chiedo?  
 Non odo io già la voce lor che suona  
 Sul vento del mattin? Vattene Oscarre,  
 Desta gli amici. Il Re s'alzò; piantossi  
 150 Presso il sasso di Luba, e in tuon tremendo  
 Ben tre volte ruggiò: balzaro i cervi  
 Dalle fonti di Cromla, e tremar tutte  
 Le rupi e i monti. Come cento alpestri  
 Rivi sboccando con muggianti spume  
 Si confondon tra lor: come più nubi  
 S'ammassano in tempesta, e alla serena  
 Faccia del ciel fan velo; in cotal guisa  
 Si ragunaro del deserto i figli  
 Del lor signore alla terribil voce,  
 160 Terribile ai nemici, a' suoi guerrieri  
 Grata e gioconda: perchè spesso ei seco  
 Li condusse alla pugna, e dalla pugna  
 Carchi tornar di gloriose spoglie.  
 Su su, diss'egli, alla zuffa, alla morte.  
 Figli della tempesta: a risguardarvi  
 Starassi il vostro re. Sopra quel colle  
 Balenerà 'l mio brando, e sarà scudo  
 Del popol mio: ma non avvenga, amici,  
 Che n'abbiate mai d'uopo, or che di Morni  
 170 Per me combatte il valoroso figlio.  
 Egli fia vostro duce, onde il suo nome  
 Sorger possa nel canto. O voi scendete  
 Ombre de' morti duci, ombre dei nemi<sup>(94)</sup>

<sup>(94)</sup> - Cioè: *abitatori di monti soggetti a tempeste.*

Correggitrici, i miei guerrier cadenti  
 Accogliete cortesi, e i vostri colli  
 Sien lor d'albergo: oh possan quei su l'ale  
 Del nembo rapidissimo del Lena  
 Per l'aereo sentier varcar sublimi  
 I flutti de' miei mari, e al mio riposo  
 180 Cheti venirne, ed allegrar sovente  
 Con la piacevol vista i sogni miei.  
     Fillano, Oscarre dalla bruna chioma,  
 E tu Rino gentil, fate o miei figli,  
 D'esser forti in battaglia: i vostri sguardi  
 Stien fisi in Gaulo, ond'emularne i fatti.  
 Brando a brando non ceda, o braccio a braccio;  
 Si gareggi in valor: del padre vostro  
 Proteggete gli amici, e stienvi in mente  
 190 Gli antichi duci. Se cader sul Lena  
 Doveste ancor, non paventate, o figli,  
 Vi rivederò: di cava nube in seno  
 Le nostre fredde e pallid'ombre in breve  
 S'incontreranno, o figli; e andrem volando  
 Spirti indivisi a ragionar sul Cona.  
     Simile a nube tempestosa, orlata  
 Di rosseggiante folgore del cielo,  
 Che in occidente dal mattin s'avanza,  
 Il Re s'allontanò. Funesto vampo  
 Esce dall'armi sue; nella man forte  
 200 Crolla due lance; la canuta chioma  
 Giù cade al vento; tre cantor van dietro  
 Al figlio della fama, a portar pronti  
 I suoi cenni agli eroi. Sull'erto fianco  
 Di Cromla ei si posò, volgendo a cerchio  
 Il balen dell'acciar. Lieti alla pugna  
 Movemmo intanto. Sfavillò sul volto  
 D'Oscar la gioja: vivida vermiglia  
 Era la guancia sua; spargono gli occhi  
 Lagrime di piacer; raggio di foco  
 210 Sembra la spada nella destra. Ei venne;  
 E con gentil sorriso in cotai detti  
 Ad Ossian favellò: Sir delle pugne,  
 Ascolta il figlio tuo: scostati, o padre,  
 Segui l'eroe di Selma, e la tua fama  
 Lasciala intera a me. Ma s'io qui cado,  
 Rammentati, o signor, quel sen di neve,  
 Quel grazioso solitario raggio  
 Dell'amor mio, la tenera Malvina  
 Dalla candida man. Parmi vederla  
 220 Curva sul rivo risguardar dal monte  
 Con la guancia infocata, e i lisci crini  
 Sferzanle il sen, che per Oscàr sospira.  
 Tu la conforta, e di' ch'io son già fatto  
 Dei venti albergator, che ad incontrarmi

Venga, mentre io pe' colli miei sul nembo  
 M'affretto a rivederla. - Oscar, che dici?  
 A me piuttosto, a me la tomba inalza.  
 No, non cedo la pugna: il braccio mio  
 Più sanguinoso e più di guerra esperto  
 230 Tutte di gloria t'aprirà le strade.  
 Ma ben tu, figliuol mio, s'avvien ch'io caggia,  
 Questa spada, quest'arco, e questo corno  
 Rammenta di riporre entro l'angusta  
 Scura magion; fa' che una bigia pietra  
 L'additi al passeggero: alla tua cura  
 Alcun amor non accomando, o figlio,  
 Che più non è la vaga Evirallina,  
 La madre tua. Così parlammo; e intanto  
 Crebbe sul vento, e più e più gonfiossi  
 240 L'alta voce di Gaulo; ei la paterna  
 Spada rotando con furor si spinse  
 Alla strage, alla morte. Appunto come  
 Candido-gorgogliante onda colmeggia,  
 E scoglio assale: e come scoglio immoto  
 L'orrid'urto sostiene; così i guerrieri  
 Assalir, resistèro: acciar si frange  
 Contro acciaro, uom contr'uom; suonano scudi,  
 Cadono eroi. Quai cento braccia e cento  
 Della fornace sul rovente figlio;  
 250 Così s'alzano piombano, martellano  
 Le loro spade. Orrido in Arven turbo  
 Gaulo rassembra; in sul suo brando siede  
 Distruzion d'eroi: pareva Svarano  
 Foco devastator. Come poss'io  
 Dar tanti nomi, e tante morti al canto?  
 D'Ossian pur anco fiammeggiò la spada  
 Nel sanguigno conflitto: e tu pur anco  
 Terribil fosti, Oscarre, o de' miei figli  
 Il maggiore, il miglior. Nel suo segreto  
 260 Giojami il cor, quand'io scorgea 'l tuo brando  
 Arder sul petto dei nemici ancisi.  
 Essi fuggiro sbaragliati, e noi  
 Inseguimmo, uccidemmo: e come pietre  
 Van saltellon di balza in balza; o come  
 Scuri di quercia in quercia in bosco annoso  
 Erran colpi alternando; o come tuono  
 Di rupe in rupe si rimbalsa in rotti  
 Spaventosi rimbombi: in cotal guisa  
 Colpo a colpo succede, e morte a morte  
 270 Dalla spada d'Oscarre, e dalla mia.  
 Ma già Svaran Gaulo circonda, e freme  
 Qual corsia d'Inistòr. Fingallo il vede,  
 Vedelo, e già già s'alza, e già già l'asta  
 Solleva. Ullin, va' mio cantore, ei disse,  
 Vattene a Gaulo, e gli rammenta i fatti

De' padri suoi; la disugual contesa  
Col tuo canto sostien': ravviva il canto,  
E rinfranca gli eroi. Mossesi Ullino,  
Venne a Gaulo dinanzi, e 'l canto sciolse  
280 Infiammator dei generosi cori.

Combatti combatti,  
Distruggi, abbatti,  
Figlio del sir dei rapidi destrieri,  
Fior de' guerrieri.

Pugna, pugna o braccio forte  
In fatica aspra ed estrema:  
Sir d'acute arme di morte,  
Duro cor che mai non trema.

290 Figlio di guerra,  
Atterra, atterra,  
Fa' che più candida  
Vela non tremoli  
Sull'onde d'Inistòr.

Alza scudo orrendo qual nembo,  
Che di morte ha gravido il grembo;  
Il tuo brando - baleni rotando  
Qual sanguigno notturno vapor.

300 Il braccio sia tuono sul campo,  
Sia l'occhio di lampo,  
Di scoglio sia 'l cor.

Combatti, combatti,  
Distruggi, abbatti:  
Figlio del sir dei rapidi destrieri,  
Doma gli alteri.

Gaulo avvampa a tai note; il cor gli balza:  
Fassi di sè maggior. Ma Svaran cresce,  
E soverchia il garzon: fende in due parti  
Lo scudo a Gaulo; del deserto i figli  
Sbigottiti fuggiro. Allor Fingallo  
310 Nella possanza sua sorse, e tre volte  
La voce sollevò. Cromla rispose  
Al forte tuono; s'arrestaro a un punto  
Del deserto i guerrier; piegaro a terra  
L'infocate lor facce, e a quella voce  
Di sè stessi arrossiro. Egli s'en venne,  
Come in giorno di sol piovosa nube  
Move sul colle tenebrosa e lenta:  
Stan muti i campi ad aspettar la pioggia.  
Vide Svaran da lungi il formidato  
320 Signor di Selma, ed arrestossi a mezzo  
Del corso suo. Fosche aggrottò le ciglia;  
Alla lancia s'attenne, e i rosseggianti  
Occhi intorno rivolse. Ei muto e grande,

Quercia pareva sopra il ruscel di Luba,  
 Cui già rapida folgore del cielo  
 Lasciò brulla di foglie, e incotta i rami:  
 Quella pende sul rio, sibila il musco.  
 Tal si stava Svarano: ei lento lento  
 Si ritirò sopra il ciglion del Lena:  
 330 L'accerchiano i suoi mille; e sopra il colle  
 S'addensa il bujo dell'orribil zuffa.  
     Ma in mezzo al popol suo splendea qual raggio  
 Fingallo; e tutti intorno a lui festosi  
 S'accolgono i suoi duci. Alza la voce  
 Del suo poter. Su su miei fidi, ergete  
 Tutti i stendardi miei: spieghinsi al vento  
 Sulla spiaggia del Lena, e vibrin come  
 Fiamme su cento colli: essi ondeggiando  
 S'odano all'aure sibilant d'Erina,  
 340 E guerriera armonia spirinci in petto.  
 Qua, qua, figli, compagni: al vostro duce  
 Fatevi appresso, e della sua possanza  
 Le parole ascoltate. O Gaulo, invitto  
 Braccio di morte, o generoso Oscarre  
 Dai futuri conflitti, o delle spade  
 Figlio Conallo<sup>(95)</sup>, o bruno il crin Dermino<sup>(96)</sup>,  
 O tu re della fama, Ossian, dei canti  
 Alto signor; voi la vestigia e 'l corso  
 Seguite o figli del paterno braccio,  
 350 Imitatelo, o prodi. Alzammo il raggio  
 Solar della battaglia, il luminoso  
 Regio stendardo<sup>(97)</sup>, e lo seguian volando  
 Gli spirti nostri. Sventolava altero  
 Quello per l'aere, ori-lucente, e tutto  
 Gemmi-distinto, qual la vasta azzurra  
 Stellata conca del notturno cielo.  
 Avea pur ciascun duce il suo vessillo;  
 Ciascun vessillo i suoi guerrier. Mirate,  
 Disse il prence ospital, mirate come  
 360 Loclin sul Lena si divide e parte.  
 Stanno i nemici somiglianti a rotte  
 Nubi sul colle, o a mezzo arso e sfrondata  
 Bosco di quercie, quando il ciel traspare  
 Fra ramo e ramo, ed il vapor trasvola.  
 Amici di Fingal, ciascun di voi  
 Scelga una banda di color che stanno  
 Minacciosi lassuso, e non si lasci  
 Che alcun nemico dei sonanti boschi<sup>(98)</sup>

<sup>(95)</sup> - Questo Conallo non è l'amico di Cucullino, ma un celebre guerriero scozzese, figlio di Ducaro, di cui le imprese e la morte vengono riferite nel poema di Temora.

<sup>(96)</sup> - Dermid, figlio di Dutno, di cui pure molto si parla nello stesso poema.

<sup>(97)</sup> - Lo stendardo di Fingal distinguevaasi col nome di *raggio solare*: probabilmente dallo splendore che mandava, per esser coperto d'oro. *Innalzare il raggio solare* nelle antiche poesie significa il dar principio alla battaglia.

<sup>(98)</sup> - *Alcun nemico dei sonanti boschi*: cioè, nemico dell'Irlanda.

Sull'onde d'Inistor ricovri e fugga.  
 370 E ben, Gaulo gridò, miei fieno i sette  
 Duci del Lano: d'Inistorre il fosco  
 Sovrano, Oscar gridò, vengane al brando  
 Del figlio d'Ossian: venga al mio, soggiunse  
 Conallo, alma d'acciaro, il bellicoso  
 Sir d'Iniscona. O 'l re di Muda, od io  
 Oggi per certo dormirem sotterra,  
 Disse Dermino. Ossian, bench'or sì fiacco  
 E sì dolente, di Terman s'ellesse  
 L'atroce re: non tornerò, gridai,  
 380 Senza il suo scudo. O generosi, o forti,  
 Disse Fingal col suo sereno sguardo,  
 Sia vittoria con voi. Tu re dell'onde,  
 Svaran, la scelta di Fingal tu sei.  
 Disse; e quai cento varii venti in cento  
 Diverse valli a imperversar sen vanno;  
 Così divisi noi movemmo; e Cromla  
 Scossesi, e n'echeggiò. Cotante morti  
 Chi può narrar? Bella di Toscar figlia,  
 Le nostre destre eran di sangue, e folte  
 390 Cadder le squadre di Loclin, quai ripe  
 Traportate dal Cona: alle nostr'armi  
 Tenne dietro vittoria: ognun dei duci  
 La promessa adempiè. Spesso, o donzella,  
 Sedesti in riva al mormorevol Brano,  
 Mentre il bianco tuo seno alternamente  
 S'alzava all'alternar de' bei respiri,  
 Qual piuma candidissima gentile  
 Di liscio cigno, che soave e lento  
 Veleggia per la liquida laguna,  
 400 Qualor di fianco una scherzosa auretta  
 Con dolce sferza la sommove e sparge.  
 Spesso, o bella, sedesti; e spesso hai visto  
 Dietro una nube rimpiazzarsi il sole  
 Lento, infocato, e notte rammassarsi  
 D'intorno al monte, e 'l variabil vento  
 Romoreggiar per le ristrette valli.  
 Cade alfin pioggia grandinosa: il tuono  
 Rotola, ulula; il fulmine scoscende  
 Gli erti dirupi; su focosi raggi  
 410 Van cavalcando orridi spettri; e in basso  
 Rovesciasi precipitosa e torba  
 L'urlante possa de' torrenti alpini.  
 Tal della pugna era il fragor. Malvina,  
 Perchè piangi, perchè? Piangan piuttosto  
 Le figlie di Loclin, che n'han ben donde.  
 Cadde di lor contrada il popol, cadde,  
 Perchè di sangue si pasceano i brandi  
 Della stirpe de' miei. Lasso! infelice!  
 Qual fui! qual sono! abbandonato, e cieco,

420 Non più compagno degli eroi passeggio,  
Più quell'Ossian non sono. A me, donzella,  
Quelle lagrime a me, ch'io con quest'occhi  
Di tutti i cari miei vidi le tombe.

Nella confusa mischia il Re trafisse  
Guerriero ignoto. Ei la canuta chioma  
Per la polve traendo, i languid'occhi  
Ver lui solleva. Il ravvisò Fingallo,  
Ed ahi, gridò, tu di mia man cadesti  
D'Aganadeca amico? io pur ti vidi  
430 Gli occhi molli di lagrime alla morte  
Dell'amata donzella, entro le stanze  
Di quel padre crudel: tu de' nemici  
Dell'amor mio fosti nemico, ed ora  
Cadi per la mia mano? Ullin, la tomba  
Ergi all'estinto, ed il suo nome aggiungi  
D'Aganadeca alla canzon dolente.  
Addio donzella dell'arvenie valli  
Abitatrice, a questo cor sì cara.

Giunse all'orecchio a Cucullin nel cupo  
440 Speco di Cromla lo scompiglio, e 'l tuono  
Della turbata pugna: a sè Conallo  
E Carilo chiamò. L'udiro i duci,  
Presero l'aste: ei della grotta uscio,  
E a mirar s'affacciò. Veder gli parve  
Faccia di mar rimescolato e smosso  
Dal cupo fondo, che flagella e assorbe  
Con bollenti onde l'arenoso lito.  
A cotal vista Cucullino a un punto  
S'infiammò, s'oscurò; la mano al brando,  
450 L'occhio corre al nemico: egli tre volte  
Si scagliò per pugnar, tre lo rattenne  
Conal. Che fai, sir di Dunsaglia? ei disse,  
Fingallo è vincitor; già tutto ei strugge,  
Tutto conquide ei sol: non cercar parte  
Nella fama del Re, ch'è tardi e vano.

E ben, quei ripigliò, Carilo, vanne  
Al re di Selma, e poichè spento in tutto  
Sia il rumor della pugna, e che dispersa  
Fugga Loclin, qual dopo pioggia un rivo,  
460 Seco t'allegra; il tuo soave canto  
Gli lusinghi l'orecchio; inalza al cielo  
L'invincibile eroe. Carilo prendi,  
Reca a Fingal questa famosa spada,  
La spada di Cabàr; che d'inalzarla  
Non è la man di Cucullin più degna.

Ma voi del muto Cromla ombre romite  
Spirti d'eroi che più non son, voi soli  
Siate oggimai di Cucullin compagni;  
Voi venite a lui dentro la grotta  
470 Del suo dolor: più tra' possenti in terra

Nomato io non sarò; brillai qual raggio,  
E qual raggio passai; nebbia son io  
Che dileguossi all'apparir del vento  
Rischiarator dell'offuscato colle.  
Conà, Conà, non mi parlar più d'armi;  
Già svani la mia gloria; i miei sospiri  
Di Cromla i venti accresceran, sintanto  
Che i miei vestigi solitari e muti  
Cessino d'esser visti. E tu, Bragela,  
480 Piangi la fama mia, piangi me stesso:  
Tu più non mi vedrai; raggio amoroso,  
Non mi vedrai, non ti vedrò; son vinto.

## CANTO V

### ARGOMENTO

Continua la battaglia; Fingal e Svarano s'azzuffano. Svarano è vinto e dato come prigioniero in custodia ad Ossian e Gaulo. Fingal, i suoi più giovani figlioli, ed Oscar inseguono gli avanzi dell'armata nemica. S'introduce l'episodio d'Orla, uno dei capitani di Loclin, ch'era stato mortalmente ferito nella battaglia. Fingal, commosso dalla morte di Orla, comanda che si cessi dall'inseguire il nemico; e chiamando a sé i suoi figliuoli, viene informato che Rino, il più giovane di essi, era stato ucciso. Compunge la sua morte, ode la storia di Landergo e Gelcossa, e torna verso il luogo dove aveva lasciato Svarano. In questo mezzo, Carilo ch'era stato inviato da Cucullino a congratularsi con Fingal della sua vittoria, si trattiene con Ossian. La conversazione di questi due cantori termina l'azione del quarto giorno.

Al generoso reggitor del carro<sup>(99)</sup>

Conà si volse, e con soavi detti  
Preselo a confortar. Figlio di Semo,  
Perchè ti lasci alla tristezza in preda?  
Son nostri amici i forti, e rinomato  
Se' tu guerrier: molte le morti e molte  
Già fur del braccio tuo; spesso Bragela  
Con ceruleo-giranti occhi di gioja  
Il suo sposo incontrò, mentr'ei tornava  
10 Cinto dai valorosi, in mezzo ai canti  
Dei festosi cantori, e rosseggiante  
Avea 'l brando di strage; e i suoi nemici  
Giacean sul campo della tomba esangui.  
Datti conforto, e 'l re di Morven meco  
Statti lieto a mirar. Ve' com'ei passa,  
Qual colonna di foco, e tutto incende!  
Qual vigor! qual furor! non par di Luba  
La correntia? non par di Cromla il vento  
Schiantator di ramoso alte foreste?  
20 Avventurato popolo felice,  
Fingallo, è 'l tuo: tu gli sei fregio e schermo.  
Tu primo in guerra, e tu nei dì di pace  
In consiglio il maggior: tu parli, e mille  
S'affrettano a ubbidir: ti mostri, e innanzi  
Ti cadono gli eroi. Popol felice!  
Popolo di Fingal, d'invidia degno!  
Chi è, chi è, figlio di Semo osserva,  
Chi è costui sì tenebroso in vista  
Che tonando ne vien? Questo è l'altero  
30 Figlio di Starno. Oh! con Fingal s'affronta:  
Stiamo a veder. Par d'oceàn tempesta  
Mossa da due cozzanti aerei spirti,  
Che van dell'onde a disputar l'impero:  
Trema dal colle il cacciator, che scorge  
Ergersi il fiotto, e torreggiargli a fronte.  
Sì Conallo parlò, quando a scontrarsi

---

<sup>(99)</sup> - Continua la quarta giornata.

In mezzo al lor popolo cadente  
Corsero i due campion. Questa è battaglia,  
Questo è fragor: qui ciascun urto è turbo,  
40 Ciascun colpo è tempesta: orrore e morte  
Spirano i sguardi. Ecco spezzati scudi,  
Smagliati usberghi, e sminuzzati elmetti  
Balzan fischiando: ambi i guerrieri a terra  
Gettano l'armi, e con raccolta possa  
Vannosi ad afferrar. Serransi intorno  
Le noderose nerborute braccia.  
Si stirano, si scrollano, s'intrecciano  
Sotto e sopra in più gruppi alternamente  
50 Le muscolose membra: ai forti crolli,  
All'alta impronta dei tallon robusti  
Scoppian le pietre, e dalle nicchie alpestri  
Sferransi i duri massi, e van sossopra  
Rovesciati cespugli. Alfin la possa  
A Svaran manca, egli è di nodi avvinto.

Così sul Cona già vid'io (ma Cona  
Non veggo più), così vid'io due sconci  
Petrosi scogli trabalzati e svelti  
Dall'orrid'urto di scoppiante piena;  
60 Volvonsi quei da un lato all'altro, e vanno  
Ad intralciarsi le lor querce antiche  
Colle ramoso cime; indi cozzando  
Piombano assieme, e si strascinan dietro  
Sterpi e cespi ammontati, e pietre e piante:  
Svolvonsi i rivi, e da lontan si scorge  
Il vuoto abisso della gran rovina.

Figli, gridò Fingàl, tosto accorrete,  
Statevi a guardia di Svaran, che in forza  
Ben pareggia i suoi flutti; è la sua destra  
Mastra di pugna; egli è verace germe  
70 Di schiatta antica. O tra' miei duci il primo  
Gaulo, e tu re dei canti Ossian possente,  
All'amico e fratel d'Aganadeca  
Siate compagni, e gli cangiate in gioja  
Il suo dolor: ma voi Fillano, Oscarre,  
Rino, figli del corso, i pochi avanzi  
Di Loclin disperdete, onde nemica  
Nave non sia che saltellare ardisca  
Sull'onde d'Inistor. Simili a lampo  
80 Volaron essi. Ei campeggiò sul Lena  
Posatamente, come nube estiva  
Lento-tonante per lo ciel passeggia;  
Tace sott'essa la cocente piaggia.  
Vibra il raggiante suo brando, cui dietro  
Striscia spavento. Egli da lungi adocchia  
Un guerrier di Loclin: ver lui s'avvia,  
E così parla: e chi vegg'io li presso  
Alla pietra del rio? tenta ma indarno,

Di varcarlo d'un salto: agli atti, al volto  
 Sembra eroe d'alto affar, pendegli a fianco  
 90 Il curvo scudo, ed ha lung'asta in mano.  
 Giovine eroe, di', chi se' tu, rispondi,  
 Se' tu nemico di Fingallo? - Io sono  
 Un figlio di Loclin, di forte braccio.  
 La sposa mia nella magion paterna  
 Stassi piangendo, e mi richiama: invano;  
 Orla non tornerà. Combatti, o cedi?  
 Disse l'alto Fingallo: i miei nemici  
 Lieti non son; ma ben famosi e chiari  
 Sono gli amici miei. Figlio dell'onda  
 100 Seguimi alla mia festa: i miei cervetti  
 Vientene ad inseguir. No, no, rispose,  
 Ai deboli io soccorro; è la mia destra  
 Schermo de' fiacchi: paragon non ebbe  
 Mai la mia spada. Il re di Morven ceda.  
     Garzon, Fingal non cede. Impugna il brando,  
 E t'eleggi un nemico: i miei campioni  
 Son molti e forti. E la tenzon ricusi?  
 Gridò 'l guerriero: Orla è di Fingal degno;  
 E degno è Fingal d'Orla, e Fingal solo.  
 110 Ma se cader degg'io, che pur un giorno  
 Cade ogni prode, odimi o Re, la tomba  
 Alzami in mezzo al campo, e fa' che sia  
 La maggior di tutt'altre: e giù per l'onda  
 Manda il mio brando alla diletta sposa,  
 Onde mesta il ricovri, e lagrimando  
 Lo mostri al figlio, ed a pugnar l'infiammi.  
 Giovine sventurato, a che con questi  
 Funesti detti a lagrimar m'invogli?  
 Disse Fingallo: è ver pur troppo! il prode  
 120 Deve un giorno cader, debbono i figli  
 Vederne l'armi inutili e sospese.  
 Pur ti conforta: io t'alzerò la tomba,  
 Orla, non dubitarne; e la tua sposa  
 Avrà 'l tuo ferro, e 'l bagnerà di pianto.  
 Presero essi a pugnar, ma 'l braccio d'Orla<sup>(100)</sup>  
 Fiacco fu contro il Re: scese la spada  
 Del gran Fingallo, e in due partì lo scudo.  
 Cadde quegli rovescio; sopra l'onda  
 L'arme riverberar, come talvolta  
 130 Sopra notturno rio riflessa luna.  
     Re di Morven, diss'ei, solleva il brando,  
 Passami il petto: qui ferito e stanco  
 Dalla battaglia i fuggitivi amici  
 M'abbandonaro: giungerà ben tosto  
 Lungo le sponde dell'acquoso Loda

<sup>(100)</sup> - Orla, come si vede più sotto, era già ferito gravemente, e sembra che non abbia provocato Fingal se non affine d'aver la gloria di morir per mano di quell'eroe.

All'amor mio la lagrimosa istoria;  
 Mentre romita e muta erra nel bosco,  
 E tra le foglie il venticel susurra.  
 Orla, ch'io ti ferisca? ah non fia vero,  
 140 Disse Fingal: lascia, guerrier, che in riva  
 Del patrio Loda dalle man di guerra  
 Sfuggito e salvo, con piacer t'incontri  
 L'affannoso amor tuo; lascia che 'l padre  
 Canuto, e forse per l'età già cieco,  
 Senta da lungi il calpestio gradito  
 De' piedi tuoi: lascia che lieto ei sorga,  
 E brancolando con la man ricerchi  
 Il figlio suo. - Nol rinverrà giammai:  
 Io vo' morir sul Lena; estranj vati  
 150 Canteranno il mio nome: un'ampia fascia  
 Copremi in petto una mortal ferita;  
 Ecco io la squarcio, e la disperdo al vento.  
     Sgorgò dal fianco il nero sangue; ei manca,  
 Ei more; e sopra lui pietosamente  
 Fingàl si curva; indi i suoi duci appella.  
 Oscar, Fillan, miei figli, alzisi tosto  
 La tomba ad Orla: ei poserà sul Lena,  
 Lungi dal grato mormorìo del Loda,  
 Lungi dalla sua sposa: un giorno i fiacchi  
 160 vedranno l'arco alle sue sale appeso;  
 Ma non potran piegarlo: urlano i cani  
 Sopra i suoi colli, esultano le belve,  
 Ch'ei soleva inseguir: caduto è 'l braccio  
 Della battaglia, il fior dei forti è basso.  
 Squilli il corno, miei figli, alzate il grido:  
 Torniamcene a Svaran; tra feste e canti  
 Passi la notte. O voi Fillano, Oscarre,  
 Rino, volate: ove se' tu mio Rino,  
 Rino di fama giovinetto figlio?  
 170 Pur giammai tu non fosti a correr tardo  
 Al suon del padre tuo. Rino, rispose  
 L'antico Ullin, de' padri suoi sta presso  
 Le venerande forme; egli passeggia  
 Con Tratal re dei scudi, e con Tremmorre  
 Dai forti fatti: il giovinetto è basso,  
 Smorto ei giace sul Lena. E cadde adunque,  
 Gridò Fingal, cadde il mio Rino; il primo  
 A piegar l'arco, il più veloce in corso?  
 Misero! al padre i primi saggi appena  
 180 Davi del tuo valor: perchè cadesti  
 Sì giovinetto? Ah dolcemente almeno  
 Posa sul Lena: in breve spazio, o figlio,  
 Ti rivedrò: si spegnerà ben tosto  
 La voce mia; de' passi miei sul campo  
 Svaniran l'orme: canteranno i vati  
 Di me soltanto, e parleran le pietre.

Ma tu, Rino gentil, basso per certo  
 Basso se' tu: tu la tua fama ancora  
 Non ricevesti<sup>(101)</sup>. Ullin ricerca l'arpa,  
 190 Parla di Rino, e di' qual duce un giorno  
 Fora stato il garzone. Addio, tu primo  
 In ogni campo: il giovenil tuo dardo  
 Più non godrò di regolare. O Rino,  
 Oh! già sì bello, ah! tu sparisti: addio.  
 Scorgevasi la lagrima sospesa  
 Sulle ciglia del Re: pensa del figlio  
 Al crescente valor; figlio di speme!  
 Pareva un raggio di notturno foco,  
 Che già spunta sul colle; al fischio, al corso  
 200 Piegan le selve, il peregrin ne trema.  
     In quell'oscura verdeggiante tomba,  
 Riprese il Re, chi mai sen giace? Io scorgo  
 Quattro pietre muscose, indizio certo  
 Della magion di morte: ivi riposi  
 Anche il mio Rino, e sia compagno al forte.  
 Forse è colà qualche famoso duce,  
 Che con mio figlio volerà su i nemi.  
 Ullin rianda le memorie antiche,<sup>(102)</sup>  
 Sciogli il tuo canto, e ci rammenta i fatti  
 210 Degli abitanti della tomba oscuri.  
 Se nel campo dei forti essi giammai  
 Non fuggir dai perigli, il figlio mio,  
 Benchè lungi da' suoi, sul Lena erboso  
 Riposerà tranquillo ai prodi accanto.  
     In questa tomba, incominciò la dolce  
 Bocca del canto, il gran Landergo è muto,  
 E 'l fero Ullin. Chi è costei, che dolce  
 Sorridendo da un nembo, a me fa mostra  
 Del suo volto d'amor? Figlia di Tutla,  
 220 O prima tra le vergini di Cromla,  
 Perchè pallida sei? dormi tu forse  
 Fra i due forti rivali in queste pietre?  
     Bella Gelcossa, tu l'amor di mille  
 Fosti vivendo; ma Landergo solo  
 Fu l'amor tuo: ver le muscose ei venne  
 Torri di Selma<sup>(103)</sup>; e 'l suo concavo scudo  
 Picchiando, favellò. Dov'è Gelcossa,  
 Dolce mia cura? io la lasciai pocanzi  
 Nella sala di Selma, allor che andai  
 230 A battaglia contro l'oscuro Ulfadda.

<sup>(101)</sup> - Cioè: tu non hai ancora ricevuti gli elogi che i cantori sogliono fare agli eroi: tu non hai ancora fatto imprese degne d'esser celebrate coi canti.

<sup>(102)</sup> - Fingal non avea bisogno di ricorrere ad Ullino per sapere che quello era il sepolcro di Landergo. Il poeta si è lasciato sfuggir di mente che Fingal, nel canto III ordina a' suoi figli di salir sulla tomba di Landergo, per indi sfidar a battaglia Svarano.

<sup>(103)</sup> - Questo non è il palazzo di Fingal nella Scozia: ma dovrebbe essere un luogo sul monte di Cromla, ove fosse l'abitazione di Tuathal, padre di Gelcossa.

Riedi tosto, diss'ella, o mio Landergo,  
 Ch'io resto nel dolore: ed umidetta  
 Avea la guancia, e sospirato il labbro.  
 Ma or non la riveggio: a che non viene  
 Ad incontrarmi, e a raddolcirmi il core  
 Dopo la pugna? tacito è l'albergo  
 Della mia gioja: in sull'amata soglia  
 Brano<sup>(104)</sup> non veggo, il fido can, che crolli  
 Le sue catene, e mi festeggi intorno.  
 240 Ov'è Gelcossa! ov'è 'l mio amor? Landergo,  
 Ferchio rispose, ella sarà sul Cromla<sup>(105)</sup>,  
 Ella con le sue vergini dell'arco<sup>(106)</sup>  
 I cervi inseguirà. Ferchio, riprese  
 Di Cromla il sire, alcun romor non fiede  
 L'orecchio mio, taccion del Lena i boschi;  
 Non è cervo che fugga: ah ch'io non veggo  
 La mia Gelcossa, ella sparì; Gelcossa  
 Bella qual luna che pian pian s'asconde  
 Dietro i gioghi di Cromla. O Ferchio, vanne  
 250 A quel canuto figlio della rupe,  
 Al venerabil Allado<sup>(107)</sup>: ei soggiorna  
 Nel cerchio delle pietre, ei di Gelcossa  
 Avrà novelle. Andò d'Adone il figlio<sup>(108)</sup>,  
 Ed all'orecchio dell'età<sup>(109)</sup> si fece.  
 Allàdo, abitor della spelonca,  
 Tu che tremi così, di', che vedesti  
 Cogli antichi occhi tuoi? Vidi, rispose,  
 Ullino il figlio di Cairba; ei venne  
 Come nube dal Cromla, alto intonando  
 260 Disdegnosa canzon, siccome il vento  
 Entro un bosco sfrondato. Ei nella sala  
 Entrò di Selma: esci, gridò, Landergo,  
 Terribile guerriero, escine; o cedi  
 A me Gelcossa, o con Ullin combatti.  
 Landergo non è qui, rispose allora  
 Gelcossa; ei pugna contro Ulfadda: o duce,  
 Ei non è qui: ma che perciò? Landergo  
 Non fia che ceda, egli non cessa ancora.  
 Combatterà. Se' pur vezzosa e bella,  
 270 Disse l'atroce Ullin: figlia di Tutla,  
 Io ti guido a Cairba<sup>(110)</sup>, e del più forte  
 Sarà Gelcossa: io resterò sul Cromla

<sup>(104)</sup> - *Brano*: nome che usava darsi in Scozia ai cani levrieri.

<sup>(105)</sup> - Cioè in altra parte del Cromla.

<sup>(106)</sup> - Cacciatrici.

<sup>(107)</sup> - Allado è certamente un Druido. Vien chiamato *figlio della rupe* perchè abitava in una grotta: e il *cerchio delle pietre* è la circonferenza del tempio de' Druidi. Vien egli qui consultato com'un che si credeva che avesse una cognizione soprannaturale delle cose.

<sup>(108)</sup> - Ferchio, figlio di Aidon.

<sup>(109)</sup> - All'orecchio senile.

<sup>(110)</sup> - A suo padre, perchè stesse come in custodia.

Tre di la pugna ad aspettar; se fugge  
 Landergo, il quarto di Gelcossa è mia.  
 Allado or basta, ripigliò Landergo,  
 Sia pace a' sonni tuoi. Suona il mio corno,  
 Ferchio, sì ch'oda Ullino: e sì dicendo,  
 Sali sul colle in torbido sembante  
 Dalla parte di Selma: a cantar prese  
 280 Bellicosa canzone, in tuon d'un rivo  
 D'alto cadente: alfin del monte in cima  
 Egli si stette; volse intorno il guardo;  
 Qual nube suol, che al variar del vento  
 Varia d'aspetto: rotolò una pietra,  
 Segno di guerra. Il fero Ullin l'udio  
 Dalla sala paterna, udì giulivo  
 Il suo nemico, ed impugnò la spada  
 De' padri suoi: mentr'ei la cinge al fianco  
 Illuminò quel tenebroso aspetto  
 290 Un sorriso di gioja: il pugnàl brilla  
 Nella sua destra; ei s'avanzò fischiando.  
 Vide Gelcossa il sir torbido e muto,  
 Che qual lista di nebbia iva poggiando  
 Ferocemente: si percote il seno  
 Candido palpitante, e lagrimosa  
 Trema per l'amor suo. Cairba antico,  
 Disse la bella, a piegar l'arco io volo,  
 Veggo i cervetti. Frettolosa il colle  
 Sali, ma indarno; gl'infiammati duci  
 300 Già tra lor combatteano. Al re di Morven  
 Io narrerò come pugnar sien usi  
 Crucciati eroi? cadde il feroce Ullino.  
 Venne Landergo pallido anelante  
 Alla donzella della liscia chioma,  
 Alla figlia di Tutla: oimè! che sangue,  
 Che sangue è quello, ella gridò, che scorre  
 Sul fianco all'amor mio? Sangue d'Ullino,  
 Disse Landergo, o più candida e fresca  
 Della neve di Cromla: o mia Gelcossa,  
 310 Lascia ch'io mi riposi: ei siede e spira<sup>(111)</sup>.  
 Così cadi, o mio ben?<sup>(112)</sup> Stette tre giorni  
 Lagrimandogli appresso: i cacciatori  
 La trovar morta, e su i tre corpi estinti  
 Ersero questa tomba. O Re, tuo figlio  
 Può qui posar, che con eroi riposa.  
 E qui riposerà: gli orecchi miei  
 Spesso ferì della lor fama il suono,  
 Disse l'alto Fingàl. Fillan, Fergusto,  
 Orla qua mi s'arrechì, il valoroso

<sup>(111)</sup> - Ciò viene a dire che Landergo era stato anch'egli ferito mortalmente da Ullino. Il poeta l'aveva dissimulato per sorprendere e colpir con più forza, com'è solito costume di Ossian.

<sup>(112)</sup> - Parole di Gelcossa.

320 Garzon del Loda; ei giacerà con Rino,  
 Coppia ben degna: sopra entrambi il pianto  
 Voi donzelle di Selma, e voi di Lona  
 Sciogliete, o figlie: ambi crescean a prova  
 Come vivaci rigogliose piante;  
 E come piante or li giaccion prostesi,  
 Che sul ruscel riverse, al sole, al vento,  
 Tutto il vitale umor lasciano in preda.  
 Oscarre, onor di gioventù, tu vedi  
 Come cadder da forti. A par di questi  
 330 Fa tu d'esser famoso, e sii com'essi  
 Subietto dei cantor: menavan vampo  
 Essi in battaglia, ma nei dì di pace  
 Faccia avea Rino placida ridente,  
 Simile al variato arco del cielo  
 Dopo dirotta pioggia, allor che spunta  
 Gajo sull'onde, e d'altra parte il sole  
 Puro tramonta, e la collina è cheta.  
 Statti in pace o bel Rino, o di mia stirpe  
 Rino il minor: ti seguiremo, o figlio;  
 340 Che tosto o tardi han da cadere i prodi!  
     Tal fu la doglia tua, signor dei colli,  
 Quando giacque il tuo Rino. E qual fia dunque  
 D'Ossian la doglia, or che tu giaci, o padre?  
 Ah ch'io non odo la tua voce in Cona,  
 Ah che più non ti veggo! Oscuro e mesto  
 Talor m'assido alla tua tomba accanto,  
 E vi brancolo sopra. Udir talvolta  
 Parmi la voce tua, lasso, e m'inganna  
 Il vento del deserto. È lungo tempo  
 350 Che dormi, o padre; e ti sospira il campo,  
 Alto Fingàl, correggitor di guerra.  
     Lungo l'erbosio Luba Ossian, e Gaulo  
 Sedean presso a Svarano. Io toccai l'arpa  
 Per allegrare il cor del Re, ma tetro  
 Era il suo ciglio; ad ogn'istante al Lena  
 Girava il bieco rosseggiante sguardo;  
 Piangeva il popol suo. Gli occhi ver Cromla  
 Anch'io rivolsi, e riconobbi il figlio  
 Del generoso Semo. Ei tristo, e lento  
 360 Si ritrasse dal colle, e volse i passi  
 Alla di Tura solitaria grotta.  
 Vide Fingal vittorioso, e in mezzo  
 Della sua doglia, involontaria gioja  
 Venne a mischiarsi. Percuoteva il sole  
 Sull'armi sue; Conàl tranquillo e cheto  
 Lo venìa seguitando: alfine entrambi  
 Si celar dietro il colle, appunto come  
 Doppia colonna di notturno foco,  
 Via via spinta dal vento. È la sua grotta  
 370 Dietro un ruscel di mormorante spuma

Entro una rupe; un albero la copre  
 Con le tremanti foglie, e per li fianchi  
 Strepita il vento. ivi riposa il figlio  
 Del nobil Semo; i suoi pensier son fisi  
 Pur nella sua sconfitta; aride strisce  
 Gli segnano la guancia: egli sospira  
 La fama sua, che già svanita ei crede  
 Come nebbia del Cona. O sposa amata,  
 O Bragela gentil, perchè sì lungi  
 380 Se' tu da lui, che serenar potresti  
 L'anima dell'eroe? Ma lascia, o bella,  
 Che sorga luminosa entro il suo spirto  
 L'amabile tua forma: i suoi pensieri  
 A te ritorneranno, e la sua doglia  
 Dileguerassi al tuo sereno aspetto.  
 Chi vien coi crini dell'etade?<sup>(113)</sup> il veggo,  
 Egli è 'l figlio dei canti. Io ti saluto,  
 Carilo antico: la tua voce è un'arpa  
 Nella sala di Tura, e i canti tuoi  
 390 Son grati e dolci, come pioggia estiva  
 Là nel campo del sol. Carilo antico,  
 Ond'è che a noi ne vieni? Ossian, diss'egli,  
 Delle spade signor, signor dei canti,  
 Tu m'avanzi d'assai. Molt'è che noto  
 A Carilo sei tu: più volte, il sai,  
 Nella magion del generoso Brano,  
 Dinanzi alla vezzosa Evirallina  
 Ricercai l'arpa: e tu più volte, o duce,  
 Le mie musiche note accompagnasti:  
 400 E talor la vezzosa Evirallina  
 Tra i canti del suo amor, tra i canti miei  
 Mescea la soavissima sua voce.  
 Un giorno ella cantò del giovinetto  
 Corman, che cadde per amarla: io vidi  
 Sulle guance di lei, sulle sue ciglia  
 Le lagrime pietose: ella commosso  
 Sentiasi il cor dall'infelice amante,  
 Benchè pur non amato. Oh come vaga,  
 Come dolce e gentile era la figlia  
 410 Del generoso Brano! - Ah taci, amico,  
 Non rinnovar, non rinnovarmi all'alma  
 La sua memoria: mi si strugge il core,  
 E gli occhi mi ringorgano di pianto.  
 Il diletto amor mio, la bella sposa  
 Dal soave rossor, Carilo, è spenta.  
 Ma tu siedì, o cantore, e le nostr'alme  
 Molci col canto tuo, dolce ad udirsi  
 Quanto di primavera aura gentile,  
 Che nell'orecchio al cacciator sospira,

---

<sup>(113)</sup> - Coi capelli canuti.

420    Quand'ei si sveglia da gioioso sogno,  
      Tra 'l bel concerto dei notturni spirti.

## CANTO VI

### ARGOMENTO

Viene la notte. Fingal dà un convito alla sua armata, al quale Svarano è presente. Il re comanda ad Ullino, suo bardo, di cantare una canzone di pace, costume che sempre si osservava al fine di una guerra. Ullino narra le imprese di Tremmor, bisavolo di Fingal nella Scandinavia, e i suoi sponsali con Inibaca, sorella del re di Loclin, che era un antenato di Svarano. Fingal, generosamente, mette Svarano in libertà, e gli permette di ritornare col rimanente del suo esercito a Loclin. Fingal domanda a Carilo nuove di Cucullino. Storia di Grumal. Giunge la mattina. Svarano parte.. Fingal va alla caccia, poscia si incammina alla volta di Cucullino. Lo ritrova nella grotta di Tura, lo conforta e lo lascia consolato. Il giorno dietro egli fa vela per la Scozia, con ch  si chiude il poema.

Precipitaro i nugoli notturni,<sup>(114)</sup>

E si posar su la pendice irsuta  
Del cupo Cromla. Sorgono le stelle  
Sopra l'onde d'Ullina, e i glauchi lumi  
Mostrano fuor per la volante nebbia.  
Mugge il vento lontano:   muta e fosca  
La pianura di morte. Ancor gli orecchi  
Dolce fiedea l'armoniosa voce  
Del buon cantore. Ei celebr  i compagni  
10 Di nostra gioventude, allor che prima  
Noi c'incontrammo in sull'erbosio Lego,  
E la conca ospital girava intorno.  
Tutte del Cromla le nebbiose cime  
Risposero al suo canto, e l'ombre antiche  
De' celebrati eroi venner sull'ale  
Ratte dei nemi, e con desio fur viste  
Piegarci al suon delle gradite lodi.

Benedetto il tuo spirito in mezzo ai venti,  
Carilo antico!<sup>(115)</sup> Oh venist  sovente  
20 La notte a me, quando soletto io poso!  
E tu ci vieni, amico: odo talvolta  
La tua maestra man, ch'agile e leve  
Scorre per l'arpa alla parete appesa.  
Ma perch  non favelli alla mia doglia?  
Perch  non mi conforti? i cari miei,  
Quando mi fia di riveder concesso?  
Tu taci e parti; e 'l vento che t'  scorta  
Fischiami in mezzo alla canuta chioma.

Ma dal lato di Mora intanto i duci  
30 S'adunano al convito. Ardon nell'aria  
Cento querce ramose, e gira intorno  
Il vigor delle conche<sup>(116)</sup>. I duci in volto

---

<sup>(114)</sup> - Questo canto comincia dalla quarta notte, e termina al principio del sesto giorno.

<sup>(115)</sup> - Ossian, dalla conversazione avuta allora con Carilo, passa ora a pensar all'ombra di quel cantore gi  morto, e parla con essa del suo stato presente.

<sup>(116)</sup> - *Il vigor delle conche* significa il liquor che beveano i guerrieri scozzesi: ma di qual sorta ei fosse non   facile il determinarlo.

Splendon di gioja: sol pensoso e muto  
 Stassi il re di Loclin; siedongli insieme  
 Ira e dolor sull'orgogliosa fronte.  
 Guata il Lena, e sospira: ha ferma in mente  
 La sua caduta. Sul paterno scudo  
 Stava chino Fingallo: egli la doglia  
 Osservò di Svarano, e così disse  
 40 Al primo de' cantori: Ullino, inalza  
 Il canto della pace, e raddolcisci  
 I bellicosi spirti, onde l'orecchio  
 Ponga in oblio lo strepito dell'armi.  
 Sien cento arpe dappresso, e infondan gioja  
 Nel petto di Svaran. Tranquillo io voglio  
 Che da me parta: alcun non fu per anco  
 Che da Fingàl mesto partisse. Oscarre,  
 Contro gli audaci e valorosi in guerra  
 Balena il brando mio: se cedon questi,  
 50 Pacatamente mi riposa al fianco.  
     Visse Tremmorre, incominciò dei canti  
 La dolce bocca, e per le nordiche onde  
 Di tempeste e di venti errò compagno.  
 La scoscesa Loclin coi mormoranti  
 Suoi boschi apparve al peregrino eroe  
 Tra le sue nebbie: egli abbassò le vele,  
 Balzò sul lido, ed inseguì la belva,  
 Che per le selve di Gormal ruggia.  
 Molti eroi già fugò, molti ne spense  
 60 Quella; ma l'asta di Tremmor l'uccise.  
     Eran tre duci di Loclin presenti  
 All'alta impresa, e raccontar la possà  
 Dello straniero eroe: disser ch'ei stava  
 Qual colonna di foco, e d'arme chiuso,  
 Raggi spandea d'insuperabil forza.  
 Festoso il Re largo convito appresta,  
 Ed invita Tremmorre. Il giovinetto  
 Tre giorni festeggiò nelle ventose  
 Loclinie torri; e a lui diessi la scelta  
 70 Dell'arringo d'onor. Loclin non ebbe  
 Sì forte eroe, che gli durasse a fronte.  
 N'andò la gioja della conca in giro:  
 Canti, arpe, applausi: alto sonava il nome  
 Del giovine regal, che dal mar venne,  
 Delle selve terror, primo dei forti.  
 Sorge il quarto mattin. Tremmor nell'onde  
 Lanciò la nave, e a passeggiar si pose  
 Lungo la spiaggia in aspettando il vento,  
 Che da lungi s'udia fremer nel bosco.  
 80 Quand'ecco un figlio di Gormal selvoso  
 Folgorante d'acciar, che a lui s'avanza.  
 Gota vermiglia avea, morbida chioma,  
 Mano di neve; e sotto brevi ciglia

Placido sorrìdea ceruleo sguardo:  
 E sì prese a parlargli: Olà t'arresta,  
 Arrestati Tremmor: tutti vincesti,  
 Ma non hai vinto di Lonvallo il figlio.  
 La spada mia de' valorosi il brando  
 Spesso incontrò: dal mio infallibil arco  
 90 S'arretraro i più saggi. O giovinetto  
 Di bella chioma, ripigliò Tremmorre,  
 Teco non pugnerò. Molle è 'l tuo braccio  
 Troppo vago sei tu, troppo gentile:  
 Torna ai cervetti tuoi. - Tornar non voglio  
 Se non col brando di Tremmor, tra 'l suono  
 Della mia fama: giovinette a schiere  
 Circonderan con teneri sorrisi  
 Lui che vinse Tremmor; trarran del petto  
 Sospiretti d'amore, e la lunghezza  
 100 Della tua lancia misurando andranno,  
 Mentr'io pomposo mostrerolla, e al sole  
 Ne innalzerò la sfavillante cima.  
     Tu la mia lancia? disdegnoso allora  
 Soggiunse il Re: la madre tua piuttosto  
 Ritroveratti pallido sul lido  
 Del sonante Gormallo, e risguardando  
 Verso l'oscuro mar, vedrà le vele  
 Di chi le uccise il temerario figlio.  
 E ben, disse il garzon, molle dagli anni  
 110 È il braccio mio; contro di te non posso  
 L'asta inalzar, ma ben col dardo appresi  
 A passar petto di lontan nemico.  
 Spoglia, o guerrier, quel tuo pesante arnese;  
 Tu sei tutto d'acciaro: io primo a terra  
 Getto l'usbergo, il vedi; or via, Tremmorre,  
 Scaglia il tuo dardo. Ondoleggiante ei mira  
 Un ricolmetto seno. Era costei  
 La sorella del Re. Vide ella il duce  
 Nelle fraterne sale, ed invaghissi  
 120 Del viso giovenil. Cadde la lancia  
 Dalla man di Tremmorre: abbassa a terra  
 Focoso il volto: l'improvvisa vista  
 Sino al cor lo colpì, siccome un vivo  
 Raggio di luce che diritto incontra  
 I figli della grotta<sup>(117)</sup>, allor che al sole  
 Escon dal bujo, e al luminoso strale  
 Chinano i sguardi abbarbagliati e punti.  
     O re di Morven, cominciò la bella  
 Dalle braccia di neve, ah lascia ch'io  
 130 Nella tua nave mi riposi, e trovi  
 Contro l'amor di Corlo<sup>(118)</sup> asilo e schermo.

<sup>(117)</sup>- Gli abitatori della grotta.

<sup>(118)</sup>- Questo Corlo deve essere qualche re dell'isole Orcadi.

Terribile è costui per Inibaca,  
 Quanto il tuon del deserto: amami il fero,  
 Ma dentro il bujo d'un atroce orgoglio;  
 E diecimila lance all'aria scuote  
 Per ottenermi. E ben, riposa in pace,  
 Disse l'alto Tremmor, dietro lo scudo  
 De' padri miei; poi diecimila lance  
 Scuota Corlo a suo senno, io non pavento:  
 140 Venga, l'attendo. Ad aspettar si stette  
 Tre dì sul lido: alto squillava il corno.  
 Da tutti i monti suoi, da tutti i scogli  
 Corlo sfidò, ma non apparve il fero.  
 Scese il re di Loclin: rinnovellarsi  
 I conviti, e le feste in riva al mare,  
 E la donzella al gran Tremmor fu sposa.  
     Svaran, disse Fingal, nelle mie vene  
 Scorre il tuo sangue: le famiglie nostre  
 Sitibonde d'onor, vaghe di pugna  
 150 Più volte s'affrontar, ma più volte anco  
 Festeggiarono insieme, e l'una all'altra  
 Fer di conca ospital cortese dono.  
 Ti rasserena adunque, e nel tuo volto  
 Splenda letizia, e alla piacevol arpa  
 Apri l'orecchio e 'l cor. Terribil fosti,  
 Qual tempesta, o guerrier, de' flutti tuoi;  
 Tu sgorgasti valor: l'alta tua voce  
 Quella valea di mille duci e mille.  
 Sciogli doman le biancheggianti vele,  
 160 Fratel d'Aganadeca: ella sovente  
 Viene dall'anima mia per lei dogliosa,  
 Qual sole in sul meriggio: io mi rammento  
 Quelle lagrime tue; vidi il tuo pianto  
 Nelle sale di Starno, e la mia spada  
 Ti rispettò mentr'io volgeala a tondo  
 Rosseggiante di sangue, e colmi avea  
 Gli occhi di pianto, e 'l cor ruggia di sdegno.  
 Che se pago non sei, scegli, e combatti.  
 Quell'arringo d'onor, che i padri tuoi  
 170 Diero a Tremmor, l'avrai da me: giojoso  
 Vo' che tu parta, e rinomato e chiaro  
 Siccome sol che al tramontar sfavilla. -  
     Invitto re della Morvenia stirpe,  
 Primo tra mille eroi, non fia che teco  
 Più mai pugni Svaran: ti vidi in pria  
 Nella reggia paterna, e i tuoi freschi anni  
 Di poco spazio precedeano i miei.  
 E quando, io dissi a me medesimo, e quando  
 La lancia inalzerò, come l'inalza  
 180 Il nobile Fingal? Pugnammo poi  
 Sul fianco di Malmor, quando i miei flutti  
 Spinto m'aveano alle tue sale, e sparse

Risonavan le conche: altera zuffa  
 Certo fu quella e memoranda: or basta;  
 Lascia che il bon cantore esalti il nome  
 Del prode vincitor. Fingallo ascolta:  
 Più d'una nave di Loclin poc'anzi  
 Restò per te de' suoi guerrieri ignuda:  
 Abbiti queste, o duce, e sii tu sempre  
 190 L'amico di Svaran. Quando i tuoi figli  
 All'alte torri di Gormal verranno,  
 S'appresteran conviti, e lor la scelta  
 Della tenzon s'offerirà. Nè nave,  
 Rispose il Re, nè popolosa terra  
 Non accetta Fingàl: pago abbastanza  
 Son de' miei monti, e dei cervetti miei.  
 Conserva i doni tuoi, nobile amico  
 D'Aganadeca: al raggio d'oriente  
 200 Spiega le bianche vele, e lieto riedi  
 Al nativo Gormallo. O benedetto  
 Lo spirto tuo, Re delle conche eccelso,  
 Gridò Svaran, di meraviglia pieno;  
 Tu sei turbine in guerra, aurette in pace.  
 Prendi la destra d'amistade in pegno,  
 Generoso Fingallo. I tuoi cantori  
 Piangano sugli estinti, e fa' ch'Erina  
 I duci di Loclin ponga sotterra,  
 E della lor memoria erga le pietre:  
 Onde i figli del Nord possano un giorno  
 210 Mirare il luogo, ove pugnar da forti  
 I loro padri, e 'l cacciatore esclami,  
 Mentre s'appoggia a una muscosa pietra:  
 Qui Fingallo, e Svaran lottaro insieme,  
 Que' prischi eroi: così diranno, e verde  
 La nostra fama ognor vivrà. Svarano,  
 Fingal riprese, oggi la gloria nostra  
 Della grandezza sua giunse alla cima.  
 Noi passerem qual sogno: in alcun campo  
 Più non s'udrà delle nostr'arme il suono:  
 220 Ne svaniran le tombe, e 'l cacciatore  
 In van sul prato del riposo nostro  
 L'albergo cercherà: vivranno i nomi,  
 Ma fia spento il valor. Carilo, Ullino,  
 Ossian, cantori, a voi son noti i duci  
 Che più non sono. Or via sciogliete i canti  
 De' tempi antichi, onde la notte scorra  
 Tra dolci suoni, ed il mattin risorga  
 Nella letizia. Ad allegrare i regi  
 Sciogliemmo il canto, e cento arpe soavi  
 230 La nostra voce accompagnar. Svarano  
 Rasserenossi, e risplendè, qual suole  
 Colma luna talor, quando le nubi  
 Sgombran dalla sua faccia, e lascian quella

Ampia, tersa, lucente in mezzo al cielo.  
 Allor Fingallo a Carilo si volse,  
 E prese a dirgli: ov'è di Semo il figlio?  
 Ov'è il re di Dunscaiglia? a che non viene?  
 Come basso vapor forse s'ascose  
 Nella grotta di Tura? Ascoso appunto,  
 240 Rispose il buon cantor, sta Cucullino  
 Nella grotta di Tura: in su la spada  
 Egli ha la destra, e nella pugna il core,  
 Nella perduta pugna. È cupo e mesto  
 Il re dell'aste, che più volte in campo  
 Già vincitor si vide. Egli t'invia  
 La spada di Cabarre, e vuol che posi  
 Sul fianco di Fingàl, perchè qual nembo  
 I poderosi suoi nemici hai spersi.  
 250 Prendi, o Fingàl, questa famosa spada,  
 Che già la fama sua svanì qual nebbia  
 Scossa dal vento. Ah non fia ver, rispose  
 L'alto Fingàl, ch'io la sua spada accetti;  
 Possente è 'l braccio suo: vattene, e digli  
 Che si conforti; già sicura e ferma  
 È la sua fama, e di svanir non teme.  
 Molti prodi fur vinti, e poi di nuovo  
 Scintillarono di gloria. E tu pur anche,  
 Re dei boschi sonanti, il tuo cordoglio  
 Scorda per sempre: i valorosi, amico,  
 260 Benchè vinti, son chiari: il sol tra i nemi  
 Cela il capo talor, ma poi ridente  
 Torna a guardar su le colline erbose.  
 Viemmi Gruma alla mente. Era già Gruma  
 Un sir di Cona: egli spargea battaglia  
 Per tutti i lidi; gli gioia l'orecchio  
 Nel rimbombo dell'armi, e 'l cor nel sangue.  
 Ei spinse un giorno i suoi guerrier possenti  
 Sull'echeggiante Craca; e il re di Craca  
 Dal suo boschetto l'incontrò, che appunto  
 270 Tornava allor dal circolo di Bruno,  
 Ove alla pietra del poter<sup>(119)</sup> poc'anzi  
 Parlato avea. Fu perigliosa e fera  
 La zuffa degli eroi per la donzella  
 Dal bel petto di neve. Avea la fama  
 Lungo il Cona natò portato a Gruma  
 La peregrina amabile beltade  
 Della figlia di Craca, ed egli avea  
 Giurato d'ottenerla, o di morire.  
 Pugnaro essi tre di: Gruma nel quarto  
 280 Annodato restò. Senza soccorso  
 Lungi da' suoi, l'immersero nel fondo  
 Dell'orribile circolo di Bruno,

<sup>(119)</sup> - Si allude alla religione del re di Craca.

Ove spesso ulular l'ombre di morte  
 Diceansi intorno alla terribil pietra  
 Del lor timor. Ma che? da quell'abisso  
 Usci Gruma e rifulse. I suoi nemici  
 Cadder per la sua destra; egli riebbe  
 L'antica fama. O voi cantor, tessete  
 Inni agli eroi, che dalla lor caduta  
 290 Sorser più grandi, onde il mio spirto esulti  
 Nella giusta lor lode, ed a Svarano  
 Il cordoglio primier tornisi in gioja.  
     Allor di Mora su la spiaggia erbosa  
 Si posero a giacer. Fischiano i venti  
 Tra le chiome agli eroi. S'odono a un tempo  
 Cento voci, cento arpe: i duci antichi  
 Si rimembràr, si celebràro. - E quando  
 Udrò adesso il cantor? quando quest'alma  
 S'allegrerà nelle paterne imprese?  
 300 L'arpa in Morven già tace, e più sul Cona  
 Voce non s'ode armoniosa: è spento  
 Col possente il cantor; non v'è più fama.  
     Va tremolando il mattutino raggio  
 Su le cime di Cromla, e d'una fioca  
 Luce le tinge. Ecco squillar sul Lena  
 Il corno di Svaran: dell'onde i figli  
 Si raccolgon d'intorno, e muti e mesti  
 Salgon le navi: vien d'Ullina il vento  
 Forte soffiando a rigonfiar le vele  
 310 Candido-galleggianti, e via gli porta.  
     Olà, disse Fingàl, chiaminsi i veltri,  
 Rapidi figli della caccia, il fido  
 Brano dal bianco petto, e la ringhiente  
 Forza arcigna di Lua. Qua qua, Fillano,  
 Rino... ma non è qui: riposa il figlio  
 Sopra il letto feral. Fillan, Fergusto,  
 Rintroni il corno mio, spargasi intorno  
 La gioja della caccia: impauriti  
 L'odan del Cromla i cavrioli e i cervi,  
 320 E balzino dal lago. Errò pel bosco  
 L'acuto suon: dello scoglioso Cromla  
 S'alzano i cacciator; volano a slanci  
 Chi qua, chi là mille anelanti veltri  
 Sulla lor preda ad avventarsi. Un cervo  
 Cade per ogni can: ma tre ne afferra  
 Brano, e gli addenta, e di Fingallo al piede  
 Palpitanti gli arreca. Egli a tal vista  
 Gongola di piacer. Ma un cervo cadde  
 Sulla tomba di Rino, e risvegliossi  
 330 Il cordoglio del padre. Ei vide cheta  
 Starsi la pietra di colui, che 'l primo  
 Era dianzi alla caccia. - Ah figlio mio,  
 Tu non risorgi più! tu della festa

A parte non verrai; già la tua tomba  
 S'asconderà; già l'erba inaridita  
 La coprirà: con temerario piede  
 Calpesteralla un dì la schiatta imbelle,  
 Senza saper ch'ivi riposa il prode.  
 Figli della mia forza, Ossian, Fillano,  
 340 Gaulo re degli acciar, poggiam sul colle  
 Ver la grotta di Tura, andiam, veggiamo  
 D'Erina il condottiero. Oimè, son queste  
 Le muraglie di Tura? ignude e vuote  
 Son d'abitanti, e le ricopre il musco.  
 Mesto è 'l re delle conche, e desolato  
 Sta l'albergo regal: venite, amici,  
 Al sir dei brandi, e trasfondiamgli in petto  
 Tutto il nostro piacer. Ma che? m'inganno?  
 Fillano, è questi Cucullino? oppure  
 350 È colonna di fumo? emmi sugli occhi  
 Di Cromla il nembo, e ravvisar non posso  
 L'amico mio. Sì, Cucullino è questo,  
 Gli rispose il garzon. Vedilo, è muto  
 E tenebroso, ed ha la man sul brando.  
 Salute al figlio di battaglia<sup>(120)</sup>: addio  
 Spezzator degli scudi. A te salute,  
 Rispose Cucullin, salute a tutta  
 L'alta schiatta di Selma. O mio Fingallo;  
 Grato è l'aspetto tuo: somiglia al sole,  
 360 Cui lungo tempo sospirò lontano  
 Il cacciatore, e lo ravvisa alfine  
 Spuntar da un nembo. I figli tuoi son vive  
 Stelle ridenti, onde la notte ha luce.  
 O Fingallo, o Fingàl, non tale un giorno  
 Già mi vedesti tu, quando tornammo  
 Dalle battaglie del deserto, e vinti  
 Fuggian dalle nostr'arme i re del mondo<sup>(121)</sup>,  
 E tornava letizia ai patrj colli.  
 Gagliardo a detti, l'interruppe allora  
 370 Conan di bassa fama<sup>(122)</sup>, assai gagliardo  
 Se' tu per certo, Cucullin: son molti  
 I vanti tuoi; ma dove son l'impresè?  
 Or non siam noi per l'oceàn qua giunti,  
 Per dar soccorso alla tua fiacca spada?  
 Tu fuggi all'antro tuo: Conanno intanto  
 Le tue pugne combatte. A me quell'arme,  
 Cedile a me; che mal ti stanno. Eroe  
 Alcun non fu che ricercare osasse  
 L'arme di Cucullin, rispose il duce

<sup>(120)</sup> - Parole di Fingal a Cucullino.

<sup>(121)</sup> - Gl'imperatori di Roma. Questo è il solo passo in tutto il poema, in cui si allude alle guerre di Fingal contro i Romani.

<sup>(122)</sup> - Conan era della famiglia di Morni. Egli viene nominato in molti altri poemi, e sempre comparisce con lo stesso carattere, che somiglia alquanto a quello del *Tersite* di Omero.

380 Alteramente; e quando mille eroi  
 Le cercassero ancor, sarebbe indarno,  
 Tenebroso guerriero: alla mia grotta  
 Non mi ritrassi io già, finchè d'Erina  
 Vissero i duci. Olà, gridò Fingallo,  
 Conan malnato, dall'ignobil braccio,  
 Taci, non parlar più. Famoso in guerra  
 È Cucullino, e ne grandeggia il nome.  
 Spesso udii la tua fama, e spesso io fui  
 Testimon de' tuoi fatti, o tempestoso  
 390 Sir d'Inisfela. Or ti conforta, e sciogli  
 Le tue candide vele in ver l'azzurra  
 Nebbiosa isola tua. Vedi Bragela  
 Che pende dalla rupe; osserva l'occhio  
 Che d'amore e di lagrime trabocca.  
 I lunghi crini le solleva il vento  
 Dal palpitante seno. Ella l'orecchio  
 Tende all'aura notturna, e pure aspetta  
 Il fragor de' tuoi remi, e 'l canto usato  
 De' remiganti, e 'l tremolio dell'arpa  
 400 Che da lungi s'avanza. - E lungo tempo  
 Starà Bragela ad aspettarlo invano.  
 No più non tornerò: come potrei  
 Comparir vinto alla mia sposa innanzi,  
 E mirarla dolente? Il sai, Fingallo,  
 Io vincitor fui sempre. E vincitore  
 Quinci innanzi sarai, qual pria tu fosti,  
 Disse Fingal: di Cucullin la fama  
 Rinverdirà come ramosa pianta.  
 Molta gloria t'avanza, e molte pugne  
 410 T'attendono, o guerriero, e molte morti  
 Usciran dal tuo braccio. Oscarre, i cervi  
 Reca, e le conche, e 'l mio convito appresta.  
 I travagliati spirti abbian riposo  
 Dopo lunghi perigli: e i fidi amici  
 Si ravvivin di gioja al nostro aspetto.  
 Festeggiammo, cantammo. Alfin lo spirto  
 Di Cucullin rasserenossi: al braccio  
 Tornò la gagliardia, la gioja al volto.  
 Ivano Ullino e Carilo alternando  
 420 I dolci canti: io mescolai più volte  
 Alla lor la mia voce, e delle lance  
 Cantai gli scontri, ove ho pugnato, e vinto.  
 Misero! ed or non più: cessò la fama  
 Di mie passate imprese, e abbandonato  
 Seggomi al sasso de' miei cari estinti.  
 Così scorse la notte, infin che 'l giorno  
 Sorse raggianti. Dall'erbosa spiaggia  
 Alzossi il Re, scosse la lancia, e primo  
 Lungo il Lena movea: noi lo seguimmo  
 430 Come strisce di foco. Al mare, al mare,

Spieghiam le vele, ed accogliamo i venti  
Che sgorgano dal Lena. Egli sì disse  
Noi salimmo le navi, e ci spingemmo  
Tra canti di vittoria e liete grida  
Dell'oceàn per la sonante spuma.

## INTRODUZIONE STORICA

AI TRE SEGUENTI POEMI

### (LA MORTE DI CUCULLINO - DARTULA - TEMORA)

Per agevolare ai lettori l'intelligenza dei tre poemi seguenti, e specialmente di Temora ch'è un compiuto poema epico, più grande, e più interessante d'ogni altro, parmi necessario di metter innanzi ordinatamente e di seguito tutta la storia delle guerre d'Irlanda, in cui fu sempre interessata la famiglia di Fingal, storia che si trova sparsa in vari episodj nel poema stesso di Temora.

L'Irlanda fu originariamente popolata da due diverse nazioni, cioè dai *Firbolg* o Belgi, che abitavano quella parte della Bretagna, ch'è dirimpetto all'Irlanda, si trasferirono nel Connaught, al mezzodì di quell'isola, e dai *Cael* o Celti, che dalla Caledonia e dall'Ebridi passarono ad Ulster. La colonia dei Belgi fu la prima a stabilirsi in Irlanda sotto la condotta di Larthon, capo d'Inishuna, o sia della Bretagna meridionale, a cui vien attribuita l'invenzion della navigazione. Sembra che non molto dopo vi passassero i Caledonj, ma non è noto qual fosse il condottiero della loro colonia. Le due nazioni, siccome è costume dei popoli incolti e stabiliti di fresco in un paese, si divisero in piccole dinastie soggette a piccoli re, o capi indipendenti l'uno dall'altro. Crothar discendente di Larthon andò da lì a qualche tempo a piantar la sua sede in Atha, paese del Connaught, e fondò una famiglia ch'ebbe una specie di principato sopra la nazione dei Belgi. Da lui discesero Cairbar e Cathmor che sono i principali attori del poemi seguenti. Avvenne che questo Crothar rapì Conlama figlia di Catmin, capo dei Caledoni che possedevano l'Ulster. Era questa stata promessa in isposa poco tempo innanzi a Turloch, altro capo della sua nazione. Turloch colpito vivamente dall'affronto fattogli da Crothar, fece un'irruzione nel Connaught, ed uccise Cormul fratello di Crothar che venne per opporsegli. Allora lo stesso Crothar prese l'arme, uccise, o discacciò Turloch. La guerra divenne generale fra le due nazioni, e i Caledonj furono ridotti all'ultime estremità. In questa situazione mandarono essi per soccorso a Tratal re di Morven, avolo di Fingal, il quale mandò a sostenerli Conar suo fratello già famoso per le sue prodezze. Conar, al suo arrivo in Ulster, fu eletto re per unanime consenso delle tribù caledonie che possedevano quel paese. La guerra si rinnovò con varie vicende. Fu mestieri che Tratal si portasse in persona in Irlanda assieme con suo figlio Colgar: questi restò ucciso in battaglia; ma Tratal sconfisse pienamente i nemici, e confermò il fratello Conar nel regno d'Irlanda. L'odio contuttociò divenne ereditario fra i capi delle due fazioni: i Belgi furono piuttosto respinti, che soggiogati, e la famiglia di Atha non cessò mai di contrastare a quella di Conar i dritti alla sovranità.

A Conar succedette suo figlio Cormac, che sembra aver regnato assai lungo tempo. Sommor, probabilmente figlio di Crothar, rinnovò la guerra, nella quale Clunar suo fratello restò ucciso da Cormac. Ma negli ultimi suoi anni questo re per le incessanti sollevazioni dei Belgi, che sostenevano le pretese dei principi di Atha al trono d'Irlanda, fu ridotto ad estremi pericoli. Fingal allora assai giovine spedì, in soccorso di Cormac, Ducaro, uno de' suoi principali guerrieri. Ma essendo questo sconfitto e morto, Fingal istesso passò in Irlanda, disfece totalmente Colculla signor di Atha, figlio del soprammentovato Sommor, e ristabilì gli affari di Cormac. In quella occasione amò egli e prese in isposa Roscrana figlia di quel re, che fu poi madre di Ossian.

Cormac ebbe per successore al trono d'Irlanda Cairbar, e a Cairbar succedette suo figlio Artho. Sembra che il regno di questi due principi non fosse pienamente tranquillo. Borbarduthul ebbe in retaggio dal fratello Colculla le pretese all'impero, e l'odio contro la discendenza di Conar. Ossian fu da Fingal più volte spedito in Irlanda, e sembra che uscisse con gloria da quelle spedizioni.

Artho morendo lasciò il regno a suo figlio Cormac II ancora fanciullo. I capi del partito del Caledonj stabiliti in Ulster, ragunatisi nel palagio di Temora, commisero la tutela del giovine re e la reggenza del regno a Cucullino, figlio di Semo, sotto di cui accadde l'invasione di Svarano re della Scandinavia, ch'è il soggetto del poema di Fingal. Appena Cormac respirava in pace da questa

tempesta, che ne insorse contro di lui una più grave e fatale. Borbarduthul già morto avea lasciato due figli, Cairbar e Cathmor. Cairbar, il primogenito, uomo di carattere feroce e sanguinario, credendo che la minorità di Cormac dovesse esser favorevole al suoi disegni, si ribellò apertamente, e tentò d'invader il trono. Torlath, altro capo del Connaught, non so se per aiutar le mire di Cairbar, o per soddisfar alla propria ambizione, si mise anch'egli alla testa d'un partito, e marciò alla volta di Temora per depor dal trono il giovine Cormac. Cucullino, risoluto di opporsi ai ribelli, s'avviò prima contro di Torlath come il più vicino, e raggiuntolo presso il lago di Lego, disfece interamente il suo esercito ed uccise lui stesso in duello: ma mentre egli inseguiva con troppo ardore i fuggitivi nemici, restò trafitto da una freccia, da cui poco dopo morì.

La morte di quell'eroe si trasse dietro la rovina di Cormac. Molti regoli si ribellarono, e il partito di Cairbar si fece di giorno in giorno più forte. Accaddero molti fatti d'arme tra lui e gli altri capi che restarono fedeli al picciolo re. Si distinsero fra questi Truthil figlio di Cola, signor di Selama, e Nathos figlio di Usnoth, signor di Etha, nipote di Cucullino per parte di madre, il quale succedette al comando dell'armata del zio. Truthil fu vinto ed ucciso, e lo stesso destino toccò al vecchio Cola suo padre. Ma Nathos riportò molte vittorie sopra Cairbar, e mercé il suo valore, gli affari del giovine re cominciavano a ristabilirsi. Cairbar inferior di valore ricorse alle frodi. Assalito improvvisamente il fanciullo reale che stava attendendo nuove della vittoria di Cucullino, lo uccise barbaramente colle sue mani: indi corruppe le genti di Nathos, e le ridusse ad abbandonarlo. Questi dopo molte avventure rimasto solo co' suoi fratelli, mentre cercava di salvarsi, caduto in mezzo dei nemici, morì combattendo valorosamente contro Cairbar, che dopo la morte di Nathos restò senza contrasto supremo signore d'Irlanda.

Giunta a Fingal la notizia di queste rivoluzioni, deliberò tosto di far una spedizione in quell'isola per discacciar dal trono l'usurpatore. Lo seguì in questa spedizione con più trasporto d'ogni altro il giovine Oscar, figlio di Ossian, desideroso di vendicar la morte di Cathol suo particolare amico, ucciso a tradimento per ordine di Cairbar. Ebbe costui per tempo notizia dei disegni di Fingal, e raccolse in Ulster le tribù per opporsi al suo sbarco, mentre nel tempo stesso suo fratello Cathmor s'avviava con un esercito presso Temora. Cairbar temendo sopra tutto il risentimento, e 'l valore di Oscar, pensò d'invitarlo con finta generosità ad un convito, con disegno di levargli a tradimento la vita. Oscar andò con pochi de' suoi. Insorta una contesa a mezzo il convito, Oscar sorpreso da Cairbar fu da quello mortalmente ferito, ma il traditore istesso restò vicendevolmente ucciso da Oscar.

Sopraggiunto Fingal distrusse interamente l'esercito di Cairbar, indi s'incamminò verso Temora contro Cathmor che si avvicinava. Era questi d'un carattere assai diverso da quel del fratello. Egli era tanto celebre per la sua umanità, ospitalità e grandezza d'animo, quanto Cairbar era infame per la sua crudeltà e la sua perfidia; né potea rimproverargli altro difetto, se non se quello d'esser troppo attaccato ad un fratello tanto dissomigliante e indegno di lui. Fingal e Cathmor si fecero la guerra da veri eroi, e gareggiarono non meno di generosità, che di valore. Dopo molte vicende, la fortuna si dichiarò interamente per Fingal, che però comprò a caro prezzo la vittoria, essendo in una attaglia restato ucciso da Cathmor Fillano suo figlio, giovinetto di valore straordinario. Cathmor fu vinto e ferito a morte in un decisivo conflitto accaduto presso Temora; e la famiglia di Conar fu ristabilita sul trono. Restava ancora di questa un principe per nome Feradharto. Era questi zio del giovine Cormac ucciso da Cairbar, essendo fratello minore di Arto. Cairbar, re di Irlanda e padre di Arto aveva avuto Feradharto da una seconda moglie, molto tempo dopo che Arto suo primogenito fu giunto alla virilità. Perciò egli era ancora in età assai tenera, e a un di presso della stessa di cui era Cormac suo nipote. Nel tempo dell'usurpazione di Cairbar signor di Atha, Feradharto stette nascosto in una grotta per timore d'esser messo a morte Fingal, dopo aver vinto Cathmor, lo trasse dal suo ritiro e lo ristabilì sul trono dell'Irlanda.

# LA MORTE DI CUCULLINO

## ARGOMENTO

Contiene questo poema la battaglia fra Cucullino e Torlath, e la morte dell'uno e dell'altro. Vi sono sparse per entro varie digressioni, in una delle quali Carilo, celebre cantore di Cucullino, introduce Alcleta madre di Calmar, la quale mentre stava aspettando con passione il ritorno del figlio, riceve la nuova della sua morte. Il poema si chiude con un canto funebre sopra la morte di Cucullino.

Questo poema nell'originale ha per titolo *Duan loch Lego*, cioè *Il Poema del lago di Lego*, dal luogo della battaglia, la quale accadde in una pianura presso il suddetto lago, alle radici d'un monte detto Silmora.

Batte lo scudo di Fingallo il vento<sup>(123)</sup>?  
O nelle sale mie mormora il suono  
Della passata età? Segui il tuo canto<sup>(124)</sup>  
Voce soave,<sup>(125)</sup> egli m'è grato, e sparge  
Le mie notti di gioja: ah segui o figlia  
Del possente Sorglan, gentil Bragela.  
Ahi questa è l'onda dallo scoglio infranta,<sup>(126)</sup>  
Lassa! non già di Cucullin le vele.  
Dell'amor mio la sospirata nave  
10 Spesso credo veder; spesso m'inganna  
La nebbia che si sparge a un'ombra intorno,  
Spiegando al vento le cerulee falde.  
Figlio del nobile Semo, e perchè tanto  
Tardi a venir? quattro fiate a noi  
Fece ritorno co' suoi venti autunno,  
Gonfiando di Togorma<sup>(127)</sup> i mari ondosi,  
Dacchè tu nel fragor delle battaglie  
Lungi ti stai dalla fedel Bragela.  
O di Dunscaiglia nebulosi colli,  
20 Quando fia che al latrar de' veltri suoi  
Io vi senta echeggiar? ma voi vi state  
Celandi tra le nubi il capo oscuro;  
E l'afflitta Bragela in van vi chiama.  
Precipita la notte: a poco a poco  
Manca dell'oceàn la faccia azzurra.  
Già sotto l'ale il montanino gallo  
Appiatta il capo, già la damma giace  
Là nel deserto al suo cervetto accanto.  
Poscia col nuovo dì sorgendo andranno  
30 Lungo la fonte a ricercar pastura;

<sup>(123)</sup> - Sembra ad Ossian di sentire un mormorio nella sala, dubita ch'egli provenga dal vento, che percote lo scudo di Fingal, già morto.

<sup>(124)</sup> - Questa espressione entusiastica è alquanto ambigua, *il suono della passata età* potrebbe significar la voce di qualche ombra; ma il senso più verosimile par che sia questo: *la mia immaginazione riscaldata mi farebbe sentire come presenti i discorsi e le voci degli eroi morti, o lontani, dei quali m'accingo a cantare?*

<sup>(125)</sup> - S'immagina il poeta d'udir i lamenti di Bragela, figlia di Sorgiano, e sposa di Cucullino, lasciata da lui nel suo palagio di Dunscaich nell'isola *della nebbia* la quale da quattro anni stava ansiosamente sospirando il ritorno del suo sposo.

<sup>(126)</sup> - Questo è l' canto patetico che il poeta pone direttamente in bocca di Bragela.

<sup>(127)</sup> - Togorma, *l'isola dalle onde azzurre*, una dell'Ebridi, soggetta al dominio di Conal.

Ma le lagrime mie tornan col Sole,  
 E con la notte crescono i miei lai.  
 Quando quando verrai  
 Nel suon delle tue armi,  
 Re di Tura muscosa, a consolarmi?  
     O figlia di Sorglan, molce l'orecchio<sup>(128)</sup>  
 D'Ossian il canto tuo; ma va', ricovra  
 Là nella sala delle conche, al raggio  
 D'accesa quercia, e da' l'orecchio al mare,  
 40 Che romba al muro di Dunscaiglia intorno.  
 Su gli azzurri occhi tuoi placido sonno  
 Scenda, e venga nel sonno a consolarti  
 L'amato eroe. Sta Cucullin sul Lego,<sup>(129)</sup>  
 Presso l'oscuro rotar dell'onde.  
 Notte cerchia l'eroe: sparsi sul lido  
 Stanno i suoi mille; cento querce accese  
 Fan scintillar la diradata nebbia,  
 E 'l convito per l'aere alto fumeggia.  
 Siedesi accanto a lui sotto una pianta  
 50 Carilo, e tocca l'arpa: il crin canuto  
 Splende alla fiamma, il venticel notturno  
 Gli scherza intorno; egli alza il capo, e canta  
 Dell'azzurra Togorma, e di Togorma  
 Chiama il signor, di Cucullin l'amico<sup>(130)</sup>.  
     Perchè, forte Conal, non fai ritorno<sup>(131)</sup>  
 Nel negro giorno - della gran tempesta  
 Che a noi s'appresta? - ah perchè sei lontano?  
 Contro Cormano - ecco s'unir le schiere  
 Del sud guerriero<sup>(132)</sup>, - e ti trattien sul lido  
 60 Il vento infido, - e le tue torbid'onde  
 Sferzan le sponde. - Non per questo è inerme  
 Il regal germe - e di difesa ignudo.  
 Fassi suo scudo - Cucullino invitto:  
 Nel gran conflitto - egli per lui pugnando  
 Alzerà il brando - contro i duci alteri.  
 Ei de' stranieri - alto pavento, ei forte  
 Come di morte - atro vapor, che lenti  
 Portano i venti - su focose penne:  
 Al suo cospetto  
 70 Il Sole infetto  
 Rosseggia:  
 Foscheggia,  
 Cade il popolo a terra esangue e cieco;

<sup>(128)</sup> - Ossian con la sua solita aria entusiastica parla a Bragela come fosse presente, e come se la morte di Cucullino avesse ancora a succedere.

<sup>(129)</sup> - Qui principia la narrazione del poeta.

<sup>(130)</sup> - Questi è quel Conal che abbiamo veduto nel poema di *Fingal*. Pochi giorni prima che giungesse a Temora la nuova della ribellione di Torlath, egli aveva fatto vela per ritornarsene alla sua isola nativa, dove poi durante la battaglia, in cui restò ucciso Cucullino, fu costretto a restarsene a cagione dei venti contrari.

<sup>(131)</sup> - Questa è la canzone di Carillo.

<sup>(132)</sup> - Cairbar e Torlath erano i principali capi del Connaught, ch'è la parte meridionale d'Irlanda.

Cormàno, ardir, chè Cucullino è teco.

Si Carilo cantava, allor che apparve  
Un figlio del nemico<sup>(133)</sup>; ei getta a terra  
La rintuzzata lancia<sup>(134)</sup>, e di Torlasto  
Favella a nome, di Torlasto il duce  
Dei guerrier dall'oscura onda del Lego,  
80 Di colui che i suoi mille armati in campo  
Traea contro Cormano al carro nato,  
Contro il gentil Cormàn, che lungi stava  
In Temora sonante. Il giovinetto  
Pur allora addestrava il molle braccio  
A spiegar l'arco, de' suoi padri l'asta  
Ad inalzar. Ma non alzasti a lungo  
L'asta de' padri tuoi, dolce-ridente  
Raggio di gioventù. Fosca alle spalle  
90 Già la morte ti sta, come di Luna  
Tenebrosa metà<sup>(135)</sup>, che alla crescente  
Luce sta dietro, e la minaccia e preme.

Alla presenza del cantor del Lego  
Alzossi Cucullino, ed onor fece  
De' canti al figlio, e gli offerì la conca,  
Di letizia ospital diffonditrice.  
Dolce voce del Lego, e ben che porti?  
Disse, che vuol Torlasto? alla mia festa  
Vien egli, o alla battaglia? Alla battaglia,  
Sì, rispose il cantore, alla sonante  
100 Tenzon dell'aste: non sì tosto il giorno  
Sul Lego albeggerà, Torlasto in campo  
Presenterassi a te. Vorrai tu dunque,  
Re della nebulosa isola, armato  
Venirne ad affrontar la sua possanza?  
Orribile, fatale è la sua lancia,  
Qual notturna meteora: egli l'inalza,  
Piomba il popol prostrato; e del suo brando  
Il vivo lampeggiar morte scintilla.

E che perciò? questa terribil lancia<sup>(136)</sup>  
110 Temola io forse? il so, forte è Torlasto  
Per mille eroi, ma nei perigli l'alma  
Brillami in petto. No, cantor sul fianco  
Non dorme no di Cucullin la spada:  
M'incontrerà sul campo il nuovo Sole,  
E sopra l'arme del figliuol di Semo  
Rifletteranno i primi raggi suoi.  
Ma tu, cantor, meco t'assidi, e facci  
Udir la voce tua, vientene a parte  
Della giojosa conca, e di Temòra

---

<sup>(133)</sup> - Uno del campo dei nemici.

<sup>(134)</sup> - Chi veniva con animo di sfidar a battaglia, sporgeva innanzi la punta della lancia. Forse questo atteggiamento guerriero non si sarà convenuto al carattere di cantore.

<sup>(135)</sup> - In una eclissi.

<sup>(136)</sup> - Risponde Cucullino.

120 I canti odi tu pur. Di canti e conche,  
 Disse il cantor, tempo non è, qualora  
 S'accingono i possenti ad incontrarsi,  
 Come opposte del Lego onde cozzanti.  
     O Slimòra<sup>(137)</sup>, Slimòra<sup>138</sup>, a che ti stai  
 Sì tenebroso co' tuoi muti boschi?  
 Sopra i tuoi foschi  
 Gioghi, di stella alcuna  
 Il grazioso tremolar non pende;  
 Nè presso ti risplende  
 130 Amico raggio di notturna Luna.  
     Ma di morte atre meteore  
 Sanguinose ti circondano,  
 Ed acquose facce squallide  
 D'ombre pallide - intorno volano.  
     Perchè perchè ti stai  
 Lì co' tuoi boschi muto,  
 Negro Slimòra di dolor vestuto?  
     Ei partì col suo canto, e del suo canto  
 Accompagnò l'armoniose note  
 140 Carilo, e 'l lor concento assomigliava  
 A rimembranza di passate gioje:  
 Ch'a un tempo all'alma è diletta e trista.  
 L'udiron l'ombre de' cantori estinti  
 Dal fianco di Slimòra, e lungo il bosco  
 Sparsesi soavissima armonia,  
 E rallegrarsi le notturne valli.  
 Così quando tranquillo Ossian riposasi  
 Del fervido meriggio nel silenzio,  
 Del venticello nella valle florida,  
 150 La pecchia della rupe errando mormora  
 Un cotal canzoncin che dolce fiedelo.  
 L'affoga ad or ad or l'aura che destasi,  
 Ma tosto riede il mormorio piacevole.  
 Su, disse allor di Semo il figlio, a' suoi  
 Cento cantor rivolto, alzate il canto  
 Del nobile Fingal, ch'egli udir suole  
 La sera, allor che a lui scendono i sogni  
 Del suo riposo, e che i cantor da lungi  
 Toccano l'arpa, e debil luce irraggia  
 160 Le muraglie di Selma. Oppur di Lara  
 Membrate il lutto<sup>(139)</sup>, ed i sospir d'Alcleta  
 Rinnovellate, che suo figlio indarno  
 Già rintracciando pe' suoi colli, e vide

<sup>(137)</sup> - L'araldo di Torlath parte cantando, come apparisce dallo stile lirico di questi versi, e da quel che segue

<sup>138</sup> . – Silamor *monte grande*: doveva questo monte esser in vicinanza del lago di Lego, sulle cui rive par che accadesse la battaglia.

<sup>(139)</sup> - Il *lutto di Lara*, significa la canzone funebre composta da Carilio sopra la morte di Calmar descritta nel III canto del poema di *Fingal*. Egli era l'unico figlio di Matha, ed in lui s'estinse quella famiglia. L'abitazione di Calmar era in Connaught sulle rive del fiume Lara nelle vicinanze del Lego e probabilmente presso il luogo ove allora trovavasi Cucullino; e questa circostanza suggerì ad Ossian il lamento d'Alcleta nella morte del figlio.

L'arco suo nella sala.<sup>(140)</sup> E tu frattanto  
A quel ramo colà, Carilo, appendi<sup>(141)</sup>  
Lo scudo di Cabàr; siavi dappresso  
Di Cucullino la lancia, onde s'inalzi  
Col bigio lume d'oriente il suono  
Della mia pugna. Sull'avito scudo  
170 Posò l'eroe, s'alzò di Lara il canto.  
Stavan lungi i cantor, Carilo solo  
È presso il duce; sue furon le note  
Flebili, e mesto suono uscìo dell'arpa.

CARILO

---

<sup>(140)</sup> - Sembra da queste parole che Calmar sia fuggito di nascosto dalla madre per andare alla guerra, temendo che la soverchia tenerezza di lei per un figlio unico non lo trattenesse o per lo meno non lo indebolisse.

<sup>(141)</sup> - Dal che riconobbe ch'egli non era ito alla caccia.

O madre di Calmàr, canuta Alcleta<sup>(142)</sup>,  
Perchè mesta inquieta  
Guardi verso il deserto?  
Guardi tu forse, o madre,  
Di tuo figlio al ritorno? ah non son questi  
Su la spiaggia i suoi duci,  
180 Chiusi e foschi nell'armi; ah non è questa  
Del tuo Calmàr la voce.  
Questo è 'l fischiar del bosco,  
Questo è 'l muggir del vento,  
Che nella rupe si rimbalza e freme.

ALCLETA

Guata, guata:  
Chi d'un salto  
Varca il ruscel di Lara?  
O suora di Calmàr, non vide Alcleta  
La lancia sua? ma foschi  
190 Sono i miei lumi e fiacchi.  
Guata, guata:  
Non è il figlio di Mata?  
Figlia dell'amor mio.

ALONA

Ah t'inganna il desio:  
(Disse la dolce-lagrimante Alona)  
Questa è una quercia annosa,  
Questa è una quercia, o madre,  
Che curva pende sul ruscel di Lara.  
Ma non m'inganno io già;  
200 Colà vedi, colà: - chi vien, chi viene  
Frettoloso,  
Affannoso?  
Ei solleva  
La lancia di Calmarre. Alcleta; Alcleta;  
Ella è tinta di sangue.

ALCLETA

Ella fia tinta  
Del sangue de' nemici  
O suora di Calmar: mai la sua lancia  
Non ritornò di sangue ostil digiuna.  
210 Mai non scoccò il suo arco,  
Che non colpisse de' possenti il petto.  
Al suo cospetto  
Sfuma la pugna; egli è fiamma di morte.

---

<sup>(142)</sup> Il canto di Carilo contiene un dialogo tra la madre e la sorella di Calmar, che stavano impazientemente aspettando il ritorno di quel guerriero. Carilo fa l'introduzione del dialogo, alla maniera di Ossian, parlando ad Alcleta come se fosse presente.

Dimmi garzone dalla mesta fretta<sup>(143)</sup>,  
Ov'è di Alcleta il figlio?  
Torna con la sua fama?  
Torna in mezzo al rimbombo  
Degli echeggianti scudi?  
Ma che veggo?  
220 Ti confondi,  
Non rispondi,  
Fosco stai?  
Ah più figlio non ho:  
Non dir come spirò - che intesi assai.

### CARILO

Perchè verso il deserto  
Guardi mesta inquieta,  
O madre di Calmar, canuta Alcleta?  
    Sì Carilo cantò; sopra il suo scudo  
L'Eroe si stava ad ascoltarlo intanto.  
230 Posaronsi i cantor sulle lor arpe,  
E scese il sonno dolcemente intorno.  
Desto era sol di Semo il figlio, e fisa  
Nella guerra avea l'alma: omai la fiamma  
Già decadendo dell'accese querce.  
Debole intorno rosseggiante luce  
Spargesi, roca voce odesi: l'ombra  
Vien di Calmarre: ella al notturno raggio  
Lentamente passeggia; oscura al fianco  
Soffia la sua ferita, erra scomposta  
240 La chioma, in volto ha tetra gioia, e sembra  
Che Cucullino alla sua grotta inviti.  
    O della notte nebulosa figlio,  
Disse il duce d'Erina, e perchè fitti  
Tieni tu in me quei tenebrosi sguardi,  
Ombra del fier Calmar? figlio di Mata,  
Vorrestù spaventarmi, ond'io men fugga  
Dalla battaglia? la tua destra in guerra  
Fiacca non fu, nè 'l tuo parlar di pace.  
Quanto da quel di pria, duce di Lara,  
250 Torni diverso a me, se forse adesso  
Mi consigli a fuggir! Ma no, Calmarre,  
Fuga mai non conobbi, e non mai l'ombre  
Mi spaventaro: essa san poco, e fiacche  
Son le lor destre, ed han nel vento albergo.  
Nei perigli il mio cor cresce, e s'allegra  
Nel fragor dell'acciar. Parti, e t'ascondi  
Dentro la grotta tua: no, di Calmarre  
Tu non sei l'ombra; ei si pascea di pugne,  
Ed era il braccio suo tuono del cielo.  
260 Nel suo nembo ei partì lieto, che intese

<sup>(143)</sup> Alcleta s'indirizza a Larniro, l'amico di Calmar, che ritornava con la funesta nuova della sua morte.

Della sua lode il suon. Dall'oriente  
 Bigio raggio spuntò: picchiasi tosto  
 Lo scudo di Cabarre. A quel rimbombo  
 Tutti i guerrieri della verde Ullina  
 S'uniro, e alzossi un romorio confuso,  
 Come muggito d'ingrossati fiumi.  
 S'ode sul Lego il bellicoso corno,  
 Torlasto appare. A che ne vien' con tutti,  
 Cucullino, i tuoi mille ad incontrarmi?  
 270 Disse il duce del Lego. Io ben conosco  
 Del tuo braccio il vigor; vivace fiamma  
 È l'alma tua. Che non scendiamo adunque  
 A pugnar soli, e non lasciam che intanto  
 Stian mirando le schiere i nostri fatti?  
 Stiano a mirarci nella nostra possa,  
 Simili a rimugghianti onde rotantisi  
 A scoglio intorno: al periglioso aspetto  
 Fugge il nocchier pien di spavento, e stassi  
 L'aspro conflitto a risguardar da lungi.  
 280 Ah, Cucullin soggiunse, a par del Sole  
 Tu mi brilli nel cor: forte è, Torlasto,  
 Il braccio tuo, del mio furor ben degno.  
 Scostatevi, o guerrier, fatevi al fianco  
 Dell'oscuro Slimòra; e 'l vostro duce  
 State a mirar nel memorabil giorno  
 Della sua fama. Odi cantor, se pure  
 Oggi cader dee Cucullino, al prode  
 Conal tu di', ch'io mi lagnai coi venti  
 Che di Togorma imperversar su i flutti.  
 290 Mai dalla pugna ei non mancò, qualora  
 La mia fama il chiedea. Fa' che il suo brando  
 Come raggio del cielo il buon Cormano  
 Circondi in guerra, e in minacciosi giorni  
 Suoni in Temora il suo fedel consiglio.  
 Mosse l'Eroe nel rimbombar dell'armi,  
 Come di Loda il formidato atroce  
 Spirto<sup>(144)</sup>, che nell'orribile fracasso  
 Di ben mille tempeste esce, e dagli occhi  
 Slancia battaglia. Ei siede alto sul nembo  
 300 Là sopra i mari di Loclin; sul brando  
 Pose la nera destra, e a gara i venti  
 Van sollevando l'avvampante chioma.  
 Non men di lui terribile a vedersi,  
 Nel memorabil dì della sua fama,  
 Cucullin s'avanzò. Cadde Torlasto  
 Per la sua man, pianser del Lego i duci.  
 Corrono frettolosi essi, ed intorno  
 A Cucullin si stringono affollati,  
 Quai nubi, del deserto. A mille a mille

<sup>(144)</sup> - Per lo spirto di Loda s'intende Odino, ch'è la gran divinità delle nazioni settentrionali.

310 Volar, vibrar, scender vedresti, alzarsi  
Dardi, spade, aste, armati, arme, ed a fronte  
Cingerlo e a tergo ad un sol tempo: ei stette  
Quale in turbato mar scoglio; d'intorno  
Cadono, egli nel sangue alto passeggia.  
Ne rimbomba Slimora: in suo soccorso  
Corron d'Ullina i figli, e lungo il Lego  
La pugna errò; vinse d'Erina il duce.  
Egli tornò della sua fama in mezzo,  
Ma pallido tornò; tenebrosa era  
320 Gioia nel volto suo; gli occhi in silenzio  
Gira; pendegli il brando; ad ogni passo  
Tremagli l'asta in man<sup>(145)</sup>. Carilo, ei disse  
Languidamente, già manca la forza  
Di Cucullino, i miei giorni recisi  
Già son cogli anni che passaro; il Sole  
Più a me non sorgerà; gli amici in traccia  
N'andran, nè troverammi; il buon Cormano  
Dirà piangendo, ov'è di Tura il duce?  
Ma grandeggia il mio nome, e la mia fama  
330 Sta nel canto dei vati. I giovinetti  
Diranno a sè medesmi: oh moriss'io  
Qual morì Cucullin! come una veste  
Lo coprì la sua gloria; e del suo nome  
La luce abbaglia. Carilo, dal fianco  
Traggimi il dardo<sup>(146)</sup>; sotto a quella quercia  
Adatta Cucullin, ponivi accanto  
Lo scudo di Cabarre, ond'io sia visto  
Giacer fra l'arme de' miei padri. E cadi,  
Figlio di Semo? alto sospir traendo,  
340 Carilo disse, e incominciò dolente:

Di Tura in su le squallide  
Mura siede il silenzio,  
E Dunscaiglia ricoprono  
Tenebre di dolor.

In giovinezza florida,  
Resta soletta e vedova  
La vaga sposa amabile,  
Ed orbo resta e misero  
Il figlio del tuo amor.

350 Verrà coi vezzi teneri,  
Vedrà la madre in lagrime;  
E la cagione incognita  
Del pianto chiederà.  
Alzerà gli occhi il semplice;  
E nella sala pendere  
Il brando formidabile

---

<sup>(145)</sup> - Egli fu ferito mortalmente da una freccia scagliata a caso da un guerriero oscuro ed ignoto.

<sup>(146)</sup> - Cucullino è il più famoso campione delle tradizioni e dei poemi irlandesi: ed innumerevoli sono le favole intorno la sua forza ed il suo valore.

Del padre suo vedrà.  
 Vede il brando del padre:  
 Quel brando e di chi è? piange la madre.  
 360 Chi viene a noi<sup>(147)</sup>,  
 Come cerva ne vien seguita in caccia?  
 Vanno in traccia  
 Errando dell'amico i sguardi suoi.  
 O Conallo, o Conal, che ti trattenne,  
 Quando cadde l'Eroe nel gran cimento?  
 Fremeanti i flutti di Togorma intorno?  
 O pur del mezzogiorno  
 Dentro le vele tue soffiava il vento?  
 370 Cadder, Conallo, i forti;  
 Caddero, e non ci fosti: alcun nol dica  
 Di Morven là nella selvosa terra;  
 Alcun nol dica in Selma:  
 Sospirerà Fingallo,  
 E del deserto piangeranno i figli.  
 Presso l'onde del Lego alzano i duci  
 La tomba dell'Eroe: giace in disparte  
 Il fido Lua<sup>(148)</sup>, di Cucullin compagno  
 nella caccia dei cervi; alzasi il lutto.  
 Grande in battaglia<sup>(149)</sup>  
 380 Sir di Duncaglia,  
 O benedetta  
 Anima gloriosa, anima eletta.  
 Qual torrente che d'alto precipita  
 Fragorosissimo, irreparabile,  
 Indomabile,  
 Era la tua possanza, alto guerrier.  
 Fu veloce com'ala dell'aquila  
 Rapidissima, infaticabile;  
 Formidabile  
 390 Del tuo brando il sanguigno atro sentier.  
 All'acciar forte  
 L'orme di morte  
 Dietro correano, ov'ei volgeasi irato.  
 O benedetta  
 L'anima eletta  
 Del gran figlio di Semo, al carro nato.  
 Tu non cadesti esangue  
 Per man d'eroe famoso,  
 E non tinse il tuo sangue  
 400 L'asta del valoroso.  
 Acuta freccia,

<sup>(147)</sup> - Carilo s'immagina di veder Conal che sopraggiunga, e si rivolge ad esso.

<sup>(148)</sup> - Costumatasi anticamente non solo appresso gli Scozzesi, ma anche appresso molte altre nazioni nei loro secoli d'eroismo, di seppellir insieme col padrone anche il suo cane favorito.

<sup>(149)</sup> - Questo è il lamento dei cantori sopra la tomba di Cucullino. Ogni stanza termina con qualche notevole titolo dell'eroe: il che costantemente veniva osservato nelle elegie funebri. Il metro è lirico, e anticamente solEvasi cantare al suono dell'arpa.

Come da nuvola  
Morte ascosa volò.  
Nè di ciò avidesi  
La destra ignobile,  
Che 'l dardo rio scoccò.

Dardo fatal, che i nostri vanti atterra,  
Pace sia teco  
Dentro il tuo speco,  
410 Di Duncaglia signor, nembo di guerra.  
Fugge smarrito da Temora il forte,  
Meste le porte - son, mute le sale;  
Giace il regale - giovinetto in duolo:  
E inerme e solo - il tuo tornar non vede;  
Ei di te chiede - e ti richiama invano.  
Piangi, Cormano - desolato e lasso:  
Il forte è basso - tua difesa e schermo;  
Tu resti infermo. - Ecco i nemici stanno  
Pronti in tuo danno - ahi non è più 'l tuo duce.  
420 È la tua luce - a tramontar vicina.  
Dolce riposo  
Godi, o famoso,  
Chiaro Sol degli eroi, scudo d'Erina,  
Ita è la speme tua, sposa fedele,  
Oimè che dei tu far?  
Più non potrai veder l'amate vele  
Nella spuma del mar.<sup>(150)</sup>  
Alla spiaggia non più, solo al deserto  
Volti i tuoi passi or son.  
430 Non è l'orecchio tuo teso ed aperto  
De' suoi nocchieri al suon.  
Scapigliata  
Desolata  
Giace nella sua sala, e vede l'armi  
Di lui che più non è. Bragela misera!  
Pregno di lagrime  
Hai l'occhio, e languide  
Le membra, e pallida  
La faccia e tenebrosa.  
440 O benedetta  
Anima eletta,  
Dolce pace ti sia, dolce riposa.

---

<sup>(150)</sup> - Cioè farti illusione, prendendo la spuma lontana dal mare per le vele del tuo sposo.

# DARTULA

## ARGOMENTO

Usnoth, signore di Etha nella Scozia ebbe tre figli, Nathos, Althos e Ardan, da Slisama figlia di Semo, e sorella di Cucullino. Questi tre fratelli, essendo ancor giovinetti, furono dal padre fatti passare in Irlanda, affine che apprendessero l'uso dell'arme sotto la disciplina di Cucullino lor zio, che amministrava gli affari del regno. Erano appena approdati in Ulster, quando giunse loro la trista nuova, della morte di Cucullino. Nathos benchè assai giovine, sottentrò al comando dell'armata del zio, e s'oppose ai progressi dell'usurpatore Cairbar, che dopo la morte di Torlath, era solo alla testa del partito ribelle. Mentre Nathos batteva i capitani di Cairbar, costui ebbe mezzo di privar di vita segretamente il giovine re. Nathos contuttociò andò alla volta di Cairbar per assalirlo; ma questi, non trovandosi abbastanza forte di gente, si diede alla fuga.

In questa occasione venne fatto a Nathos di veder Dartula, figlia di Cola signor di Selama, ch'era stato ucciso in battaglia da Cairbar insieme con suo figlio Truthil. Cairbar invaghitosi di Dartula, la riteneva violentemente in suo potere. Essendo però allora costui lontano, Dartula e Nathos si accesero vicendevolmente; e la donzella, dal tiranno passò all'amante. Ma in questo spazio essendosi Cairbar rinforzato notabilmente, parte col terrore, parte colle promesse, fece sì che l'armata di Nathos, abbandonato il suo capitano, si dichiarò per l'usurpatore; e Nathos fu costretto a ritornarsene in Ulster co' suoi fratelli, per poi ripassare in Iscozia.

Dartula s'imbarcò per fuggirsene insieme coll'amante: ma insorta una tempesta, mentre erano in alto mare, furono sfortunatamente respinti a quella parte della costa di Ulster, ove appunto accampava l'armata di Cairbar. Nathos veggendo di non aver altro scampo, sfidò Cairbar a singolar battaglia; ma colui non accettò l'invito, e l'assalì con tutte le sue forze. I tre fratelli, dopo essersi difesi per qualche tempo con estremo valore, furono finalmente sopraffatti dal numero, e uccisi; e l'infelice Dartula morì anch'essa sul corpo di Nathos.

Ossian apre il poema nella notte precedente alla morte dei tre fratelli; e le cose innanzi accadute vi s'introducono per episodio.

La scena dell'azione è quasi la stessa, che quella del poema di Fingal, poichè si fa spesso menzione della pianura di Lena, e del castello di Tura.

Figlia del ciel,<sup>(151)</sup> sei bella; è di tua faccia  
Dolce il silenzio; amabile ti mostri,  
E in oriente i tuoi cerulei passi  
Seguon le stelle; al tuo cospetto, o Luna,  
Si rallegran le nubi, e 'l seno oscuro  
Riveston liete di leggiadra luce.  
Chi ti pareggia, o della notte figlia,  
Lassù nel cielo? in faccia tua le stelle  
Hanno di sè vergogna, e ad altra parte  
10 Volgono i glauchi scintillanti sguardi,  
Ma dimmi, o bella luce, ove t'ascondi  
Lasciando il corso tuo, quando svanisce  
La tua candida faccia? Hai tu, com'io,  
L'ampie tue sale? o ad abitar ten vai  
Nell'ombra del dolor? Cadder dal cielo  
Le tue sorelle? o più non son coloro  
Che nella notte s'allegrovan teco?  
Sì sì luce leggiadra, essi son spenti,  
E tu spesso per piagnerli t'ascondi.  
20 Ma verrà notte ancor, che tu, tu stessa

---

<sup>(151)</sup> - Parla alla Luna.

Cadrai per sempre, e lascerai nel cielo  
 Il tuo azzurro sentier; superbi allora  
 Sorgeran gli astri, e in rimirarti avranno  
 Gioja così, com'avean pria vergogna.  
 Ora del tuo splendor tutta la pompa  
 T'ammanta, o Luna. O tu nel ciel riguarda  
 Dalle tue porte, e tu la nube, o vento,  
 Spezza, onde possa la notturna figlia  
 Mirar d'intorno, e le scoscese rupi  
 30 Splendanle incontro, e l'oceàn rivolga  
 Nella sua luce i nereggianti flutti.  
 Nato è sul mare, e seco Alto, quel raggio  
 Di giovinezza; a' suoi fratelli accanto  
 Siedesi Ardan. Movon d'Usnorre i figli  
 Per buja notte il corso lor, fuggendo  
 Di Cairba il furor. Che forma è quella  
 Che sta lor presso? ricoprì la notte  
 La sua bellezza: le sospira il crine  
 Al marin vento, in tenebrose liste  
 40 Galleggiano le vesti; ella somiglia  
 Al grazioso spirito del cielo<sup>(152)</sup>  
 Che move in mezzo di sua nebbia ombrosa.  
 E chi puote esser mai, fuorché Dartula,<sup>(153)</sup>  
 Dartula tra le vergini d'Erina  
 La più leggiadra? Ella fuggì con Nato  
 Dall'amor di Cairba. I venti avversi  
 T'ingannano, o Dartula, e alle tue vele  
 Niegan Eta<sup>(154)</sup> selvosa. O Nato, queste  
 Le tue rupi non son, non e' il muggito  
 50 Questo dell'onde tue: stannoti appresso  
 Del nemico le sale, e a te l'incontro  
 Le torri di Cairba ergon la fronte.  
 Sul mare Ullina il verde capo estende,  
 E la baia di Tura accoglie il legno.  
 Vento del mezzogiorno, vento infido,  
 Ov'eri tu? Chi ti trattenne allora,  
 Quando dell'amor mio furo ingannati  
 I cari figli?<sup>(155)</sup> a sollazzarti forse  
 Stavi nel prato? Oh! pur soffiato avessi  
 60 Nelle vele di Nato, infin che d'Eta  
 Gli sorgessero a fronte i dolci colli;  
 Finchè sorgesser tra le nubi i colli  
 Paterni, e s'allegrassino alla vista  
 Del suo signor! Lungi gran tempo, o Nato,  
 Fosti, e passò della tornata il giorno.  
 Ma ben ti vide dei stranier la terra,<sup>(156)</sup>

<sup>(152)</sup> - Sembra indicare uno spirito determinato: è vano l'indovinar qual ei si fosse.

<sup>(153)</sup> - Ell'era fra gli irlandesi la più famosa bellezza dell'antichità. *Amabile come Dartula* è un proverbio che dura tuttavia fra i Caledonj.

<sup>(154)</sup> - Etha è probabilmente quella parte della contea di Argyle, vicina a Loch-Etha, ch'è un braccio di mare in Lorn.

<sup>(155)</sup> - I miei dilette.

Nato amabile; amabile tu fosti  
 Agli occhi di Dartula; era il tuo volto  
 Bello qual pura mattutina luce;  
 70 Piuma di corvo il crin; gentile, e grande  
 Era 'l tuo spirto, e dolce come l'ora  
 Del Sol cadente; di tue voci il suono  
 Parea sussurro di tremanti canne,  
 O pur di Lora il mormorio: ma quando  
 Sorgea nera battaglia, era in tempesta  
 Mar che mugge; terribile il rimbombo  
 Era dell'armi tue; del corso al suono  
 Svaniva l'oste: allor fu che ti vide  
 La prima volta la gentil Dartùla  
 80 Là dall'eccelse sue muscose torri,  
 Dalle torri di Selama, ove albergo  
 Ebbero i padri suoi.<sup>(157)</sup> Bello, o straniero,  
 Ella disse, sei tu (che alla tua vista  
 Tutto si scosse il suo tremante spirto)  
 Bello sei tu nelle battaglie, amico  
 Dell'estinto Corman: ma dove corri  
 Impetuoso? ove il valor ti porta,  
 O giovinetto dal vivace sguardo?  
 Poche son le tue mani alla battaglia  
 90 Contro il fero Cairba: oh potess'io  
 Dal suo odioso amore esser disciolta,  
 Per allegrarmi alla gentil presenza  
 Del mio bel Nato! Oh fortunate, o care  
 Colline d'Eta! Esse vedranno a caccia  
 I suoi vestigi; esse vedran sovente  
 Il suo candido seno, allor che l'aure  
 Solleverangli la corvina chioma.  
 Così parlasti tu, gentil Dartùla,  
 Dalle torri di Selama, ma ora  
 100 Ti circonda la notte: i venti ingrati  
 Le tue vele ingannarono, ingannaro,  
 Bella Dartùla, le tue vele i venti.  
 Fremon alto sul mar: cessa per poco  
 Aura del nord, lasciami udir la voce  
 Dell'amabile; <sup>(158)</sup> amabile, o Dartùla,  
 La voce tua tra 'l sussurrar de' venti.  
 Queste le rupi del mio Nato, è questo<sup>(159)</sup>  
 Delle sue rupi il mormorante rivo?  
 Vien quel raggio di luce dalla sala  
 110 D'Usnor<sup>(160)</sup> notturna? Alta è la nebbia e densa,  
 Debole il raggio, ma che val? la luce

<sup>(156)</sup> - Ossian passa ora col solito ordine retrogrado a toccar una parte della storia che precede la scena presente.

<sup>(157)</sup> - Questo è un soliloquio di Dartula, benché sia diretto a Nathos, come fosse presente.

<sup>(158)</sup> - È spesso usanza di Ossian, quando introduce a parlar alcuno de' suoi attori che lo interessano al vivo, di esprimersi in modo come se gli sentisse a parlar attualmente.

<sup>(159)</sup> - Qui comincia propriamente il poema.

<sup>(160)</sup> - Usnoth, padre di Nathos.

Dell'alma di Dartùla è 'l prence d'Eta.  
 Figlio del prode Usnorre, onde quel rotto  
 Sospir sul labbro? già non siamo, o caro,  
 Nelle terre straniere. O mia Dartùla,  
 Non le rupi di Nato, e non è questo,  
 Ei ripigliò, de' suoi ruscelli il suono;  
 Non vien quel raggio di notturna luce  
 Dalle sale d'Usnòr. Lungi ma lungi,  
 120 Esse ci stan: siamo in nemica terra,  
 Siam nella terra di Cairba: i venti  
 Ci tradiro, o Dartùla; Ullina al cielo  
 Qui solleva i suoi colli. Alto, tu vanne  
 Là verso il nord, e tu lungo la spiaggia  
 Movi, Ardano, i tuoi passi; onde il nemico  
 Non ci colga di furto, e a noi svanisca  
 D'Eta la speme<sup>(161)</sup>. Io me n'andrò soletto  
 A quella torre, per scoprir chi stia  
 presso quel raggio. Su la spiaggia intanto  
 130 Riposati, mio ben, riposa in pace,  
 Caro raggio d'amor; te del tuo Nato,  
 Come lampo del ciel, circonda il braccio.  
     Partissi, e sulla spiaggia ella s'assisse  
 Soletta, e mesta; udia 'l fragor dell'onda:  
 Le turgidette lagrime sospese  
 Stanle sugli occhi: ella guardava intorno  
 Se il suo Nato scopria; tende l'orecchio  
 Al calpestio de' piedi, e de' suoi piedi  
 Non ode il calpestio. Dove se' ito,  
 140 Figlio dell'amor mio? fragor di vento  
 Mi cinge, e sferza; è nebulosa e nera  
 La notte, e tu non vieni? O prence d'Eta,  
 Che ti trattiene? batti il nemico forse  
 Scontrato, e s'inalzò notturna zuffa?  
     Nato tornò, ma tenebroso ha 'l volto,  
 Che veduto egli avea l'estinto amico.  
 Di Tura al muto passeggiava intorno  
 L'ombra di Cucullin: n'era il sospiro  
 Spesso, affannoso, e spaventosa ancora  
 150 Degli occhi suoi la mezzo-spenta fiamma.  
 Di nebbia una colonna avea per asta;  
 Intenebrate trasparian le stelle  
 Per la buja sua forma, e la sua voce  
 Parea vento in caverna. Ei raccontogli  
 La storia del dolor: trista era l'alma  
 Di Nato, come suole in dì di nebbia  
 Starsi con fosca acquosa faccia il Sole.  
     O diletto amor mio, perchè sì mesto?  
 Disse di Cola la vezzosa figlia.  
 160 Tu sei la luce di Dartùla: è' tutta

<sup>(161)</sup> - La speme di riveder Eta.

La gioja del mio cor negli occhi tuoi.  
 Lassa! qual altro amico ora m'avanza,  
 Fuorché 'l mio Nato? è nella tomba il padre;  
 Stassi il silenzio in Selama; tristezza  
 Copre i ruscelli del terren natio.  
 Nella d'Ullina sanguinosa pugna<sup>(162)</sup>  
 Furo uccisi i possenti, i fidi amici  
 Cadder pugnando con Cormano uccisi.  
     Scendea la notte: i miei ruscelli azzurri<sup>(163)</sup>  
 170 S'ascondeano a' miei sguardi; il vento a scosse  
 Uscia fischiando dalle ombrose cime  
 Dei boschetti di Selama: io sedea  
 Sotto una pianta, sulle antiche mura  
 De' padri miei, quando al mio spirto innanzi  
 Passò Trutillo<sup>(164)</sup>, il mio dolce fratello;  
 Trutillo, che lontano era in battaglia  
 Contro il fero Cairba; ed in quel punto  
 Sen venne Cola dalla bianca chioma  
 Sulla lancia appoggiato; a terra chino  
 180 Avea l'oscuro volto, angoscia alberga  
 Nell'alma sua, stagli la spada a lato,  
 In capo ha l'elmo de' suoi padri: avvampa  
 Nel suo petto battaglia; ei tenta indarno  
 Di celar le sue lagrime, Dartùla,  
 Sospirando diss'ei, della mia stirpe  
 Tu l'ultima già sei, Trutillo è spento,  
 Non è più il re<sup>(165)</sup> di Selama: Cairba  
 Vien co' suoi mille inver le nostre mura.  
 Cola all'orgoglio suo farassi incontro,  
 190 E vendetta farà del figlio ucciso.  
 Ma dove troverò sicuro schermo  
 Per la salvezza tua? son bassi, o figlia,  
 Gli amici nostri, e tu rassembri un raggio<sup>(166)</sup>.  
     Oimè', diss'io tutta in sospiri, il figlio  
 Della pugna cadéo? Cessò nel campo  
 Di sfavillare il generoso spirto  
 Del mio Trutillo? Per la mia salvezza  
 Non paventare, a Cola; essa riposta  
 Stassi in quell'arco: da gran tempo appresi  
 200 A ferir damme. Or di', non è costui  
 Simile al cervo del deserto, o padre  
 Del caduto Trutil? Brillò di gioja  
 Il volto dell'età, sgorgò dagli occhi  
 Pianto affollato, e tremolar le labbra.  
 Ben se' tu, figlia di Trutil sorella,

<sup>(162)</sup> - Sembra da questo luogo che sia accaduto un fatto d'arme fra le truppe di Cola, comandate da Truthil, e tra quelle di Cairbar, nelle vicinanze di Temora, e che in quella confusione sia stato ucciso il real fanciullo.

<sup>(163)</sup> - Dartula entra nel racconto delle sue avventure, cominciando dall'accennata battaglia.

<sup>(164)</sup> - Cioè l'ombra di Truthil.

<sup>(165)</sup> - Ossian dà speso il titolo di re ad ogni capitano che si fosse reso celebre pel suo valore.

<sup>(166)</sup> - E perciò tu puoi eccitar la brutalità di Cairba.

Disse, e nel foco del suo spirto avvampi.  
 Prendi, Dartùla, quel ferrato scudo,  
 Prendi quell'asta, e quel lucido elmetto;  
 Spoglie son queste d'un guerrier di prima  
 210 Gioventù figlio<sup>(167)</sup>; colla luce insieme  
 Andremo ad affrontar l'empio Cairba.  
 Ma statti o figlia mia, statti vicina  
 Di Cola al braccio, e ti ricovra all'ombra  
 Dello scudo paterno: il padre tuo  
 Potea un tempo difenderti, ma ora  
 L'età nella sua man tremula stassi.  
 Mancò la forza del suo braccio, e l'alma  
 Oscuritade di dolor gl'ingombra.  
 Passò la notte tenebrosa, e sorse  
 220 La luce del mattin: mossesi innanzi  
 L'eroe canuto; s'adunaro intorno  
 Tutti i duci di Selama; ma pochi  
 Stavan sul piano; e avean canuto il crine:  
 Caduti con Trutillo eran pugnando  
 Di giovinezza i valorosi figli.  
 O de' verdi anni miei compagni antichi,  
 Cola parlò, non così voi nell'arme  
 Già mi vedeste, e tal non era in campo  
 Quando il possente Confadan cadéo.  
 230 Ci soverchia il dolor; vecchiezza oscura  
 Venne qual nebbia dal deserto: è roso  
 Il mio scudo dagli anni, ed il mio brando  
 Sta da gran tempo alle pareti appeso.  
 A me stesso dicea: fia la sua sera  
 Placida, e in calma, e 'l tuo partir fia come  
 Luce che scema a poco a poco, e manca.  
 Ma tornò la tempesta: io già mi piego  
 Come una quercia annosa, i rami miei  
 In Selama cadèro, e tremo in mezzo  
 240 Del mio soggiorno. Ove se' tu, Trutillo,  
 Co' tuoi caduti eroi? tu non rispondi;  
 Tristo è 'l cor di tuo padre. Ah cessi omai,  
 Cessi 'l dolor: che fia? Cairba o Cola  
 Dee bentosto cader; rinascere sento  
 La gagliardia del braccio, e impaziente  
 Palpita il cor della battaglia al suono.  
 Trasse l'Eroe la lampeggiante spada,  
 E seco i suoi: s'avanzano sul piano;  
 Nuotan nel vento le canute chiome.  
 250 Sede di Lona<sup>(168)</sup> sulla muta spiaggia  
 Festeggiando Cairba: a sè venirme

<sup>(167)</sup> - L'armatura d'un guerriero provetto non sarebbe stata adatta ad una donzella.

<sup>(168)</sup> - Lona, *pianura paludosa*. Costumavasi in que' tempi di banchettar solennemente dopo una vittoria. Cairbar avea dato un convito alla sua armata dopo aver disfatto il partito di Cormac, quando Cola e i suoi vecchi guerrieri vennero per dargli battaglia.

Vide gli eroi; chiama i suoi duci. A Nato  
 Perchè narrar degg'io, come s'alzasse  
 L'aspra battaglia?<sup>(169)</sup> io ti mirai fra mille  
 Simile al raggio del celeste foco,  
 (Bella e terribil vista; il popol cade  
 Nel vermiglio suo corso). Imbelle e vana  
 Non fu l'asta di Cola, ella ferì,  
 Membrando ancor le giovanili imprese.  
 260 Venne un dardo fischiante, e al vecchio eroe  
 Il petto trapassò; boccone ei cadde  
 Sul suo scudo echeggiante; orrido tremito  
 Scossemi l'anima: sopra lui lo scudo  
 Stesi, e fu visto il mio ricolmo seno.  
 Venne Cairba con la lancia, e vide  
 La donzella di Selama: si sparse  
 Gioja sul truce aspetto, egli depose  
 La sollevata spada: alzò la tomba  
 Di Cola ucciso, e me fuor di me stessa  
 270 A Selama condusse. A me rivolse  
 Voci d'amor; ma di tristezza ingombro  
 Era 'l mio spirto; de' miei padri i scudi  
 Io riconobbi, e di Trutillo il brando:  
 Vidi l'arme dei morti, e sulle guance  
 Stavami 'l pianto. Allor giungesti, o Nato,  
 Giungesti e fuggì via Cairba oscuro,  
 Com'ombra fugge al mattutino raggio.  
 Eran lontane le sue squadre, e fiacco  
 Fu il braccio suo contro il tuo forte acciaro.  
 280 O diletto amor mio, perchè si mesto<sup>(170)?</sup>  
 Disse di Cola la vezzosa figlia.  
 Fin da' primi anni miei, l'Eroe soggiunse,  
 Incontrai la battaglia: il braccio mio  
 Potea la lancia sollevare appena,  
 Quando sorse il periglio; il cor di gioja  
 Rideami della pugna al fero aspetto,  
 Come ristretta verdeggianti valle,  
 Se coi vividi raggi il Sol l'investe,  
 Anzi che in mezzo a' nembi il capo asconda.  
 290 L'anima rideami fra' perigli, pria  
 Ch'io vedessi di Selama la bella  
 Pria ch'io vedesse te, dolce Dartùla,  
 Simile a stella, che di notte splende  
 Sul colle: incontro a lei lenta s'avanza  
 Nube, e minaccia la vezzosa luce.  
 Siam nella terra del nemico; i venti  
 Ci tradiro, mia cara: or non c'è presso

<sup>(169)</sup> - Non già nella battaglia, in cui restò ucciso Cola, ma in un'altra susseguente. A chi, dic'ella, farò io la descrizione d'una battaglia? A un guerriero come sei tu?

<sup>(170)</sup> - È costume di Ossian di ripetere al fine degli episodi la sentenza con la quale incominciano; il che riconduce lo spirito dei lettori al soggetto principale.

Forza d'amici, e non le rupi d'Eta.  
 Figlia del nobil Cola, ove poss'io  
 300 La tua pace trovar<sup>(171)</sup>? forti di Nato  
 Sono i fratelli, e lampeggiaro in campo  
 I brandi lor; ma che mai sono i figli  
 Del prode Usnòr contro d'un'oste intera?  
 Portate avesse le tue vele il vento,  
 Re degli uomini, Oscar<sup>(172)</sup>! Tu promettesti  
 Pur di venirme insieme alla battaglia  
 Del caduto Corman: forte sarebbe  
 Allor la destra mia qual fiammeggiante  
 Braccio di morte: tremeria Cairba  
 310 Nelle sue sale, e resteria la pace  
 Coll'amabil Dartùla. Alma, coraggio;  
 Perchè cadi, alma mia? d'Usnorre i figli  
 Vincer ben ponno. E vinceranno, o Nato,  
 Disse la bella sfavillando in volto,  
 Mel dice il cor: no non vedrà Dartùla  
 Giammai le sale di Cairba oscuro.  
 Su, quell'arme recatemi, ch'io veggo  
 Nella nave colà splendor a quella  
 Passeggera meteora; entrar vogl'io  
 320 Nella battaglia. Ombra del nobil Cola,  
 Sei tu ch'io veggio in quella nube? E teco  
 Quell'oscuro chi è? Lo riconosco,  
 Egli e' Trutillo: ed io vedrò le sale  
 Di colui, che 'l fratel m'uccise e 'l padre?  
 Spirti dell'amor mio<sup>(173)</sup>, no non vedrolle.  
 Nato di gioja arse nel volto, udendo  
 Le voci sue: figlia di Cola, ei disse,  
 Tu mi splendi nell'alma; or via, Cairba  
 Vien' co' tuoi mille: il mio vigor rinasce.  
 330 Canuto Usnor, no non udrai che 'l figlio  
 Dato siasi alla fuga. Io mi rammento  
 Le tue parole in Eta, allor che alzarsi  
 Le vele mie, che già stendeano il corso  
 In verso Ullina, e la muscosa Tura.  
 Tu vai, Nato, diss'egli, al sir dei scudi,  
 Al prode Cucullin, che dai perigli  
 Mai non fuggì; fa' che non sia il tuo braccio  
 Fiacco, nè sien di fuga i pensier tuoi:  
 Onde non dica mai di Semo il figlio:  
 340 Debile e' nel pugnar la stirpe d'Eta.  
 Giunger ponno ad Usnòr le sue parole,  
 E rattristarlo. Lagrimando, ei diemmi  
 Questa lucida spada. Io venni intanto

<sup>(171)</sup> - La tua salvezza.

<sup>(172)</sup> - Oscar aveva da molto tempo deliberato d'andarsene in Irlanda contro Caibarr, che aveva fatto assassinare il suo amico Cathol, nobile irlandese, attaccato al partito di Cormac

<sup>(173)</sup> - Ombre di coloro che furono da me singolarmente amati.

Alla baia di Tura: oscure e mute  
N'erón le mura; risguardai d'intorno  
Nè trovai chi novella a me recasse  
Del prode Cucullin: venni alla sala  
Delle sue conche: esser soleanvi appese  
L'arme de' padri suoi; non v'eran l'arme,  
350 E l'antico Lamòr sedea nel pianto.

    Donde vien quest'acciar? disse sorgendo  
Mesto Lamòr<sup>(174)</sup>; di Tura ahi da gran tempo  
Luce d'asta non fere i foschi muri.  
Onde venite voi? dal mar rotante,  
O di Temòra dalle triste sale?

    Noi venimmo dal mar, diss'io, dall'alte  
Terri d'Usnòr; di Slisama siam figli,  
Figlia di Semo generato al carro.  
Deh dimmi, o figlio della muta sala,  
360 Ov'è il duce di Tura? ah perchè Nato  
A te lo chiede! or non vegg'io 'l tuo pianto?  
Dimmi figliuol della romita Tura,  
Come cadde il possente? Egli non cadde,  
Lamòr soggiunse, come suol talora  
Tacita stella per l'oscura notte,  
Che striscia, e più non è'; simile ei cadde  
A focoso vapor, nunzio di guerra  
In suol remoto, il cui vermiglio corso  
Morte accompagna. Triste son le rive  
370 Del Lego, e tristo il mormorio del Lara:  
Figlio d'Usnorre, il nostro Eroe là cadde.

    Oh, diss'io sospirando, infra le stragi  
Cadde l'eroe? forte egli avea la destra,  
E dietro il brando suo stava la morte.  
Del Lego andammo sulle triste rive,  
La sua tomba scoprimmo; ivi i suoi duci  
Con esso estinti, ivi giaceano i suoi  
Mille cantori. Sull'Eroe piagnemmo  
Tre giorni, il quarto di battei lo scudo:  
380 Lieti i guerrieri a questo suon d'intorno  
S'adunaro, e crollar l'aste raggianti.

    Presso di noi coll'oste sua Corlasto<sup>(175)</sup>  
Stava, Corlasto di Cairba amico.  
Noi d'improvviso gli piombammo addosso,  
Qual notturno torrente: i suoi cadéro:  
E quando gli abitanti della valle  
Dal lor sonno s'alzar, col loro sangue  
Vider frammista del mattin la luce.

    Ma noi strisciammo via rapidamente,  
390 Come liste di nebbia inver la sala

---

<sup>(174)</sup> - Questi doveva essere qualche vecchio guerriero lasciato a guardia di Tura, quando Cucullino andò contro Torlath, oppure qualche stretto congiunto di Cucullino.

<sup>(175)</sup> - Non apparisce chi sia questo Corlath, di cui non si fa menzione in altro luogo.

Di Cormano echeggiante: alzammo i brandi  
 Per difendere il re; ma il re d'Erina  
 Non era più; già di Temòra vuote  
 Eran le sale, e in giovinezza spento  
 Giacea Cormano. Ricoprì tristezza  
 D'Ullina i figli<sup>(176)</sup>: tenebrosi e lenti  
 Si ritirar quai romorose nubi  
 Dopo tempesta minacciata in darno  
 Dietro ad un poggio. In lor dolor pensosi,  
 400 Mosser d'Usnorre i figli, ed avviarsi  
 Ver Tura ondosa: a Selama dinanzi  
 Passammo: al rimirarci il reo Cairba  
 Sparì fuggendo pauroso in fretta,  
 Quasi nebbia del Lano<sup>(177)</sup>, a cui dan caccia  
 I venti del deserto. Allor ti vidi  
 O verginella, simile alla luce  
 Del Sole d'Eta: amabile è quel raggio,  
 Dissi, e sorse il sospir di mezzo al petto.  
 Tu nella tua beltà venisti, o cara,  
 410 Al tuo guerrier<sup>(178)</sup>; ma ci tradiro i venti,  
 Bella Dartùla, ed il nemico è presso<sup>(179)</sup>.  
     Sì, dappresso è il nemico, allor soggiunse  
 La forza d'Alto<sup>(180)</sup>, sulla spiaggia intesi  
 Di lor arme il fragor, d'Erina io vidi  
 Ondeggiar lo stendardo in negre liste.  
 Distinta di Cairba udii la voce  
 Suonar, quai le cadenti onde del Cromla.  
 Egli sul mar l'oscura nave ha scorta,  
 Pria che il bujo scendesse; in riva al Lena  
 420 Fan guardia i duci suoi<sup>(181)</sup>, ben diecimila  
 Spade inalzando. E diecimila spade  
 Inalzin pur, con un sorriso amaro  
 Nato rispose: non però d'Usnorre  
 Ne tremerà la prole. O mar d'Ullina  
 Perchè sì furibondo, e spumeggiante  
 Sferzi la spiaggia co' tuoi flutti? E voi

<sup>(176)</sup> - Cioè i guerrieri di Cucullino ch'erano passati sotto il comando di Nathos.

<sup>(177)</sup> - La comparazione è felice. Caibar irlandese di carattere atroce e crudele è ben paragonato alla nebbia del Lano, lago pestilenziale d'Irlanda: i venti del deserto raffigurano i tre fratelli caledonj. Le terre alte di Scozia abbondavano di piagge spaziose e deserte e Fingal re di quel paese è spesso chiamato re del deserto.

<sup>(178)</sup> - Natos sopprime l'ultima parte della sua storia, cioè l'abbandono delle sue truppe, per cui fu costretto a salvarsi con la fuga.

<sup>(179)</sup> - Colla parlata di Nato si compisce tutta la storia dei fatti anteriori al soggetto del poema. Ossian la racconta ad arte spezzatamene e intralciatamene alla foggia dei drammatici, affine di tener in moto il cuore e lo spirito. Per coglierne pienamente il filo, convien rileggerla con quest'ordine. I-v. 166 fino al 279 - Questa prima parte contiene le battaglie della famiglia di Cola contro Cairbar; la morte di Truthil e di Cola stesso; e il ratto di Dartula, II- v 66 fino al 97 – Si riferisce l'arrivo di Nato in vista di Selama per combatter contro Cairba, e l'innamoramento di Dartula. III- v 323 fino al 410 dove Nasso tesse la serie delle sue azioni dal punto che parti per andar in soccorso di Cucullino fino al presente.

<sup>(180)</sup> - Althos ritornava dalla costa di Lena, ove era stato spedito da Nathos nel principio della notte.

<sup>(181)</sup> - Cairbar era accampato sulla costa di Ulster per opporsi a Fingal, che meditava una spedizione nell'Irlanda, affine di ristabilir sul trono la famiglia di Cormac. Tra le due ale dell'armata di Cairbar, eravi la baja di Tura, nella quale fu spinta la nave dei figli di Usnoth; cosicchè diventa impossibile il fuggire.

Romoreggianti tempeste del cielo,  
 Perchè fischiate in su le negre penne?  
 Credi tu, mar, credete voi, tempeste,  
 430 Qui Nato a forza trattener sul lido?  
 Il suo spirto, il suo core è che trattienlo<sup>(182)</sup>,  
 O figlie della notte. Alto, m'arrecà  
 L'arme del padre, arrecami la lancia  
 Di Semo<sup>(183)</sup>, che colà splende alle stelle.  
 L'arme ei portò, coprì Nato le membra  
 Del folgorante acciar. Move l'eroe  
 Amabile nei passi; e nel suo sguardo  
 Splende terribil gioja: ei di Cairba  
 Sta la venuta riguardando; accanto  
 440 Stagli muta Dartùla; è nel guerriero  
 Fitto il suo sguardo; di nasconder tenta  
 Il nascente sospir; represse a forza  
 Le si gonfian due lagrime negli occhi.  
 Alto, veggio uno speco in quella rupe,  
 Disse d'Eta il signor; tu là Dartùla  
 Scorgi, e sia forte il braccio tuo: tu meco  
 Vientene, Ardan, contro Cairba oscuro.  
 Sfidiamlo alla battaglia: oh veniss'egli  
 Armato ad incontrar d'Usnòr la prole!  
 450 Se tu campi, o mio ben, non arrestarti  
 A riguardar sopra il tuo Nato estinto.  
 Spiega le vele inver le patrie selve,  
 Alto, ed al Sir<sup>(184)</sup> di', che cadeo con fama  
 Il figlio suo, che non sfuggì la pugna  
 Il brando mio: di' che fra mille io caddi,  
 Onde il suo lutto alto gioir contempri.  
 Tu, donzella di Selama, raduna  
 Le verginelle nella sala d'Eta;  
 Fa' che cantin per Nato, allor che torna  
 460 L'ombroso autunno<sup>(185)</sup>. Oh se di Cona udissi  
 Le mie lodi sonar la voce eletta,  
 Con che gioja il mio spirto ai venti misto  
 Volerebbe a' miei colli! - Ah sì, di Cona  
 Udrassi il nome tuo sonar nei canti,  
 Prence d'Eta selvosa; a te fia sacra,  
 Figlio di Usnorre, d'Ossian la voce.  
 Deh perchè là sul Lena anch'io non ero  
 Quando sorse la pugna? Ossian sarebbe  
 Teco vittorioso, o teco estinto.  
 470 Noi sedevamo quella notte in Selma,  
 Con ampie conche festeggiando; e fuori  
 Sulle querce era il vento. Urlò lo spirto

<sup>(182)</sup> - Cioè il timore che Dartula non naufragasse.

<sup>(183)</sup> - Semolo era l'avo di Natos per parte di madre. La lancia qui nominata fu data ad Usnoth quando ammogliossi, costumandosi allora che il padre della sposa desse allo sposo le proprie armi.

<sup>(184)</sup> - Ad Usnoth loro padre.

<sup>(185)</sup> - Sembra che l'autunno fosse la stagione destinata a rinnovar la memoria e gli onori funebri dei morti.

Della montagna<sup>(186)</sup>; il vento entro la sala  
 Susurrando sen venne, e leve leve  
 Dell'arpa mia toccò le corde; uscinne  
 Suon tristo e basso, qual canto di tomba.  
 Primo l'udì Fingàl; sorse affannoso,  
 E sospirando disse: oimè! per certo  
 Cadde qualcuno de' miei duci; io sento  
 480 Sull'arpa di mio figlio il suon di morte.  
 Ossian, deh tocca le sonanti corde,  
 Fa' che s'alzi il dolore<sup>(187)</sup>; onde sui venti  
 Volino i spirti lor gioiosamente  
 A' miei colli selvosi. Io toccai l'arpa,  
 E suono uscinne doloroso e basso.  
     Ombre, ombre pallide de' padri nostri,  
     Su dalle nubi tosto piegatevi;  
     Là negli aerei azzurri chiostri.  
     Lasciate l'orrida vermiglia luce,  
 490 Ed accogliete cortesi e placide  
     Compagno ed ospite l'estinto duce.  
     Il duce nobile, che cadde in guerra,  
     Sia che dal mare rotante inalzisi,  
     Sia ch'egli inalzisi da strania terra.  
     Nube sceglietegli fra le tempeste,  
     Che la sua lancia formi, e di nebbia  
     Sottile orditegli cerulea veste:  
     Presso ponetegli fosco-vermiglia  
     E mezzo-spenta lunga meteora,  
 500 Che 'l suo terribile brando somiglia.  
     Fate che amabile ne sia l'aspetto,  
     Onde gli amici pensosi e taciti  
     In rimirandolo n'abbian diletto.  
     Ombre, ombre pallide de' padri nostri  
     Su dalle nubi tosto piegatevi  
     Là negli aerei azzurri chiostri.  
     Tal era in Selma il canto mio sull'arpa  
 Lieve-tremante: ma d'Ullina intanto  
 Su la spiaggia era Nato, intorno cinto  
 510 Da tenebrosa notte; udia la voce  
 Del suo nemico, in fra 'l mugghiar dell'onde;  
 Udiala, e riposavasi sull'asta  
 Pensoso e muto: uscì 'l mattin raggiante,  
 E schierati apparir d'Erina i figli.  
 Simili a grigie ed arborose rupi  
 Sulla costa si spargono: nel mezzo  
 Stava Cairba, e dal nemico a vista  
 Sorrise orribilmente. Incontro ad esso  
 Nato s'avanza furibondo, e pieno

<sup>(186)</sup> - *Lo spirito della montagna*: può prendersi in questo luogo per quel profondo e malinconico suono, che precede una tempesta, suono ben noto a quelli che abitavano in un paese montuoso.

<sup>(187)</sup> - Canta una canzone funebre.

520 Del suo vigor: nè già poteo Dartùla  
 Restarsi addietro; col guerrier sen venne,  
 E l'asta sollevò. Chi vien nell'armi,  
 Bella spirando giovenil baldanza?  
 Chi vien, chi vien, se non d'Usnorre i figli,  
 Alto, ed Ardano dall'oscura chioma?  
 Sir di Temora, disse Nato, or vieni,  
 Vien' sulla spiaggia a battagliaiar con meco  
 Per la donzella: non ha Nato adesso  
 Seco i suoi duci, che colà dispersi  
 530 Stanno sul mare: a che guidi i tuoi mille  
 Contro di lui? tu gli fuggisti innanzi<sup>(188)</sup>,  
 Quando gli amici suoi stavangli intorno.  
 Garzon dal cor d'orgoglio, e che pretendi?  
 Scenderà a pugnar teco il re d'Erina?  
 Non sono infra i famosi i padri tuoi<sup>(189)</sup>,  
 Nè fra i re de' mortali: ove son l'arme  
 Dei duci estinti alle tue sale appese<sup>(190)</sup>?  
 Ove gli scudi de' passati tempi?  
 Chiaro in Temòra è di Cairba il nome;  
 540 Nè cogli oscuri ei combatte giammai.  
 A cotai voci escon dagli occhi a Nato  
 Lagrime d'ira: inferocito il guardo  
 Volge ai fratelli suoi; tre lance a un punto  
 Volano, e stesi al suol cadon tre duci.  
 Orribilmente fiammeggiò la luce  
 Dei loro brandi; diradate e sciolte  
 Cedon d'Erina le ristrette file,  
 Come striscia talor di negre nubi  
 Incontro al soffio di nemboso vento.  
 550 Ma Cairba dispon l'armate schiere,  
 E mille archi fur tesi, e mille frecce  
 Ratto volar; cadon d'Usnorre i figli,  
 Come tre giovinette e rigogliose  
 Querce, che stavan sole in erma rupe.  
 Le amabil piante a contemplar s'arresta  
 Il peregrino, e in lor mirar sì sole,  
 N'ha meraviglia; ma la notte il nembo  
 Vien dal deserto, e furibondo abbassa  
 Le verdi cime: il dì vegnente ei torna,  
 560 Vede le querce al suol, la vetta è rasa.  
 Stava Dartùla nel dolor suo muta,  
 E gli vide a cader: lagrima alcuna  
 Sugli occhi non appar; ma pieno ha 'l guardo  
 D'alta e nuova tristezza: al vento sparsi  
 Volano i crini: le tingea la guancia

<sup>(188)</sup> - Allude alla fuga di Cairbar da Selama accennata sopra.

<sup>(189)</sup> - Usnoth padre di Natos era un regolo de' Caledonj dipendente da Fingal. Ciò bastava all'orgoglio di Cairbar perchè non lo credesse degno di lui, essendo egli d'una famiglia che contrastò sempre il trono al re d'Irlanda.

<sup>(190)</sup> - Natos era assai giovane, onde non potea vantare molti di questi trofei.

Pallor di morte; esce una voce a mezzo,  
 Ma l'interrompon le tremanti labbra.  
 Venne Cairba oscuro, e dov'è, disse,  
 L'amante tuo? dov'è il tuo prence d'Eta  
 570 Al carro nato<sup>(191)</sup>? hai tu vedute ancora  
 D'Usnòr le sale, e di Fingallo i colli?  
 Muggiato avria la mia battaglia in Morven,  
 Se non scontravan le tue vele i venti;  
 Fora abbattuto dal mio brando irato  
 Fingallo istesso, e saria lutto in Selma.  
 Dal braccio di Dartùla abbandonato  
 Cadde lo scudo; il suo bel petto apparve  
 Candido, ma di sangue apparve tinto,  
 Perchè fitto nel sen le s'era un dardo.  
 580 Come lista di neve in sul suo Nato  
 Ella cadéo: sopra l'amato volto  
 Sparsa è la negra chioma, e l'uno all'altro  
 Sgorga frammisto l'amoroso sangue.  
     Bassa, bassa,  
 Dissero di Cairba i cento vati,  
 Bassa, bassa  
 Sei tu di Cola graziosa figlia.  
 Mesto silenzio  
 Copre di Selama  
 590 L'onde cerulee,  
 Perchè la stirpe di Trutillo<sup>(192)</sup> è spenta.  
     Quando sorgerai tu nella tua grazia,  
 O tra le vergini  
 Prima d'Erin<sup>(193)</sup>?  
     Lungo è 'l tuo sonno nella tomba, lungo,  
 E lontano il mattin.  
     Non verrà il sol presso il tuo letto a dirti  
 Svegliati o bella.  
     Nell'aria è'l venticel di primavera;  
 600 I fiori scotono  
 I capi tremoli,  
 i boschi spuntano  
 Colla verde foglietta tenerella;  
 Svegliati o bella.  
     Sole ritirati:  
 Dorme di Selama  
 La bella vergine,  
 E più non uscirà co' suoi bei rai.  
     E dolce moversi  
 610 Ne' passi amabili  
 Della bellezza sua non la vedrai.  
     Così i vati cantar, quando a Dartùla

<sup>(191)</sup> - Ciò è detto con sarcasmo.

<sup>(192)</sup> - Trutil fu il fondatore della famiglia di Dartula.

<sup>(193)</sup> - *Erin* non è un accorciamento d'*Erina*, che non sarebbe permesso dalla lingua italiana, ma lo stesso nome originale.

Inalzaron la tomba; io cantai poscia  
Sopra di lei, quando Fingàl sen venne  
Contro il fero Cairba, a far vendetta  
Dell'estinto Cormano al carro nato.

# TEMORA

## POEMA EPICO

### CANTO I

#### ARGOMENTO

Il soggetto di questo poema si è l'ultima spedizione di Fingal in Irlanda e l'estinzione della famiglia di Atha, sempre nemica della stirpe dei re Caledonj stabiliti in Ulster. Questo primo canto può dividersi in due parti. La prima contiene la scambievol morte di Oscar e Cairbar accaduta nel modo già riferito nell'introduzione, e i lamenti di Fingal e di Ossian sopra il corpo di Oscar. Nella seconda, avendo già Fingal disfatto il corpo di truppe irlandesi che s'era accampato sulla costa di Ulster, sotto il comando di Cairbar, e sopraggiunta la notte, s'introduce Altano, vecchio cantore del defunto re Artho, il quale dimorava in Temora appresso il giovine Cormac a raccontar l'infelice morte di quel principe, ucciso per opera dell'iniquo Cairbar. Altano ch'era stato spettatore di questa tragedia, ed aveva osato pianger la morte del suo signore fu imprigionato da Cairbar insieme con Carilo : i due cantori furono poscia liberati per autorità di Cathmor, fratello di Cairbar, e si rifugiarono appresso Fingal. Questi avendo inteso che Cathmor si accingeva a dargli battaglia, spedisce Fillano suo figlio ad osservare i movimenti di esso, dopo aver fatto i dovuti elogi alla virtù e alla generosità del suo nemico.

Il poema ha il titolo di Temora dal nome del palagio de' re d'Irlanda, ove fu ucciso il giovane Cormac, e presso il quale diedesi l'ultima battaglia tra Fingal e Cathmor.

Già si rotavan nella viva luce<sup>(194)</sup>

L'azzurre onde d'Ullina: i verdi colli  
Riveste il Sole; i foschi capi al vento  
Scotono i boschi. Una pianura angusta  
Giace fra due colline ingombre, e cinte  
D'annose querce; ivi serpeggia il rivo  
Della montagna. In sull'erbose sponde  
Stassi Cairba solitario e muto.  
Sulla lancia ei s'appoggia: ha tristo il guardo  
10 Rosseggiante di tema. Entro il suo spirto  
Il tradito Corman s'alza con tutte  
L'orride sue ferite: in negra nube  
Del giovinetto la cerulea forma  
Torva s'avanza, e scaturisce il sangue  
Dagli aerei suoi fianchi. A cotal vista,  
Balza Cairba pien d'orror; tre volte  
Getta la lancia a terra, ed altrettante  
Picchiasi 'l petto; vacillanti e brevi  
Sono i suoi passi; ad or ad or s'arresta  
20 Pallido, e inarca le nodose braccia.  
Nume par, ch'a ogni leve aura di vento  
Varia la forma sua; triste all'intorno  
Son le soggette valli, e alternamente  
Temon che scenda la sospesa pioggia.

---

<sup>(194)</sup> - Il poema s'apre sul far del giorno. Cairbar si rappresenta ritirato dagli altri capitani irlandesi e lacerato dai rimorsi per l'assassinio di Cormac, che sta aspettando pien di spavento le notizie dell'arrivo di Fingal.

Ei rincorossi alfine: in man riprese  
 L'acuta lancia; gli occhi suoi rivolti  
 Tien verso il Lena<sup>(195)</sup>. Ecco apparir repente  
 L'esplorator dell'oceano: ei viene,  
 Ma con passi di tema, e tratto tratto  
 30 Volgesi addietro. S'avvisò Cairba  
 Ch'eran presso i possenti<sup>(196)</sup>, ed a sè chiama  
 Gli oscuri duci. I risonanti passi  
 Movonsi dei guerrier: tutti ad un tempo  
 Traggon le spade. Ivi Morlan si stava,  
 Torbido il volto: il folto crin d'Idalla  
 Sospira al vento: gira bieco il guardo  
 Cormir rosso-crinito, e sulla lancia  
 Torvo s'appoggia; orribilmente lento  
 Volvesi sotto due vellute ciglia  
 40 L'occhio di Malto: il fier Foldan grandeggia  
 Piantato come rugginosa rupe,  
 Sparsa di musco le petrose terga.  
 Per la sua lancia di Slimora il pino  
 Che incontra il vento; della pugna i colpi  
 Segnan lo scudo, e l'infocato sguardo  
 Sembra altero sfidar perigli e morte.  
     Questi, e mill'altri tenebrosi duci  
 Cerchio feano a Cairba al carro nato,  
 Allor che giunse dall'acquoso Lena  
 50 L'esplorator dell'oceàn Mornallo.  
 Gonfi avea gli occhi e tesi in fuor, le labbra  
 Smorte e tremanti. Oh, diss'ei lor, si stanno  
 Taciti e cheti qual boschetto a sera  
 D'Erina i duci, or che sul lido omai  
 Sceso è Fingal? Fingallo, il re possente,  
 Il terror delle pugne? E l'hai tu visto?  
 Disse Cairba sospirando: molti  
 Sono i suoi duci in sulla spiaggia? inalza  
 L'asta di guerra, o viene in pace? - In pace  
 60 No, Cairba, ei non vien; la punta io vidi<sup>(197)</sup>  
 Dalla sua lancia; ella è vapor di morte,  
 E sta sul acciar suo di mille il sangue.  
 In sua robusta canutezza ei scese  
 Primo sopra la spiaggia; a parte a parte  
 Si distinguean le nerborute membra,  
 Mentr'ei passava maestoso e lento  
 Nella sua possa. Ha quella spada al fianco<sup>(198)</sup>,

<sup>(195)</sup> - Ove aspettava che dovesse comparire Fingal. La scena dell'azione di questo canti è la stessa di quella ove accadde la battaglia tra Fingal e Svarano.

<sup>(196)</sup> - Fingal col suo esercito.

<sup>(197)</sup> - Se in que' tempi un uomo approdando in un paese straniero, stendeva avanti di sé la punta della sua lancia, ciò veniva a significare ch'egli era nemico, ed era trattato come tale: che s'egli teneva la punta rivolta dall'altra parte, ciò era un contrassegno d'amicizia, e secondo l'ospitalità d'allora, egli era immediatamente invitato al convito.

<sup>(198)</sup> - Rapportano le tradizioni favolose, che la spada di Fingal uccideva un uomo ad ogni colpo, e ch'egli non l'adoperava fuorché nei casi d'estremo pericolo.

Che i colpi non raddoppia, e quello scudo  
 Terribile a veder, qual sanguinosa  
 70 Luna in tempesta. Dopo lui sen viene  
 Ossian, de' canti il re; con esso è Gaulo  
 Figlio di Morni, tra' mortali il primo.  
 Balza a terra Conal curvo sull'asta;  
 Sparge Dermino il fosco crin; Fillano  
 Piega l'arco; Fergusto altier passeggia  
 Pien di baldanza giovenil. Chi viene  
 Con chioma antica? un nero scudo a lato  
 Pendegli, ad ogni passo in man la lancia  
 Tremagli, e sta l'età nelle sue membra.  
 80 Ei china a terra tenebroso il volto,  
 Tristo è 'l re delle lance. Il riconosci,  
 Cairba? Usnorre è questi, Usnor che move  
 A far vendetta de' suoi figli estinti.  
 La verde Ullina gli risveglia il pianto,  
 E le tombe de' figli a lui rammenta.  
 Ma lunge innanzi agli altri Oscar s'avanza,  
 Lucido negli amabili sorrisi  
 Di giovinezza, e bello come i primi  
 Raggi del Sole: in su le spalle cadegli  
 90 La lunga chioma; è mezzo ascoso il ciglio,  
 Dall'elmetto d'acciar lampeggia il brando,  
 E percossa dal Sol l'asta sfavilla.  
 Re dell'alta Temora, io non sofferesi  
 Degli occhi suoi la formidabil luce,  
 E fuggii frettoloso. E fuggi, o vile.  
 Disse lo sdegno di Foldan; va', fuggi,  
 Figlio di picciol cor, non vidi io forse  
 Quell'Oscar? nol vid'io? forte è, nol niego,  
 Dentro i perigli: ma son altri ancora  
 100 Che impugnan l'asta. Ha molti figli Erina  
 Quanto lui valorosi; ah sì, Cairba,  
 Più valorosi ancor: lascia che incontro  
 A questo formidabile torrente,  
 Per arrestarlo del suo corso in mezzo,  
 Vada Foldan: de' valorosi il sangue  
 La mia lancia ricopre, e rassomiglia  
 La muraglia di Tura il ferreo scudo.  
 Come? solo Foldan, con fosco ciglio  
 Ripigliò Malto, ad affrontare andranne  
 110 Tutta l'oste nemica? e non son essi,  
 Come di mille fiumi affollate onde,  
 Numerosi sul lido? e non son questi  
 Quei duci stessi, onde Svaran fu vinto;  
 Poichè dall'armi sue fuggir dispersi  
 D'Erina i figli! Ed or contro il più forte  
 De' loro eroi vorrà pagnar Foldano?  
 Foldan dal cor d'orgoglio: or via de' tuoi  
 Prendi teco la possa, e fa' che insieme

Malto ne venga: rossegiò più volte  
 120 Il brando mio; ma chi mie voci intese<sup>(199)</sup>?  
     Figli d'Erina, con soavi accenti  
 Idalla incominciò; non fate, o duci,  
 Che giungano a Fingallo i detti vostri,  
 Onde il nemico non s'allegri, e sia  
 Forte il suo braccio. Valorosi, invitti,  
 Siete o guerrieri, e somiglianti a nero  
 Nembo del ciel, che rovinoso i monti  
 Sfianca, e le selve nel suo corso atterra.  
 Ma pur moviamci nella nostra possa<sup>(200)</sup>  
 130 Lenti, aggruppati, qual compressa nube  
 Spinta dal vento: allora al nostro aspetto  
 Tremerà l'oste, e dalla man del prode  
 Cadrà la lancia; noi vediam, diranno,  
 Nube di morte, e imbiancheranno in volto.  
 In sua vecchiezza piagnerà Fingallo  
 La spenta gloria sua: Morven selvosa  
 Non rivedrà i suoi duci; e in mezzo a Selma  
 Crescerà l'erba, e 'l musco<sup>(201)</sup> alto degli anni.  
     Stava Cairba taciturno, udendo  
 140 Le voci lor, qual procellosa nube,  
 Che minaccia la pioggia, e pende oscura  
 Là su i gioghi di Cromla, infin che il lampo  
 Squarciale i fianchi; di vermiglia luce  
 Folgoreggia la valle, urlan di gioja  
 Della tempesta i tenebrosi spirti.  
 Si stette muto di Temora il sire,  
 Alfin parlò. Su s'apparecchi in Lena  
 Largo convito, i miei cantor sien pronti.  
 Odi tu, Olla<sup>(202)</sup>, dalla rossa chioma,  
 150 Prendi l'arpa del Re, vanne ad Oscarre  
 Sir delle spade, e a festeggiar l'invita  
 Nella mia sala; oggi starem tra' canti,  
 Doman le lance romperem: va', digli  
 Che all'estinto Catolla<sup>(203)</sup> alzai la tomba,  
 E che i cantori miei sciolsero i versi  
 All'ombra sua: di che i suoi fatti intesi<sup>(204)</sup>,  
 Là del Carron sulle remote sponde<sup>(205)</sup>.  
 Or non è qui Catmorre, il generoso  
 Di Cairba fratello<sup>(206)</sup>, ei co' suoi mille

<sup>(199)</sup> - Chi m'ha udito a vantarmi, come fai tu? Il carattere di Foldath è quello di un orgoglioso brutale; quello di Malthos d'un uomo fiero e amante di gloria. In tutto il poema egli si mostra emulo di Foldath

<sup>(200)</sup> - Tutti insieme.

<sup>(201)</sup> - Come se il musco fosse lo strumento di cui si serve il tempo per rodere gli edifizii disabitati.

<sup>(202)</sup> - Cantore di Cairbar.

<sup>(203)</sup> - Cat-hol, figlio di Mar-onnan fu ucciso da Cairbar, per la sua aderenza al partito di Cormac. Egli aveva accompagnato Oscar alla guerra d'Inistona, ove contrassero assieme una tenera amicizia.

<sup>(204)</sup> - Con queste parole Cairbar intende farmi merito presso Oscar, e vuol mostrare d'essere stato nemico nobile di Cathol.

<sup>(205)</sup> - Allude alla battaglia di Oscar contro Caros.

<sup>(206)</sup> - Cairbar s'appropria dell'assenza del fratello per effettuare i suoi malvagi disegni: perchè il nobile spirito di

160 Ora è' lontan: noi siam deboli, e pochi.  
Catmorre a par del Sol lucida ha l'alma,  
E le battaglie ne' conviti aborre;  
Ciò Cairba non cura. Eccelsi duci,  
Io pugnerò contro d'Oscàr: fur molte  
Le sue parole per Catolla<sup>(207)</sup>, e 'l petto  
M'arde di sdegno; egli cadrà sul Lena,  
E la mia fama s'alzerà nel sangue.

Di gioja i duci sfolgoraro in volto:  
Si spargono sul prato, e delle conche  
170 S'apparecchia la festa; a gara i vati  
Alzano i canti. Su la spiaggia udimmo  
Le liete voci, e si credè che giunto  
Fosse il prode Catmòr, Catmòr l'amico  
Degli stranieri, di Cairba oscuro  
L'alto fratel; ma non avean simili  
L'alme perciò, che di Catmòr nel petto  
Lucea raggio del cielo. All'Ata<sup>(208)</sup> in riva  
S'alzavan le sue torri; alle sue sale  
Sette sentieri conduceano, e sette  
180 Duci su quei sentier si stavan pronti,  
Facendo ai passaggier cortese invito.  
Ma Catmòr s'appiattava entro le selve,  
Che la voce fuggia della sua lode.

Olla sen venne col suo canto. Oscarre  
Alla festa n'andò<sup>(209)</sup>: guerrier trecento  
Seguono il duce, e risuonavan l'armi  
Terribilmente: i grigi can sul prato  
Gian saltellando, e lo seguian cogli urlì.  
Vide Fingal la sua partenza; mesta  
190 Era l'alma del Re, del fier Cairba  
Nudria sospetto: ma chi mai dell'alta  
Progenie di Tremmor temeo nemici?  
Alto il mio figlio sollevò la lancia  
Del buon Cormano; <sup>(210)</sup>incontro lui coi canti  
Fersi cento cantor<sup>(211)</sup>; cela Cairba  
Sotto un sorriso l'apprestata morte,  
Che negra cova entro il suo spirto: è sparsa  
La festa sua, suonan le conche; all'oste  
Gioja ride sul volto; ella somiglia  
200 A pallido del Sole ultimo raggio,  
Che già tra' nemi si frammischia, e perde.  
Cairba alzossi: oscurità s'accoglie

---

Cathmor non avrebbe permesso che si violassero le leggi dell'ospitalità, per le quali era tanto famoso.

<sup>(207)</sup> - Oscar appena intesa la morte di Cathol aveva mandato una sfida formale a Cairbar, che fu da questo accortamente schivata. Cairbar sin d'allora concepì un odio implacabile contro di Oscar, e deliberò di ucciderlo proditoriamente.

<sup>(208)</sup> - Atha, *basso fiume*. Era questa l'abitazione della famiglia di Cairbar, nel Connaught.

<sup>(209)</sup> - Siccome in quei tempi l'ospitalità era in uso anche tra i nemici, così il ricusar l'invito di Cairbar sarebbe stato un atto di scortesia poco degno del carattere di Oscar, e un dir troppo chiaramente ch'egli temeva un tradimento.

<sup>(210)</sup> - Vedi più sotto, v. 215

<sup>(211)</sup> - Un principe si credeva tanto più grande, quanto più numeroso era il seguito de' cantori che lo accompagnavano.

Sopra il suo ciglio; il suon delle cento arpe  
Cessa ad un tratto; dei percossi scudi  
S'ode il cupo fragore<sup>(212)</sup>. Olla da lungi  
Alza il canto del duolo: Oscar conobbe  
Il segnal della morte: ei sorge, afferra  
La lancia. Oscar, disse Cairba, io scorgo  
La lancia di Temòra; in la tua destra,  
210 Figlio di Morven, dei gran re d'Erina  
Brilla l'antica lancia; essa l'orgoglio  
Fu di ben cento regi, essa la morte  
Di cento eroi; cedi, garzone altero,  
Cedila al nato al carro alto Cairba.

Che? del tradito regnator d'Erina  
Ch'io ceda il dono? Oscar soggiunse, il dono  
Del bel Cormano dalla bionda chioma,  
Ch'egli fece ad Oscar, quand'ei disperse  
L'oste nemica? Alle sue sale io venni  
220 Allor che di Fingallo innanzi al brando  
Fuggì Svarano: isfavillò di gioja  
Nel volto il giovinetto, e di Temòra  
Diemmi la lancia; e non la diede a un fiacco,  
Truce Cairba, ad alma vil non diella.

Non è l'oscurità della tua faccia  
Per me tempesta, e gli occhi tuoi non sono  
Fiamme di morte: il tuo sonante scudo  
Pavento io forse? o d'Olla al feral canto  
Tremami in petto il cor? no, no, Cairba  
230 Spaventa i fiacchi; Oscarre alma ha di rupe.

Nè vuoi ceder la lancia? allor riprese  
Del fier Cairba il ribollente orgoglio.  
Sono i tuoi detti baldanzosi e forti,  
Perchè presso è Fingallo, il tuo di Morven  
Guerrier canuto: ei combatte' coi vili;  
Svanire ei deve di Cairba a fronte,  
Come di nebbia una sottil colonna  
Contro i venti dell'Ata. Al duce d'Ata<sup>(213)</sup>  
Se quel guerrier che combatteo coi vili  
240 Fosse dappresso, il duce d'Ata in fretta  
Gli cedere la verdeggiante Erina,  
Per fuggire il suo sdegno: olà, Cairba,  
Non parlar dei possenti; a me rivolgi  
Il brando tuo; la nostra forza è pari:  
Ma Fingallo, ah Fingàl di tutti è sopra.

I lor seguaci intenebrarsi in volto  
Videro i duci, e s'affollaro in fretta  
Intorno a lor: vibran focosi sguardi,

---

<sup>(212)</sup> - Quando un Signore avea determinato d'uccidere uno che fosse in suo potere, sollevasi significargli la morte col suono d'uno scudo picchiato col calcio di una lancia, mentre un cantore in qualche distanza intuonava la *canzon della morte*.

<sup>(213)</sup> - Risponde Oscar.

Snudansi mille spade. Olla solleva  
 250 Della battaglia il canto. In ascoltarlo  
 Scorse per l'alma tremolio di gioja  
 Al figlio mio; quella sua gioja usata,  
 Allor che udiasi di Fingallo il corno<sup>(214)</sup>.  
     Nera come la gonfia onda, che al soffio  
 D'aura sommovitrice alzasi, e piomba  
 Curva sul lido, di Cairba l'oste  
 S'avanza incontro a lui. Figlia di Toscar<sup>(215)</sup>  
 Quella lagrima ond'è non cadde ancora  
 Il nostro Eroe; dal braccio suo le morti  
 260 Molte saran, pria che sia spento. Osserva  
 Come cadongli innanzi, e sembran boschi  
 Là nel deserto, allor che un'irata ombra,  
 Torbida furibonda esce, ed afferra  
 Le verdi cime coll'orribil destra.  
 Cade Morlan, muor Conacàr, Maronte  
 Guizza nel sangue suo: fugge Cairba  
 Dalla spada d'Oscarre, e ad appiattarsi  
 Corre dietro ad un masso: ascosamente  
 Alza la lancia il traditore, e 'l fianco  
 270 Ad Oscar mio passa di furto; ei cade  
 Sopra lo scudo, ma 'l ginocchio ancora  
 Sostenta il duce; ha in man la lancia: vedi,  
 Cade l'empio Cairba; Oscar si volge  
 Col penetrante acciario, e nella fronte  
 Profondamente gliel conficca, e parte  
 La rossa chioma d'atro sangue intrisa.  
 Giace colui come spezzato scoglio,  
 Che Cromla scuote dal petroso fianco.  
 Ahimè che Oscar non sorge; egli s'appoggia  
 280 Sopra lo scudo, sta la lancia ancora  
 Nella terribil destra; anche discosti  
 Treman d'Erina i figli: alzan le grida  
 Qual mormorio di rapide correnti,  
 E Lena intorno ripercosso echeggia.  
     Fingallo ode il fragor, l'asta del padre  
 Prende, sul prato ei ci precede, e parla  
 Parole di dolor: sento il rimbombo  
 Della battaglia, Oscarre è solo<sup>(216)</sup>, o duci;  
 Alzatevi, accorrete, e i brandi vostri  
 290 Unite al brando dell'eroe. Sul prato  
 Precipita anelante Ossian: a nuoto  
 Passa il Lena Fillan; Fergusto accorre

<sup>(214)</sup> - Benché la battaglia fosse così disuguale, non avea più timore, che se andasse a caccia.

<sup>(215)</sup> - Si rivolge a Malvina.

<sup>(216)</sup> - *Solo* si prende spesso da Ossian per poco accompagnato, senza il seguito di tutte le sue forze, o privo dei principali fra i suoi capitani. Certo è che non può dirsi propriamente *solo* un uomo che viene accompagnato da trecento guerrieri: quando non voglia credersi che questo corteggio di Oscar dopo averlo seguito fino alle sponde del Reno, si fosse poi ritirato. Ciò può anche sembrar più verisimile, perché in altro modo Cairba non poteva esser molto sicuro che il suo tradimento avesse effetto.

Con piè di vento. S'avanzò Fingallo  
Nella sua possa: orribile a mirarsi  
Del suo scudo è la luce, e ben da lungi  
D'Erina ai figli sfolgorò sul ciglio:  
Ne tremarono i cor, videro acceso  
Del Re lo sdegno, e s'aspettar la morte.

Primi giungemmo, e combattemmo i primi:

300 D'Erina i duci resister: ma quando  
Venne suonando il Re, qual cuor d'acciaro  
Potea far fronte, o sostenerlo? Erina  
Lungo il Lena fuggio; morte l'incalza.

Ma noi frattanto sullo scudo inchino

Oscar vedemmo: rimiriamo il sangue  
Sperso d'intorno. Atro silenzio e cupo  
Cadde repente degli eroi sul volto.

Ciascun rivolse ad altra parte il guardo,  
Ciascuno pianse. Il Re d'asconder tenta

310 Le lagrime sorgenti: ei sopra il figlio  
China la testa, ed ai sospir frammiste  
Escon le sue parole. Oscar, cadesti,  
Cadesti, o forte, del tuo corso in mezzo.

Il cor de' vecchi ti palpita sopra,  
Che le future tue battaglie ei vede:  
Vedo le tue battaglie, ahi! ma la morte  
Dalla tua fama le recide, e scevra.

E quando in Selma abiterà più gioja?  
Quando avran fine le canzon del pianto?

320 Cadono ad uno ad un tutti i miei figli<sup>(217)</sup>,  
E l'ultimo de' suoi sarà Fingallo.

Dileguerassi la mia fama antica;  
Fia senz'amici la mia vecchia etade.

Io sederò come una grigia nube  
Nell'atrio mio, senz'aspettar che torni  
Colla vittoria un figlio. O Morven, piangi,  
Oscar non sorge più, piangete eroi.

E piansero, o Fingallo: alle lor alme

330 Era caro il guerriero; egli appariva,  
E svaniano i nemici; e poscia in pace  
Tornava asperso di letizia il volto.

Padre non fu che dopo lui piagnesse  
Il caro figlio in giovinezza estinto,  
E non fratello il suo fratel d'amore.

Caddero questi senza onor di pianto,  
Perch'era basso il fior d'ogni guerriero.  
Urla Brano al suo piè, liscialo, e geme  
L'oscuro Lua<sup>(218)</sup>, ch'egli condotti spesso  
Seco gli avea contro i cervetti in caccia.

---

<sup>(217)</sup> - Fino allora però non era morto che Rino. Oscar era suo nipote.

<sup>(218)</sup> - Cani di Fingal. Brano era tanto celebre per la velocità, che il poeta in un'opera veduta dal traduttore gli dà le stesse proprietà, che dà Virgilio a Cammilla.

340 Quando d'intorno i suoi dolenti amici  
 Oscar si vide, il suo candido petto  
 S'alzò con un sospiro. I mesti accenti,  
 Diss'egli allor, de' miei guerrieri antichi,  
 L'urlar de' cani, l'improvvisate note  
 Della canzon del pianto, hanno invilita  
 L'anima d'Oscàr, l'anima mia, che prima  
 Non conosceva fiacchezza, e somigliava  
 All'acciar del mio brando. Ossian, t'accosta,  
 Portami alli miei colli; alza le pietre  
 350 Della mia fama<sup>(219)</sup>; nell'angusto albergo  
 Del mio riposo il mio corno del cervo  
 Riponi, e la mia spada: un dì 'l torrente  
 Potrebbe seco trasportar la terra  
 Della mia tomba. Il cacciatore sul prato  
 Discoprirà l'acciaro, e dirà, questa  
 Fu la spada d'Oscarre. - E tu cadesti  
 Figlio della mia fama? Oscar mio figlio  
 Non ti vedrò più mai? Quand'altri ascolta  
 Parlar de' figli suoi, di te parola  
 360 Più non udrò? Già siede in sulle pietre  
 Della tua tomba il musco<sup>(220)</sup>, il vento intorno  
 Geme, e ti piange; senza te la pugna  
 Combatterassi, senza te nel bosco  
 Le lievi damme inseguiransi: almeno  
 Guerrier dal campo, o dall'estrane terre  
 Ritornando dirà: vidi una tomba  
 Presso il corrente mormorio del fonte,  
 Ove alberga un guerrier: l'uccise in guerra  
 Oscar, primo fra' duci, al carro nato.  
 370 Io forse udrò le sue parole, e tosto  
 Raggio di gioja avviverammi il core.  
 Scesa saria sulla tristezza nostra  
 La buja notte, ed il mattin risorto  
 Nell'ombra del dolore; i nostri duci  
 Lì rimasti sarien, come nel Lena  
 Fredde rupi stillanti, e la battaglia  
 Avrian posta in oblio, se il Re la doglia  
 Non discacciava, e non alzava alfine  
 La sua voce possente: i duci allora,  
 380 Come scossi dal sonno, alzar la testa.  
 E fino a quando starem noi gemendo,  
 Diss'ei, sul Lena? E fino a quando Ullina  
 Si bagnerà del nostro pianto? i forti  
 Non torneran perciò; nella sua forza  
 Oscar non sorgerà: cadere un giorno  
 Deve ogni prode, ed a' suoi colli ignoto  
 Restar per sempre. Ove son'ora, o duci,

<sup>(219)</sup> - Il mio monumento.

<sup>(220)</sup> - Corre coll'immaginazione nel futuro, e lo vede come presente.

I padri nostri, ove gli antichi eroi?  
Tutti già tramontar siccome stelle  
390 Che brillaro, e non sono; or sol s'ascolta  
Delle lor lodi il suon; ma fur famosi  
Nei loro giorni, e dei passati tempi  
Furo il terror. Sì, passerem noi tutti,  
Guerrier, nel nostro dì: siam forti adunque  
Finchè c'è dato, e dietro noi lasciamci  
La nostra fama, come il Sole addietro  
Lascia gli ultimi raggi, allor che cela  
In occidente la vermiglia fronte.

Vattene, Ullino, mio cantore antico;  
400 Prendi la regia nave; Oscarre in Selma  
Riporta, e fa' che sopra lui di Morven  
Piangan le figlie: noi staremo intanto  
A pugnar in Erina, e a porre in seggio  
La schiatta di Cormano<sup>(221)</sup>. I giorni miei  
Van dechinando: la fiacchezza io sento  
Del braccio mio; dalle cerulee nubi  
Già per accorre il lor canuto figlio  
Pieganti i padri miei; verrò, Tremmorre,  
Sì, Tremmorre, verrò; ma pria ch'io parta,  
410 S'inalzerà della mia gloria un raggio.  
Ebber già suo principio, avran pur fine  
Nella fama i miei giorni; e la mia vita  
Fia torrente di luce ai dì futuri.

Ullin spiegò le vele: il vento scese  
Dal mezzogiorno saltellon sull'onde  
Ver le mura di Selma; io mi restai  
Nella mia doglia, e non s'udì mia voce.  
Cento guerrieri di Cairba estinto  
Erser la tomba, ma non s'alzan canti  
420 Al fero duce; sanguinosa, oscura  
Era l'alma di lui<sup>(222)</sup>: Cormano in mente  
Stavaci, e chi lodar potea Cairba?

Scese la notte; s'inalzò la luce  
Di cento querce: il Re sotto una pianta  
Posesi, e presso lui sedeva il duce  
D'Eta, d'Usnorre la canuta forza.

Stava Altano<sup>(223)</sup> nel mezzo; ei raccontocci  
Di Cormano la morte; Altano il figlio  
Di Conàcar, di Cucullin l'amico.  
430 In Temora ventosa egli abitava  
Col buon Corman, quando il figliuol di Semo  
Prese a pugnar col nobile Torlasto.  
Trista fu la sua storia, e a lui sul ciglio

---

<sup>(221)</sup> - Feradartho di cui si parlerà nel canto VIII.

<sup>(222)</sup> - Trucidato proditoriamente da Cairba, come vedremo ben tosto. Questo è un tratto singolare di virtù eroica. Ossian non nega a Cairba il canto funebre a cagione di Oscar, ma di Cormano. L'ucisione del primo era in colui una perfidia privata, l'assassinio di Cormano un delitto pubblico.

<sup>(223)</sup> - Althan. Era questi il principal cantore d'Artho, re d'Irlanda.

La lagrima sorgea. Giallo era in Dora<sup>(224)</sup>  
 Il sol cadente<sup>(225)</sup>; già pendea sul piano  
 La grigia notte; di Temòra i boschi  
 Givano tremolando agl'incostanti  
 Buffi del vento. In occidente alfine  
 Si raccolse una nube, a cui fea coda  
 440 Stella vermiglia. Io mi restai soletto  
 Nel bosco, e vidi grandeggiar nell'aria  
 Una nera ombra: dall'un colle all'altro  
 Si stendeano i suoi passi, aveva a lato  
 Tenebroso lo scudo: io ravvisai  
 Di Semo il figlio; la tristezza io vidi  
 Del volto suo, ma quei passò veloce  
 Via nel suo nembo, lasciò bujo intorno.  
 Rattristossi il mio spirto; in ver la sala  
 450 M'avviai delle conche; ardean più faci,  
 Ed i cento cantor toccavan l'arpe.  
 Stava nel mezzo il bel Corman, vezzoso  
 Come la scintillante mattutina  
 Stella, che là sul balzo d'oriente  
 S'allegra, e scote di rugiada aspersi  
 I giovinetti suoi tremuli raggi.  
 Pendeva a lato del fanciullo il brando  
 D'Arto; ei godeasi di trattarlo, e stava  
 Lieto mirando il luccicar dell'else.  
 Ei di snudarlo s'attentò tre volte,  
 460 E tre volte mancò: gialla sul tergo  
 Sventolava la chioma, e dell'etade  
 Sulle sue guance rossegiava il fiore  
 Morbido e fresco: io piansi in su quel raggio  
 Di giovinezza a tramontar vicino.  
 Altan, diss'ei con un sorriso, dimmi,  
 Vedestù 'l padre mio? greve è la spada  
 Del Re; per certo il braccio suo fu forte.  
 Oh foss'io come lui, quando in battaglia  
 Sorgeva il suo furor! che unito anch'io  
 470 A Cucullino, di Cantela al figlio<sup>(226)</sup>  
 Ito incontro sarei. Ma che? verranno  
 Anche i miei giorni, Altan, verrà quel tempo,  
 Che fia forte il mio braccio. Hai tu novelle  
 Del figliuolo di Semo? egli dovrebbe  
 Tornar colla sua fama; ei questa notte  
 Promise di tornare; i miei cantori  
 L'attendono coi canti, e sparsa intorno  
 È la mia festa. Io l'ascoltai tacendo,  
 E già m'incominciavan per le guance

<sup>(224)</sup> - Monte nelle vicinanze di Temora.

<sup>(225)</sup> - Althano comincia la sua narrazione al giorno della battaglia tra Cucullino e Torlath, nel tempo che Cormac stava in Temora, attendendo la fausta nuova della vittoria di Cucullino.

<sup>(226)</sup> - A Torlath.

480 A trascorrer le lagrime; io le ascosi  
 Sotto il canuto crin. Ma il Re s'accorse  
 Della mia doglia: ahimè, diss'ei, che veggio?  
 Figlio di Conacàr, caduto e' forse  
 Il re di Tura? e perchè mai di furto  
 Escono i tuoi sospiri? e perchè tergi  
 Dagli occhi il pianto? ci vien forse incontro  
 L'alto Torlasto, o l'abborrito suono  
 Dell'oscuro Cairba? Ei viene, ei viene:  
 Veggo il tuo lutto; il re di Tura è spento.  
 490 Ed io non spingerommi entro la zuffa?  
 Ed io?... ma che? de' padri miei non posso  
 Impugnar l'armi. Ah! se il mio braccio avesse  
 Di Cucullin la forza, al mio cospetto  
 Fuggirebbe Cairba, e de' miei padri  
 Risorgerian la fama, e fatti antichi.  
 Ei disse, e prese in man l'arco di tasso;  
 Sui vivid'occhi gli scintilla il pianto.  
 Doglia intorno s'ammuta; i cantor pendono  
 Sulle lor arpe, i venticelli toccano  
 500 Le corde, e n'esce mormorio di doglia.  
 S'ode da lungi lamentevol voce,  
 Qual d'uomo afflitto. Carilo era questi,  
 Cantore antico, che veniane a noi  
 Dall'oscuro Slimora; egli la morte  
 Di Cucullin narrocci, e i suoi gran fatti.  
 Sparsi, diss'egli, alla sua tomba intorno  
 Stavano i suoi seguaci; a terra stese  
 Giacciono l'armi loro, e la battaglia  
 Avean posta in oblio, poichè 'l rimbombo  
 510 Del suo scudo cessò<sup>(227)</sup>. Ma chi son questi,  
 Disse il soave Carilo, chi sono  
 Questi, che come lievi agili cervi  
 Volano al campo? a rigogliose piante  
 Simili nell'altezza, hanno le guance  
 Morbide, rubiconde, e sfavillando  
 Balzan per gli occhi fuor le intrepid'alme.  
 E chi mai son, fuorchè d'Usnorre i figli,  
 I prenci d'Eta generati al carro?  
 Tutti s'alzar del re di Tura i duci<sup>(228)</sup>,  
 520 Come vigor di mezzo spento foco,  
 Se d'improvviso dal deserto il vento  
 Rapido vien sulle fischianti penne.  
 Suona lo scudo: nell'amabil Nato  
 Gli eroi credero di veder risorto  
 L'estinto Cucullin; tal girava egli  
 I scintillanti sguardi, e tal movea

<sup>(227)</sup> - Il poeta per bocca di Carilo voleva dire che Nathos era succeduto a Cucullino nel comando dell'armata irlandese; egli lo fa col suo solito modo interrogativo, atto ad ispirar sorpresa e speranza.

<sup>(228)</sup> - All'arrivo di Nato.

Sulla pianura; la battaglia ferve  
 Presso il Lego, preval di Nato il brando<sup>(229)</sup>,  
 O re d'Erina, e lo vedrai ben tosto  
 530 Nelle tue sale. - Ah potess'io vederlo,  
 Carilo, in questo punto! allor soggiunse  
 La di Corman rinnovellata gioja.  
 Ma tristo io son per Cucullin, gioconda  
 Era al mio orecchio la sua voce; spesso  
 Movemmo in Dora i nostri passi a caccia  
 Delle brune cervette: ei favellava  
 Dei valorosi, ei mi narrava i fatti  
 De' padri miei; fiamma di gloria intanto  
 M'ardea nel cor: ma siedì alla mia festa,  
 540 Carilo, io spesso la tua voce intesi.  
 Deh tu di Cucullino, e di quel forte  
 Generoso stranier canta le lodi.  
     Di tutti i raggi d'oriente adorno  
 Sorse in Temòra il nuovo dì; Tratino  
 Figlio del vecchio Gelama sen venne  
 Dentro la sala. O re d'Erina, ei disse,  
 Vidi una nube nel deserto: nube  
 Da lungi ella pareva, ma poi scopristi  
 D'uomini un nembo: innanzi a lor s'avanza  
 550 Uom baldanzoso; gli svolazza al vento  
 La rossa chioma, al raggio d'oriente  
 Splende lo scudo, ha in man la lancia. - E bene,  
 Di Temora chiamatelo alla festa,  
 Disse il buon re d'Erina. È la mia sala  
 La magion dei stranieri, o generoso  
 Di Gelama figliuol: fia forse questi  
 Il duce d'Eta, che sen vien nel suono  
 Della sua fama<sup>(230)</sup>. Addio, stranier possente,  
 Se' tu l'amico di Corman? che veggio?  
 560 Carilo, oscuro ed inamabil parmi,  
 E trae l'acciaro. Or dì', cantore antico<sup>(231)</sup>,  
 Questo è il figlio d'Usnor? d'Usnorre il figlio  
 Non è questo, o Corman, ma 'l prence d'Ata.  
 Fero Cairba dall'atroce sguardo,  
 Così armato perchè? non far che s'alzi  
 Il brando tuo contro un garzone. E dove  
 Frettoloso ten corri? Ei passa muto  
 Nella sua oscuritade, e al giovinetto  
 La destra afferra; il bel Corman prevede  
 570 La morte sua; gli arde il furor negli occhi.  
 Scostati, o d'Ata tenebroso duce<sup>(232)</sup>;  
 Nato s'avanza; baldanzoso e forte

<sup>(229)</sup> - Ciò fu nella prima battaglia di Nato contro Cairba.

<sup>(230)</sup> - Cairba è appena annunziato ch'è giunto Ossian; non mette mai tempo in mezzo.

<sup>(231)</sup> - Risponde Carilo.

<sup>(232)</sup> - Parole di Cormac, quando e queste, e le precedenti che sembrano doversi a Carilo, non volessero attribuirsi al poeta, che si trasporta in quella situazione, e parla come se fosse presente.

Sei nelle sale di Corman, perch'ora  
 È debole il suo braccio. - Entra nel fianco  
 La cruda spada al giovinetto; ei cade  
 Là nelle sale d'E' suoi padri; e' sparsa  
 La bella chioma nella polve, intorno  
 Fuma il suo sangue. - O del magnanim'Arto  
 Caro figlio, diss'io, cadesti adunque  
 580 Nelle tue sale, e non ti fu dappresso  
 Di Cucullin lo scudo, e non la lancia  
 Del padre tuo? Triste le rupi e i boschi  
 Son or d'Erina, perchè steso a terra  
 È del popolo il duce. O benedetta  
 L'anima tua, Corman! Corman gentile!  
 Così tu dunque alle speranze nostre  
 Rapito fosti del tuo corso a mezzo?  
 Del fier Cairba giunsero all'orecchio  
 Le mie parole; in tenebroso speco  
 590 Ei ci racchiuse<sup>(233)</sup>: ma d'alzar la spada  
 Su i cantor non osò<sup>(234)</sup>, benchè il suo spirito  
 Nero fosse e sanguigno. Ivi tre giorni  
 Stemmo languendo: il nobile Catmorre  
 Giunse nel quarto, udì dalla caverna  
 La nostra voce, ed a Cairba volse  
 L'occhio del suo disdegno. O prence d'Ata,  
 Fino a quando, diss'ei, vorrai tu ancora  
 Rendermi afflitto? a masso del deserto  
 Rassomiglia il tuo cor: foschi e di morte  
 600 Son sempre i tuoi pensier: ma pur fratello  
 Sei di Catmorre, ed ei combatter deve  
 Le tue battaglie: non però lo spirito  
 È di Catmorre all'alma tua simile,  
 Fiacca mano di guerra. I tuoi misfatti  
 La luce del mio cor rendono oscura.  
 Per tua cagion non canteranno i vati  
 Della mia fama: essi diran, Catmorre  
 Fu valoroso, ma pugnar sostenne  
 Per l'oscuro Cairba, e taciturni  
 610 Sul mio sepolcro passeran, nè intorno  
 S'inalzerà delle mie lodi il suono.  
 Orsù, Cairba, dai lor ceppi sciogli  
 I due cantori; se nol sai, son questi  
 Figli de' tempi antichi<sup>(235)</sup>, e la lor voce  
 Farà sentirsi ai secoli futuri,  
 Quando spenti saran d'Erina i regi.  
 Uscimmo alle sue voci, e lui mirammo  
 Nella sua forza: ei somigliava appunto

<sup>(233)</sup> - Cioè Altano e Carilo.

<sup>(234)</sup> - Convien dire che le persone dei cantori fossero molto sacre, poiché colui che un momento prima aveva assassinato il suo sovrano si fa scrupolo di stender la mano sovra di loro.

<sup>(235)</sup> - *Figli de' tempi antichi* possono esser chiamati i cantori, come custodi delle memorie dell'antichità.

La giovinezza tua, Fingallo invitto,  
 620 Quando la lancia primamente alzasti.  
 Sembrava il volto suo la liscia e piana  
 Faccia del chiaro Sol, nè nube alcuna  
 Vedesi errar sulle serene ciglia.  
 Pur in Ullina co' suoi mille ei venne  
 Di Cairba in soccorso, e di Cairba  
 Ei viene adesso a vendicar la morte,  
 Re di Morven selvosa. E ben: ch'ei venga,  
 Disse l'alto Fingallo; amo un nemico  
 Come Catmorre: la sua destra è forte,  
 630 Magnanimo il suo cor; le sue battaglie  
 Splendon di fama; ma la picciol'alma  
 Sembra basso vapor, che a paludoso  
 Lago sovrasta, e di poggiar sui colli  
 Non s'attenta giammai, che di scontrarsi  
 Teme coi i venti. Entro burroni e grotte  
 Alberga, e scocca fuor dardo di morte.  
 Usnor, dei duci d'Eta al carro nati  
 La fama udisti; i garzon nostri, amico,  
 Son nella gloria a' padri nostri uguali.  
 640 Pugnano giovinetti, e giovinetti  
 Cadon pugnando; ma noi siam già gravi  
 Dal peso dell'etade: ah non lasciamci  
 Cader come tarlate e vacillanti  
 Querce, che il vento occultamente atterra.  
 Mirale il cacciator colà riverse  
 Giacer sopra il ruscello, e dice, oh vedi  
 Come cadéro! e via passa fischiando.  
 Su, di Morven cantori, alzate il canto  
 Della letizia, onde nei nostri spirti  
 650 Dolce s'infonda del passato oblio.  
 Le rosse stelle risguardando stannoci,  
 E chete chete verso il mar dechinano:  
 Sorgerà tosto il mattutino raggio,  
 E di Corman da lungi ai nostri sguardi  
 Discoprirà i nemici. Odi Fillano,  
 Prendi l'asta del Re, vattene al cupo  
 Fianco di Mora: attentamente osserva  
 Di Fingallo i nemici: osserva il corso  
 Del nobile Catmorre. Odo da lungi  
 660 Alto fragor, che rassomiglia a scrollo  
 Di rupe che precipita: tu picchia  
 Ad or ad or lo scudo, onde il nemico  
 Non s'avanzi nell'ombre, e sì di Morven  
 Cessi la fama. O figliuol mio, comincio  
 Ad esser solo<sup>(236)</sup>, e la mia gloria antica  
 Mirar cadente, e a lei sorviver temo.  
 Alzossi il canto: il Re sopra lo scudo

<sup>(236)</sup> - Cominciano a mancare i più valorosi tra i miei campioni.

Si posò di Tremmòr. Sopra le ciglia  
Scesegli il sonno, e ne' suoi sogni alzarsi  
670 Le sue future bellicose imprese.  
Dormegli intorno l'oste sua; Fillano  
Sta spiando il nemico; ei volge i passi  
Verso il colle lontano; e tratto tratto  
S'ascolta il suono del percosso scudo.

## CANTO II<sup>(237)</sup>

### ARGOMENTO

Ossian addolorato per la morte di suo figlio Oscar, si ritira solo nella notte sul colle di Mora per sfogare la sua tristezza. Udito il rumore dell'armata di Cathmor, s'accosta al luogo ove Fillano faceva la guardia. Colloquio dei due fratelli. Ossian riferisce la storia di Conar, figlio di Tremmor, primo re d'Irlanda, e le guerre colla colonia de' Britanni già stabiliti in quell'isola. Cathmor ch'era in marcia per sorprendere l'armata de' Caledonj, accortosi da una fiamma accesa sul monte da Ossian, che i nemici erano desti, desiste dal suo disegno; e sgrida Foldath che l'aveva consigliato. Canto di Fonarre, bardo di Cathmor, in cui vien riferita la storia di Crothar uno degli antenati di quel principe; la prima origine delle guerre tra i Caledonj e i Britanni passati in Irlanda; e la ragione delle pretese della famiglia di Atha al trono di quel regno. Mentre gl'Irlandesi vanno a riposare, Cathmor che aveva intrapresa la guardia del campo, si scontra con Ossian. Nobile conversazione de' due campioni. Cathmor ottiene da Ossian che sia cantata una canzone funebre sopra la tomba di Cairbar. Ossian dopo essersi separato da Cathmor si imbatte in Carilo. Inno di questo al sole.

---

<sup>(237)</sup> - Si può supporre che questo canto si apra a metà della notte.

Padre d'eroi<sup>(238)</sup>, Tremmòr<sup>(239)</sup>, scendi sull'ale  
 Dei vorticosi venti ov'hai soggiorno,  
 Là dove il forte rotolar del tuono  
 Di sue fosco-vermiglie orride strisce  
 Segna le falde di turbate nubi.  
 Vieni, o padre d'eroi, vientene, e schiudi  
 Le tempestose tue sale sonanti;  
 E teco a schiere dei cantori antichi  
 Vengano l'ombre, e dolci aerei canti  
 10 Traggan dall'indistinte armoniche arpe.  
 Non abitante di nebbiosa valle,  
 Non cacciatore che sconosciuto imbelle  
 Lungo il rivo natio lento s'affida,  
 Oscarre al carro nato, Oscàr sen viene  
 Dal campo della fama. O figlio mio,  
 Quanto diverso or sei da quel che fosti  
 Sull'oscuro Moilena<sup>(240)</sup>! in le sue falde  
 Già t'avviluppa il nembo, e seco a volo  
 Forte fischiando per lo ciel ti porta.  
 20 Ah figlio mio, vedi tuo padre? il vedi  
 Che per la notte erra di poggio in poggio  
 Sospirando per te? Dormon da lungi  
 Gli altri guerrier, che non perdero un figlio.  
 Ma perdeste un eroe, duci possenti  
 Delle morvenie guerre. E chi nel campo  
 Pareggiavasi a lui, quando la pugna  
 Contro il suo fianco si volvea, qual nera  
 Massa d'onde affollate? Ossian che pensi?  
 A che quest'atra nuvola di doglia  
 30 Sopra l'alma ti sta? presso è il periglio.  
 Un foco esser degg'io: stringeci Erina,  
 E solo è il Re<sup>(241)</sup>. No, padre mio: fintanto  
 Che l'asta io reggerò, non sarai solo.  
 M'alzai d'arme sonante, e alla notturna  
 Aura porsi l'orecchio, a udire intento  
 Lo scudo di Fillan: ma suon di scudo  
 Qui non s'intende; io pel garzon tremai.  
 Ah scendesse il nemico<sup>(242)</sup>! e soverchiasse  
 Il ben-crinito battagliero! alfine  
 40 Udissi un sordo mormorio da lungi,  
 Quasi rumor del Lego, allor che l'onde

<sup>(238)</sup> - Questo è il soliloquio di Ossian, che si era ritirato dall'armata per pianger liberamente la morte del figlio.

<sup>(239)</sup> - Tremmor è sempre rappresentato come una specie di divinità tutelare della famiglia di Fingal. L'adorazione però dei suoi posterì non sembra d'essere d'altro genere di quella che hanno i Cinesi per l'anime de' loro progenitori.

<sup>(240)</sup> - Moi-Lena, *la pianura del Lena*.

<sup>(241)</sup> - Ossian era il più vecchio e 'l più screditato guerriero dopo Fingal. Perciò riguardava il padre come solo, quando gli mancasse il suo ajuto e quando la tristezza lo indebolisse soverchiamente.

<sup>(242)</sup> - S'è veduto sul fine del canto precedente che Cathmor non era lontano dall'armata. Ucciso Caibar, le tribù che lo seguivano ritiraronsi appresso Cathmor; e questi, come poi si scorge, aveva deliberato di sorprendere Fingal di notte. Filano era stato spedito sul colle di Mora, ch'era a fronte dell'armata de' Caledonj, con ordine di battere lo scudo in caso di qualche movimento del nemico. Ossian, non udendo il noto segno del fratello, temendo per lui, andò a rintracciarlo.

Irrigidite nei giorni del verno  
 Si rapprendono in ghiaccio, e alternamente  
 Screpola e stride la gelata crosta:  
 Risguarda al cielo il popolo di Lara,  
 E tempesta predice. I passi miei  
 Sul poggio s'avanzar: l'asta di Oscarre  
 Mi splendea nella man; rossicce stelle  
 Guardavano dall'alto. Alla lor luce  
 50 Vidi Fillan che tacito pendea  
 Dalla rupe di Mora: ei del nemico  
 Sentì la mossa romorosa, e gioja  
 Nel cor gli si destò<sup>(243)</sup>; ma de' miei passi  
 Odesi a tergo il calpestio; si volge,  
 Sollevando la lancia. E tu chi sei<sup>(244)</sup>,  
 Figlio di notte? in pace vieni? o cerchi  
 Scontrare il mio furor? miei di Fingallo  
 Sono i nemici: o tu favella, o temi  
 L'acciaro mio: non son qui fermo invano,  
 60 Della stirpe di Selma immoto scudo.  
     E non avvenga mai che invan, risposi,  
 Fermo in guerra tu stia, vivace figlio  
 Dell'occhi-azzurra Clato<sup>(245)</sup>: ad esser solo  
 Fingal comincia; oscurità si sparge  
 Sugli estremi suoi di: ma pure ha seco  
 Due figli ancor<sup>(246)</sup> che splenderanno in guerra.  
 A rischiarar di sua partenza i passi  
 Due rai questi esser denno. O sir dei canti,  
 Il garzon ripigliò, poco è che appresi  
 70 A sollevare la lancia, e pochi ancora  
 Nel campo son della mia spada i segni:  
 Ma una vampa è 'l mio cor: presso lo scudo  
 Dell'eccelso Catmòr, di Bolga<sup>(247)</sup> i duci  
 Vansi accogliendo, e tu veder gli puoi  
 Su quel poggio colà. Che far degg'io?  
 Tornar forse a Fingallo? oppure all'oste  
 De' nemici appressarmi<sup>(248)</sup>? Ossian, tu 'l sai,  
 Nella corsa di Cona<sup>(249)</sup> altrui non cessi  
 Che ad Oscar tuo. - Che mi rammenti Oscarre?  
 80 No no Fillan, non t'appressar, paventa  
 Di non cader, anzi che metta i vanni  
 La fama tua<sup>(250)</sup>. Noto son io nel canto<sup>(251)</sup>

<sup>(243)</sup> - Sperando d'aver occasione di segnalarsi.

<sup>(244)</sup> - Parole di Fillano.

<sup>(245)</sup> - Clatho figlia di Cathulla re d'Inistorre, seconda moglie di Fingal, madre di Fillano e di Bosmina.

<sup>(246)</sup> - Cioè due figli in Irlanda. Erano questi Ossian e Fillano.

<sup>(247)</sup> - Le due parti meridionali dell'Irlanda furono per qualche tempo conosciute sotto il nome di *Bolga*.

<sup>(248)</sup> - Fillano, avido di gloria, vorrebbe appressarsi al nemico, per aver occasione di combattere. Ma temendo che Ossian glielo vieti, finge di volersi accostare soltanto per esaminar meglio il numero e le forze degl'Irlandesi. Perciò, prevedendo la risposta di Ossian, aggiunge di esser veloce nel corso, con che vuol fargli intendere, non esser da temere ch'egli resti sorpreso dai nemici, poiché come avrà osservato con diligenza lo stato dell'armata di Cathmor, saprà ritirarsi a tempo e salvarsi mercè la sua velocità.

<sup>(249)</sup> - Accenna una gara di corsa fatta lungo il Cona in qualche occasione solenne.

E accorro allor ch'è d'uopo<sup>(252)</sup>: io le raccolte  
 A vegliar mi starò turbe nemiche.  
 Ma tu taci d'Oscarre: a che risvegli  
 Il sospiro d'un padre? infin che 'l nembo  
 Di guerra non passò, scordarmi io deggio  
 Del diletto guerriero: ov'è periglio  
 Non ha luogo tristezza, e mal sull'occhio  
 90 Di verace guerrier lagrima siede.  
 Così gli estinti valorosi figli  
 I nostri padri tra 'l fragor dell'armi  
 Dimenticar solean; ma poi che pace  
 Tornava alla lor terra, allor tristezza,  
 Allor dei vati il doloroso canto  
 Circondava le tombe.<sup>(253)</sup> Era Conarte<sup>(254)</sup>  
 A Tràtalo fratel, primo fra i duci.  
 Portava di sua spada i monumenti  
 Ogni spiaggia, ogni costa; e mille rivi  
 100 Misto volvean de' suoi nemici il sangue.  
 La fama sua, come piacevol aura,  
 Empiè la verde Erina: il popol tutto  
 In Ullina adunossi, e benedisse  
 L'eletto re, re della stirpe eccelsa  
 De' padri suoi<sup>(255)</sup>, che la natia dei cervi  
 Terra lasciò per arrecargli aita.  
 Ma dentro il bujo d'alterezza involti  
 Stavan d'Alnecma<sup>(256)</sup> i duci, e gían mescendo  
 Voci interrotte di dispetto e d'ira  
 110 Giù nel cupo di Muma, orrido speco,  
 Ove dei padri lor le tenebrose  
 Burbere forme s'affacciavan spesso  
 Agli spiragli dei spaccati massi,  
 Rimembrando ai lor figli iratamente  
 L'onor di Bolga calpestato e offeso.<sup>(257)</sup>  
 Come? Conarte regnerà? Conarte  
 Di Morven figlio? uno stranier su noi?  
 No non fía vero. Essi sboccar col ruggio  
 Di lor cento tribù, torrenti in piena.  
 120 Ma fu rupe Conarte: infranta e doma  
 Dal fianco suo ne rimbalzò la possa.

<sup>(250)</sup> - Chi moriva innanzi d'aver guidato una battaglia non aveva diritto all'immortalità, nelle canzoni dei bardi. Il canto era privato, e restava per la famiglia, ma non si conservava fra le memorie della nazione.

<sup>(251)</sup> - E perciò quand'io morissi non perderei che la vita; laddove tu perderesti la fama che dei ancora acquistarti.

<sup>(252)</sup> - Di fatto in tutto il poema non si fa più menzione di Oscar.

<sup>(253)</sup> - Benché il seguente episodio sembri nascere occasionalmente dalla conversazione de' due fratelli, è però ben visibile che il poeta aveva l'occulto fine di accennar l'antica origine delle tante guerre fra gl'irlandesi e i Caledonj.

<sup>(254)</sup> - Conar era figlio di Tremmor, che fu bisavolo di Fingal.

<sup>(255)</sup> - Ciò indica che gl'Irlandesi dell'Ulster erano una colonia dei Caledonj; che Conar o invitato o spontaneamente, si portò a soccorrerli nelle loro guerre, e che da quella popolazione fu eletto primo re d'Irlanda.

<sup>(256)</sup> - Alnecma o Alnecmath era l'antico nome della provincia del Connaught. I duci di Alnecma erano i Fir-bolg stabiliti nella parte meridionale dell'isola, prima dello stabilimento dei Caledonj nell'Ulster. Da quel che segue apparisce che i Fir-bolg fossero i più potenti.

<sup>(257)</sup> - Parole dei capi del Connaught.

Pur tante volte ritornà, che alfine  
 Cadder d'Ullina i figli. Il Re si stette  
 Sopra le tombe de' suoi duci assiso,  
 E declinava dolorosamente  
 L'oscura faccia: in sè stesso r avvolto  
 Era lo spirito suo; gli estinti amici  
 Seguir prefisse, e già segnato avea  
 Il luogo della morte e della tomba.  
 130 Quando Tràtalo venne, il re possente  
 Di Morven nubilosa, e non già solo:  
 Colgarre<sup>(258)</sup> era con lui, Colgarre il figlio  
 Di Solincorma biancicante il seno,  
 E dell'invitto Re. Non con più forza  
 Tutto vestito di meteore ardenti  
 Dalle sale del turbine e del tuono  
 Scende Tremmorre, e dal focoso seno  
 Sopra il turbato mar sgorga tempesta:  
 Di quella onde Colgarre alla battaglia  
 140 Venne fremendo, e fea scempio del campo.  
 Occhio di gioja rivolgeva il padre  
 Sui fatti dell'eroe: ma che? di furto  
 Venne una freccia, e 'l suo gioir recise.  
 Cadde Colgarre: gli si alzò la tomba,  
 Nè una lagrima uscì: sangue, e non pianto  
 Il Re versò per vendicare il figlio.  
 Fuggì Bolga dispersa, e mesta pace  
 Tornò su i colli: i suoi cerulei flutti  
 Ricondussero il Duce al patrio regno.  
 150 Allor la dolorosa rimembranza  
 Del figlio estinto gli piombò sul core  
 Con maggior possa, lagrime sgorgaro  
 Dalle paterne impietosite luci.  
 Nello speco di Furmo<sup>(259)</sup> il Re del figlio  
 Pose la spada, onde il diletto eroe  
 S'allegrasse in mirarla, e sullo speco  
 I dolenti cantor con alte grida  
 Al suo terren natio chiamar tre volte  
 L'anima di Colgàr; tre volte udilli  
 160 Lo spirito errante, e tre porse la testa  
 Fuor di sua nebbia, e a quel chiamar rispose.  
 Colgar, disse Fillan, Colgar felice!  
 Tu fosti rinomato in gioventude.  
 Ma non per anco il Re vide il mio brando  
 Errar pel campo in luminose strisce.  
 Misero!<sup>(260)</sup> con la folla inonorato  
 Esco alla pugna, e inonorato e misto

<sup>(258)</sup> - Colgar era il primogenito di di Trathal. Comhal, suo fratello padre di Fingal, come assai giovine, sarà rimasto in Morven.

<sup>(259)</sup> - *Furmono*: sarà questa una grotta in Morven; questo è il solo luogo in cui se ne fa menzione.

<sup>(260)</sup> - Le canzoni dei bardi celebravano sempre il capitano, non i guerrieri subalterni. Fillano per la sua gioventù non aveva ancora conquistato l'armata.

Pur tra la folla alla magion ritorno.  
 Ma il nemico s'appressa. Osserva, ascolta,  
 170 Ossian, che romorio! non sembra il tuono  
 Del terren fra le viscere ristretto<sup>(261)</sup>,  
 Alle cui scosse traballando i monti  
 Si rovescian sul dorso i boschi ombrosi?  
     Volsimi in fretta: sollevai nell'alto<sup>(262)</sup>  
 La fiamma d'una quercia, e la dispersi  
 Sopra il vento di Mora. A mezzo il corso  
 Arrestossi Catmorre. In tale aspetto  
 Rupe vid'io, sopra i cui fianchi il nembo  
 Sbatte le penne, e i suoi correnti rivi  
 180 Con nodi aspri di gelo afferra e stringe.  
 Cotal si stette rilucente, immoto  
 L'amico dei stranieri<sup>(263)</sup>; il vento ergea  
 La pesante sua chioma. O duce d'Ata,  
 Della stirpe d'Erina, al volto, al braccio  
 Il più possente ed il maggior tu sei.  
     Primo tra' miei cantor, diss'ei, Fonarre  
 Chiamami i duci miei<sup>(264)</sup>, chiama Cormiro  
 L'igni-crinito, l'accigliato Malto,  
 E 'l torvo obliquamente riguardante  
 190 Bujo di Maronan, vengami inanzi  
 L'orgoglio di Foldano, e di Turloste  
 L'occhio rosso-rotante, e venga Idalla,  
 La cui voce in periglio è suon di pioggia  
 Ristoratrice d'appassita valle.  
     Disse; nè quei tardar: curvi e protesi  
 Stavan costoro alla sua voce, appunto  
 Qual se uno spirto de' lor padri estinti  
 Parlasse lor tra le notturne nubi.  
 Terribilmente strepitavan l'arme  
 200 Sul petto ai duci, e di lor arme uscia  
 Vampa feral: così talor vampeggia  
 Il torrente di Brumo a' rai riflessi  
 D'infocati vapori; in suo viaggio  
 Notturmo peregrin trema e s'arresta,  
 E i rai più puri del mattin sospira.  
     Foldan, disse Catmorre, ond'è che tanto  
 Versar di notte de' nemici il sangue  
 Sempre dunque t'aggrada?<sup>(265)</sup> a' rai del giorno  
 Manca forse il tuo braccio? abbiamo a fronte

<sup>(261)</sup> - Sembra che Ossian supponesse che il tuono e 'l tremulo nascessero dalla stessa causa.

<sup>(262)</sup> - Da ciò che segue sembra che Ossian ciò facesse per indicar ai nemici che indarno speravano di sorprenderli.

<sup>(263)</sup> - Cathmor è spesso distinto da Ossian con questo onorevole titolo. La sua singolare generosità verso gli stranieri si rendeva notevole anche in quei tempi d'ospitalità.

<sup>(264)</sup> - Da ciò si scorge che l'armata irlandese non era ancora in marcia, ma solo tumultuava per moversi, aspettando il cenno di Cathmor, che s'era inoltrato solo per osservar la posizione del campo de' Caledonj.

<sup>(265)</sup> - Apparisce da ciò, che Foldan fu quello che aveva consigliato l'attacco notturno, benché il poeta non ne abbia fatto cenno. Sembra che Cathmor, benché dapprima con ripugnanza, fosse sul punto di cedere all'impazienza de' suoi capitani.

210 Pochi nemici: e fra notturna nebbia  
 Avviluppar dovremci? amano i prodi  
 Per testimon di lor prodezze il Sole.  
 Ma che, duce di Moma? il tuo consiglio  
 È già vano per sè: Morven<sup>(266)</sup> non dorme;  
 E gli aquilini suoi vigili sguardi  
 Non si parton da noi. Di loro squadre  
 Tutto s'accolga la ruggiante possa;  
 Domani io moverò; doman di Bolga  
 Contro i nemici andrò. Chiede vendetta  
 220 Degna di me di Bombarduto<sup>(267)</sup> il figlio,  
 Già possente, ora basso. Inosservati,  
 Foldan rispose, alla tua stirpe innanzi  
 Giammai non fur della mia forza i passi.  
<sup>(268)</sup>Di Cairba i nemici a' rai del giorno  
 Spesso incontrai, spesso respinsi, e 'l duce  
 Di lodi al braccio mio parco non era:  
 Or la sua pietra inonorata, e senza  
 Stilla di pianto s'alzerà? nè canti  
 Sulla tomba s'udran del re d'Erina?  
 230 E allegrarsene ancora impunemente  
 Dovran costoro? ah non fia vero: a lungo  
 No non s'allegreran. Fu di Foldano  
 Cairba amico: e noi mescemmo insieme  
 Colà nel tenebroso antro di Moma<sup>(269)</sup>  
 Parole d'amistà; mentre tu ancora  
 Fanciulletto inesperto ivi pel campo  
 Capi mietendo di velluti cardi.  
 Io coi figli di Moma, io spingerommi  
 Là su quei colli; io sonnacchiosa o desta  
 240 Morven disperderò. Cadrai Fingallo,  
 Grigio-crinato regnator di Selma;  
 Nè onor di pianto, nè di canto avrai.  
 Fiacco e basso guerrier, Catmòr soggiunse,  
 Che parli tu? puoi tu pensar, puoi dunque  
 Pensar tu mai, che di sua fama ignudo  
 Cader possa l'eroe? che sulla tomba,  
 Dell'eccelso Fingal tacciano i vati?  
 Scoppierà dalla terra e dalle pietre  
 Spontaneo il canto, e 'l seguiria su i nemi.  
 250 Sai tu quando avverrà, che canti e lodi  
 Scordi il cantor? quando cadrà Foldano.  
 Troppo scuro se' tu, duce di Moma,  
 Troppo sei truce, ancor ch'entro le pugne  
 Il braccio tuo fia turbine e tempesta.

<sup>(266)</sup> - Paese al mezzogiorno del Connaught, una volta famoso per la residenza del Pontefice de' Druidi.

<sup>(267)</sup> - Borbar-duthul: *il burbero guerrier dall'occhio oscuro*. Era questi il padre di Caibar e di Cathmor.

<sup>(268)</sup> - Sembrava che Cathmor l'avesse tacciato di timore, rinfacciandolo di amare gli assalti notturni. Foldath ribatte a questo rimprovero.

<sup>(269)</sup> - Si credeva che la grotta di Moma fosse abitata dagli spiriti dei capitani dei Fir-bolg; e la loro posterità mandava qua a consultare, come ad un oracolo, intorno all'esito delle guerre.

Che? bench'io di furor pompa non faccia,  
Forse scordai nella magion ristretta  
D'Erina il re? non e' con lui sepolto  
L'amor mio pel fratello: allor che ad Ata  
Tornar solea con la mia fama, io vidi  
260 Sulla sua crespa annuvolata fronte  
Errar sovente di letizia un raggio.

Ciascuno a cotai detti a' proprj seggi  
Si ritirò con garrulo bisbiglio;  
E a lor vario aggirarsi alle notturne  
Stelle, scorrea su per li scudi e gli elmi  
Luce cangiante e fievole, qual suole  
Riverberar da uno scoglio golfo,  
Che l'aura per la notte increspa e lambe.  
Sede a sotto una quercia il duce d'Ata;  
270 Pendea dall'alto il suo rotondo scudo.  
Dietro sedeagli, e s'appoggiava a un masso  
Lo stranier d'Inisuna<sup>(270)</sup>, il gentil raggio  
Dall'ondeggiante crin<sup>(271)</sup>, che di Catmorre  
Venne sull'orme, e fe' pel mar tragitto,  
Lumon<sup>(272)</sup> lasciando ai cavrioli e ai cervi.  
Non lunge udiasi tintinnir la voce  
Del buon Fonàr, sacra all'antiche imprese;  
E tratto tratto si sperdeva il canto  
per lo crescente gorgoglio del Luba.  
280 Crotarre<sup>(273)</sup>, ei cominciò, sull'Ata ondososo  
Primo fermossi: cento querce e cento  
Lasciar più monti di sè stesse ignudi,  
Per fabbricar le risonanti sale  
De' suoi conviti, ove il suo popol tutto  
S'accoglieva festoso. E chi tra i duci  
Era in forza o bellezza a te simile,  
Maestoso Crotarre? al tuo cospetto  
Di repentina bellicosa fiamma  
S'accendeano i guerrieri, e uscì dal seno  
290 Delle donzelle il giovenil sospiro  
Della stirpe di Bolga: al capo eccelso  
Feste feansi ed onori; e Alnecma erbosa  
D'un ospite sì grande iva superba.

Le fere in caccia di seguir vaghezza  
Trasselo un dì sino alla verde Ullina,  
Sul giogo di Drumardo. Iva pel bosco  
Conlama bella dall'azzurro sguardo,  
Conlama figlia di Casmio: il duce  
Adocchiò, sospirò: s'arresta incerta  
300 Di rossor, di desio; vorria scoprirsi,

<sup>(270)</sup> - Inis-huna, nome antico di quella parte dell'Inghilterra meridionale ch'è più prossima all'Irlanda.

<sup>(271)</sup> - S'intende con queste parole Sulmalla figlia di Gommor re d'Inisuna. Ella aveva seguito Cathmor travestita da guerriero. La sua storia è riferita diffusamente nel canto IV.

<sup>(272)</sup> - Monte d'Inisuna

<sup>(273)</sup> - Crothar era l'ascendente di Cathmor, ed al suo tempo si accesero le prime guerre fra i *Fribolgi* e i *Caeli*

Nascondersi vorrebbe; or mostra, or cela  
 La sua faccia gentil tra rivo e rivo  
 Dell'ondeggiante crin. Scese la notte,  
 E la luna dal ciel vide il frequente  
 Alitar del suo petto, e delle braccia  
 L'inquieto agitar; che 'l nobil duce  
 Era il dolce pensier de' sogni suoi.  
 Tre di Crotarre con Casmino insieme  
 Stettersi a festeggiar: nel quarto andaro  
 310 Nel bosco a risvegliar cervetti e damme.  
 Conlama coll'amabili sue grazie  
 V'andò pur essa: in un augusto passo  
 In Crotàr, s'abbattè; caddele a un tratto  
 L'arco di man; volse la faccia, e mezzo  
 Tra 'l folto crin l'ascose. Arse Crotarre,  
 E senza più la verginella ad Ata  
 Tutta tremante seco trasse: i vati  
 Venner coll'arpe ad incontrarli: e gioja  
 Per la bella d'Ullina errava intorno.  
 320 Ma divampò di furibondo orgoglio  
 Turloco altier della donzella amante.  
 Venne ad Alnecma, e con armate squadre  
 Contro ad Ata si volse. Uscì Cormulte,  
 Il fratel di Crotarre; uscì, ma cadde;  
 Il suo popol ne pianse. Allor si mosse  
 In maestoso e taciturno aspetto  
 La di Crotarre intenebrata forza:  
 Ei disperse i nemici, e alla sua sposa  
 Tornò letizia a serenar lo spirto.  
 330 Ma pugna a pugna sopraggiunse, e sangue  
 Sopra sangue sgorgò. Tutto era il campo  
 Tombe d'eroi; tutte le nubi intorno  
 Pregne d'ombre pendean di duci ancisi.  
 Non avea Alnecma altro riparo o schermo  
 Che di Crotar lo scudo, e d'esso all'ombra  
 Tutto si strinse: ei de' nemici al corso  
 Sè stesso oppose, e non invan: d'Ullina  
 Pianser le desolate verginelle  
 Lungo il rivo natio: volgeano il guardo  
 340 Sospirando ai lor colli, e giù dai colli  
 Non scendea cacciator: silenzio e lutto  
 Possedea la lor terra, e udiansi i nemi  
 Soli fischiar per le deserte tombe.  
 Ma qual presaga di tempeste e venti  
 Aquila rapidissima del cielo  
 Move a sfidarli, e ne rattien la foga  
 Con le sue poderose ale sonanti;  
 Tal mosse alfin dalle morvenie selve  
 Il figlio di Tremmòr, braccio di morte,  
 350 Conarte il valoroso. Ei lungo Erina  
 La sua possa sgorgò: dietro il suo brando

Distruzion correa: di Bolga i figli  
 Fuggir da lui, qual da torrente alpino;  
 Che pel deserto rimugghiando scoppia  
 Da sfracellati massi, e boschi e campi  
 Seco avviluppa in vorticosi gorgi  
 Irreparabilmente, e via si porta.  
 Crotarre accorse<sup>(274)</sup>: ma d'Alnecma i duci  
 Fuggir di nuovo. Il re tacito e lento  
 360 Si ritrasse in sua doglia<sup>(275)</sup>. Ei poscia in Ata  
 Splendette ancor, ma d'una torba luce<sup>(276)</sup>,  
 Come d'autunno il Sol qualora ei move  
 Nella sua veste squallida di nebbia  
 A visitar di Lara i foschi rivi;  
 Goccia d'infetto umor l'appassita erba,  
 E benchè luminoso, il campo è mesto.  
 Malaccorto cantor, perchè risvegli  
 Alla presenza mia la rimembranza  
 Di chi fuggì? disse Catmòr<sup>(277)</sup>: s'è forse  
 370 Dall'oscure sue nuvole qualch'ombra  
 Fatta agli orecchi tuoi, perchè tu tenti  
 Di sgomentarmi con novelle antiche?<sup>(278)</sup>  
 Abitatori di notturna nebbia,  
 Voi lo sperate indarno: a questo spirto  
 Non è la vostra voce altro che un vento  
 Atto solo a crollar mal ferme cime  
 D'ispidi cardi, e seminarne il suolo.  
 Altra voce mi suona in mezzo al petto,  
 Nè l'ode altri che me; questa di mille  
 380 Guerre e perigli a fronte, al re d'Erina  
 Di fuggir vieta, ove l'onor l'appella.  
     Ammutissi il cantore, e lento lento  
 S'acquattò nella notte, e non rattenne  
 Qualche cadente lagrima, membrandò  
 Con quanta gioja in altri giorni il duce  
 Porgeva orecchio al suo canto gradito.  
     Già dorme Erina; ma non scende il sonno  
 Sugli occhi di Catmòr; vid'ei lo spirto  
 Dell'oscuro Cairba errar ramingo  
 390 Di nembo in nembo, del funebre canto  
 Sospirando l'onor. S'alzò Catmorre;  
 E scorsa intorno l'oste sua, percosse

<sup>(274)</sup> - Essendo Crothar l'antenato di Cathmor, il cantore delicatamente raddolcisce la sua disfatta col dir solamente che *il suo popolo fuggì*.

<sup>(275)</sup> - E dovette umiliarsi alla potenza di Conar.

<sup>(276)</sup> - Ebbe occasione di segnalarsi in altre guerre; ma restò sempre afflitto di aver dovuto cedere al suo rivale.

<sup>(277)</sup> - Cathmor avea tutte le ragioni di sgridar il cantore. Il complimento di Fonar non era punto obbligante per la famiglia di Atha, né di un augurio per Cathmor. Non poteva scegliersi argomento più inopportuno, né più atto a scoraggiar l'esercito, e a far presagir male dell'esito della battaglia.

<sup>(278)</sup> - Essendo i cantori dell'ordine de' Druidi, i quali si arrogavano la prescienza degli eventi, si supponeva che essi pure avessero qualche natural conoscimento dell'avvenire. Cathmor perciò credette che Conar avesse scelto quell'argomento, affine di predirgli indirettamente il suo destino, ombreggiato da quello di Crothar.

L'echeggiante suo scudo. Il suon sul Mora  
 L'orecchio mi ferì. Fillano, io dissi,  
 Il nemico s'avanza; io sento il picchio  
 Dello scudo di guerra: in quell'angusto  
 Passo tu statti; ad esplorar d'Erina  
 Le mosse io me n'andrò: se pur soccombo,  
 Se 'l nemico prorompe, allor percoti  
 400 Lo scudo tuo; risveglia il Re, che a sorte  
 La sua fama non cessi<sup>(279)</sup>. Io m'avviai  
 Baldanzoso nell'arme, un rio varcando  
 Che pel campo serpea, dinanzi i passi  
 Del signor d'Ata, e dall'opposta parte  
 Della verd'Ata il sir fecesi incontro  
 Ai passi miei con sollevata lancia.  
 Noi già già ci saremmo in tenebrosa  
 Orrida zuffa avviluppati e misti,  
 Quasi due spirti, che protesi e curvi  
 410 Da due caliginose opposte nubi,  
 S'avventano nel sen nemi e procelle:  
 S'Ossian non iscorgea brillar nell'alto  
 Il lucid'elmo del signor d'Erina.  
 Sventolavano all'aura alteramente  
 Le spaziose sue penne aquiline  
 In sul cimiero<sup>(280)</sup>, e una rossiccia stella  
 Sfolgorar si scorgea tra piuma e piuma.  
 Io rattenni la lancia. Oh! dissi, a fronte  
 Stammi l'elmo dei re. Chi sei? rispondi,  
 420 O figlio della notte; e s'egli accade  
 Ch'io t'abbatta sul suol, sarà famosa  
 D'Ossian la lancia? A questo nome il duce  
 Lasciò l'asta cader. L'alta sua forma  
 Fessi maggior: stese la destra, e disse  
 Le parole dei re: nobile amico  
 Dei spirti degli eroi, degg'io fra l'ombre  
 Incontrarti così? Spesso nei giorni  
 Delle mie feste io desiai sull'Ata  
 I passi tuoi di maestà ripieni<sup>(281)</sup>,  
 430 E 'l tuo spirito gentile: ed or la lancia  
 Deggio alzar contro te<sup>(282)</sup>? Splendesse almeno,  
 E risguardasse i nostri fatti il Sole,  
 S'è pur forza pugnar. Futuri duci  
 Segneran questo luogo, e andran pensando  
 Con tremito segreto agli anni antichi.

<sup>(279)</sup> - Essendo sorpreso dai nemici.

<sup>(280)</sup> - Lo stesso cimiero portavano i re caledonj, giacchè parlandosi dell'elmo di Fingal troveremo spesso mentovate le penne dell'aquila. Conar e i suoi discendenti dovettero portarlo come indizio della loro origine caledonia e la famiglia di Atha, che pretendeva aver diritto al trono dell'Irlanda, si sarà arrogata la stessa insegna reale.

<sup>(281)</sup> - Ossian era già noto a Cathmor non pur di fama, ma di persona.

<sup>(282)</sup> - Non si trova in queste poesie esempio di combattimenti notturni. Le battaglie sian generali, sian particolari, erano sempre divise dalla notte. Cathmor, benché con dispiacere, mostra di non ricusar la battaglia, perchè non sembri che la notte gli serva da scusa.

L'additeran, come s'addita il luogo,  
 Ove l'ombre dei morti hanno soggiorno,  
 Che piacevol terrore all'alma inspira.  
 Che? rispos'io, dimenticanza forse  
 440 Se noi scontriamci in amistade e in pace,  
 Ci coprirà? forse è piacevol sempre  
 La memoria di stragi e di battaglie  
 Alle nostr'alme? e non ci assal tristezza  
 In rimirar delle paterne pugne  
 Gli orridi campi insanguinati; e gli occhi  
 Non s'impregnan di pianto? ove con senso  
 Di lieta gioja a risguardar si torna  
 Le sale in cui tra lor festosi un tempo  
 Fer di conca ospital cortese invito.  
 450 Parlerà questa pietra ai dì futuri  
 Col crescente suo musco, e dirà: quivi  
 Catmorre ed Ossian ragionaro in pace;  
 Generosi nemici, e guerrieri prodi.  
 Pietra, è ver, tu cadrai; verrà 'l torrente  
 Di Luba, e seco ti trarrà; ma forse  
 Lo stanco peregrin su questo colle  
 Addormirassi in placido riposo.  
 E quando poi l'intenebrata luna  
 Roterà sul suo capo, allor frammiste  
 460 Le nostre ombre famose ai sogni suoi  
 Entro il suo spirto desteran l'ìmago  
 Di questo loco, e questa notte istessa.  
 Ma perchè taci, e ti rivolgi altrove,  
 Figlio di Borbarduto? Ossian, diss'egli  
 Non obliati ce n'andrem sotterra;  
 Saran fonti di luce i nostri fatti  
 Agli occhi dei cantori; ma intanto in Ata  
 S'aggira oscurità: senza il suo canto  
 Giace il signor d'Erina<sup>(283)</sup>. Era il suo spirto  
 470 Torbido e tempestoso,<sup>(284)</sup> è ver; ma pure  
 Raggio di fratellevole amistade  
 N'uscia verso Catmòr, quasi da nembi  
 Affocati dal tuon, raggio di Luna.  
 Catmorre, io ripigliai, d'Ossian lo sdegno  
 Non alberga sotterra, e via sen fugge  
 Il mio rancor sovra aquiline penne  
 Da nemico giacente. Avrà Cairba  
 Il suo canto, l'avrà; datti conforto  
 Duce, la cura e' mia. S'alzò, s'espanso  
 480 L'anima dell'eroe, trasse dal fianco<sup>(285)</sup>  
 Il suo pugnale; isfavillante il pose

<sup>(283)</sup> - Da ciò si scorge che il canto funebre dovea cantarsi sopra la tomba del morto, altrimenti quest'uffizio poteva rendersi a Cairbar dai cantori irlandesi.

<sup>(284)</sup> - Vuol domandare ad Ossian una canzone per Cairbar ma non osa farlo apertamente, e si scusa di questo cenno indiretto, allegando i doveri della gratitudine e della benevolenza fraterna.

<sup>(285)</sup> - Sembra ch'egli non aspettasse un atto così singolare di generosità; e che restasse sopraffatto e sorpreso.

Nella mia man,<sup>(286)</sup> fiso mirommi, e mutò  
 Sospirando partì. Gli sguardi miei  
 Lo seguitar: ma quei di fosca luce  
 Scintillante svanì, qual notturna ombra,  
 Che a peregrin s'affaccia, indi del giorno  
 Sul primo albor con mormorio confuso  
 Si ricovra tra i nemi: egli la guata,  
 Ma più e più la non compiuta forma  
 490 Impicciolisce, e si dilegua in vento.  
     Ma chi è quel, che dalle falde uscendo  
 Di nebbia del mattin,<sup>(287)</sup> vien dall'erbosa  
 Valle di Luba? gocciagli la chioma  
 Delle stille del ciel; vanno i suoi passi  
 Pel sentier dei dolenti. Ah lo ravviso;  
 Carilo è questi, il buon cantore antico.  
 Vien dall'antro di Tura<sup>(288)</sup>: ecco lì l'antro  
 Nella rupe scavato. Ivi fors'anco  
 Riposa Cucullin, sul nembo assiso,  
 500 Che degli alberi suoi curva le cime.  
 Udiam: che dolce il mattutino canto  
 Sta sulle labbra del cantor d'Erina.<sup>(289)</sup>  
     Che scompiglio è sul mar? veggo affollarsi  
 L'onde tremanti, impaurite, o Sole,  
 All'appressar de' tuoi splendidi passi.  
 Sole del ciel, quanto è terribil mai  
 La tua beltà, quando vapor sanguigni  
 Sgorgi sul suol, quando la morte oscura  
 Sta ne' tuoi crini raggruppata e attorta!<sup>(290)</sup>  
 510 Ma come dolce è mai, come gentile  
 Tua viva luce al cacciator che stassi  
 Dopo tempesta in sul suo poggio assiso,  
 Mentre tu fuor d'una spezzata nube  
 Mostri la bella faccia, e obliquamente  
 Van percotendo i tuoi gajetti rai  
 Sul suo crin rugiadoso: egli alla valle  
 Rivolge il guardo, e con piacer rimira,  
 Rapido il cavriol scender dal monte.  
 Ma dimmi, o Sole, sino a quanto ancora  
 520 Vorrai tu rischiarar battaglie e stragi  
 Con la tua luce? e sino a quanto andrai  
 Rotando per lo ciel, sanguigno scudo?  
 Veggio morti d'eroi per la tua fronte  
 Spaziar tenebrose, e ricoprirti  
 La chiara faccia di lugubre velo.  
 Carilo, a che vaneggi? al Sole aggiunge  
 Forse tristezza?<sup>(291)</sup> Inviolato e puro

<sup>(286)</sup> - In pegno d'amicizia.

<sup>(287)</sup> - S'intende che spunti il secondo giorno dell'apertura del poema.

<sup>(288)</sup> - Ove stava ritirato dopo la morte di Cucullino.

<sup>(289)</sup> - Segue un inno di Carilo al sole.

<sup>(290)</sup> - Par che accenni il tempo di qualche infezione.

Sempre è 'l suo corso, ed ei pomposo esulta  
 Nel rotante suo foco: esulta e rota  
 530 Secura lampa: ah tu fors'anche un giorno  
 Spegner ti puoi: caliginosa veste  
 Di rappreso vapor puote allacciarti<sup>(292)</sup>  
 Stretto così, che ti dibatta indarno,  
 Ed orbo lasci e desolato il cielo.  
     Siccome pioggia del mattin, che lenta  
 Scende soavemente in valle erbosa,  
 Mentre pian pian la diradata nebbia  
 Lascia libero il varco al nuovo Sole,  
 Tale all'anima mia scende il tuo canto,  
 540 Carilo amico. Ma di far co' versi  
 Leggiadra gara sull'erbetta assisi  
 Tempo questo non è: Fingallo è in arme;  
 Vedi lo scudo fiammeggiante, vedi  
 Come s'offusca nell'aspetto: intorno  
 Già tutta Erina gli si volve; or odi:  
 Quella tomba colà dietro quel rivo  
 Non la ravvisi, o Carilo<sup>(293)</sup>? tre pietre  
 V'ergono il bigio capo, e vi sta sopra  
 Fiaccata quercia: inonorato e basso  
 550 Vi giace un re: tu n'accomanda al vento  
 L'ombra negletta: è di Catmor fratello.  
 Schiudigli tu l'aeree sale, e scorra  
 Per lo tuo canto luminoso rivo,  
 Che l'oscura alma di Cairba irraggi.

---

<sup>(291)</sup> - Forse il sole come maschio dovea, secondo Ossian, aver più fermezza della luna, la quale egli suppone che s'abbandoni al dolore ed al pianto.

<sup>(292)</sup> - Intende probabilmente un'eclissi.

<sup>(293)</sup> - Questo è il solo titolo che può meritar questo onore.

## CANTO III

### ARGOMENTO

Essendo giunta la mattina, Fingal dopo una parlata al suo popolo, conferisce il comando delle sue genti a Gaulo, ed egli assieme con Ossian si ritira sul giogo di Cormul, che dominava il campo di battaglia. Cathmor dal suo canto fa lo stesso, e affida le schiere irlandesi a Foldath. Canzoni militari dei bardi. Prodezze dei due capitani da diverse parti. Essendo Gaulo ferito da una freccia, e stando sul punto d'esser attaccato da Foldath, sopraggiunge Filiano a rinfrancar l'esercito caledonio, e fa prodigi di valore. Appressandosi la notte, Fingal richiama l'armata vittoriosa. Altre canzoni gratulatorie dei bardi. Fingal accortosi che fra' suoi guerrieri mancava Conal, ucciso da Foldath, fa che Ossian rammemori le sue lodi; indi manda Carilo ad inalzargli la tomba.

L'azione di questo canto occupa il secondo giorno dall'apertura del poema.

Chi è quel grande là presso il pendente  
Colle de' cervi, dell'ondoso Luba  
Lungo il corso ceruleo? annosa pianta  
Isbarbicata da notturni venti  
Gli fa sostegno, ed ei sovrasta altero.  
Quel grande e chi sarà? tu sei, possente  
Progenie di Comàl<sup>(294)</sup>, che già t'appresti  
L'ultimo ad illustrar de' campi tuoi<sup>(295)</sup>:  
Sferzagli il vento il crin canuto: ei mezzo  
10 Snuda l'acciar di Luno<sup>(296)</sup>; ha volto il guardo  
Verso Moilena, onde l'armata Erina  
Movea fremendo alla battaglia. Ascolta  
Del Re la voce, ella somiglia a suono  
D'alpestre rio. Scende il nemico, ei grida,  
Sorgete o voi delle Morvenie selve  
Possenti abitatori, e ad incontrarlo  
Siatemi scogli del terren natio,  
Per li cui fianchi romoroso indarno  
Volvesi il flutto. Ah di letizia un raggio  
20 Scendemi all'alma; è poderosa Erina.  
Quando è fiacco il nemico, allor si sente  
Di Fiangallo il sospir, che morte allora  
Coglier potriami inonorata, e bujo  
Ne involveria la taciturna tomba:  
Ma chi fra' duci miei l'oste d'Alnecma  
Farassi ad incontrar? se pria non giunge  
All'estremo il periglio, il brando mio  
Di sfavillar non ama. A' prischi tempi  
Tal costume era il tuo, Tremmorre invito,  
30 Correggitor de' venti, e tal movea  
Tràtalo il forte dal ceruleo scudo.

---

<sup>(294)</sup> - Fingal, figlio di Comal e di Morna.

<sup>(295)</sup> - A ragione chiama Ossian questa spedizione *ultima de' campi* di Fingal, perchè come vedremo nel canto VIII, egli dopo la vittoria depose per sempre il comando delle guerre, e lo rinunziò ad Ossian medesimo.

<sup>(296)</sup> - Così chiama la spada di Fingal, perchè lavorata da Luno, celebre fabbro di Loclin, ch'era come il Vulcano del nord..

Ciascun dei duci a quel parlar pendea  
 Dal regio volto, e si scorgea negli atti  
 Misto a dubbiezza palpitar desio.  
 Ciascun tra labbro e labbro in tronche voci  
 Rammenta i propri fatti, e alterna il guardo  
 Ad Erina, a Fingàl: ma innanzi agli altri  
 Stavasi Gaulo non curante e muto.  
 Solo ei tacea, chè a chi di Gaulo ignote  
 40 Eran l'impresè? Esse al suo spirto innanzi  
 Tutte schierarsi, e la sua man di furto  
 Involontaria ricorreva al brando,  
 Brandò che in lui trovò, poichè la possa  
 Mancò di Morni<sup>(297)</sup>, successor ben degno.  
 Ma d'altra parte crini-sparso, e chino  
 Sulla sua lancia addolorato in vista  
 Stava il figlio di Clato: egli tre volte  
 Alzò gli occhi a Fingàl; tre su le labbra  
 Mentre parlava, gli spirò la voce.  
 50 Che dir potea? vantar battaglie e guerre  
 Giovinetto non può; partissi a un tratto,  
 Lungo un rio si prostese, aveva il ciglio  
 Pregno di pianto, e dispettosamente  
 Con la riversa lancia iva mietendo  
 Gl'ispidi cardi: l'adocchiò Fingallo,  
 Che seguitollo il suo furtivo sguardo.  
 Videlo, e di letizia il sen paterno  
 Rimescolossi, tacito si volse  
 Inverso il Mora, e fra i canuti crini  
 60 La mal sospesa lagrima nascose.  
 Alfin s'udi la regal voce: o primo  
 Della stirpe di Morni, immoto scoglio  
 Sfidator di tempeste, a te la pugna  
 A prò del sangue di Cormano affido.  
 Non è la lancia tua verghetta imbelle  
 In fanciullesca man, nè la tua spada  
 Scherzosa striscia di notturna luce.  
 Figlio d'egregio padre, ecco il nemico;  
 Guardalo, e struggi. E tu Fillan m'ascolta:  
 70 Mira del duce la condotta; in campo  
 Lento o fiacco non è; ma non s'accende  
 Di sconigliato ardor: guardalo, o figlio;  
 Egli del Luba nella possa adegua  
 La correntia; ma non ispuma o mugge.  
 Del Mora intanto nebuloso in vetta  
 Starommi a risguardarvi. Ossian del padre

---

<sup>(297)</sup> - Morni, padre di Gaulo, innanzi di morire, ordinò che la sua spada, la qual conservasi nella famiglia, come una reliquia, fino dai giorni di Colgach il più famoso dei suoi antenati, fosse posta a lato del suo sepolcro, commettendo nel tempo istesso a suo figlio di non levarla di là, se prima non fosse ridotto all'estremo pericolo. Poco dopo essendo due fratelli di Gaulo uccisi da Colderonnan signore di Clutha, egli andò al sepolcro del padre per prendere la spada. Ossian avea composto un poema su questo soggetto, di cui non rimane altro che l'invocazione di Gaulo allo spirito del morto eroe.

Tu statti al fianco<sup>(298)</sup>; e voi cantori, alzate  
Il bellicoso carne; al vostro suono  
Morven scenda a pugnar: l'ultimo è questo  
80 De' campi miei<sup>(299)</sup>: d'inusitata luce  
La vostra man lo mi rivesta, o prodi.  
Qual subitano fremito a sentirsi  
Di vento sollevantesi, o lontano  
Mareggiar di turbate onde, che oscura  
Cruciosa ombra sommove, e ne le sbalza  
Isola a ricoprir, che da molt'anni  
Fu cupo seggio di stagnante nebbia;  
Tale è 'l suon dell'esercito ondeggiante,  
Che sul campo stendeasi. A tutto innanzi  
90 Gaulo grandeggia: or quel ruscello, or questo  
Tra' suoi passi zampilla: alzano i vati  
Guerresche note: dello scudo accorda  
Gaulo a quel suono il suon; strisciando i canti  
Per le del vento sinuose penne.

**I**

---

<sup>(298)</sup> - Essendo stato Ullino spedito in Morven col corpo di Oscar, Ossian sta appresso suo padre in qualità di primo cantore.

<sup>(299)</sup> - Accenna indirettamente la sua determinazione di rinunziar il comando.

«Là sul Crona un rivo sbocca,<sup>(300)</sup>  
Di notte ingrossa, e sul mattin trabocca.  
Allor sè stesso incalza  
Di balza in balza,  
E spuma e strepita,  
100 E massi sgretola,  
E piante sbarbica;  
La morte rotola  
Nell'onda che tuona  
Fra tronchi e sassi:  
Lungi dal Crona,  
Lungi i miei passi;  
Non sia chi d'appressarlo a me consigli.  
Di Morven figli,  
Siate in la vostra possa  
110 Come l'onda del Crona allor che ingrossa».

## II

---

<sup>(300)</sup> - Seguono tre canzoni militari. La prima tende ad incoraggiar i soldati caledonj.

«Ma sul carro fiammeggiante<sup>(301)</sup>  
Là dal Cluta ondisonante,<sup>(302)</sup>  
E chi mai sì fero appar?  
Al suo aspetto turbarsi, crollarsi  
Veggio i fonti,  
Veggio i monti;  
E il bosco  
Rosso-fosco  
Al suo brando vampeggiar.  
120 Guardatelo,  
Miratelo,  
Come s'alza, come s'avventa!  
E 'l nemico turba e sgomenta!  
Sarebbe questa mai l'ombra di Colgaco<sup>(303)</sup>  
Nubi-disperditor?  
Dimmi, sarestù mai Colgaco indomito  
Nembi-cavalcator?  
No, no, che Morni è questo  
Morni, sir dei destrieri<sup>(304)</sup>. O Gaulo, il padre  
130 Guarda la tua battaglia;  
Gaulo non tralignar; tuo padre uguaglia».

### III

---

<sup>(301)</sup> - La seconda canzone è diretta a Gaulo. Si cerca di accenderlo maggiormente alla guerra, presentandogli l'immagine di suo padre Morni, guerriero ferocissimo, in atto di scagliarsi contro i nemici.

<sup>(302)</sup> - Si accenna ad una spedizione di Morni presso il Clutha nel paese de' Britanni. Clutha, o Cluath è il nome celtico del fiume Clyde.

<sup>(303)</sup> - Era questi uno degli antenati di Gaulo, figlio di Morni e sembra certo ch'egli sia stato re o vergobreto de' Caledonj; dal che poi ebbero origine le pretensioni della famiglia di Morni al trono, che produssero molte molestie sì a Comal padre di Fingal, che a Fingal medesimo.

<sup>(304)</sup> - Morni è spesso distinto con questo titolo, a differenza di tutti gli altri guerrieri caledonj. Convien dire ch'egli, più degli altri facesse uso del carro, o che avesse fatto qualche preda non indifferente di cavalli sopra i Danesi o i Romani, che l'avesse poi reso celebre.

Già Selma si schiude<sup>(305)</sup>,  
 Già s'alzano i canti,  
 Già l'arpe tremanti  
 Si sente toccar.  
 Di snelli garzoni  
 Drappello giulivo,  
 Il tronco festivo<sup>(306)</sup>  
 Già gode portar.  
 140 Di gioja foriera  
 Piacevole aurette  
 Lusinga l'erbetta  
 Con dolce sospir.  
 E l'ultimo raggio  
 Del Sole che cede,  
 Già parte, già riede  
 Al nostro gioir.  
 Ecco carco di fama  
 Ritorna il Re<sup>(307)</sup>: ma perchè muta o Selma?  
 150 Perchè guati così? Selma t'intendo:  
 Non muggì la battaglia? or come il ciglio  
 Così di pace ha pieno?  
 Guerra venne, ei tonò; sparve, è sereno.  
 Fillan vivace,  
 Tuo padre in campo  
 Veggati un lampo, - e un vago raggio in pace.  
 Morven s'avanza a questo suono: un campo  
 Vedi di lance fluttuar sospeso,  
 Come d'autunno al variabil vento  
 160 Campo di giunchi. Il Re s'ergera sul Mora  
 Cinto dell'armi sue: cerulea nebbia  
 Facea corona al suo rotondo scudo  
 Ad un ramo sospeso. Al regio fianco  
 Muto io mi stava, ed avea fermo il volto  
 Sopra il bosco di Cromla<sup>(308)</sup>, onde lo sguardo  
 Non mi scappasse alla battaglia, ed io  
 Mi vi slanciassi nel bollor dell'anima,  
 Che di desio mi si gonfiava in petto.  
 Proteso ho un piè, sospeso l'altro, e d'alto  
 170 Splendea d'acciar: tale il ruscel di Tormo<sup>(309)</sup>  
 Mentre sta per cader, notturni venti  
 L'inzeppano di ghiaccio: il fanciulletto  
 Lustrar lo scorge al mattutino raggio,  
 Qual già soleva; tende l'orecchio; oh, dice,

<sup>(305)</sup> - Fillano è l'oggetto della terza canzone. vuoi si ispirar a questo giovine guerriero un valore temprato da dolcezza ed umanità, e gli si propone per modello suo padre Fingallo, dipingendolo nel punto che ritorna da una battaglia.

<sup>(306)</sup> - Il tronco acceso della quercia per illuminare la notte.

<sup>(307)</sup> - Il poeta s'immagina che i Caledonj, che non avevano accompagnato Fingal alla guerra, restino meravigliati di vederlo tornare così placido.

<sup>(308)</sup> Il monte di Cromla era in vicinanza della scena del poema ch'è a un dipresso la medesima con quella di *Fingal*.

<sup>(309)</sup> - Tormo. Sarà forse un ruscello in Morven. Non se ne parla in altri luoghi.

Come sta così muto<sup>(310)</sup>? e pensa, e guata.  
 Nè lungo un rivo neghittoso e lento  
 Sede Catmòr, qual giovinetto imbelle  
 In pacifico campo: onda contr'onda  
 Torbida e grossa ei sospingea di guerra.  
 180 Vide Fingal sul Mora, e in lui destossi  
 Generosa alterezza<sup>(311)</sup>. E 'l duce d'Ata  
 Combatterà, quando a pugnar non scende  
 Di Selma il re? Va va, Foldan, conduci  
 Il popol mio; folgor se' tu. Si slancia  
 Il sir di Moma, somigliante a nube,  
 Vestè di spettri, ed abbrancò la spada,  
 Bellicoso vapor: le mosse e i cenni  
 Diè della pugna: le tribù, quai solchi  
 190 D'onde ammontate, riversar con gioja  
 La gorgogliante possa. Altero il duce  
 Primo impronta la via: sdegno si volve  
 Nel regio sguardo. A sè chiamò Cormulte  
 Di Dunrato signor; Cormulte, ei disse,  
 Vedi tu quel sentier che obliquo serpe  
 Del nemico alle spalle? ivi nascondi  
 Le genti tue, che dal mio brandò irato  
 Morven non fugga: e voi cantori, udite:  
 Non sia tra voi chi per costor la voce  
 Osi di sollevar. Son di Cairba  
 200 Costor nemici, e senza onor di canto  
 Debbon cadere: il peregrin sul Lena  
 Incontrerà la neghittosa nebbia,  
 Ove affaldate le lor torbid'ombre  
 Marciran nell'oblio<sup>(312)</sup>, nè fia che quindi  
 Nè le sviluppi, e le sollevi e scorga  
 Aura di canto alle ventose sale.  
 Mosse Cormulte intenebrato, il segue  
 Muta la squadra: rannicchiati e stretti  
 Dietro la rupe si calar: ma Gaulo  
 210 Gli codeggia coll'occhio, e a Fillan volto,  
 Tu vedi i passi di Cormulte; or vanne,  
 Sia forte il braccio tuo: quand'egli è basso,  
 Rammentati di Gaulo: io qui mi scaglio  
 Fra le file de' scudi. Alzasi il segno  
 Spaventoso di guerra, il feral suono  
 Dello scudo di Morni; a quel frammischia  
 Gaulo l'alta sua voce. Erto levossi  
 Fingal sul Mora, e d'ala in ala intorno  
 Vide sparsa la zuffa: a lui d'incontro  
 220 Lucida stava in sull'opposto giogo  
 La robustezza d'Ata<sup>(313)</sup>: i duo gran duci

<sup>(310)</sup> - Non essendosi accorto ch'è agghiacciato.

<sup>(311)</sup> - Parole di Catmor.

<sup>(312)</sup> - Tal era a que' tempi l'opinione intorno l'infelice stato dell'anime ch'erano seppellite senza il canto funebre.

Pareano appunto (altera vista e bella)  
 Due luminosi spiriti del cielo  
 Ambo sedenti in tenebrosa nube,  
 Quando dal grembo suo versano i venti  
 Scompigliator di rimuggianti mari:  
 Sotto i lor occhi s'accavalla e infrange  
 Fiotto con fiotto; mostruose moli  
 Scoppiano di balene, e d'immensa orma  
 230 Stampan l'ondoso disugual sentiero.  
 Quelli nel suo chiaror sereni e grandi  
 Si risplendono a fronte, e l'aura addietro  
 Sventola i lunghi nebulosi crini.  
 M'inganno? o scorgo una focosa striscia  
 Perder nell'aere? e che sarà? di Morni  
 Il folgorante acciaio: armati ed arme  
 Tu affasci o Gaulo; ove tu volga il passo  
 Pullula morte. Ahimè! Turlato cade  
 Qual giovinetta quercia incoronata  
 240 Di frondeggianti rami. In riva al Moro  
 Dorme la sposa ricolmetta il seno  
 Fra l'errante suo crin: dorme, ma stende  
 Ne' sogni suoi le biancheggianti braccia  
 Al suo duce che vien: misera Oicòma!<sup>(314)</sup>  
 Questa è l'ombra di lui; Turlato giace,  
 Vane son tue lusinghe; è vano ai venti  
 Tender l'avidò orecchio a corre il suono  
 Dell'echeggiante scudo: il suono è spento,  
 Spento per sempre; il tuo diletto è un'ombra.  
 250 Nè già pacata di Foldan la destra  
 Pendea sul campo: per stragi, per sangue  
 Volvesi; in lui Conàl si scontra; acciaio  
 Con acciar si frammischia. Ah! con quest'occhi  
 Degg'io vederlo? o mio Conal, son bianchi  
 I crini tuoi: te de' stranieri amico  
 Membra Dunlora<sup>(315)</sup> tua, membra la rupe  
 Ricoperta di musco: allor che il cielo  
 Rotolava i suoi veli, il tuo convito  
 Largo spandeasi; e 'l peregrin assiso  
 260 Presso l'accesa quercia, udia tranquillo  
 Romoreggiar per la foresta il vento.  
 Ma canuto se' tu, possente figlio  
 Di Ducaro possente; ah perchè nuoti  
 Nel sangue tuo? sopra di te si curva  
 Sfrondata pianta, il tuo spezzato scudo  
 Giaceti appresso, e al rio mescesi il sangue.  
 Ghermii la lancia, e da furor sospinto  
 Scendea tal morte a vendicar: ma Gaulo

<sup>(313)</sup> - Cathmor.

<sup>(314)</sup> - Oichaoma, la sposa di Turlato.

<sup>(315)</sup> - Dun-lora, contrada di Morven

Mi pervenne ed accorse: i fiacchi a lato  
 270 Passangli illesi: sol di Moma il duce  
 Segno è dell'ira sua. Da lungi in alto  
 Cenno si fean le micidiali spade.  
 Acuto stral giunse di furto, e a Gaulo  
 Fere la man, cade l'acciaro a terra  
 Forte sonando: il pro' garzon di Selma  
 Giunge anelante innanzi al Duce, e a un punto  
 Ampio stesegli appiè sanguigno scudo,  
 Lo scudo di Cormulte<sup>(316)</sup>. Urlò Foldano  
 Al soccorso improvviso, e 'l feroce urlo  
 280 Tutto raccese il campo suo, qual suole  
 Soffio di vento, che solleva e spande  
 Pel frondoso di Lumo arido bosco  
 Rapida spaziosa ala di fiamma.  
     Figlia di Clato, ah, disse Gaulo, un raggio  
 Se' tu del cielo; al balenar gentile,  
 Spianasi il mar rimescolato, e ai nemi  
 Cadono vinte le ruggianti penne.  
 Giacque Cormulte a' piedi tuoi, per tempo  
 Raggiungi tu l'avita fama. O prode,  
 290 Non ti spinger tropp'oltre; in tuo soccorso  
 Rizzar l'asta io non posso; inerme in campo  
 Restar degg'io; ma la mia voce almeno  
 Combatterà con te: Morven il suono  
 Ne ascolterà, di bellicosi fatti  
 Confortator. La poderosa voce  
 S'alzò nell'aere, ben diversa allora  
 Da quella, onde solea di Strumo in riva  
 Dar della caccia il segno. I guerrier suoi  
 Curvansi nella mischia; egli nel mezzo  
 300 Fermo e grande si sta, qual quercia annosa  
 Di tempesta accerchiata; in giù dai venti  
 Pende fiaccato un noderoso ramo:  
 Ella non cura, e radicata e vasta  
 Sbatte e soverchia coll'aerea cima  
 La nebbia che l'ingombra, asilo e segno  
 Di meraviglia al cacciator pensoso.  
     Ma te, Fillan, segue il mio core, e calca  
 L'ampio sentier della tua fama: il campo  
 Falcia la destra tua: monti d'ancisi  
 310 Fanno inciampo al tuo piè. Foldan, la notte  
 Scese a tempo in tuo pro: Lena si perde  
 Tra le sue nubi. Di Catmorre il corno,  
 La voce di Fingal suonaro a un punto.  
 Morven l'intese, e con ansante foga  
 Sen corse al Mora strepitando: i vati

---

<sup>(316)</sup> - Fillano era stato spedito da Gaulo per opporsi a Cormul che s'era posto in imboscata alle spalle de' Caledonj. Si scorge che Cormul era stato ucciso da Fillano, altrimenti il giovane non si sarebbe impadronito del suo scudo. Il poeta, essendo intento all'azioni principali, passa leggermente su questo fatto di Fillano.

Quasi rugiada riversaro il canto  
Raddolcitor di bellicosi affanni.

## I

Chi vien da Strumo a passo lento e tardo,<sup>(317)</sup>  
Coll'ondeggiante crin?  
320 Volge ad Erina<sup>(318)</sup> sospirosa il guardo,  
Il bel guardo azzurrin.  
Bella Evircòma, e chi 'l tuo duce uguaglia?  
Tema non turbi il sen.  
Raggio di foco egli volò a battaglia,  
Raggio di luce ei vien.  
Sol ch'egli alzi la spada,  
Forza è che senza scudo,  
Di schermo ignudo - ogni guerrier sen cada.

## II

---

<sup>(317)</sup> - Seguono tre canzoni per la vittoria, come tre se ne cantarono per la battaglia: ma l'ordine di queste è diverso. La prima è diretta a Gaulo. Si introduce in essa la sposa di quel guerriero, che ne aspetta ansiosamente il ritorno.

<sup>(318)</sup> - Evir-choama, moglie di Gaulo. Ell'era figlia di Casdu-conglas, signor d'Idronio, una dell'Ebridi.

Dolce letizia, qual piacevol aura<sup>(319)</sup>,  
330 L'alma restaura - del gran Re possente:  
Fervongli in mente - i fatti alti e leggiadri  
D'avi e di padri - che son ombra e polve;  
E dentro volve - dissipati e spersi  
Popoli avversi, - e le memorie amiche  
D'impresie antiche; - ed ha fondata speme  
Che di valore il seme  
Per lui s'eterni; or che, fermando il ciglio  
Nell'onorato figlio,  
Vede de' padri suoi, siccome ei brama,  
340 Tutta avvivarsi e rinverdir la fama.  
Come s'allegra il Sole in oriente  
Sopra un fecondo e vivido arboscello,  
In ch'ei col genial raggio possente  
Sparse il vital vigor che lo fa bello:  
Ei le fiorite chiome alteramente  
Spiega, dolce lusinga al venticello;  
Cedon le minor piante, e 'l cielo arride:  
Così Fingallo al suo Fillan sorride.

### III

---

<sup>(319)</sup> - Segue la seconda canzone per Fillano.

Quale il suono - del tuono sul monte<sup>(320)</sup>  
 350 Quando al cielo s'offusca la fronte:  
 Tutto a Lara nel suo corso  
 Trema il dorso;  
 Tale il suono di Morven festosa,  
 Romorosa,  
 L'alma scote, - l'orecchio percote  
 Di profondo - giocondo terror.  
     Tornan essi risonanti,  
 Siccom'aquile rombanti,  
 Che s'affrettano anelanti  
 360 Alle case frondeggianti;  
 Già del sangue ancor fumanti  
 Di cervetti saltellanti,  
 Di capretti palpitanti,  
 Che restar conquisi e infranti  
 Dall'artiglio sbranator.  
     Figli di Cona ondosa, a risguardarvi,  
 Di meraviglia gravi,  
 Fuor degli aerei chiostri,  
 Vengono i padri vostri, - e vengon gli avi».

370 Tal fu dei vati la canzon notturna  
 Sopra il Mora de' cervi. Alzasi un foco  
 Di cento querce rovesciate; in mezzo  
 Ferve il convito: vi fan cerchio intorno  
 I rilucenti eroi; fra lor Fingallo  
 Facile a ravvisarsi. Al mormorante  
 Soffio inegual d'occidentali venti  
 Fischiar s'udiano l'aquiline penne,  
 Cimier dell'elmo; ei lungo tratto in giro  
 Volge alternando i taciturni sguardi.

380 Alfin parlò: Sente il mio cuore un vuoto  
 Nella nostra letizia, e tra' miei fidi  
 Scorgo una breccia: d'una pianta altera  
 Bassa è la cima; urla tempesta in Selma.  
 Ov'è 'l sir di Dunlora? al mio convito  
 Obliarlo dovrò? Quand'egli ha mai  
 Straniero o peregrin posto in oblio  
 Al convito, alla festa? E pur si tace?  
 Ah! Conà non è più: rivo di gioia  
 Ti scontri, o duce; e rapida ti porti

390 Falda di vento alle paterne sale.  
     Ossian, facella è l'alma tua: n'accendi  
 La memoria del Re; sveglia le prime  
 Scintille di sua gloria. Era canuta  
 La chioma di Conallo: i suoi verd'anni  
 Frammischiarsi co' miei; nel giorno istesso  
 Ducaro primamente agli archi nostri

---

<sup>(320)</sup> - La terza canzone si indirizza a tutto il corpo delle truppe caledonie. Il traduttore si studiò d'imitar col suono lo schiamazzo d'un armata vittoriosa.

Pose le corde, e a farne prova uscimmo  
 Contro i cervetti di Dunlora.<sup>(321)</sup> Assai,  
 Diss'io, Conallo, assai calcammo insieme  
 400 Sentier di guerra, e ci mirar più volte  
 I verdi colli d'Inisfela e l'onde  
 Videro biancheggiar le nostre vele,  
 Quando alla schiatta di Conarte aita  
 Recammo armati<sup>(322)</sup>. Per Alnecma un tempo  
 Ruggia battaglia appo Dutùla<sup>(323)</sup> ondosò.  
 Dalle di Morven nebulose vette,  
 Il buon Cormano<sup>(324)</sup> a sostener discese  
 Ducaro, e non già sol; la di Conallo  
 Lungo-crinita giovinezza a lato  
 410 Stavagli: il garzon prode allor la prima  
 Ergea delle sue lance; al re d'Erina  
 Porger soccorso era tuo cenno, o padre.  
     Uscir con forte impetuosa piena  
 Di Bolga i figli: precedea Colculla<sup>(325)</sup>,  
 Il signor d'Ata; su la piaggia inonda  
 La marea della zuffa: ivi Cormano  
 Brillò di viva luce, e de' suoi padri  
 La fama non tradi: lungi dagli altri  
 Di Dulnora l'eroe fea strage e scempio  
 420 Del campo ostile, e del paterno braccio  
 Seguia Conal le sanguinose tracce.  
 Pur prevalse Ata: il popolo d'Ullina  
 Fuggì sperso qual nebbia: allora uniti  
 Di Ducaro e Conallo i forti acciari  
 Dier prove estreme di lor posse, e fersi,  
 Quai due rupi di pini irte le fronti,  
 Ai nemici, ai compagni inciampo ed ombra.  
 Scese la notte: dalla piaggia i duci  
 Si ritrasser pensosi: un rivo alpestre  
 430 Al lor cammin s'attraversò; saltarlo  
 Ducaro non potea<sup>(326)</sup>. Perchè s'arresta  
 Il padre mio? disse Conallo, io sento  
 Il nemico che avanza: ah fuggi, o figlio,  
 Disse l'eroe, la possa di tuo padre  
 Già vacilla, e vien meno: alta ferita  
 Toglie al piè la sua lena; infra quest'ombre  
 Lascia ch'io mi riposi. Oimè! qui solo

<sup>(321)</sup> - Dopo la morte di Comal, e durante l'usurpazione della tribù di Morni, Fingal venne educato privatamente da Duthcaron. Fu allora ch'egli contrasse con Conal figlio di Duthcaron quella intrinsechezza, per cui ora tanto s'affligge della sua morte.

<sup>(322)</sup> - S'intende in tempi posteriori alla spedizione accennata qui sotto, poichè, al tempo di essa, Ossian non era ancora nato. La famiglia di Atha tentò più volte di sconvolger la successione nella stirpe di Conar.

<sup>(323)</sup> - Duth-ula, *acqua oscuro-lanciantesi*, fiume nel Connaught.

<sup>(324)</sup> - Cormac figlio di Conar, secondo re d'Irlanda della stirpe de' Caledonj. La sollevazione dei Fir-bolg accennata in questo luogo accade verso il fine del lungo regno di Cormac.

<sup>(325)</sup> - Colc-ulla. Era questi fratello di quel Borbar-duthul, che fu padre di Cairbar e Cathmor.

<sup>(326)</sup> - Essendo ferito mortalmente.

Non rimarrai tu già, Conàl soggiunse  
 Con profondo sospir, d'aquila penna  
 440 Sarà 'l mio scudo a ricoprirti: ei mesto  
 Curvasi sopra il padre; invano; e' morto.  
 Il dì spuntò, tornò la notte; alcuno  
 Non apparia dei buon cantor solinghi,  
 In lor profondo meditare avvolti,  
 Per dar lode all'estinto: e che? potea  
 Conàl la tomba abbandonar del padre,  
 Pria che l'onor della dovuta fama  
 Sciolto gli fosse? Di Dartùla i cervi  
 Egli ferì di trascurati colpi,  
 450 E diffuse il convito: alcun non giunge.  
 Ei sette notti riposò la fronte  
 Sulla tomba di Ducaro: lo scorse  
 Avviluppato di nebbiose falde,  
 Quasi vapor sopra il canoso Lego.  
 Alfin venne Colgàn,<sup>(327)</sup> Colgàno, il vate  
 Dell'eccelsa Temòra; egli di fama  
 Sciolse l'omaggio al morto eroe; sul vento  
 Ducaro salse, e sfavillonne: il figlio  
 Lieto si volse ad onorate imprese.  
 460 Dolce lusinga ad un regale orecchio,  
 Verace suon di meritata lode,  
 Disse Fingal, quando è sicuro e forte  
 L'arco del duce, e gli si stempra il core  
 Alla vista del mesto. In cotal guisa,  
 Sia famoso il mio nome, allor che i vati  
 Co' vivi canti al dipartir dell'alma  
 Aleggeran la nebulosa via.  
 Carilo vanne, e coi cantori tuoi  
 Alza una tomba, ivi Conàl riposi  
 470 Nell'angusto abituro: ah non si lasci  
 Giacer pasto di nebbia alma di prode.  
 Manda la luna un deboletto lume  
 Sul boscoso Moilena; a' raggi suoi,  
 A tutti i prodi che cader pugnando  
 S'ergan pietre funebri; ancor che un duce  
 Ciascun non fosse, pur robuste in guerra  
 Fur le lor destre; ne' perigli miei  
 Essi furo il mio scoglio, ed essi il monte,  
 Ond'io presi a spiegar d'aquila il volo.  
 480 Quindi chiaro son io. Carilo, i bassi  
 Non si scordin da noi. Canto di tomba  
 Alzano i vati. Carilo precede;  
 Seguon quei gorgheggiando; e la lor voce  
 Rompe il silenzio delle basse valli,  
 Che giacean mute co' lor poggi in grembo.  
 Intesi il lento degradar soave

<sup>(327)</sup> - Colgan, figlio di Cathmul era il principal cantore di Cormac, figlio di Conar, re d'Irlanda.

Del canto dilungantesi, e ad un punto  
 L'anima isfavillò; balzai repente  
 Dal guancial dello scudo, e dal mio petto  
 490 Scoppiar rotte, incomposte, impetuose  
 Note di canto. Ode così talvolta  
 Vecchia dal verno dischiomata pianta  
 Il sibilo gentil di primavera;  
 Odelo, e si ravviva, e si fa bella  
 Di giovinette spoglie, e scote al vento  
 Le rinverdite sue tremule cime.  
 Dolce ronzio di montanina pecchia  
 Errale intorno, e al rinnovato aspetto  
 Dell'erma piaggia, il cacciator sorride.  
 500 Stava in disparte il giovincel di Clato,  
 Raggio di Selma; avea disciolto il crine,  
 L'elmetto a terra scintillava. A lui  
 Del Re la voce si rivolse, ed egli  
 L'udì con gioia. O figlio mio, del padre  
 Tue chiare gesta rallegraro il guardo.  
 Meco stesso diss'io: l'avita fama  
 Scoppia dalla sua nube, e si riversa  
 Sul figlio mio: sei valoroso in guerra,  
 Sangue di Clato, il pur dirò; ma troppo  
 510 Temerario t'avanzi: in cotal guisa  
 Non combatteo Fingal, benchè temenza  
 Fossegli ignoto nome. Alle tue spalle  
 Sienti le genti tue riparo e sponda.  
 Son esse il nerbo tuo. Così famoso  
 Sarai tu per lunghi anni, e de' tuoi padri  
 Vedrai le tombe. E' mi ricorda ancora,  
 Quando dall'oceàn la prima volta  
 Scesi alla terra dall'erbose valli.  
 Io mi sedea...<sup>(328)</sup> Noi ci curvammo allora  
 520 Ver la voce del Re: s'affaccia agli orli  
 Di sua nube la luna, e si fa presso  
 La nebbia, e l'ombre de' nebbiosi alberghi  
 Già di vaghezza d'ascoltarlo accese.

---

<sup>(328)</sup> - Fingal si accinge a raccontar la storia che troveremo nel principio del canto seguente. L'attenzione dei guerrieri Caledonj interrompe naturalmente il filo della narrazione e dà riposo ai lettori.

## CANTO IV

### ARGOMENTO

Continua la seconda notte. Fingal racconta al convito la sua prima spedizione in Irlanda e il suo matrimonio con Roscrana, figlia di Cormac. I duci irlandesi si radunano alla presenza di Cathmor. Storia di Sulmalla amante di quest'eroe. Aspra contesa fra Foldath e Nalthos. Cathmor si ritira a riposare in distanza dall'armata. Apparizione dell'ombra di Caibar, che oscuramente gli predice l'esito della guerra. Soliloquio di Cathmor. Egli scopre Sulmalla. Canto amatorio di questa donzella

Colà di Selma sulla roccia ondosa<sup>(329)</sup>,  
Sì riprese Fingàl, sotto una quercia  
Io mi sedea, quando sul mar da lungi,  
Con la lancia di Ducaro spezzata,  
Conallo apparve. Il giovinetto altrove  
Da' propri colli rivolgeva il guardo,  
L'orme del padre rimembrando in quelli.  
Io m'accigliai: mi s'aggirar per l'anima  
Tenebrosi pensieri; i re d'Erina  
10 Schierarmisi dinanzi: impugno il brando.  
Lenti i miei duci s'avanzar, quai liste  
Di nubi raggruppantisi, lo scoppio  
Di mia voce attendendo; ai lor dubbiosi  
Spirti era dessa, quasi all'aer soffio,  
Di nebbia sgombrator. Le vele al vento  
Di sciorre imposi: dall'acquose valli  
Già trecento guerrier stavan guatando  
Il broccier di Fingàl<sup>(330)</sup>, che in alto appeso  
Tra le velate antenne al loro sguardo  
20 Segna le vie del mar: ma poi che scese  
La buja notte, io percoteva il cerchio  
Dator di cenni<sup>(331)</sup>; e per lo ciel con l'occhio  
Della vaga Ulerina<sup>(332)</sup> igni-crinita  
N'andava in traccia: la cortese stella  
Più non s'ascose, ella tra nube e nube  
Tenea suo corso; dell'amabil raggio  
Io seguitai la rosseggiante scorta  
Sull'oceàn, che debilmente a quella  
Già luccicando. Col mattin tra nebbie  
30 Inisfela spuntò: nel seno ondoso

---

<sup>(329)</sup> - Questo episodio ha una connessione immediata colla storia di Conal e Dutcaron riferita sul fine del III canto. Il vero fine del poeta sembra quello di dare sempre maggiori lumi intorno alle antiche gare fra i Caledonj e i Fir-bolgi; ma direttamente vien proposta la seguente istoria per dare a Fillano un esempio di giudiziosa condotta nelle battaglie, di cui quel giovine eroe mostrava aver bisogno.

<sup>(330)</sup> - Come insegna di guerra, e conforto dei riguardanti.

<sup>(331)</sup> - Lo scudo a que' tempi prestava lo stesso uso che prestano al tempo nostro le squille, per avvisar prontamente la moltitudine.

<sup>(332)</sup> - Ul-erin, *la guida all'Irlanda*, stella conosciuta sotto questo nome ai tempi di Fingal, e molto utile a quelli che navigavano in tempo di notte dalle Ebridi, o sia dalla Caledonia, verso la costa di Ulster. Si può scorgere da questo passo, che la navigazione in que' tempi era considerevolmente avanzata fra i Caledonj.

Di Moilena approdai, ch'ampio si versa  
 Tra risonanti boschi. Ivi Cormano  
 Contro la possa di Colculla irato  
 Schermo si fea del suo riposto albergo.  
 Nè sol Corman n'avea timor; con esso  
 Era Roscrana<sup>(333)</sup>, la regal donzella  
 Dal guardo azzurro e dalle man di neve.  
     Appuntellati sul calcio dell'asta  
 S'avvicinaro i tremolanti passi  
 40 Del buon Cormano: un languido sorriso  
 Spunta sul labbro, e duol calcagli il core.  
 Videci, e sospirò: l'arme, diss'egli,  
 Veggio del gran Tremmòr; questi di fermo  
 Sono i passi del Re. Fingallo, ah! raggio  
 Se' tu di luce al nubiloso spirto  
 Dell'afflitto Cormano: o figlio mio,  
 Il tuo valor vince l'età; ma forti  
 Son d'Erina i nemici: adeguan possa  
 Di rimugghianti rivi. E questi rivi  
 50 Rimugghin pur, diss'io, l'alma sentendo  
 Gonfiarmisi di nobile alterezza.  
 Forse svolver potransi. O sir d'Erina,  
 Non siam schiatta d'imbelli. E che? Temenza  
 Dunque verrà quasi notturno spettro  
 A sbigottirci? ah no: crescon del paro  
 Al nemico le forze, al prode il core.  
 Non riversar bujo di tema in petto  
 D'animosi garzoni. A cotai detti,  
 Pianto inondò la senil guancia: ei muto  
 60 Per man mi prese: alfin soggiunse: o sangue  
 Dell'ardito Tremmòr, nube di tema  
 Su te non soffio, e chi potrialo in terra?  
 Tu già nel foco de' tuoi padri avvampi;  
 Veggio la fama tua, che qual corrente  
 D'orata luce il tuo sentier t'addita.  
 Seguilo, o prode. Sol l'arrivo attendi  
 Del mio Cairba<sup>(334)</sup>: di mio figlio il brando  
 Unir dessi al tuo acciaio. Egli d'Ullina  
 Chiama la prole dai riposti seggi,  
 70 E l'invita a battaglia. Andammo insieme  
 Alla sala del re, ch'ergeasi in mezzo  
 D'alpestri scogli, i di cui negri fianchi  
 Logri avean l'orme di rodenti rivi.  
 Quercie di spaziosi ispidi rami  
 Vi si curvano intorno: ondeggia al vento  
 Ivi folto scopeto: ivi Roscrana  
 Visibil mezzo, e mezzo ascosa il dolce

<sup>(333)</sup> - Era dessa la madre di Ossian.

<sup>(334)</sup>- Cairbar, figlio di Cormac, fu dopo re d'Irlanda. Il suo regno fu certo, ed ebbe per successore Artho, padre di Cormac II, che fu assassinato da Cairbar signor di Atha.

Canto disciolse: sdruciolò sull'arpa  
La sua candida man; vidi il soave  
80 Girar dell'azzurina pupilletta,  
Vidilo, e non invano: ella pareo  
Uno spirito amabile del cielo,  
A cui s'avvolge vagamente intorno  
Negletto lembo di cerulea nube.

Festeggiammo tre dì; la bella forma  
Sorgea tuttor nel mio turbato spirto.  
Corman fosco mi vide, e la donzella  
Dal candidetto sen diemmi; ella venne  
Dimessa il guardo, e 'l crin dolce scomposta.  
90 Venne; ma pugna allor muggìo. Colculla  
S'avanza; impugno l'asta, inalzo il brando,  
Mi circondano i miei; per entro i solchi  
Spingiamci in folla del nemico. Alnecma  
Fuggì, cadde Colculla; in mezzo a' suoi  
Tornò Fingal carico di fama. O figlio,  
Famoso è quel, cui fan riparo a tergo  
I suoi campioni: il buon cantore il segue  
Di terra in terra: ma colui che solo  
Sconsigliato s'avanza, ai dì futuri  
100 Poche imprese tramanda. Oggi sfavilla  
D'altissimo splendor, doman s'eclissa.  
Una sola canzon chiude i suoi vanti;  
Serba un sol campo il nome suo, nè resta  
La rimembranza dei suoi fatti altrove,  
Fuorchè colà dove affrettata tomba  
Fa via via pullular le piote erbose.

Così parlò l'eccelso Re<sup>(335)</sup>: sull'erto  
Giogo di Cormo tre cantor versaro  
Il canto lusinghevole del sonno,  
110 E quei discese. Carilo ritorno  
Fè alla tomba di Conallo<sup>(336)</sup>. O duce,  
Non fia che giunga al tuo squallido letto  
La voce del mattin, nè presso il freddo  
Caliginoso tuo soggiorno udrai  
Latrar di veltri, o scalpitar di damme.

Come a meteora della notte intorno  
Allumatrice di turbate nubi  
Volvansi queste: in cotal guisa Erina  
Intorno d'Ata al luminoso duce  
120 Tutta s'accolse. Egli nel mezzo altero,  
Quasi per vezzo spensieratamente  
Palleggiando la lancia, accompagnava  
L'alzarsi alterno e l'abbassar del suono,  
Che uscìa dall'arpa di Fonarre. Appresso  
Contro un masso appoggiata era Sulmalla,

---

<sup>(335)</sup> - Cormul. Così chiamavasi il giogo più elevato del monte di Mora.

<sup>(336)</sup> - Le seguenti parole possono egualmente riferirsi a Carilo e ad Ossian.

Dal bianco sen, dal cilestrino sguardo,  
 Sulmalla di Gomor, sir d'Inisuna.  
 Già di queste in soccorso il campion d'Ata<sup>(337)</sup>  
 Venne, e i nemici ne fugò: lo vide  
 130 Maestoso la vergine e leggiadro  
 Nella sala paterna, e non cadea  
 Indifferente di Catmorre il guardo  
 Su la donzella dalle lunghe chiome.  
 Ma 'l terzo giorno dall'acquosa Erina  
 Fiti<sup>(338)</sup> sen venne, e raccontò l'alzarsi  
 Dello scudo di Selma<sup>(339)</sup>, ed il periglio  
 Dell'oscuro Cairba. Il duce a Cluba<sup>(340)</sup>  
 Spiegò le vele: invan; che in altre terre  
 Soggiornavano i venti.<sup>(341)</sup> Egli tre giorni  
 140 Sulla spiaggia si stette, e l'occhio addietro  
 In ver le sale di Gomor volgea:  
 Che della figlia gli pungeva il core  
 La rimembranza; e ne traeva sospiri.  
 Or quando a risvegliar l'assonnate onde  
 Il vento incominciò, scese dal colle  
 Sconosciuto guerrier, che di far prova  
 Dell'asta giovanile avea vaghezza  
 Nei campi di Catmorre. Ah sotto l'elmo  
 Qual volto si nasconde! era Sulmalla.  
 150 Venne anelante con forzati passi  
 Dietro l'orme del Re: natava in gioja  
 La sua azzurra pupilla in rimirarlo,  
 Quando stendea le ben composte membra  
 Lungo il ruscello. Ma Catmòr credea  
 Ch'ella pur anco cavrioli e damme  
 Inseguisse con l'arco; oppur che assisa

<sup>(337)</sup> - I Fir-bolgi che abitavano l'Irlanda meridionale, essendo originariamente discesi dai Belgi, che possedevano il mezzodi e l'occidente della Bretagna, mantennero per molti secoli un'amichevole corrispondenza col loro paese nativo; e mandarono ajuto ai Belgi britanni quand'essi erano stretti dai Romani, o da altri avventurieri venuti dal continente. Conmor, re d'Inishuna (cioè quella parte della Bretagna meridionale, ch'è al dirimpetto della costa d'Irlanda) essendo attaccato da nemici, mandò per ajuto a Cairbar, signor d'Atha, il più potente capo dei Fir-bolgi, e Cairbar inviò in soccorso di Conmor suo fratello Cathmor. Questi, dopo varie vicende, pose fine alla guerra colla total disfatta dei nemici, e tornò trionfante alla residenza di Conmor. Qui al convito Sulmalla figlia di Conmor, s'innamorò disperatamente di Cathmor. Ma questi innanzi che la passione della donzella fosse scoperta, era stato richiamato in Irlanda da suo fratello Cairbar, per la nuova che quegli aveva ricevuta della spedizione di Fingal. Cathmor essendogli il vento contrario s'arrestò tre giorni nella baia vicina. In questo tempo, Sulmalla travestita da guerriero venne ad offerirgli i suoi servigi. Cathmor l'accettò senza conoscerla, e avendo fatto vela per l'Irlanda, arrivò in Ulster poco prima della morte di Cairbar: dal che si comprende ch'egli non ebbe parte nella cospirazione del fratello, e nell'assassinio di Cormac.

<sup>(338)</sup> - Nome di un messo irlandese.

<sup>(339)</sup> - Questa espressione significa *l'incominciar della guerra*. La cerimonia usata da Fingal quando si accingeva a qualche spedizione vien riferita da Ossian in uno de' suoi minori poemi. Un cantore di mezza notte andava alla sala, ove le tribù festeggiavano nelle occasioni solenni; intonava la *canzon della guerra*: e chiamava tre volte gli spiriti dei loro morti antenati a venire *sulle loro nuvole* a mirar le azioni dei loro figli. Allora Fingal appendeva lo scudo di Tremmor a un albero sopra la rupe di Selma, battendolo per intervalli con la punta rintuzzata d'una lancia, e cantando intanto la canzon della guerra. Così faceva egli per tre notti consecutive, e nel tempo stesso mandava messaggieri a convocar le tribù.

<sup>(340)</sup> - Braccio di mare in Inishuna.

<sup>(341)</sup> - Era bonaccia.

Sopra la vetta di Lumon, la bianca  
 Mano stendesse ad incontrar il vento  
 Che spirava da Erina, amato albergo  
 160 Del suo diletto: di tornar per l'onde  
 Promesso avea, ma lo prevenne. È dessa,  
 Volgiti, o duce, hai la tua bella accanto.  
 L'eccelse forme dei campion d'Erina  
 Cerchio feano a Catmòr; nessun mancava,  
 Fuorchè Foldan dal tenebroso ciglio<sup>(342)</sup>.  
 Giacea lungi costui sotto una pianta,  
 Riconcentrato nel profondo orgoglio  
 Di sua caliginosa anima: al vento  
 Stride l'ispido crine: ei tratto tratto  
 170 Va borbottando discordanti note  
 Di dispettoso canto: alfin cruccioso  
 Pesta la pianta colla lancia, e parte,  
 E cogli altri si mesce. Al raggio ardente  
 D'arida quercia il giovinetto Idalla  
 Splender vedeasi in placido sembiante.  
 Giù per la fresca rubiconda guancia  
 In lunghe liste d'ondeggiante luce  
 Cadegli la biondissima ricciaja.  
 Soave era sua voce, e lungo il Clora  
 180 Soavemente l'accordava al suono  
 Di music'arpa, e col gentil concento  
 Temprava il ruggio del ruscel natio.  
 Re d'Erina, diss'ei, conviti e feste  
 Richiede il tempo: or via, fa' che si desti  
 La voce dei cantor: l'alma dal canto  
 Torna più fresca e vigorosa in guerra.  
 Notte copre Inisfela; errarci intorno  
 Già scorgo i passi luridi dell'ombre;  
 L'ombre dei spenti in guerra intorno stanci  
 190 Sitibonde di canto: al canto, all'arpa,  
 S'allegriano gli estinti. Estinti e vivi  
 (Scoppiò in tai detti di Foldan lo sdegno)  
 Copra dimenticanza<sup>(343)</sup>: in faccia mia  
 Si ragiona di canto, or ch'io son vinto?  
 Ma no, vinto non fui; sallo il nemico  
 Se 'l mio sentier fu turbine e procella.  
 Stroscia di sangue m'allagava i passi,  
 Piovea morte l'acciar: ma che? gl'imbelli  
 Stavanmi a tergo: indi fu Morven salva.  
 200 Or va, molle garzon, tasteggia l'arpa  
 Nella valle di Clora: ogni sua corda  
 Dura risponda alla tua voce imbellè.  
 Mentre più cerchi d'adescar cantando  
 Donna che adocchia in un boschetto ascosa

<sup>(342)</sup> - Indispettito per aver perso la battaglia contro Fillano

<sup>(343)</sup> - Non poteva dirsi a que' tempi bestemmia più esecrabile.

La tua gialliccia effeminata chioma.  
 Va sul Clora, garzon, fuggi dal Luba;  
 Questo è campo d'eroi. L'ascolti, e il soffri,  
 Re di Temora? con arcigno volto  
 Malto riprese. A te, signor, s'aspetta  
 210 Dar della pace e della pugna i cenni.  
 Contro i nemici tuoi spesso tu fosti  
 Foco distruggitor, spesso atterrasti  
 Entro tombe di sangue armate intere,  
 Ma nel tuo ritornar chi di baldanza  
 Parole intese? I furibondi, i folli  
 Sol si pascon di stragi e spiran morte.  
 Sopra la punta della lancia è fitta  
 La lor memoria, ed han pensieri e sensi  
 Di zuffe e sangue avviluppati e intrisi.  
 220 Sempre parlan costor. Duce di Moma,  
 Vanta a tua posta il tuo valor: tu sei  
 Nembo, turbin, torrente. E che? tu solo  
 Scuoti la lancia? avesti a fronte i forti;  
 Non i fiacchi alle spalle. Ah! fiacchi noi?  
 Osil tu sostener? c'e' chi tel niega,  
 Chi del tuo irato impareggiabil brando  
 Non teme il paragon. Farsi due vampe  
 Nel volto i duci, stralunar gli sguardi,  
 Curvarsi innanzi ed impugnar le spade  
 230 Fu solo un punto. In fera zuffa avvolti,  
 Il convito regal già già di sangue  
 Bruttato avriano; se di nobil ira  
 Non s'accendea Catmòr. Trasse l'acciaro  
 Riverberante, e imperioso in atto,  
 Olà, gridò, freno a que' spirti insani,  
 Figli dell'alterezza: oltre, nel bujo  
 Correte a rimpiattarvi: a sdegno forse  
 Provocarmi v'alletta? e trarmi a forza  
 Contro d'entrambi a sollevar la spada?  
 240 Guai se... non più: questo di gare e risse  
 Tempo non è; sparitemi dinanzi,  
 Nubi importune; del comun diletto  
 Non turbate la gioja. Ambo allibiro,  
 Ambo s'allontanar di qua, di là  
 Taciti, rannicchiati; avresti appunto  
 Viste di paludosa infetta nebbia  
 Due smisurate ed orride colonne,  
 Quando di mezzo in suo chiaror sovrano  
 Vi spunta il sol; s'arretran quelle, e dense  
 250 In sè raccolte tenebrosamente  
 Van roteando ai lor cannosi stagni.  
 Stavan gli altri guerrier taciti a cerchio  
 Della mensa regale, e ad ora ad ora  
 Volgean mal fermo rispettoso il guardo  
 D'Ata al signor, che passeggiava in mezzo

Nel nobile fervor di sua grand'alma,  
 Che intiepidiasi, e già spuntava in quella  
 L'amabil calma, e 'l bel seren natio.  
 Sul campo alfin l'oste sdraiossi, il sonno  
 260 Scese in Moilena: di Fonàr soltanto  
 Seguia la voce a risonar Catmorre,  
 Sangue di Larto<sup>(344)</sup>, il condottier del Lumo.  
 Ma non l'udia Catmòr; sopito ei giace  
 Lungo un fremente rio: sibila il crine,  
 Gradito scherzo alla notturna aurette.  
     Venne Cairba a' sogni suoi, ravvolto  
 Tra fosca nube, che per veste ei prese  
 Nel grembo della notte: oscura in volto  
 Gli spuntava letizia; inteso avea  
 270 La funebre canzon, che alla sua ombra  
 Carilo sciolse<sup>(345)</sup>, e ne volò repente  
 All'aeree sue stanze: uscìro i rochi  
 Accenti suoi col fremito confusi  
 Del mormorante rio. Gioja riscontri  
 L'anima di Catmòr: Moilena intese  
 La voce sua; Cairba ebbe il suo canto.  
 Or veleggia su i venti; è la sua forma  
 Nelle sale paterne; ivi serpeggia  
 Quasi vampa terribile che striscia  
 280 Per lo deserto in tempestosa notte.  
 Generoso Catmorre, alla tua tomba  
 Vati non mancheranno: amor dei vati  
 Fu sempre il prode: lusinghiera aurette  
 È il tuo nome, o Catmòr<sup>(346)</sup>. Ma odo, o parmi  
 Un suon lugubre; nel campo del Luba  
 Stavvi una cupa voce. Aerei spettri,  
 Inforzate il lamento: eran gli estinti  
 Carchi di fama: ecco si gonfia e cresce  
 Il mesto suon, l'aere se n'empie, il nembo  
 290 Ulula. Addio Catmòr... tra poco... addio.  
     Fuggì ravourtolandosi: l'antica  
 Quercia senti la sua partenza, e 'l capo  
 Sibilante crollò. Dal sonno il duce  
 Scossesi, impugna l'asta, il guardo intorno  
 Desioso rivolge; altro non vede  
 Che notte atro-velata. Ella è la voce,  
 Disse, del re: ma la sua forma è ita.  
 O figli della notte, i vostri passi  
 Non lascian orma: in arido deserto,  
 300 Quasi del Sole ripercosso raggio,

<sup>(344)</sup> - Lear-thon, nome del capo di quella colonia di Fir-bolg, che prima tragittò in Irlanda. Lo stabilimento di Lathon in questo paese è riferito diffusamente nel canto VII. Qui è chiamato *Larthon di Lumon*, dal monte d'Inishuna che somministrò la materia alla fabbrica della sua nave.

<sup>(345)</sup> - Vedi il fine del canto II

<sup>(346)</sup> - L'ombra di Cairbar predice indirettamente la morte di Cathmor enumerando i segnali che, secondo l'opinione di que' tempi, precedevano la morte delle persone famose

Comparite talor, ma sparite anco  
 All'apparir dei nostri passi: or vanne  
 Debole stirpe: in te saper non regna<sup>(347)</sup>.  
 Vane son le tue gioie, a par d'un sogno  
 Che lusinga e svanisce, o quale all'alma  
 Lieve-alato pensier s'affaccia e passa.  
 Catmor... tra poco... e che sarà? fia basso,  
 Scuro giacente in la magione angusta:  
 Ve' co' mal fermi ancor socchiusi lumi  
 310 Non arriva il mattin? Vattene, o ombra,  
 Battaglia è 'l mio pensier: tutt'altro è nulla.  
 Già sovra penne d'aquila m'inalzo  
 Ad afferrar della mia gloria il raggio.  
 Giaccia sul margo a serpeggiante rivo  
 In solitaria valle anima imbelle  
 Di picciolo mortal: passano gli anni,  
 Volvonsi le stagioni, ei neghittoso  
 Torpe in riposo vil: ma che? la morte  
 Vien sopra un nembo tenebrosa e muta,  
 320 E 'l grigio capo inonorato atterra.  
 Tal io non partirò. Non fu Catmorre  
 Molle garzone ad esplorare inteso  
 Covil di damme: io spaziai coi regi,  
 Con lor venni a tenzone, e 'l mio diletto  
 Fu mortifero campo, ove la pugna  
 Spazza dal suol le affastellate squadre,  
 Qual forte soffio accavallate nubi.  
 Così parlò d'Alnecma il sire, e ferma  
 Serenità gli si diffuse in petto:  
 330 Quasi fiamma vital valor gli serpe  
 Di vena in vena: maestosi e grandi  
 Sono i suoi passi, e già sgorgagli intorno  
 Il raggio oriental. Vid'ei la grigia  
 Oste gradatamente colorarsi  
 Alla nascente luce, ed allegrossi,  
 Come s'allegra un spirito del cielo,  
 Ch'alto su i mari suoi s'avanza, e quelli  
 Vede senz'onda, e senza penna i venti:  
 Fallace calma e passeggera; ei tosto  
 340 Risveglia i flutti imperioso, e vasti  
 Sonante spiaggia a flagellar li spinge.  
 Lungo la ripa d'un ruscello intanto  
 D'Inisuna la vergine giacea<sup>(348)</sup>  
 Addormentata. Dall'amabil fronte  
 Caduto era l'elmetto: ella sognando  
 Sta nelle patrie terre: ivi il mattino  
 Dorava i campi suoi; scorrean dai massi  
 Cerulei rivi, e 'l venticel per gioco

<sup>(347)</sup> - Si sente che l'eroe è alquanto indispettito per questa predizione poco obbligente.

<sup>(348)</sup> - Sulmalla

De' giuncheti scotea le molli cime.  
350 Vivace suono che alle caccia invita  
Spargesi intorno: ai cacciator sovrasta  
D'Ata l'eroe; l'innamorato sguardo  
Egli torce a Sulmalla; essa la faccia  
Rivolge altrove orgogliosetta, e l'arco  
Piega negli atti non curante e in volto  
Ferma: ah Sulmalla, ah! ma vacilla il core.

Tale era il sogno suo quando dappresso  
Le si fece Catmòr. Videsi innanzi  
Quel caro volto, inaspettata vista,  
360 E 'l ravvisò: che far dovea l'eroe?  
Gemè, pianse, partì. No, duce d'Ata,  
Non è tempo d'amor, t'attende il campo.

Ei disse; e 'l cerchio ammonitor percosse,  
Onde di guerra esce la voce. Erina  
Sorsegli intorno, e rimbombò: dal sonno  
La vergine si scosse; arrossa, e trema  
Delle sparse sue trecce; adocchia a terra  
L'elmetto, e frettolosa e palpitante  
Lo ricoglie, e s'asconde: ohimè! s'Erina  
370 Sapesse mai che in queste spoglie è avvolta  
La figlia d'Inisuna! Ella rammenta  
La sua stirpe regale, e le divampa  
La nobil alma di leggiadro orgoglio.  
Dietro una rupe si celò, da cui  
Scende garrulo rivo in cheta valle;  
Gioconda solitudine remota  
A pacifiche damme, anzi che quindi  
Ne le cacciasse alto fragor di guerra.  
Qui della bella vergine all'orecchio  
380 Giungeva ad or ad or la cara voce  
Dell'amato guerriero: alla sua doglia  
Qui s'abbandona; del suo mal presaga  
L'anima le si abbuja; ella dal canto  
Cerca conforto, ed amorosi lai  
Sparge sul vento in suon flebile e fioco.

Breve gioja, ove se' ita;  
Caro sogno, ove sei tu?  
Inisuna è già sparita,<sup>(349)</sup>  
Il mio suol non veggo più.  
390 Della caccia in la mia terra  
Più non odo il lieto suon!  
Falda orribile di guerra  
Mi circonda: ove mai son?  
Guardo fuor, nè veggo un raggio  
Che m'additi il mio sentier.  
Ah che speme altra non aggio!  
Ah che basso è 'l mio guerrier!<sup>(350)</sup>

---

<sup>(349)</sup> - Allude al sogno accennato di sopra, in cui le pareva d'essere alla caccia in Inishuna assieme con Cathmor.

Presso è il re dall'ampio scudo,  
De' possenti atterrador.  
400 Ohimè! scende il ferro crudo,  
Ah tu cadi, o dolce amor!  
Di Gomorre<sup>(351)</sup> ombra diletta,  
Ove porti il mobil piè?  
Caro padre, arresta, aspetta,  
Non andar lungi da me.  
Stranie terre, altri paesi  
Vai sovente a visitar:  
La tua voce, o padre, intesi,  
Mentr'io lassa era sul mar.  
410 Figlia mia, tu corri a morte,  
La tua voce pareva dir:  
Tutto invan; che amor più forte  
Nel mio cor si fea sentir.  
Spesso i figli a trar di pene  
La paterna ombra sen vien,  
Quando afflitti e fuor di spene  
Solo in duol vita gli tien.  
Il mio caro ah se m'è tolto,  
Vieni, o padre, per pietà,  
420 Strutto in pianto, in duol sepolto  
Più del mio, qual cor sarà?

---

<sup>(350)</sup> - Parla come se fosse *basso* perchè teme che debba esserlo.

<sup>(351)</sup> - Gon-mor padre di Sulmalla restò ucciso in quella guerra da cui Cathmor liberò Inishuna.

## CANTO V

### ARGOMENTO

Le due armate si schierano in ordine di battaglia sulle due sponde del fiume Lubar. Parlata di Fingal a' suoi guerrieri. Egli dà il comando a Fillano ma nello stesso tempo lo raccomanda alla direzione di Gaulo. L'armata del Fir-bolg è condotta da Foldhat. Grandi azioni di Fillano: mentr'egli vince in una parte, Foldhat nell'altra incalza aspramente i Caledoni; ed avendo ferito Dermid loro condottiero, gli mette in rotta. Dermid, benchè indebolito dalle ferite, risolve di sfidarlo a singolar combattimento, affine di arrestarne i progressi. Sopraggiunge Fillano, attacca Foldhat, e l'uccide. L'esercito dei Fir-bolg è pienamente sconfitto. Il canto si chiude con un'apostrofe a Clatho madre di Fillano

O di lance e di scudi ospite amica<sup>(352)</sup>,  
Arpa, che d'Ossian nelle sale appesa,  
L'esperta man risvegliatrice inviti;  
Scendine, arpa diletta, e fa' ch'io senta  
La tua voce gentil. Figlio d'Alpino<sup>(353)</sup>,  
Tu percoti le corde; a te s'aspetta  
Ravvivar l'alma del cantor languente.  
La romorosa corrente del Lora<sup>(354)</sup>  
Sgombrò la storia dal mio spirto: io seggo  
10 Nella nube degli anni; e pochi, amico,  
Sono i spiragli, ove s'affacci e guati  
Lo spirto mio ver le passate etadi<sup>(355)</sup>;  
E vision, se viene, è fosca e tronca.  
Ti sento, o graziosa arpa di Cona<sup>(356)</sup>,  
Ti sento; e già le immagini vivaci  
Tornano all'alma mia, come ritorna  
Il grembo a ravvivar d'arida valle,  
Dianzi da nebbia neghittosa ingombra,  
Dietro l'orme del Sol, cortese aurette.  
20 Luba splendemi innanzi: in su i lor colli<sup>(357)</sup>  
Da un lato e l'altro le nemiche squadre  
Stansi attendendo dei lor duci il cenno,  
Rispettose così, come dei padri  
Mirasser l'ombre. Alle sue genti in mezzo  
S'ergean dei Re le grandeggianti forme,  
Maestose a veder, quasi due rupi  
Scabre il dorso di pini: entro il deserto

<sup>(352)</sup> - Ossian apre il canto con un'invocazione alla sua arpa, che soleva star appesa in mezzo agli scudi. Questi lanci improvvisi danno una gran vita alla poesia di Ossian.

<sup>(353)</sup> - Sembra che Alpino fosse un cantor subalterno attaccato a Ossian, che ne accompagnasse i canti con l'arpa.

<sup>(354)</sup> - Cioè lo strepito del fiume interrompe il filo delle mie idee, e fece che si raffreddasse il mio estro poetico.

<sup>(355)</sup> - Cioè: *sono vecchio e la mia mente vacilla*.

<sup>(356)</sup> - Il suono di qualche strumento è sempre necessario agli improvvisatori

<sup>(357)</sup> - Si ripiglia la narrazione. Da varj luoghi di questo poema possiamo formarci una distinta idea della scena dell'azione di Temora. In picciola distanza l'un l'altro sorgevano i colli di Mora, e di Luna, il primo dei quali era occupato da Fingal, l'altro dall'armata di Cathmor. Per mezzo dell'interposta pianura scorreva il piccolo fiume di Lubar, sulle rive del quale si diedero tutte le battaglie riferite nel primo canto, eccetto quella tra Caibar e Oscar. La zuffa, pur ora accennata accadde al settentrione del colle di Mora, di cui Fingal s'impossessò, dopo che l'armata di Caibar si ripiegò sopra quella di Cathmor in qualche distanza, ma però in vista di Mora verso l'occidente. Il Lubar usciva dalla montagna di Cromal, e dopo un breve corso per la pianura di Moilena, si scaricava in mare vicino al campo di battaglia.

Le vedi alzarsi, e soverchiar la nebbia  
 Torpido-veleggiante; in giù pei fianchi  
 30 Scorrono i rivi e gorgogliando ai nemi  
 Spruzzan le penne di canuta spuma.  
 Del suo signore alla possente voce,  
 Erina rapidissima discende,  
 Simile a fiamma che si sparge e stride;  
 Sotto i lor piè Luba s'asconde. A tutti  
 Vola inanzi Foldan: ma d'Ata il duce  
 Si ritrasse al suo poggio, indi solleva  
 La lancia sua, face di guerra, e stella  
 Allumatrice d'onorata fiamma.  
 40 Stassi non lungi di Gomòr la figlia  
 Dolce-languente: di battaglie e stragi  
 Non è vago quel core, e non allegra  
 Vista di sangue il mansueto sguardo.  
 Dietro la rupe una romita valle  
 Stendesi; intorno tre ruscelli azzurri  
 Dissetan l'erbe; la risguarda il Sole  
 Con grazioso raggio; in giù dal monte  
 Scendono in frotta cavrioli e damme:  
 In lor s'affisa la donzella, e pasce  
 50 Le vaghe luci d'innocente obietto.  
 Vide Fingal di Borbarduto il figlio,  
 E 'l minaccioso strepitar d'Erina  
 Sull'oscurata spiaggia: egli percosse  
 Il cerchio del broccier, che manda i duci  
 Al campo della fama. Alzarsi al Sole  
 L'aste, i scudi echeggiar: già non vedresti  
 Timor per mezzo all'oste andar vagando,  
 Quasi infetto vapor, che a loro appresso  
 Stava quel Re, ch'è lor fidanzza e possa.  
 60 L'eroe di gioja sfolgorò nel volto  
 In mirar le sue genti: oh quanto, ei disse,  
 Di Morven mia m'è grato il suon: somiglia  
 Vento di boschi crollatore, o fiume  
 Rapido rotator d'argini e sponde;  
 Quindi è chiaro Fingallo, e in altre terre  
 Vola il suo nome: una sfuggevol luce  
 Nei perigli ei non fu, perchè alle spalle  
 Sempre gli fur de' suoi guerrieri i passi.  
 Ma neppur io dinanzi unqua v'apparvi,  
 70 Qual terribile spettro, intenebrato  
 Di furor, di vendetta; ai vostri orecchi  
 Non fu tuon la mia voce, e gli occhi miei  
 Non lanciar contro voi vampe di morte.  
 Solo il mio sguardo i contumaci e alteri  
 Di mirar non degnava; il mio convito  
 Non s'imbandia per loro; e al mio cospetto,  
 Svanian qual nebbia all'apparir del Sole.  
 Or io di gloria v'appresento innanzi

Un giovinetto raggio<sup>(358)</sup>: ancora in guerra  
 80 Poche son l'orme sue, ma tosto io spero,  
 Alte le stamperà: quella dei padri  
 La sua forma pareggia; ed il suo spirto  
 È una facella dell'avita fiamma.  
 Miei fidi, il v'accomando; ah custodite  
 Di Clato il figlio dalla bruna chioma,  
 Difendetelo, o prodi, e lui con gioja  
 Riconducete al padre; egli star solo  
 Quinci innanzi potrà. Stirpe di Morni,  
 Movi dietro i suoi passi, e sprone e scorta  
 90 Siagli la voce tua: l'onore rammenta;  
 Hai chi t'osserva, o frangitor di scudi.  
     Disse; e di Cormo ver l'eccelsa vetta  
 Ei s'avviò; lento io seguialo; accorse  
 Gaulo; lo scudo rallentato pendegli  
 Dalla cintura: Ossian t'arresta ei grida<sup>(359)</sup>,  
 Legami al fianco questo scudo, il lega;  
 Vedrallo Alnecma, e crederà che ancora  
 Io rizzi l'asta: se cader m'è forza<sup>360</sup>,  
 Celisi la mia tomba; io senza fama  
 100 Deggio cader: ed Evircomà ascosa  
 Sia la mia morte; ella n'aria vergogna.  
 Fillan, sta sopra noi l'occhio del forte;  
 Ogni possa s'adopri: ah non si soffra  
 Che giù dal colle, per recar soccorso  
 Al nostro rotto e fuggitivo campo,  
 Scenda Fingallo: e sì dicendo ei vola.  
 La mia voce il seguì: sangue di Morni,  
 Tu morir senza fama? ah non temerlo.  
 Ma così va; le lor passate imprese  
 110 Sono all'alme de' forti un sogno, un'ombra;  
 E van pel campo della fama in traccia  
 Di novelli trofei, nè da i lor labbri  
 Escon mai voci di baldanza e vanto.  
 Io m'allegrai nel rimirarlo; il giogo  
 Sali di Cormo, e al Re posimi a fianco.  
     Ecco gli opposti eserciti piegarsi  
 L'un contro l'altro in due ristrette file  
 In ripa al Luba: ivi Foldan torreggia,  
 Nembo d'oscuritade; indi sfavilla  
 120 La giovinezza di Fillan: ciascuno  
 Manda suono guerrier: Gaulo di Selma  
 Batte lo scudo: all'arme, al sangue: acciario  
 Sopra l'acciar sgorga i suoi raggi: il campo  
 Mette un chiaror, qual di cadenti rivi,  
 Qualor da opposte irto-cigliute rupi

<sup>(358)</sup> - Intende Fillano.

<sup>(359)</sup> - Convien ricordarsi che Gaulo era stato ferito nella precedente battaglia.

<sup>360</sup> - Non potendo combattere e dar prova del mio valore, non posso aver diritto alle canzoni dei bardi.

Escon mescendo le stridenti spume  
 Con fragor rovinoso. Eccolo, ei viene  
 Il figlio della fama: osserva, osserva,  
 Quant'oste atterra! o mio Fillan, d'ancisi  
 130 Tu semini i sentier; per te già i nemi  
 Traboccan d'ombre; ogni tuo passo è morte.  
 Fra due spaccati massi, a cui fean ombra  
 Querce intralciate co' fronzuti rami,  
 Stava Rotmàr, scudo d'Erina. Ei rota  
 Sopra Fillano l'oscurato sguardo,  
 E a' suoi sponda si fa. L'aspro conflitto  
 Vide Fingallo avvicinarsi, e tutta  
 L'anima gli balzò: ma quale appunto  
 Il gran sasso di Loda<sup>(361)</sup>, a cader fora,  
 140 Di Drumanardo dal ciglion petroso  
 Diradicato, allor che mille a prova  
 Imperversando tenebrosi spirti  
 Squassan la terra in lor furor, con tanta  
 Mole, con tal rimbombo il terren presse  
 Rotmar feroce dal ceruleo scudo.  
 Non lungi era Culmin<sup>(362)</sup>: proruppe in pianto  
 Il giovinetto di cordoglio e d'ira:  
 Ei con Rotmàr la prima volta avea  
 Curvato l'arco al natio fonte in riva,  
 150 E de' cervetti sul matin con esso  
 Seguia le traccie, e discopriane il letto.  
 Scontrarsi agogna con Fillano, e a colpi  
 Colpi mischiar: vampo menando inalza  
 L'acciaro, e l'aer fende, e fere il vento  
 Pria che Fillan: ma già l'assal. Che fai,  
 Figlio di Colallina<sup>(363)</sup>? a che ti scagli  
 Su quel raggio di luce? un foco è questo,  
 Foco distruggitor: garzon di Struta,  
 Mal accorto, t'arretra; i vostri padri  
 160 Non fur nel campo e nella zuffa uguali.<sup>(364)</sup>  
 Misera madre! in la romita sala  
 Siede, e col guardo sul ceruleo Struta  
 Pende inquieta: ecco repente insorgono  
 Sopra il torrente tortuosi turbini,  
 E mentre sibilando si travoltolano,  
 Nel vorticoso sen pallida pallida  
 Portano un'ombra: la ravvisa ed ulula  
 Lo stuol de' veltri; sanguinose gocciole  
 Tingon lo scudo: ah tu cadesti o figlio!  
 170 Misera madre! o cruda Erina! oh guerra!  
 Qual cavriolo a cui furtiva freccia

<sup>(361)</sup> - Per *pietra di Loda* s'intende un luogo d'adorazione nella Scandinavia.

<sup>(362)</sup> - Cul-min. Era questi figlio di Clonmar capo di Strutta.

<sup>(363)</sup> - Cul-allin madre di Culmin, rinomata negli antichi poemi per la sua bellezza.

<sup>(364)</sup> - Cul-allin intese che suo figlio era perito dalle particolarità precedenti che passavano per segnali di morte.

Il molle fianco trapassò, si scorge  
 Del rio sul margo palpitar prosteso:  
 Il cacciator che lo ferì s'arresta,  
 Nè senza senso di pietà rimembra  
 Del piè di vento il saltellar vistoso;  
 Così giacea di Colallina il figlio  
 Su gli occhi di Fillan; l'onda corrente  
 Immolle e svolge le polite anella  
 180 Del biondo crine; e riga atra di sangue  
 Striscia lo scudo: ancor la man sostiene  
 L'acciaro; infido acciar! che al maggior uopo  
 Mai lo soccorse. Il buon Fillan lo sguarda  
 Pietosamente, e sventurato, ei grida,  
 Caduto se' pria che si udisse intorno  
 Risuonar la tua fama! il padre tuo  
 Mandotti al campo, e d'ascoltar s'attende  
 Tue chiare imprese: egli or canuto e fiacco  
 Forse ti chiama, e ver Moilena ha 'l guardo.  
 190 Invan! che tu non torni a consolarlo,  
 Carco di spoglie di nemici ancisi.  
 Disse; e fuga, terror, scompiglio, e morte  
 Segue a sgorgar sulla smarrita Erina.  
 Ma d'altra parte rovesciato e infranto  
 Cade uom sopr'uom dall'infocata rabbia  
 Del feroce Foldan, ch'oltre sul campo  
 Delle sue squadre sospingea la piena,  
 Forte ruggiando: ad arrestarne il corso  
 Mosse Dermio, e a lui strinarsi intorno  
 200 Di Cona i figli: ma spezzò Foldano  
 Lo scudo al duce, e i suoi guerrier n'andaro  
 O spenti o spersi. Allor gridò quel fero  
 Nell'odiosa sua burbanza: ho vinto,  
 Morven fuggì; va la mia fama al cielo.  
 Vattene, o Malto, ed a Catmòr comanda:  
 Guardi il sentier che all'oceàn conduce,  
 Perchè Fingallo dal mio brando invitto  
 Non si sottragga; a terra ei debbe, a terra  
 Cader per esso: appo un cannosio stagno  
 210 Abbia la tomba; ma di lode e canto  
 Perda la speme; inonorato ei mora,  
 Ed il suo spirto per la pigra nebbia  
 Ravviluppato si dibatta invano.  
 Malto l'udì senza far motto, e solo  
 Sorgeagli in volto a quel superbo vanto  
 Disdegnosa dubbianza: alza lo sguardo  
 Verso Fingallo, indi a Foldan lo torce  
 Bioco; sorride amaramente, e muto  
 Volgesi, e immerge entro la zuffa il brando  
 220 Di Clono intanto nell'angusta valle,  
 Ove due querce sul ruscel son chine,  
 Di Dutno il figlio taciturno e fosco

Stava nel suo dolor: spicciava il sangue  
 Dalla trafitta coscia, appiè spezzato  
 Giace lo scudo, inoperosa a un masso  
 Posa la lancia; a che, Dermin<sup>(365)</sup>, sì mesto?  
 Odo il ruggiar della battaglia: e sole  
 Son le mie schiere: vacillanti a stento  
 Traggo i miei passi e non ho scudo: ah dunque  
 230 Fia che vinca costui? no, se pria basso  
 Non è Dermin, non vincerà: Foldano  
 Ti sfiderò, t'affronterò. La lancia,  
 Isfavillando di terribil gioja,  
 Prende; ma Gaulo ecco già vien. T'arresta  
 Figlio di Dutno, onde tal fretta? il sangue  
 Segna i tuoi passi: ov'è lo scudo? inerme  
 Dei tu cader? Signor di Strumo, ei disse,  
 Dammi lo scudo tuo: spesso ei travolse  
 Piena di guerra, nel suo corso al fero  
 240 Farommi incontro. Alto campion, non vedi  
 Quella pietra colà, che il grigio capo  
 Sporge tra l'erba? ivi riposa un duce  
 Del ceppo di Dermin<sup>(366)</sup>: colà già spento  
 Ponmi a dormir nella perpetua notte.  
 Sale ei sul poggio lentamente, e mira  
 Lo scompigliato campo: erran qua, la  
 Le della zuffa scintillanti file  
 Diradate, spezzate. In notte oscura  
 Qual è a mirar su piaggia erma lontano  
 250 Foco che al variar d'instabil vento  
 Varia d'aspetto: or tu lo vedi assorto  
 Fra globi atri di fumo, ora lo scorgi  
 Rigurgitar con tortuosi slanci  
 La rossa rapidissima corrente;  
 Tale affacciosi di Dermino al guardo  
 La variata mischia. All'oste in mezzo  
 Campeggia il passo di Foldan, qual vasta  
 Mole di nave, che in orribil verno  
 Di mezzo a due scogliose isole opposte  
 260 Spuntarsi scorge, e balzellon sull'onde  
 Va il mar sopposto a soverchiar. Dermino  
 Furibondo l'adocchia, e già si scaglia  
 Entro la zuffa, ahi! ma vacilla; e grossa

---

<sup>(365)</sup> - Breve soliloquio di Dermid

<sup>(366)</sup> - Era questi Clono, figlio di Lethmal di Lora, la cui storia vien così riferita in un antico poema. Nei giorni di Conar primo re d'Irlanda, Clono passò in quel regno dalla Caledonia per dar soccorso a Conar contro i Fir-bolg. Distingendosi egli per la bellezza della persona, Sulmin sposa d'un capo irlandese se ne invaghì. Palesò ella la sua passione, ma non fu egualmente corrisposta dal Calcedonio. La donna infermò di cordoglio, e l'amore di essa per Clono giunse all'orecchio del marito, che infiammato di gelosia giurò di vendicarsene. Clono per sottrarsi al suo furore partì di Temora coll'idea di passar nella Scozia e sorpreso dalla notte nella valle qui mentovata, s'addormentò. Lethmal suo padre gli apparve in sogno e lo avvisò del pericolo. Mentre Clono si preparava alla partenza, sopraggiunse il marito di Sulmin con numeroso seguito. Clono si difese, ma dopo una valorosa resistenza fu sopraffatto dal numero ed ucciso. Egli fu sepolto nel luogo stesso, e la valle si chiamò dal suo nome.

Cade dall'occhio del guerrier dolente  
Lagrime di dispetto. Allora il corno  
Suonò del padre, ed il cerchiato scudo<sup>(367)</sup>  
Ben tre volte colpì, tre volte a nome  
Chiamò Foldan ferocemente. Udillo  
Foldan con gioja, e sollevò la lancia  
270 Sanguinosa, feral: qual masso alpestre  
Mostra in tempesta i rugginosi fianchi  
Segnati a strisce di correnti rivi;  
Cotal movea contro Dermio audace,  
Tutta strisciata di grondante sangue  
La forma spaventevole di Moma.

Da un lato e l'altro si ritrasse l'oste  
Dal conflitto dei duci: alzansi a un punto  
Le scintillanti spade, e già... ma tosto  
Fillano si precipita, ed accorre  
280 Alla zuffa inegual; tre passi a retro  
Balzò Foldan che abbarbagliollo il vivo  
Raggio, che qual da nube uscì repente  
L'eroe ferito a ricattar: dell'atto  
Ebbe onta il truce, e di rabbioso orgoglio  
Ebro avanzossi, e chiamò fuori all'opra  
Quanto avea possa nell'esperto acciaro.  
Qual due talor di spaziose penne  
Aquila alto-volanti a giostrar vanno  
Per le piagge dei venti, onde del cielo  
290 La vasta solitudine rimbomba;  
Tai s'avventar l'un contro l'altro i duci  
Sopra Moilena. In sulle opposte rupi,  
Dei due gran Re che si sedeano a fronte  
Involontari a cotal vista i passi  
Quinci e quindi avanzarsi, allora appunto  
La buja zuffa, allor pareva che stesse  
Già per calar sulle taglienti spade.  
Segreta gioja ricercar le vene  
Sentì Catmor, gioja d'eroi, qualora  
300 Sorge periglio a lor grand'alme eguale.  
Sul Luba no, ma ben sul Mora ha fitto  
L'avidò sguardo, che di là s'ergera  
Maestoso e terribile a mirarsi  
Del re di Selma il signoril sembante.

Ecco riverso sul ceruleo scudo  
Foldano stramazzerò. Fillan coll'asta  
Passagli il sen, nè a risguardar si volge  
Sopra l'estinto; oltre si spinge, e rota  
Onda di guerra. Sorgono le cento  
310 Voci di morte<sup>(368)</sup>. Il frettoloso passo,  
Figlio di Clato, arresta; ohimè! non vedi

<sup>(367)</sup> - Lo scudo prestatogli da Gaulo, perchè il suo si era spezzato.

<sup>(368)</sup> - Le voci dell'ombra presaghe della morte.

Isfavillar quella terribil forma,  
 Fosco segno di morte?<sup>(369)</sup> ma il re d'Alnecma  
 Non destar in tuo danno; assai facesti,  
 Prode garzon, fa' che ti basti; arresta.  
 Vide Foldan giacente, e fosco appresso  
 Stettegli Malto; ira e rancor dall'alma  
 Gli s'era sgombro: ei somigliava a rupe  
 Là nel deserto, in sul cui negro fianco  
 320 Sta l'umidor di non rasciutte stille,  
 Poichè la basso-veleggiante nebbia  
 Lasciolla scarca, e gli alberi riansi  
 Restaro al vento. Con pietosi accenti  
 Al moribondo eroe tenne parole  
 Dell'oscura magion. Di, la tua grigia  
 Pietra alzerassi nella verde Ullina,  
 Oppur di Moma in la selvosa terra,  
 Ove risguarda di soppiatto il Sole  
 Sul ceruleo Dalruto? ivi s'aggira,  
 330 Mentre a te pensa, il solitario passo  
 Di Dardulena tua<sup>(370)</sup>. La mi rimembri,  
 Disse Foldan, perchè di figli privo  
 Garzon non lascio<sup>(371)</sup>, che l'acciaro impugni  
 Per vendicar l'ombra paterna? Malto  
 Già vendicato io son: pacata in campo  
 Non fu, tu 'l sai la destra mia: d'intorno  
 Al mio angusto abituro alza le tombe  
 Di quei ch'io spensi: ecco le mie vendette.  
 Io dal mio nembo scenderò sovente  
 340 Per visitarle, e mi fia vanto e gioja  
 Vederle a cerchio coi muscosi capi  
 Far corona al mio sasso, e la folt'erba  
 Crescervi sopra e sibilar sul vento.  
 Disse, e 'l suo spirto rapido si spinse  
 Alle valli di Moma, e venne ai sogni  
 Della diletta Dardulena. Appunto  
 Tornata allor dalle cacciate damme  
 Lungo la ripa di Dalruto erbosa  
 Dormia la bella; rallentato l'arco  
 350 Stavale accanto, e il candidetto seno  
 Co' bei flagelli della lunga chioma  
 Leve leve battea scherzosa aurette.  
 In cotal atto rivestita e sparsa  
 Di sua fiorita giovenil beltade  
 Giacea la verginella, amor d'eroi.  
 Venne dal bosco, e verso lei curvossi  
 Torbido il padre: ampia ferita ha in petto;

<sup>(369)</sup> - Ciò sembra riferirsi a Cathmor, che dovette scuotersi ed alzarsi alla morte di Foldath. Potrebbe però anche significare l'ombra d'alcuno de' suoi maggiori, che facendosi vedere da lungi, gli presagiva il suo destino. L'opinione di queste apparizioni in siffatti casi era comune tra i Caledonj, come si scorge in più d'un luogo di queste poesie.

<sup>(370)</sup> - Dardu-lena unica figlia di Foldath

<sup>(371)</sup> - Sembra che Foldano prenda questo cenno per una specie d'insulto.

Si mostrava talor, talora avvolto  
Fra la nebbia svania, scoppianti lagrime  
360 Rupperle il sonno; ella s'alzò, conobbe  
Ch'era basso il guerrier; poscia a colpirla  
Venne un baleno dal paterno spirto,  
Che sovra i nemi suoi correa sublime,  
E ferilla una voce: ultima adesso,  
O Dardulena dall'azzurro sguardo,  
Dell'altera tua schiatta ultima sei.

Già fugge Bolga; e di confuse grida  
Già Luba echeggia: a scompigliar le squadre  
Su i loro passi rapido anelante  
370 Pende Fillan; sparso di morti è il suolo.  
Sulle prodezze dell'amato figlio  
Gioia Fingallo: alfin Catmorre alzossi,  
Il possente Catmòr.<sup>(372)</sup> Figlio d'Alpino,  
Qua qua, recami l'arpa, al vento spargi  
La gloria di Fillano, alto solleva  
Il nome suo finchè sfavilla ancora.

<sup>(373)</sup>Esci fuor vezzosa Clato;  
Vieni al prato  
Col bel guardo cilestrin.

380 Ver Moilena gira il ciglio,  
Guarda il figlio,  
Quasi raggio mattutin.

Raggio che splende,  
Ma fere e incende:  
Luce nemica al suo chiaror non dura;  
Miralò a balenar;  
Ohimè! più nol mirar - ch'egli s'oscura.<sup>(374)</sup>

Al suon piacevole  
D'arpe tremanti,  
390 Mescete o vergini,  
Mescete i canti:  
Fillàn gli chiede,  
Del suo valor mercede.

Ei non va cercando il letto  
O di damma o di cervetto,  
Del mattin sul primo albor.

Nè sul rio negletto e lento  
Piega l'arco, e scocca al vento,  
Sconosciuto cacciator.

400 Contro il suo fianco la guerra si volve,

---

<sup>(372)</sup> - Il poeta a cui s'affaccia la prossima morte di Fillano, interrompe la narrazione, affine di prepararvi meglio gli uditori, e si getta nelle lodi del fratello, onde interessarli di più per esso.

<sup>(373)</sup> - Il poeta parla a Clatho come fosse viva, perchè lo era nel tempo di quella battaglia.

<sup>(374)</sup> - Allude alla vicina sua morte.

Egli qual turbo le schiere travolve,  
Rugge la mischia, la piena ingrossa,  
Egli rotasi, e 'l campo arrossa:  
La man forte  
Piove morte;  
Alto il piede nel sangue passeggia,  
L'occhio folgora, e morte lampeggia.

410 Dillo un irato spirito del cielo,  
Che del nembo  
Scuote il lembo,  
E scende con furor: scosso l'oceano  
Sente in sè l'orma profonda;  
Mentr'ei move d'onda in onda  
Il suo dorso a calpestar.

Vampa feral n'arde i vestigi; e l'isole  
Con forte tremito,  
I capi crollano  
Sul trabalzato mar.<sup>(375)</sup>

---

<sup>(375)</sup> - Il canto termina alla metà del terzo giorno dopo l'apertura del poema.

## CANTO VI

### ARGOMENTO

Catmor vedendo la morte di Foldath, risolve di entrar nella mischia e di combattere contra Fillano. Fingal invia Ossian a sostener il fratello e si ritira dietro la rupe di Cornul. Fillano è assalito e ferito a morte da Catmor, innanzi che Ossian sia giunto. All'arrivo di questo si rinnova la battaglia, ma la notte divide i combattenti. Ossian trova Fillano spirante. Il suo corpo è riposto dal fratello in una grotta vicina. L'armata de' Caledonj è richiamata da Fingal. Il Re, intesa la morte del figlio, si ritira in silenzio, dopo aver dichiarato di voler guidar la battaglia il giorno seguente. Gl'irlandesi padroni del campo si avanzano. Cathmor giunge alla grotta ov'era Fillano: suoi riflessi a quella vista. Canzone di Sulmalla, con cui si chiude il canto, che termina verso la metà della terza notte.

S'alza Catmòr<sup>(376)</sup>? che fia? l'acciar di Lona  
Fingallo impugnerà? ma che fia poscia  
Di tua fama crescente, altero germe  
Della candida Clato<sup>(377)</sup>? Ah! dal mio volto  
Non torcer no l'annuvolato sguardo,  
O figlia d'Inistor<sup>(378)</sup>: non fia ch'io copra  
Col mio chiaror quel giovinetto raggio:<sup>(379)</sup>  
Ei mi brilla sull'alma. Oh colle falde  
Degli aerei tuoi boschi alzati, o Mora,  
10 Fra la battaglia e me: perchè degg'io  
Starmi la pugna a risguardar, per tema  
Che cader debba anzi il suo tempo spento  
Il mio guerriero dalla bruna chioma?  
Lungi il tristo pensier: confuso suono  
Chiuda al fragor della battaglia il varco.  
Carilo, della leve arpa tremante  
Sgorga fra' canti il suon: qui delle balze  
Son pur le voci, e delle onde cadenti  
20 Il grato sussurrar. Padre d'Oscarre<sup>(380)</sup>,  
Tu solleva la lancia, al giovinetto  
Porgi soccorso<sup>(381)</sup>; ma i tuoi passi ascondi  
Agli occhi di Fillano: ah non conosca  
Il pro' garzon ch'io del suo acciar diffidi.  
No, figliuol mio, non sarà mai che sorga  
Sulla tua luminosa alma di foco  
Nube per me, che la raggeli o abbui.  
Dietro il suo poggio ei si ritrasse al suono

<sup>(376)</sup> - Parole di Fingal che vede Cathmor in atto di scender dal monte di Lona.

<sup>(377)</sup> - Fingal s'immagina di veder Clatho che li guardi bieco, perchè voglia invidiar al figlio la gloria di vincere, e di terminare la guerra.

<sup>(378)</sup> - Clatho, figlia di Cathulla re d'Inistorre

<sup>(379)</sup> - L'originale: *io non ispegnerò il tempestivo tuo raggio*

<sup>(380)</sup> - Osserva il Macpherson che questo tratto è delicatissimo. Dopo la morte di Oscar, Fillano il minor dei fratelli di Ossian, dovea esser da lui riguardato come figlio, ed esiger da lui tutta la tenerezza e l'attenzione per custodirne ad un tempo la vita e la gloria.

<sup>(381)</sup> - Ossian, movendo a soccorrer Fillano non veniva a scemar la gloria del fratello, perchè egli era uguale in valore, o poco più. Fingal gliel'avrebbe tolta affatto, perchè essendo incomparabilmente superiore a tutti gli altri guerrieri, non poteva dubitarsi che tutto il merito della vittoria non fosse suo.

Della voce di Carilo: io gonfiarsi  
 Sentiimi l'alma; e palpitante presi  
 30 La lancia di Temòra<sup>(382)</sup>. Errar io scorsi  
 Lungo Moilena l'orrida rovina  
 Della zuffa di morte, armati ed arme  
 Ravviluppati, scompigliate schiere,  
 Qual ferir, qual fuggir. Fillan trascorre  
 Per l'oste, e ne fa scempio, e d'ala in ala  
 Foco devastator desola e passa.  
 Tutti dinanzi a lui stempransi i solchi  
 Della battaglia, e van qual fumo al vento.  
     Ma in suo regale bellicoso arnese  
 40 Scende Catmòr: dell'aquila temuta  
 Oscure roteavano le penne  
 Sull'elmetto di foco: ei move al campo  
 Spregiantemente in suo valor sicuro,  
 Come se d'Ata lo chiamasse ai boschi  
 Festosa caccia: sollevò più volte  
 La terribil sua voce. Udillo Erina,  
 E si raccolse; l'anime de' suoi  
 Che svanian per timor, corsero addietro  
 Quasi torrenti, e meraviglia ed onta  
 50 Ebber di lor temenza: in cotal guisa,  
 Quando il mattino le pendici indora,  
 Lo sbigottito peregrin si volge  
 Con protesi occhi a risguardar la spiaggia,  
 Orrido campo di notturni spettri;  
 E in quel vivo chiaror prende conforto.  
     Fuor della rupe di Moilena, scossa  
 D'improvviso tremore, uscì Sulmalla  
 Incespicante, vacillante; un ramo  
 D'ispida quercia attraversossi; e l'asta  
 60 Di man le trasse; ella nol sente; intesa  
 Pendea col guardo sopra il duce. O bella,  
 Non è dinanzi a te piacevol tresca,  
 Nè scherzosa tenzon d'archi e di strali,  
 Siccome allor che di Gomòr agli occhi<sup>(383)</sup>  
 Fe' di sè mostra il giovine di Cluba.  
     Qual la rupe di Runo, allor che afferra  
 Le scorrevoli nuvole pei lembi  
 Della lurida veste e le si addossa,  
 Sembra ingrandir sopra la spiaggia ondosa

<sup>(382)</sup> - Questa è la lancia che Oscar aveva ricevuta in dono da Cormac figlio di Artho. (Tem. C .I). Dopo la morte di Oscar la troviamo sempre nelle mani di Ossian.

<sup>(383)</sup> - Parrebbe da queste parole, che Golmor fosse vivo, quando Sulmalla presentossi a Cathmor. Pure dalle parole di Sulmalla stessa nella canzone ch'è sul fine del canto IV, apparisce che Gonmor era già morto, quand'ella passava il mare assieme con Cathmor. Sembra dunque doversi concludere, che Cathmor si arrestasse due volte in Cluba: l'una nell'andata in Inishum, l'altra nel suo ritorno; e che qui il poeta parli della prima. Cathmor viene chiamato *il giovine di Cluba* perchè fu in Cluba che si fè vedere per la prima volta a Sulmalla. Se si volesse che il luogo si riferisse alla seconda dimora di Cathmor, *il giovine di Cluba* sarebbe allora Sulmalla stessa, che venne ad offerirsi a quell'eroe a Cluba sotto le spoglie di giovine guerriero.

70 In sua raccolta oscuritade; il duce  
 D'Ata così farsi maggior parea,  
 Mentre a lui folta raccoglieasi intorno  
 L'armata Erina. Come varj nemi  
 Volan sul mare e ciascun d'essi innanzi  
 La sua fosco-cerulea onda sospinge;  
 Tal d'ogni lato di Catmòr le voci  
 Sospingean grossa onda d'armati. E muto  
 Non è Fillan sotto il suo poggio; ei mesce  
 L'alta sua voce all'echeggiante scudo:  
 80 Aquila ei par che le sonanti penne  
 Batte con forza, e a secondarne il corso  
 Chiama i rapidi venti allor che scorge  
 Lungo la valle del giuncoso Luta<sup>(384)</sup>  
 Errar in frotta cavrioli e damme.  
 Si curvano, s'azzuffano: le cento  
 Voci di morte odi suonar; l'aspetto  
 De' due gran Duci, dei guerrier gli spirti  
 Incendea di magnanime faville.  
 Io corsi a slanci; ma massi, ma tronchi  
 90 Dirupati, ammontati inciampo al piede  
 Feano e ritardo: udii d'acciaro intorno  
 Un forte strepitar; m'accosto alfine.  
 Erto sul poggio rimirai dell'una  
 Oste e dell'altra i minacciosi passi  
 Lentamente aggirantisi, e le luci  
 Torvo-guardanti: tenebrosi e grandi  
 Per le scintille del lucente acciaro  
 Gli eroi scorgeansi passeggiar spiranti  
 Fero riposo: i due campioni alteri  
 100 S'eran già scontri in sanguinosa zuffa.  
 Precipitai, che per Fillan m'assalse  
 Subita tema e mi distrinse il core.  
 Giunsi; Catmòr mi vide, e non pertanto  
 Non s'avanzò, non s'arrettrò; di fianco  
 Sol seguiami col guardo; alta di ghiaccio  
 Massa ei pareo: ratto all'acciar mi corse  
 La destra e l'alma. In sull'opposto margo  
 Del rio corrente a passeggiar ci stemmo  
 Un cotal poco, indi rivolti a un tratto  
 110 Sollevammo le lance; a separarci  
 Scese la notte; è tutto bujo intorno,  
 Tutto silenzio, se non quanto ascolti  
 Lo scalpitar delle disperse schiere.  
 Io venni al luogo ove Fillan poc'anzi  
 Pugnato avea: che fia? voci non sento,  
 Suono non odo: uno spezzato elmetto  
 Giacea sul suolo, e in due fesso uno scudo.  
 Fillano ove se' tu? parla, gridai,

<sup>(384)</sup> - Nome di una valle in Morven. *Lu-tha rapido ruscello*.

120 Figlio di Clato. Egli m'udì, le stanche  
 Membra appoggiato ad un alpestre masso,  
 Che sul rivo sporgea la grigia fronte:  
 M'udì, ma torvo li si tenne, e fosco.  
     Alfin vidi l'eroe; perchè vestito  
 Ti stai d'oscurità, gli dissi, o luce  
 Della schiatta di Selma? il tuo sentiero  
 Isfavillò nel tenebroso campo:  
 Lunga finora e perigliosa, o prode,  
 Pugna pugnasti, or di Fingallo il corno  
 S'ode squillar; la nubilosa vetta  
 130 Ascendi, ov'egli tra la nebbia assiso  
 Porge all'arpa di Carilo l'orecchio;  
 Reca gioja all'antico, o giovinetto  
 Di scudi infrangitore. - Arrecar gioja  
 Può forse il vinto? io frangitor di scudi?  
 Più scudo, Ossian, non ho; spezzato ei giace  
 Là sulla spiaggia, volano dell'elmo  
 Stracciate e sparse l'aquiline penne:  
 Non s'allegra su i figli occhio di padre,  
 Fuorchè quando il nemico in fuga è volto  
 140 Dai loro brandi; ma qualor son vinti  
 Mal celati ne scoppiano i sospiri.  
 No, no, Fillan del genitore al guardo  
 Non s'offrirà più mai: perchè degg'io  
 Recar onta all'eroe? - Fratello amato,  
 A che sì fosco l'anima m'attristi?  
 Foco ardente tu fosti: ed allegrarsi  
 Non dovrassene il padre? Ossian non ebbe  
 La gloria tua<sup>(385)</sup>; pur meco il Re fu sempre  
 Placido Sole; ei risguardò con gioja  
 150 Sopra i miei passi, e sul sereno volto  
 Mai non sorse per me nube di sdegno.  
 Poggia, o Fillan, sul Mora: il suo convito  
 Colà t'attende. - Ossian, lo scudo infranto,  
 Arrecami, raccogliami le penne  
 Ch'errano al vento, perchè men si perda  
 Della mia fama, le mi poni accanto.  
 Ossian, io manco: in quel concavo sasso  
 Ripommi; ma non s'alzi alcuna pietra  
 Sulla mia tomba, onde talun non chiegga  
 160 Delle mie gesta: il primo de' miei campi  
 Fu pur l'estremo; anzi il mio tempo io caddi,  
 E caddi senza onor: sol la tua voce  
 L'anima fuggitiva riconforti.  
 Ah non sappia il cantor qual sia la stanza  
 Ove soggiorni d'immaturo morte  
 Spento Fillan: svenne in ciò dir. - Fratello,  
 Errando or va su i vorticosi venti

<sup>(385)</sup> - Perchè in questa spedizione Ossian non ebbe il comando dell'armata.

Lo spirto tuo? gioja t'inondi e segua  
 Sulle tue nubi: già l'eccelse forme  
 170 De' tuoi padri, o Fillan, stendon le braccia  
 Per accogliere il figlio: alto sul Mora  
 Sparse vegg'io le lor fiammelle, io veggo  
 Le lor vesti ondeggiar: fratel mio dolce,  
 Gioja ti scontri; ella è per noi già spenta,  
 Siam foschi e mesti: ah che 'l nemico accerchia  
 L'eroe canuto, e già vacilla e langue  
 L'alta sua fama: o regnator di Selma,  
 Tu sei solo nel campo, ohimè, sei solo.  
     Nello speco il riposi appresso il ruggio  
 180 Del notturno torrente; in sul guerriero  
 Guardava d'alto una rossiccia stella,  
 E i venti sollevavano buffando  
 Il nero crin: stetti in orecchi a corne  
 Alcun soffio vital; soffio non spira,  
 Che dormiva l'eroe sonno di morte.  
 Come balen sopra una nube striscia,  
 Rapido sopra l'anima mi corse  
 Improvviso pensier: rizzomi, in foco  
 Rotan le luci mie, movo squassando  
 190 L'arme sonanti: o duce d'Ata, attendi,  
 M'attendi, io vengo a te, voglio scontrarti  
 Là fra' tuoi mille: e soffrirò che sfugga  
 Quella nube feral, che acerbamente  
 Spense quell'astro giovanile? O ombre  
 De' padri miei, sui vostri poggi adesso  
 Tutte accendete le meteore vostre,  
 E all'audace mio piè fatevi scorte.  
 Struggerò, sperderò... ma s'io non torno?  
 Il Re non ha più figli; egli è canuto  
 200 Fra' suoi nemici; al braccio suo già manca  
 L'antica possa; oscurità minaccia  
 La sua vecchiezza: ah non sia mai ch'io 'l vegga  
 D'alto giacer sul sanguinoso campo.  
 Tornisi a lui: come tornar? che dirgli?  
 Non chiederà del figlio suo novella?  
 Fillan fu a te commesso; ov'è? mel serbi,  
 Mel difendi così? rampogna atroce!  
 Su s'affronti il nemico: Erina, Erina,  
 Mi scaglio sopra te; godo al rimbombo  
 210 Dell'oste armata; nel tuo sen la tomba  
 Grata mi fia; l'inferocito sguardo  
 Sol si sfugga del padre. Oh, là dal Mora  
 Non ascolto una voce? egli è Fingallo,  
 Che chiama ambi i suoi figli: io vegno o padre,  
 Io vegno a te nel mio cordoglio amaro.  
 Aquila sembro, cui notturna fiamma  
 Scontrò là nel deserto, e lasciò spoglia  
 Della metà di sue robuste penne.

Già Morven scompigliata in rotte bande  
 220 Vien respinta sul Mora: ognun confuso,  
 Dagli altri, e più dal Re stassi in disparte;  
 Ognun torbido e tacito si curva  
 Sulla lancia di frassino: sta muto  
 Fingallo in mezzo a' suoi: dentro il suo spirto  
 Pensier sopra pensier volvesi, come  
 Onda sopr'onda in su romito lago  
 Col suo dorso di spuma, ei guarda intorno,  
 Nè scorge il figlio sollevar la lancia  
 Lungo-raggiante: alto dal petto e grave  
 230 Gli esce un sospir, ma lo reprime: io venni,  
 Sotto una quercia mi gettai, nè udissi  
 La voce mia: che dir poteva al padre,  
 In quel punto d'affanno? Ei parla alfine,  
 E il popolo protendesi ad udirlo,  
 Lento, aggrottato, tra vergogna e doglia.  
 Ov'è il figlio di Selma, il garzon prode  
 Condottier di battaglia? io nol riveggo  
 Tornar a me fra le festose grida  
 Del popol mio: dunque cadéo trafitto  
 240 Il maestoso cavriol leggiadro  
 Onor de' nostri poggi! ei cadde al certo,  
 Poichè siete sì muti: infranto giace  
 Lo scudo di mie guerre. Orsù dappresso  
 Stiasi a Fingallo il suo guerriero arnese,  
 E la spada di Luno; acerbo colpo  
 Mi risveglia e mi scuote: io col mattino  
 Scendo a pugnar; voi m'intendete, io scendo.  
 Alto di Cormo in su l'alpestre vetta  
 Arde al vento una quercia; erra d'intorno  
 250 La grigia nebbia in sinuose falde.  
 Il Re tre volte passeggiò spirante  
 Bellicoso furor: sempre dall'oste  
 Ritrarsi egli solea, qualor nell'alma  
 Gli ardea battaglia; a due grand'aste infitto  
 Pendea d'alto il suo scudo, il scintillante  
 Segno di morte, il paventato scudo,  
 Ch'ei percoteva infra gli orror notturni,  
 Pria che movesse a battaglia: le schiere  
 Conoscevano allor, che il Re la pugna  
 260 Guidar dovea; che quel fragor soltanto  
 Del furor di Fingallo era foriero.  
 Scomposto passo e disugual, focoso  
 Sguardo, torbida fronte in lui si scorge,  
 Mentr'ei sfavilla della quercia al lume,  
 Terribile a mirarsi a par del tetro  
 Spirito della notte, allor ch'ei veste  
 Di densa nebbia il suo feroce aspetto,  
 E di tempeste spargitor sul dorso  
 Del turbato oceàn carreggia i venti.

270 Nè già dalla passata aspra tempesta  
 Era del tutto abbonacciato il mare  
 Della guerra d'Erina: odi sul campo  
 Un aggirarsi, un bisbigliar confuso  
 Dell'inquiete schiere. Innanzi agli altri  
 Solo è Catmorre, e coll'acciaro incalza  
 Di Morven fuggitiva i sparsi avanzi.  
 Giunto era appunto alla muscosa grotta  
 Ove giacea Fillàn: curva una pianta  
 Ombrava il rio che dalla rupe spiccia.  
 280 Ivi ad un raggio tremulo di Luna  
 Scorgesi luccicar l'infranto scudo  
 Del garzone di Clato, e presso a quello  
 Brano velluto il piè giacea sull'erba.  
 Egli sul Mora avea smarrito il Duce,  
 E lungo tempo lo cercò sul vento.<sup>(386)</sup>  
 Ei si credea che in placido riposo  
 Il vago cacciatore dal guardo azzurro  
 Fosse addormito, e colla testa inchina  
 Sopra il suo scudo ad aspettar si stava  
 290 Ch'ei si svegliasse; una liev'aura, un soffio  
 Non passò sulla spiaggia inesplorato  
 Dal fido Brano, avido pur che questo  
 Del suo dolce signor fosse il respiro.  
 Ferì lo sguardo di Catmorre il veltro  
 Dal bianco petto, lo ferì la vista  
 Del broccchiere spezzato; oscuritade  
 L'anima quasi nuvola gli adombra:  
 Rammenta il breve fuggitivo corso  
 Della vita mortale: un popol viene,  
 300 È corrente ruscel; svanisce, è soffio.  
 Altra schiatta succede; alcun fra tanti  
 Segna però nel suo passaggio il campo  
 Co' suoi possenti e gloriosi fatti.  
 Egli la muta oscurità degli anni  
 Signoreggia col nome; alla sua fama  
 Serpe un garrulo rivo, ella rinverde.  
 Tal sia d'Ata il guerrier, qualora ei preme  
 Colle membra il terren: possa la voce  
 Della futura età<sup>(387)</sup> Catmor già spento  
 310 Scontrar spesso nell'aere allor ch'ei spazia  
 Di vento in vento, o a visitar si curva  
 Su le penne d'un nembo i poggi suoi.  
 D'intorno il Re la vincitrice Erina  
 Lieta si strinse, ad ascoltar le voci  
 Del suo poter: con disuguali scorci  
 Vedi piegarsi alla fiammante quercia  
 Le gioiose lor facce: allontanati

<sup>(386)</sup> - Cioè andava fiutando l'aure per distinguer dagli aliti il suo signore.

<sup>(387)</sup> - La lode dei posteri.

Son pur quinci i terribili, pur Luba  
 Fra la lor oste a serpeggiar ritorna.<sup>(388)</sup>  
 320 Catmor, raggio del ciel, la tetra notte  
 Che 'l suo popol premea, sgombrò d'intorno,  
 E gli spettri fugò: ciascun l'onora,  
 E festeggia ed applaude: al suo cospetto  
 S'alzan tremanti di letizia i cori;  
 Tutto è pieno di gioja; il Re soltanto  
 Gioja non mostra, il Re non novo in guerra<sup>(389)</sup>.  
     Sir di Temòra, a che sì fosco? disse  
 Malto il guerrier dall'aquilino sguardo:  
 C'è nemico sul Luba? hacci chi possa  
 330 L'asta rizzar? così pacato e dolce  
 Non fu già Borbarduto, il sir dei brandi,  
 Tuo genitor: contro i nemici in petto  
 Gli ardea di rabbia inestinguibil vampa,  
 E si struggea di furibonda gioja  
 Sulla lor morte: festeggiò tre giorni  
 L'eroe grigio-crinito, allor che intese  
 Ch'era spento Calmàr, Calmàr di Lara,  
 Che ad Ullina e a Cormàn porse soccorso<sup>(390)</sup>.  
 Spesso ei toccò con la sua man l'acciaro,  
 340 Che trapassò del suo nemico il petto<sup>(391)</sup>:  
 Ei lo toccò che per l'età già spente  
 Avea le luci. Ma co' fidi suoi  
 Era egli un sole, una piacevol aura  
 Sollevatrice d'abbassati rami.  
 Nelle sue sale la gioiosa conca  
 Sonar s'udiva; chè onorati e cari  
 Gli eran di Bolga i figli: ora il suo nome  
 Rimane in Ata, venerato, augusto,  
 Qual ricordanza d'ombre, il cui semblante  
 350 Desta terror, ma le tempeste e i nemi  
 Sgombra col soffio. Or via d'Erina i canti  
 Sollevino lo spirto, e infondan gioja  
 In petto al Re, che sfavillò nel bujo

<sup>(388)</sup> Per far intendere questo luogo, convien porre sotto l'occhio dei lettori la scena delle due precedenti battaglie. Tra i colli di Mora, e di Lona, giace la pianura di Moi-lena, per mezzo a cui scorre il fiume Lubar. Sulle rive di esso Lubar, fu combattuta la prima battaglia, dove Gaulo comandava la parte de' Caledonj. Siccome qui s'era ottenuto un picciolo vantaggio dall'una parte e dall'altra, le armate dopo le battaglie ritennero la loro prima situazione. Nella seconda battaglia, ove comandava Fillano, gl'Irlandesi dopo la morte di Foldath, furono respinti sul colle di Lona: ma essendo sopraggiunto Cathmor, ripresero il luogo di prima, e respinsero vicendevolmente i Caledonj di là dal Lubar. Quindi il poeta dice con proprietà, che *il Lubar serpeggiava di nuovo fra la loro oste*.

<sup>(389)</sup> - *Non straniero alla guerra*. Cioè avvezzo alla vittoria, onde non avere ad esultarne come di cosa nuova oppure esperto delle vicende di guerra e perciò come nella sorte prospera equabile, così preparato all'avversa.

<sup>(390)</sup> - Apprendiamo da ciò, che nella spedizione di Svarano in Irlanda i Fir-bolg nemici di Cormac II, non si armarono per dar soccorso a quel re. Calmar di Lara nel Connaught fu il solo della schiatta dei Fir-bolg che si unisse ai Caledonj di Ulster e si opponesse a Svarano. Ciò doveva bastare per far che Calmar fosse riguardato come un traditore, e odiato mortalmente da Borbarduthul, che conservava contro di Cormac l'animosità ereditaria della famiglia.

<sup>(391)</sup> - Sembra da questo verso che qualche corpo dei Fir-bolg siasi unito all'armata di Svarano per combattere contro Cucullino e gli altri partigiani di Colmar. Altrimenti chi avrebbe potuto osservare e recar a Borbarduthul quella spada che uccise Calmar?

Della battaglia, ed atterrò gagliardi.  
 Di quella roccia sul ciglion petroso,  
 Fonar, t'assidi; degli andati tempi  
 Sgorga le storie, e se n'allegri Erina  
 D'intorno assisa. A me, Catmor riprese,  
 Canto non s'alzerà; per me Fonarre  
 360 Sullo scoglio del Luba invan s'asside;  
 Son qui bassi i possenti<sup>(392)</sup>: i loro spirti  
 Deh non turbiam con importuno canto  
 Mentre salgon nell'aere: applausi o lodi  
 Da me stien lungi: io non m'allegro, o Malto,  
 Sul nemico giacente, e che non puote  
 Venir più meco al paragon del brando.  
 Alla pugna pensiam: doman s'adopri  
 La nostra possa; uopo n'è ben, Fingallo  
 Sul poggio suo, l'alto Fingallo è desto.  
 370       Come al soffiar di poderoso vento  
 Onde respinte, ritirossi Erina  
 Alla voce del Re: spargonsi intorno  
 Romoreggiando le guerresche torme  
 Per lo campo notturno: ogni cantore  
 Sotto l'albero suo s'assise, e l'arpa  
 Toccò, coi canti sollevando al cielo  
 Quel duce<sup>(393)</sup> o questo a lui più stretto e caro.  
 Sulmalla anch'essa della quercia al raggio  
 Solleticava le tremanti corde  
 380 Della piacevol arpa, e udia frattanto  
 Tra i lunghi crini sibilare l'auretta.  
 Stava non lungi sotto annosa pianta  
 Il campion d'Ata; della fiamma il lume  
 Non fiedea la sua faccia, egli la bella  
 Vedea non visto, l'anima di furto  
 Ver lei gli scappa in un sospir, mirando  
 Quel timidetto sguardo; invan: battaglia,  
 D'Erina o condottier, battaglia hai presso.  
       Pian piano discorrevano sull'arpa  
 390 Le molli dita di Sulmalla: il suono  
 Tratto tratto sofferma, e pur ascolta  
 Se riposi l'eroe: riposo è spento  
 Nel petto della vergine, e sol brama  
 Dar, non udita di canzon dolente  
 Dolce conforto all'amoroso affanno.  
 Alfin sulle lor ale ai loro alberghi  
 Tornano i nembi della notte: omai  
 Cessar le voci de' cantori: intorno

<sup>(392)</sup> - I Caledonj uccisi in battaglia. Cathmor ch'era totalmente opposto al carattere del padre e del fratello, e si distingueva per una singolar delicatezza d'umanità e di modestia, temeva che le lodi date a lui fossero una specie d'insulto all'ombra dei nemici.

<sup>(393)</sup> - Non solo il re, ma ciaschedun picciolo capo aveva i suoi bardi che lo seguivano al campo, e questi, a proporzione delle facoltà del loro protettore, avevano al loro seguito un numero di musici e cantori subalterni, che consacravano la loro voce alle lodi di quel capo da cui dipendevano.

Van volteggiando co' suoi spirti in grembo  
400 Rosse meteore; si rabbuja il cielo,  
E frammiste alle nubi il fan più fosco  
Le forme della morte: allor si curva  
Sopra la bassa illanguidita fiamma  
La figlia di Gomorre: o campion d'Ata,  
In quell'alma d'amor tu solo alberghi:  
Odi il dolce arpeggiare, odine il canto.

(394) Venne Clungala mesta,  
Che la diletta figlia avea smarrita.  
Dove, dove se' ita  
410 Luce delle mie sale? O cacciatori  
Della muscosa rupe,  
Vedeste voi la bella  
Occhi-azzurra donzella?  
Forse col piè festoso  
Segna Lumone erboso?  
Seguita forse in caccia  
De' cervetti la traccia? - Ohimè che scorgo!  
Non è quello il suo arco  
Alla parete appeso?<sup>(395)</sup> Oh me dolente!  
420 Che fia? chi me l'addita?  
Luce delle mie sale, ove se' ita?

Resta in pace, o madre amata<sup>(396)</sup>,  
Vane son le tue querele;  
Io non t'odo, e le mie vele  
Lungo il mar sospinge amor.  
Del mio duce io seguo il corso,  
Caro duce onde tutt'ardo;  
A lui solo ho volto il guardo,  
Solo in lui confitto ho 'l cor.

430 Lassa! ch'ei giace immerso  
Nelle falde di guerra, e non si volge  
A mirar le mie pene, il mio desio:  
Sol dell'egro cor mio,  
Che non m'arrechì il desiato giorno?  
In tenebre io soggiorno<sup>(397)</sup>,  
Veglia nell'ora del comun riposo  
Lo mio spirto amoroso;  
A te pensa, a te geme,  
Nebbia m'accerchia e preme,  
440 Tutto rugiada ho 'l crine: o mio bel Sole,  
La mia notte rischiara,  
Mostrami i tuoi bei rai,  
Sol dell'anima mia, volgiti omai.

---

<sup>(394)</sup> - Sulmalla nella sua canzone introduce Clungala sua madre in atto di cercarla, quand'era fuggita con Cathmor.

<sup>(395)</sup> - Dunque non può essere alla caccia.

<sup>(396)</sup> - Sulmalla risponde alle supposte ricerche di sua madre.

<sup>(397)</sup> - Tutto ciò che segue è in conseguenza della metafora con cui chiamò Cathmor *sole del suo cuore*.

## CANTO VII

### ARGOMENTO

Il canto comincia alla metà della terza notte. Apparizione di Fillano al padre. Fingal batte lo scudo in segno della battaglia del giorno susseguente. Straordinario effetto di quel suono. Sulmalla scossa dal sonno risveglia Cathmor: loro affettuoso colloquio. Sulmalla sollecita vanamente Cathmor a chieder la pace. S'introduce per episodio la storia di Sommor. Cathmor desta l'armata. Descrizione dello scudo di Cathmor. Canto di Fonar intorno il primo stabilimento in Irlanda della colonia dei Fir-bolg sotto la condotta di Larthon. Spunta il mattino. Sulmalla si ritira alla grotta di Lona. Il canto si chiude con una canzone di Ossian

Dalle bosco-cerchiate onde del Lego<sup>(398)</sup>  
S'alza, e nell'aere in tortuosi gorghi  
Poggia lurida nebbia, allor che chiuse  
Son d'occidente le cerulee porte  
Rincontro all'aquilino occhio del Sole.  
Ampio si spande sul ruscel di Lara  
L'atro e denso vapor; nuotavi a stento  
La Luna in mezzo, qual ferrigno scudo,  
Ed or galleggia, or vi si tuffa e perde.  
10 Di cotal nebbia i subitani aspetti  
Veston gli antichi spirti, allor che vanno  
Da nembo a nembo per la buia notte.  
Talor misti col vento han per costume  
Sopra la tomba di campion possente  
Rotolar quella nebbia, asilo e veste  
Delle ignude ombre, insin ch'indi le inalzi  
A più puro soggiorno aura di canto.  
Venne un suono dal deserto: era Conarte  
Regnator d'Inisfela; ei la sua nebbia  
20 Sopra la tomba di Fillan riversa<sup>(399)</sup>  
Presso il ceruleo Luba: oscuro e mesto  
Entro il lurido suo solco fumoso  
Sede lo spirto; ad or ad ora il nembo  
Levasi, e via nel soffia; egli ben tosto  
Ritorna: ei torna con protesi sguardi,  
E serpeggianti nebulosi crini.  
È bujo: posa l'oste: è spento il foco  
Sul poggio di Fingallo. Il Re giacea  
Solingo e fosco sull'avito scudo:  
30 Socchiusi ha gli occhi in lieve sonno: a lui

<sup>(398)</sup> - Il Lego così spesso mentovato da Ossian era un lago nel Connaught in cui scaricavasi il fiume Lara. Sulle rive di questo lago abitava Brano, suocero di Ossian, visitato spesso dal poeta innanzi e dopo la morte di Evirallina. Siccome la nebbia che s'alzava da Lego cagionava infermità e morte, i bardi finsero ch'egli fosse la residenza dell'ombra, durante l'intervallo tra la loro morte, e la recita dell'elegia funebre sulle lor tombe.

<sup>(399)</sup> - L'uffizio di sparger la nebbia sulla tomba appartenendo a quello spirito che aveva la più prossima relazione coll'estinto, quest'uffizio vien a ragione adempiuto dall'ombra di Conar, capo di quella famiglia, per la cui difesa Filano avea perduta la vita.

Venne la voce di Fillan. Di Clato  
 Dorme lo sposo? può posar tranquillo  
 Il padre dell'estinto? Oblio ricopre  
 L'infelice Fillano? ah padre! - Ah Figlio!  
 D'uopo fors'è che a mescolar si venga  
 La tua voce a' miei sogni? Ohimè! poss'io  
 Obliarti, o Fillan? poss'io scordarmi  
 Colà nel campo il tuo sentier di foco?  
 No, sì liev'orma di Fingallo in core  
 40 Non sogliano stampar del prode i fatti,  
 E d'un prode ch'è figlio: essi non sono  
 Fuggitivo balen: sì ti rammento,  
 Fillan diletto il mio furor ben tosto  
 Lo ti dirà, ch'ei già divampa. Afferra  
 La mortifera lancia, e ne percote  
 Quel che d'alto pendea funesto scudo,  
 Cupo-sonante, annunziator di guerra.  
 D'ogni parte a quel suon volaro in frotta  
 Ombre, e fer massa e velo al ciel: tre volte  
 50 Dalla ventosa valle uscir le cupe  
 Voci dei morti, e dei cantor non tocche  
 Mandaron l'arpe un suon lugubre e fioco.  
 Lo scudo ei ricolpì: battaglie alzarsi  
 Nei sogni del suo popolo; sfavilla  
 Su i loro spirti sanguinosa zuffa:  
 Alteri re d'azzurri scudi al campo  
 Scendono, armate fuggono disperse  
 Bieco-guardanti e gloriosi fatti  
 Veggonsi trasparir confusamente  
 60 Fra le raggianti dell'acciar scintille.  
 Ma quando alzossi il terzo suon, d'intorno  
 Le nubi rintronar, balzaro i cervi  
 Dalle concave rupi, e nel deserto  
 S'udir le strida di smarriti augelli,  
 Che mal securi rintanar fra i nembi.  
 Tutti ad un punto, al poderoso suono  
 Di Fingallo, i guerrier scossersi, all'asta  
 Corron le destre: or che sarà? silenzio  
 Riede ben tosto: ognun conobbe il picchio  
 70 Del regio scudo: a poco a poco il sonno  
 Torna ai lor occhi; è cheto il campo e fosco.  
 Ma non scende sopor sopra il tuo ciglio,  
 O figlia di Gomorre. Udì Sulmalla  
 Il terribil fragor; s'alza, rivolge  
 Verso il re d'Ata il piè: potria il periglio  
 Scuoter l'anima audace? in dubbio stassi,  
 E l'occhio tende per mirarlo. Il cielo  
 Ardea di tutte stelle: ecco di nuovo  
 Suona lo scudo: e che sarà? si scaglia,  
 80 S'arresta; or vanne, or vien; voce tremante  
 L'esce a metà, l'altra s'affoga e manca.

Gli si fa presso, ed il campion rimira  
 In mezzo all'arme, che del cielo ai fochi,  
 Mettevan raggi; per le spalle il vento  
 Facea del lungo crin flagelli al petto.  
 Miralo, e incerta e timorosa il passo  
 Rivolge addietro. - Il condottier d'Erina  
 Ch'io svegli? a che? de' suoi riposi il sogno,  
 Vergine d'Inisuna, ah! tu non sei.  
 90 Cresce il fragor, cresce il terror: un tremito  
 Prendela, l'elmo appiè cadele: ed alto,  
 Mentr'ei giù scende rotolon, del Luba  
 La balza n'echeggiò. Catmorre in quella  
 Scosso dai sogni, un cotal poco alzossi  
 Sotto l'albero suo, videsi innanzi  
 La bella forma: una rossiccia stella  
 Godea di scintillar tra ciocca e ciocca  
 Dell'ondeggiante chioma. A che ten vieni,  
 De' sogni miei nella stagion tranquilla?  
 100 Disse Catmòr<sup>(400)</sup>; chi sei? m'arrechì forse  
 Qualche nuova di guerra? o stammi innanzi  
 Forma d'antiche etadi<sup>(401)</sup>, e voce ascolto,  
 Ch'esce fuor d'una nube ad annunziarmi  
 Il periglio d'Erina? - A te non vegno  
 Notturmo esplorator; nè voce io sono  
 Ch'esca da nube: un tuo fedel son io,  
 Che pur ti avverte del periglio estremo  
 Che ad Erina sovrasta. O duce d'Ata,  
 Odi tu questo suono? il fiacco al certo  
 110 Questi non è, che sparge alto sul vento  
 I suoi segni di guerra. - E i segni suoi  
 Sparga a sua posta, essi a Catmòr son arpe.  
 Grande è la gioja mia, grande, e divampa  
 Su tutti i miei pensieri; è questa appunto  
 La musica dei regi, essa n'accende  
 Gli audaci spirti a gloriose imprese.  
 Solo il codardo nella valle erbosa  
 Dell'auretta soggiorna, ove le nebbie  
 Al serpeggiante rio di sè fan velo:  
 120 Là ricovra, se vuoi. - Codardi e fiacchi,  
 Re de' mortali, già non furo i padri  
 Della mia stirpe; essi tra guerre avvolti  
 Vissero ognor nelle lontane terre:  
 Pur non s'allegra l'alma mia nei tetri  
 Segni di morte. Esce colui, m'intendi?  
 Che mai non cede. Il tuo cantor di pace  
 Manda, Catmorre. Inumidissi il ciglio  
 Del guerriero a quel suon; stette qual roccia  
 Stillante, immota; quell'amabil voce,

<sup>(400)</sup> - Cathmor mostra di non ravvisarla, per non impegnarsi in tenerezze inopportune.

<sup>(401)</sup> - Un'ombra.

130 Quasi aurette sull'anima gli corse<sup>(402)</sup>,  
 E risvegliò la cara rimembranza  
 Delle contrade ov'ella avea soggiorno  
 Lungo i pacati suoi ruscelli, innanzi  
 Ch'ei gisse al campo con Gomorre. O figlia  
 Dei stranieri, diss'egli (ella tremante  
 Fessi addietro a tai detti)<sup>(403)</sup> è molto tempo  
 Ch'io t'adocchiai sotto il mentito acciaro,  
 Giovine pianta d'Inisuna e bella.  
 Ma che? meco diss'io, fera tempesta  
 140 M'accercchia l'alma, a che degg'io fissarmi  
 A vagheggiar quel grazioso raggio,  
 Pria che rieda il seren? Ma tu donzella,  
 Cessa di paventar: pallor mi tinse  
 Forse la faccia di Fingallo al suono?  
 La stagion del periglio è dessa appunto  
 La stagion del mio cor; gonfiasi allora  
 Qual torrente spumoso, e mi sospinge  
 A rovesciar la poderosa piena  
 Sopra i nemici. Or tu m'ascolta: sotto  
 150 L'erma balza di Lona appresso un rivo  
 Nei grigi crini dell'età soggiorna  
 Clomalo re dell'arpe; a lui sul capo  
 Fischia una quercia, e i cavrioli intorno  
 Van saltellando in graziose tresche.  
 Della zuffa il fragor fere non lungi  
 L'orecchio suo, mentr'ei curvo si volge  
 Nei pensieri degli anni<sup>(404)</sup>: il tuo riposo  
 Sia qui Sulmalla, infin che cessa il ruggio  
 Della battaglia, infin ch'io spunto, o bella,  
 160 Nelle vittoriose arme sonanti  
 Fuor della nebbia che circonda il seggio  
 Del diletto amor mio. Subita luce  
 Balenò della vergine sull'alma:  
 S'alza accesa, il risguarda; ah! grida, innanzi  
 Fia ch'aquila del ciel s'arretti e lasci  
 Quella che l'asseconda aura corrente,  
 Allor che, grata tenerella preda,  
 Sotto gli occhi le stan cervetti e damme,  
 Di quel che il gran Catmorre unqua sia svolto  
 170 Dalla zuffa di gloria: ah possa almeno  
 Tosto vederti, o mio guerrier diletto,  
 Dolce spuntar sul nebuloso Lona,  
 Bramata luce. Insin che ancor sei lungi,  
 Batti, Catmòr, batti lo scudo, ond'io  
 Mi riconforti, e rassereni il core

---

<sup>(402)</sup> - Non è già che la voce di Sulmallaglie la facesse conoscere solo in quel punto; ma le sue parole lo intenerirono, sicchè non potè più a lungo dissimular di conoscerla.

<sup>(403)</sup> - Sulmalla supponeva di non esser conosciuta da Cathmor

<sup>(404)</sup> - Pensieri senili, pensieri de' tempi antichi.

Tenebroso per te. Ma se tu cadi...  
 Io sono in terra di stranieri, io resto  
 Desolata, perduta; ah manda, o caro,  
 Fuor d'una nube la tua voce amata  
 180 A Sulmalla che langue, e a te la chiama.  
 O ramicello di Lumon gentile<sup>(405)</sup>,  
 A che ti scuoti per terrore, e chini,  
 Quasi ad irreparabile tempesta,  
 Le verdi cime? ah non temer, Catmorre  
 Più d'una volta dall'oscuro campo  
 Tornò famoso; a me di morte i dardi  
 Son grandine, non altro; e dal mio scudo  
 Spuntati al suolo rimbalzar sovente.  
 Spesso da buja guerra uscir fui visto  
 190 Quasi meteora, che vermiglia appare  
 Fuor d'una nube a scolorarla intesa.  
 Statti tranquilla, e non uscir dall'antro  
 Del tuo riposo, quando ingrossa e freme  
 Il ruggio della mischia: allor potrebbe  
 Il nemico scappar, come altre volte  
 Accadde al tempo de' miei padri. Acerbo  
 Giunse nunzio a Sommòr che 'l pro' Clunarte<sup>(406)</sup>  
 Fu spento in guerra da Cormàn<sup>(407)</sup>: tre giorni  
 Stettesi fosco sul fratello anciso.  
 200 Videlo muto la sua sposa, e tosto  
 Presagì la battaglia: occultamente  
 L'arco assettò per seguitar l'eroe.  
 Non era Ata per lei che orrore e lutto,  
 S'era lungi Sommòr. Di notte alfine  
 Dai lor cento ruscei sboccaro a torme  
 D'Alnecma i figli: il bellicoso segno  
 Colpiti aveagli, e bellicosa rabbia  
 In lor si accese: s'avviar fremendo  
 Ver la boscosa Ullina. Il Re sovente  
 210 Ad animargli percotea lo scudo  
 Di guerra condottier: moveagli addietro  
 Sulallina<sup>(408)</sup> gentil su i colli ondosi,  
 E lì d'alto pareva vivida stella  
 Allumatrice dei notturni passi  
 Del popol suo per la soggetta valle.  
 Non s'attendeva d'appressarsi al Duce,  
 Che in Ata la credea: ma quando il ruggio  
 Crebbe della battaglia, oste sopr'oste  
 Ravviluppata rotolava, ardea  
 220 Sommor qual foco incenditor del cielo.  
 La crinisparza Sulallina accorse,

<sup>(405)</sup> - Ripiglia Cathmor.

<sup>(406)</sup> - Cluan-er, fratello di Son-mor, ucciso da Cormac, figlio di Conar.

<sup>(407)</sup> - Era questi il padre di Borbarduthul. Il poeta non perde mai di vista l'idea d'illustrar maggiormente l'antichità delle contese tra i Caledonj e i Fir-bolg.

<sup>(408)</sup> - Suil-allin, la moglie di Son-mor.

Che pel suo re tremava: ei della zuffa  
 Rattenne il corso, onde salvar la bella,  
 Vaghezza degli eroi. Di notte intanto  
 Il nemico fuggio; Clunarte inulto  
 Dormì senza il suo sangue, il sangue ostile  
 Che sulla tomba del guerrier dovea  
 Sgorgarsi a dissetar l'ombra dolente<sup>(409)</sup>.  
 Non si crucciò Sommòr; ma foschi e tristi  
 230 Furo i suoi giorni; Sulallina errava  
 Sul natio rivo, lagrimosa il ciglio,  
 Sogguardava il guerrier quand'era avvolto  
 Fra' pensier suoi, ma timida ben tosto  
 S'asconde dal suo sguardo, e ad altra parte  
 Volgeva i lenti solitarj passi.  
 Sorse alfin la battaglia, e via qual nembo  
 Sgombrò la nebbia dal suo spirto; il Duce  
 Caramente sorrise, in rimirando  
 L'amata faccia, e della mano il dolce  
 240 Tra corda e corda biancheggiar vezzoso.  
     Tacque, ciò detto, il correttor d'Erina;  
 E avviossi colà, dove il suo scudo  
 Pendea dal ramo d'un muscoso tronco  
 Sopra l'ondoso strepitar del Luba.  
 Sette cerchi sorgean gradatamente  
 Sopra il brocciero, e quinci uscian le sette  
 Voci del Re, che de' suoi varj cenni  
 Annunziatrici si spargean sul vento,  
 Dai duci accolte e tra i guerrier diffuse.  
 250 Sopra ciascun de' cerchi una notturna  
 Stella è scolpita: Càmato vi splende,  
 La ben-chiomata; da una nube spunta  
 Colderna; Uloico di nebbiosa vesta  
 Velata appare; di Catlin sul balzo  
 Vedi i bei raggi scintillar; Reldura  
 Mezzo con dolce tremolio sorride  
 Sopra l'onda cerulea, e mezzo in essa  
 Tinge la vaga occidental sua luce.  
 Rossiccio l'occhio di Bertin risguarda  
 260 Tra fronda e fronda al cacciator che lieto  
 Di notte alla magion torna, e le spoglie  
 Di snello cavriol porta sul dorso.  
 Ma sfavillante di sereno lume  
 Brilla in mezzo Tontena, astro cortese,  
 Che per la notte si fè lampa e scorta  
 A Larto ondi-vagante, a Larto audace,  
 Che tra i figli di Bolga osò primiero  
 Con fermo cor peregrinar su i venti.<sup>(410)</sup>

<sup>(409)</sup> - Questo luogo deve intendersi del sangue dei guerrieri uccisi nel calor della battaglia, e non già di prigionieri sacrificati all'ombra di Clunar. Una tale atrocità non poteva esser approvata dall'animo generoso di Cathmor.

<sup>(410)</sup> - Far vela.

Sul mar profondo si spargean del Duce  
 270 Le di candido sen vele volanti  
 Ver l'ondosa Inisfela, oscura notte  
 Tutto il cingea con tenebrose falde.  
 Sbuffava il vento disuguale, e d'onda  
 Trabalzavalo in onda; allor mostrossi  
 Tontena igni-crinita, e in due partendo  
 La nube opposta, al buon guerrier sorrise;  
 Allegrossene Larto, e benedisce  
 Quel che la via segnogli amico raggio.  
     Sotto la lancia di Catmòr s'intese  
 280 Suonar la voce che i cantori invita.  
 Quegli accorser con l'arpe, e tutti a prova  
 Già tentavan le corde. In ascoltarli  
 Gioinne il Re, qual peregrin che ascolta  
 In sul mattin romoreggiar da lungi  
 Grato contento di loquaci rivi.  
     Ond'è, disse Fonàr, che per la queta  
 Stagion del suo riposo a sè ci appella  
 D'Erina il correttor? L'avite forme  
 S'affacciaro a' suoi sogni? o forse assise  
 290 In quella nube ad aspettar si stanno  
 Il canto di Fonarre? Aman sovente  
 Gli antichi padri visitar le piagge,  
 Ove i lor figli a sollevar son pronti  
 L'asta di guerra: o scioglierem noi forse  
 Canto di lode a quel terror dei forti,  
 Al furibondo struggitor del campo,  
 Sir di Moma selvosa?<sup>(411)</sup> Oblio non copre  
 Disse Catmòr, quel bellicoso nembo.  
 Cantor d'antichi tempi, alto Moilena  
 300 Sorger vedrà di quel campion la tomba,  
 Soggiorno della fama; ora il mio spirto  
 Tu riconduci alla passata etade;  
 L'età de' padri miei, quand'essi osaro  
 Irritar l'onde d'Inisuna intatte.  
 Chè non solo a Catmorre è dolce e cara<sup>(412)</sup>  
 La rimembranza di Lumon selvoso,  
 Lumon di molti rivi, amato albergo  
 Di verginelle dal bel sen di neve.  
     Lumon ricco di fonti, ecco tu sorgi  
 310 Sull'alma di Fonarre<sup>(413)</sup>; il sole investe  
 I fianchi tuoi d'ispide piante ombrosi:  
 Per li tuoi folti ginestreti io scorgo  
 Balzare il cavriol; solleva il cervo  
 La ramosa sua fronte, indi s'inselva

---

<sup>(411)</sup> - A Foldath.

<sup>(412)</sup> - Con ciò accenna delicatamente di aver l'occulta mira di far cosa grata a Sulmalla, toccando l'origine comune delle loro famiglie.

<sup>(413)</sup> - Questa è la canzone di Fonar.

Tremando, che spuntar vede da lungi  
 Fra cespo e cespo l'inquiete nari  
 Del veltro indagator che lo persegue.  
 A lenti passi per la valle intanto  
 S'aggirano le vergini, le belle  
 320 Figlie dell'arco dalle bianche braccia.  
 Per mezzo i rivi della lunga chioma  
 Traguardan esse, e l'azzurrine luci  
 Alzano al colle. Ah d'Inisuna il duce  
 Cercate indarno, ei non è qui: di Cluba<sup>(414)</sup>  
 L'accoglie il golfo sinuoso; ei l'onde  
 Ama calcar nella scavata quercia,  
 Quercia famosa che 'l gran Larto istesso  
 Dagli alti gioghi di Lumon recise,  
 Per gir con essa a barcollar sul mare.  
 330 Le donzelle palpitanti<sup>(415)</sup> altrove  
 Volgono il guardo, per timor che basso  
 L'eroe non giaccia inabissato o infranto,  
 Che mai più visto non avean l'alato  
 Mostro novel cavalculator dell'onde.  
 Ma non teme quel prode: i venti appella,  
 E insultar osa all'oceàn. Sorgea  
 Dinanzi a lui fra 'l nebuloso fumo  
 La verde Erina; tenebria notturna  
 Piombò sul mare inopportuna, e al guardo  
 340 Ne tolse i boschi; paventaro i figli  
 Di Bolga, ove drizzarsi? Ecco da un nembo  
 Spuntar Tontena focosetta il crine,  
 Che l'ondoso sentiero a Larto addita.  
 Culbin cerchiato di sonanti boschi  
 La nave accoglie: uscita non lungi un rivo  
 Dall'orrida di Dutuma spelonca,  
 Spelonca ove talor gli spirti antichi  
 Con le nebbiose mal compiute forme  
 Oscuramente luccicar fur visti.  
 350 Sogni presaghi di futuri eventi  
 Sceser sopra l'eroe; mirò sette ombre  
 De' padri suoi, le mal distinte intese  
 Misteriose voci, e qual per nebbia,  
 Travide i fatti di venture etadi.  
 Vide i re d'Ata, i gloriosi figli  
 Della sua stirpe; essi godeano in campo  
 Guidar le squadre, somiglianti in vista  
 A sgorgheggiar di nebulose strisce  
 Onde al soffio d'autunno Ata s'adombra.  
 360 Larto fra dolci armonici concetti  
 Alzò di Samla le capaci sale,

<sup>(414)</sup> - Braccio di mare nel Connaught.

<sup>(415)</sup> - Queste non son più le donzelle che guardavano il colle di Lumon, esse son quelle che si trovano sulle sponde del Cluba, mentre Larthon sta per imbarcarsi.

Che dovean risonar d'arpe e di conche.  
 Spesso ei d'Erina ai cavrioli e ai cervi  
 Turbò la natia calma, e guerra ignota  
 Portò ne' lor pacifici covili:  
 Non però di Lumon verde la fronte  
 Perdeo la rimembranza; egli più volte  
 Valicò l'onde a riveder quei poggi,  
 Ove Flatilla<sup>(416)</sup> dalla bianca mano  
 370 Stava dall'alto risguardando il mare,  
 L'invido mar che l'amor suo le invola.  
     Salve altero Lumon, ricco di fonti,  
 Sull'alma di Fonar tu sorgi e brilli.  
     Spunta il mattin; le nebulose vette  
 Lievemente s'indorano; le valli  
 Mostrano aperte l'azzurri corso  
 De' lor garruli rivi: odon le schiere  
 Lo scudo di Catmorre, alzansi a un tratto  
 Come s'alzan talor le affollate onde,  
 380 Quando col suo fischiar le scuote e desta  
 Rapida imperiosa ala di vento.  
     Mesta Sulmalla si ritrasse e lenta  
 Ver la grotta di Lona: il piè s'avanza,  
 Ma rivolgesi il guardo, e glie l'offusca  
 Nebbia di duol che in lagrime distilla.  
 Giunta alla rupe che la valle adombra,  
 L'alma le scoppia in un sospir; s'arresta,  
 Guarda l'amato Re, geme e si cela.  
     Su su percotansi<sup>(417)</sup>  
 390 Le corde tremule:  
     Gioja non abita  
     Nell'arpa amabile?  
     Sgorgala, sgorgala  
     D'Ossian sull'anima,  
     Figlio d'Alpin.  
     Cantore, io odoti,  
     Ma scorda il vivido  
     Suono piacevole:  
     Dolcezza flebile  
 400 Ad Ossian devesi,  
     Ad Ossian misero,  
     Che siede in tenebre,  
     Già presso al fin.  
     O verde spina del colle dei spirti,  
 Che scuoti il capo all'agitar del vento;  
 Perchè fra i rami tuoi frondosi ed irti,  
 Una fresc'aura mormorar non sento?

Falda ventosa,

<sup>(416)</sup> - Flathal. Era questa la moglie di Larthon.

<sup>(417)</sup> - Ossian interrompe la sua storia e fa una scappata lirica.

410 Non erra in te.  
Ombra nascosa,  
Dunque non v'è?

Pur fra i nemi sovente<sup>(418)</sup>  
So che la smorta gente - alto sospira,  
Quando la colma Luna  
Torbida e bruna - per lo ciel s'aggira.  
Ullin, Carilo, e Rino,  
Voci de' giorni antichi, ah voi mandate  
Il vostro suon che l'anima ristori.  
V'ascolto, ah sì v'ascolto,  
420 Figli del canto; or dite,  
Qual nubiloso tetto  
A voi porge ricetta?  
Fuor d'invisibil arpa  
Spargete voi gli armoniosi lai,  
Vestiti della nebbia mattutina,  
Quando giubbato il sol d'orati rai  
Spunta dalla verdiccia onda marina?

---

<sup>(418)</sup> - Le ombre venivano e partivano fischiando.

## CANTO VIII

### ARGOMENTO

Fingal sceso dal monte ove s'era ritirato la notte, spedisce Gaulo, Dermid, e Carilo alla valle di Cluna perchè scortino al campo dei Caledonj Feradartho, la sola persona che rimanesse della famiglia di Conar. Il Re s'accinge alla battaglia. Cathmor dispone l'armata irlandese. Conflitto generale: prodezze di Fingal e Cathmor, Tempesta. Rotta totale dei Firl-bolg. I due Re s'azzuffano dentro una colonna di nebbia. Loro atteggiamento e colloquio dopo la battaglia. Morte di Cathmor. Fingal rinunzia ad Ossian la lancia di Tremmor, e il comando delle guerre. Cerimonie osservate in questa occasione. Apparizione dello spirito di Cathmor a Sulmalla. Sopraggiunge la sera. Feradartho viene all'armata fra 'l canto dei bardi. Il poema si chiude con una parlata di Fingal.

Come allor che di verno orrido vento  
L'onde del lago della rupe afferra  
Tenacemente in tempestosa notte,  
E le inceppa di ghiaccio, al guardo incerto  
Del mattutino cacciator da lungi  
I biancheggianti cavalloni ondosi  
Sembrano ancora diguazzarsi; ei tende  
L'orecchio al suon dei disuguali solchi;  
Ciascuno è cheto, luccicante, e sparso  
10 Di rami e sterpi e di cespugli e d'erbe,  
Squassanti il capo, e zufolanti al vento  
Su i lor grigi di brina aspri sedili;  
Così mute al mattin splendean le file  
Delle morvenie squadre. Ogni guerriero  
Fuor dell'elmetto traguardava al colle,  
Ove Fingallo fra la nebbia avvolto  
Si mostra e cela. Ad or ad or l'eroe  
Scorgesi in maestosa oscuritade  
D'arme sonando passeggiar; battaglia  
20 Di pensier in pensier fosca si volve  
Lungo la poderosa anima audace.  
Miralo, ei scende, ei vien: primo comparve  
L'acciar di Luno: da una nube a mezzo  
Spuntava l'asta, foscheggiaava ancora  
Fra la nebbia il broccier, ma quando il Duce  
Tutto quant'era in suo regal sembiante  
Chiaramente visibile avanzossi,  
Crollando i grigi rugiadosi crini,  
Allor le voci clamorosi alzarsi  
30 Dell'oste sua che gli si strinse intorno:  
Terribil gruppo; e un echeggiar di scudi  
L'aer di lungo mormorio percosse.  
Tal si scuotono, s'alzano, rimbombano  
I flutti intorno ad un aereo spirto,  
Che per la via scorrevole del vento  
Cala sul mare: il peregrin sul balzo  
Ode l'alto fragor, declina il guardo

Sopra il turbato golfo, e vede, o pargli  
 Veder la fosca formidabil forma:  
 40 Torreggian l'onde imbizzarrite, e fanno  
 Dell'inquiete terga archi spumosi.  
 Di Dutno il figlio, il battaglier di Strumo,  
 E di Cona il cantor stavan prostesi  
 Sotto l'albero suo; ciascun da lungi  
 Stava; ciascuno vergognoso il guardo  
 Sfuggia del Re; chè i nostri passi in campo  
 Non seguì la vittoria<sup>(419)</sup>. Un picciol rio  
 Scorreami innanzi; io nella lucid'onda  
 Già diguazzando la punta dell'asta  
 50 Sbadatamente chè colà non era  
 D'Ossian lo spirto; ei s'avvolgea confuso  
 Tra varie cure, e ne mettea sospiri.  
 Figlio di Morni, il Re parlò, Dermino  
 Di damme cacciator, perchè vi state  
 Sì lagrimosi, taciturni, immoti?  
 Con voi Fingal non ha rancor; voi sete  
 Mia forza in guerra, e mia letizia in pace.  
 Ben vi sovvien, che una piacevol aura  
 Fu la mia voce al vostro orecchio, allora  
 60 Che per la caccia ripuliva i dardi  
 Il mio Fillàn; ma il mio Fillano adesso  
 Ah non è qui... nè qui la caccia! Or via,  
 Perchè vi state sì lontani e foschi,  
 Spezzatori di scudi? Ambo avviarsi;  
 Miraro il Re, che avea volta la faccia  
 Verso il vento di Mora: onda di pianto  
 Scappava all'occhio per l'amato figlio;  
 Che nell'antro dormia; pur si rivolse,  
 E sedato parlò: Cromala alpestre,  
 70 Campo di venti, a cui corona intorno  
 Fanno boscosse balze, e nebbia eterna,  
 L'ondoso ruggio del ceruleo Luba  
 Sgorga alla vista; dietro a lui serpeggia  
 Il chiaro Lava per la cheta valle.  
 S'apre nel fianco della rupe un antro  
 Profondo e cupo: sopra quello un nido  
 Aquile altere di robuste penne  
 Fanvi e dinanzi spaziose querce  
 S'odono al vento strepitar di Cluna.<sup>(420)</sup>  
 80 Qui colla bionda giovenil ricciaja  
 Sta Feradarto, l'occhiazurro figlio  
 Del buon Cairba regnator d'Ullina.  
 Ei qui la voce di Condano ascolta,  
 Mentre canuto a quella fioca luce

<sup>(419)</sup> - Dermid era stato ferito e vinto da Foldath: Gaulo, colpito da una freccia nella mano, rimase inutile; Ossian non giunse a tempo di salvar Fillano.

<sup>(420)</sup> - Nome della valle per cui scorreva il Lavath.

Curvasi e canta; il giovine in un antro  
 Ne ascolta il canto, chè Temora è fatta  
 Stanza de' suoi nemici. Egli talvolta  
 Esce a ferir le saltellanti damme,  
 Quando la densa nebbia il campo adombra.  
 90 Ma come spunta il Sol, più non si scorge  
 Lungo il rio, presso il balzo; egli la stirpe  
 Fugge di Bolga che locossi altera  
 Nel seggio de' suoi padri. Or voi n'andate,  
 Fidi miei duci, e gli recate annunzio,  
 Che, i di lui dritti a sostener, la lancia  
 Fingallo impugna; e che i nemici suoi  
 Dell'usurato suo regal retaggio  
 Non andran forse trionfanti e lieti.  
 Alza lo scudo poderoso, o Gaulo,  
 100 E proteggi il garzon; tu di Temòra  
 Rizza l'asta, o Dermin; dentro il suo orecchio  
 Tu la dolce armonia, Carilo infondi;  
 E le gesta de' padri a lui rammenta.  
 Siagli tu scorta ver Moilena erbosa,  
 Campo dell'ombre ch'io di là mi spingo  
 Fra la torbida mischia: anzi che scenda  
 La buja notte, di Dumòra il giogo  
 Fa di salir, indi rivolgi il guardo  
 Verso l'irriguo Lena: il mio vessillo  
 110 Se qui vedi ondeggiar spiegato al vento  
 Sopra il lucido Luba, esso diratti,  
 Che di Fingal l'ultimo campo ai tanti  
 Della sua scorsa etade onta non reca<sup>(421)</sup>.  
 Tacque; e a' suoi detti s'avviaro i duci  
 Lenti, accigliati, taciturni: obliquo  
 Volgeano il guardo sull'armata Erina,  
 Foschi per doglia, che non mai dal fianco  
 Si spiccaron del Re, qualor di guerra  
 Ruggia tempesta: dietro lor movea  
 120 Grigio-crinuto Carilo, sovente  
 L'arpa toccando; ei prevedea l'alterna  
 Strage, e suono mettea flebile e basso,  
 Quasi d'auretta querula, che a scosse  
 Vien dal canoso Lego, allor che il sonno  
 Pian pian sul ciglio al cacciator discende.  
 Ma di Cona il cantor perchè sta chino  
 Lì su quel rio? disse Fingallo: è questo,  
 Padre d'Oscàr, tempo di lutto? in pace  
 Si rimembrin gli eroi, dacchè 'l rimbombo  
 130 Degli scudi cessò: curvati allora  
 Nella tua doglia, e coi sospiri accresci  
 L'aure della montagna; allora in folla  
 Schierinsi innanzi al tuo angoscioso spirto

<sup>(421)</sup> - Ch'io non sono né morto né vinto: onde puoi venirtene con sicurezza.

Gli abitatori della tomba amati.  
 Or vedi Erina minacciosa e fosca  
 Che sul campo precipita; mio figlio  
 Alza il tuo scudo; ah figlio mio son solo.  
     Qual talor subitana aura di vento  
 D'Inisuna sul mar fere una lenta  
 140 Nave, che torpe in odiosa calma,  
 E la sospinge a cavalcar sull'onde;  
 Così la voce di Fingal riscosse  
 Dal torpor di tristezza Ossian, e al campo  
 Riconfortato lo sospinse. Alzai  
 Lo scudo mio, che già spargendo intorno  
 Nel bujo della zuffa omai vicina  
 Torbida luce, qual di smorta Luna  
 Nei lembi d'una nube, anzi che sorga  
 Tenebrosa tempesta. Ecco dal Mora  
 150 L'aspra guerra precipita: Fingallo  
 Guida i suoi prodi, il gran Fingal: sull'alto  
 Veggonsi sventolar l'altre penne  
 Dell'aquila temuta: i grigi crini  
 Scendon sull'ampie spalle: avanza il passo  
 Come tuon fragoroso; egli a' suoi duci  
 Spesse mettenti dall'acciar scintille,  
 E dal monte scagliantisi sovente  
 Lo sguardo animator volge, e s'arresta  
 Fermo e grande a veder: rupe il diresti,  
 160 Che sotto il ghiaccio incanutisce e il vento  
 Frange coi boschi; dall'irsuta fronte  
 Spiccian lucidi rivi, e infranti al balzo,  
 Spruzzano i nemi con l'occhiuta spuma.  
     Giunse all'antro di Luba, ove giacea  
 Muto Fillàn: su lo spezzato scudo  
 Stavasi Brano cheto cheto; al vento  
 Sparse dell'elmo erravano le penne,  
 E colla punta luccicante uscia  
 Fuor delle foglie d'arida ginestra  
 170 La lancia del garzon. Dolor sconvolse  
 L'anima del re, qual improvviso turbo  
 Sulla faccia del lago; altrove il passo  
 Rivolse in fretta, e si curvò sull'asta.  
 Ma saltellando al calpestio ben noto  
 Del passo di Fingal, festoso accorse  
 Brano dal bianco petto; il fido veltro  
 Accorre, e accenna, e guaiola, e risguarda  
 Pur alla grotta, ove giacea prosteso  
 L'amato cacciator, ch'egli solea  
 180 Spesso guidarlo all'albeggiar del giorno  
 De' cervetti al covil: Fingallo il pianto  
 Più non ritenne; tenebria di doglia  
 Gli adombrò tutta l'anima: ma come  
 Forte vento talor spazza repente

Le tempestose nubi, e al sole aperti  
 Lascia i lucidi rivi e i colli erbosi;  
 Tal la possente immagine di guerra  
 Rischiarò l'alma annuvolata: il Luba  
 Fermo sull'asta sua varca d'un salto,  
 190 Batte lo scudo; a quel rimbombo l'oste  
 Pinsesi in fuor col minacciante acciaro.  
     Nè paurosa di battaglia il segno  
 Erina intese; ella s'avanza: oscuro  
 Malto traguarda dal velluto ciglio;  
 Presso gli è Idalla, amabil raggio; il torvo-  
 Guardante Maronnàn seguelo; inalza  
 L'acuta asta Clonà; Cormiro al vento  
 Scuote la chioma cespugliosa; avanza  
 Dietro la rupe maestoso e lento  
 200 D'Ata l'eccelso eroe; prime spuntaro  
 Le due lance del Duce, indi comparve  
 La metà del brocchier, meteora in notte  
 Su la valle dell'ombre; intero alfine  
 Rifulse e grandeggiò; l'un oste e l'altra  
 Scagliasi allora nella zuffa, e l'arme  
 Già già pria di ferir pugnan coi lampi.  
     Quai con tutta di lor poderose onde  
 La formidabil massa a scontrar vansi  
 Due procellosi mari allor che intorno  
 210 Lo scoglioso Lumon, rombar le penne  
 Odon dei venti; sfilano sul balzo  
 L'ombre combattitrici: sul profondo  
 Precipitosi piombano spezzati  
 Diradicati boschi, e fansi inciampo  
 Delle sconce balene ai passi ondosi;  
 Tai si mischian le armate: ora Fingallo,  
 Or s'avanza Catmor; morti su morti  
 Tombano in folla: degli eroi su i passi  
 Sgorgano scintillanti onde d'acciaro;  
 220 E quindi e quinci ai lor fendenti a terra  
 Va un monte d'elmi, ed un filar di scudi.  
 Ecco per mano di Fingal percosso  
 Stramazza Maronnano, e col suo corpo  
 Attraversa il ruscel: s'ammassan l'onde  
 Sotto il suo fianco, e gorgogliando balzano  
 Sul cerchiato brocchiero: è là trafitto  
 Da Catmorre Clonà<sup>(422)</sup>, nè però il duce  
 Preme il terreno; una ramosa quercia  
 nel suo cader gli afferra il crine: al suolo  
 230 Rotola l'elmo, abbandonato pende  
 Dalla ciarpa lo scudo, e vi serpeggia  
 Il nero sangue in grossi gorghi: ahi lassa!

<sup>(422)</sup> - Non bisogna confondere questo Clonar coll'altro guerriero irlandese di questo nome, mentovato di sopra al verso 197. Il Clonar qui nominato era figlio di Congas capo d'Imora, una delle Ebridi.

Tu piangerai bella Tlamina<sup>(423)</sup>, e spesso  
 Farà la chiusa mano oltraggio al petto.  
 Nè l'asta Ossian scordò; con essa il campo  
 Sparge di morte: il giovinetto Idalla,  
 Leggiadra voce dell'ondoso Clora,  
 S'avanza: ohimè, perchè la lancia arresti<sup>(424)</sup>,  
 Mal accorto, perchè? scontrato innanzi  
 240 T'avessi altrove alla tenzon del canto!  
 Malto basso lo vede, egli s'offusca<sup>(425)</sup>,  
 E mi guarda, e s'avventa: ambi curviamci,  
 Ambi la lancia...Ecco repente il cielo  
 Rabbujasi, raggruppassi; rovesciasì  
 Stemprato in pioggia procellosa: intorno  
 Alle voci ululabili dei venti  
 Rimugge il bosco: or quel colle, or questo  
 Vestono falde d'abbagliante foco,  
 E in tempestosi vortici di nebbia  
 250 Rotola il carro assordator del tuono.  
 Fra lo scompiglio e fra l'orror tremanti  
 Rannicchiarsi i nemici, e sbalordita  
 Di Morven l'oste si ristette: io fermo  
 Mi tenni pur sopra il ruscel, lasciando  
 In preda ai venti il crin fischiante. Io sento  
 La voce di Fingal, sento le grida  
 Del fuggente nemico: accorro, il padre  
 Cerco, ma scappa al guardo; un incessante  
 Alternar di baleni e di tenebre  
 260 Lo mostra a mezzo, e tosto il cela; or l'elmo  
 Traspare or l'asta: e ben; sia bujo o luce,  
 Pugniam; batto lo scudo, incalzo i passi  
 D'Alnecma: innanzi a me rotte e disperse  
 Sfumano le schiere. Alfin risguarda il Sole  
 Fuor d'una nube; di Moilena i cento  
 Rivi disfavillar; ma presso al monte  
 Vedi di nebbia spaziar colonne  
 Lente, dense, atre: ov'è Fingallo? il prode  
 Catmorre ov'è? sul rio, sul balzo, al bosco?  
 270 Non già; che fia? sento un colpìr d'acciari:  
 Colà, colà di quella nebbia in seno  
 È la zuffa dei Re. Così talvolta  
 Pugnano due spirti entro notturna nube  
 Pel governo dell'onde o 'l fren dei venti.  
 Precipitai: si sollevò, si sparse  
 La grigia nebbia: scintillanti i Duci  
 Sul Luba grandeggiavano. Catmorre  
 Posava al balzo: penzola lo scudo  
 Dal braccio illanguidito; e il rio che spiccia

<sup>(423)</sup> - Tla-min: era questa figlia di Clungal altro capo d'Imora.

<sup>(424)</sup> - Metti in resta.

<sup>(425)</sup> - Egli fu dunque ucciso da Ossian. L'umanità di questo eroe ama meglio farlo intendere che riferirlo.

280 Fuor dal masso vicin lo batte e inonda.  
 Gli sta presso Fingallo: ei vide il sangue  
 Del campion d'Ata: a quella vista al fianco  
 Lentamente discendegli la spada,  
 Ed in voci pacifiche e pietose  
 Parla con gioja tristeggiante e fosca.  
 Cede l'eroe d'Alnecma? o vuol pur anco  
 La lancia sollevar? chiara abbastanza  
 È la tua fama in Ata. Ata soggiorno  
 Per te d'ogni stranier; spesso il tuo nome,  
 290 Qual aura del deserto, a colpir venne  
 L'orecchio di Fingal. Vieni al mio poggio,  
 Vieni alla festa mia, cedi; i possenti  
 Ceder ponno senz'onta: io non ho sdegno  
 Col dimesso nemico, e non m'allegro  
 Al cader d'un eroe: mio studio e cura  
 È saldar piaghe di guerrier ferito<sup>(426)</sup>.  
 Note mi son l'erbe dei colli, e spesso  
 Amo di corne le salubri cime,  
 Mentre del rivo ondeggiando sul margo:  
 300 Teco godrò dell'arte mia far prove.  
 Vientene, e che? tu stai pur fosco e muto  
 Prence d'Ata ospital? Sull'Ata, ei disse,  
 S'alza una rupe; ondeggianvi di sopra  
 Ramose piante; ad essa ampia nel mezzo  
 S'apre una grotta a cui ruscel non manca.  
 Colà prosteso, il calpestio più volte  
 Sentii del peregrin, che di mie conche  
 Giva alla sala; in sul mio spirto ardea  
 Vampa di gioja, e benedissi il balzo,  
 310 Che de lor passi rispondeva al suono.  
 Qui fia nel bujo il mio soggiorno; io quindi  
 Salirò spinto da piacevol canto  
 Sopra l'auretta che sparpaglia i velli  
 Del cardo de' miei poggi: e in giù dall'alto  
 Traguarderò fuor dell'azzurra nebbia  
 Sul caro balzo e sul diletto speco:  
 La mia tomba sia questa. - Ohimè! di tomba  
 Perché parla il guerriero? Ossian, t'accosta,  
 Miralo, egli spirò. Gioja ti scontri  
 320 Quasi ruscel, gioja t'inondi e bei,  
 Alma leggiadra e dei stranieri amica.  
 Mancò il possente: ah figliuol mio, sia questo  
 L'ultimo de' miei fatti; è tempo omai  
 Ch'io cessi dalle pugne: odo qui presso  
 La chiamata degli anni, essi passando  
 Della lancia m'afferrano la punta,  
 E sembran dir: perchè Fingal non posa

---

<sup>(426)</sup> - Fingal è assai celebre nella tradizione per la sua conoscenza della virtù dell'erbe. Gli Irlandesi favoleggiano ch'egli possedesse una coppa contenente l'essenza dell'erbe, che saldava istantaneamente le piaghe.

Nelle sue sale? Alma d'acciaro, il sangue  
 Così dunque t'alletta? - Anni scortesi,  
 330 No che nel sangue io non m'allegro; il pianto  
 Di vedove e di figli è a me torrente  
 Vernal che scende a desolarmi il core.  
 Ma che? quand'io pacifico e tranquillo  
 Giaccio su i colli miei, sorge la voce  
 Poderosa di guerra, e sì mi desta  
 Dal mio riposo, e la mia spada appella.  
 L'appelli? omai fia vano. Ossian, tu prendi  
 La lancia di Fingal; per lui la inalza  
 Quando sorge il superbo. I miei grand'avi  
 340 Sempre i vestigi miei segnar dall'alto;  
 Grate fur loro le mie gesta: ovunque  
 Mossi a guerre, o perigli, ognora io vidi  
 Le nebulose lor colonne azzurre  
 Farmisi scorta di vittoria in pegno.  
 Ossian, sai tu perchè? sempre il mio braccio  
 Gli oppressi ricattò; contro il superbo,  
 Contro l'alma feroce arse soltanto  
 Lo sdegno mio, nè s'allegro il mio sguardo  
 Sulle sciagure altrui, sull'altrui morte.  
 350 Per questo al mio passar le avite forme  
 Verran tutte festose in su la soglia  
 Dell'aeree lor sale ad incontrarmi  
 In graziosa maestà, con veste  
 Di luce candidissima, e con occhi  
 Placidamente in dolce foco accesi:  
 Ove al superbo ed al crudel son esse  
 Lune pregne d'orror, che a spaventarlo  
 Mandan vampa feral nunzia di sdegno.  
 Abitator di vorticosi venti,  
 360 Tremmòr padre d'eroi, mirami, io porgo  
 La lancia ad Ossian mio: quest'atto inviti,  
 E allegri i sguardi tuoi. Spesso io ti vidi  
 Fuor d'una nube balenarmi al volto;  
 Tal ti mostra a mio figlio, allor ch'ei l'asta  
 Rizza nelle battaglie; egli in mirarti  
 Membrerà il tuo valor, Tremmorre invitto,  
 Già signor dei mortali, ora dei nemi.  
 La lancia ei porse alla mia mano; e a un tempo  
 Erse una pietra, onde col grigio capo  
 370 Narrasse il fatto all'altre età; sott'essa  
 Pose una spada, e colla spada un cerchio  
 Del rinomato scudo; oscuro intanto  
 Volgeasi e muto in fra pensieri; alfine  
 Sciolse la voce in cotai detti: O pietra,  
 O pietra, allor che le remote etadi  
 Ti faran polve, e che sarai già spersa  
 Per entro il musco roditor degli anni,  
 Verrà qui forse peregrin non degno,

E passerà fischando: alma codarda!<sup>(427)</sup>  
 380 Ah tu non sai quanto di fama un giorno  
 Sfavillasse in Moilena! è qui, che l'asta  
 Fingallo al figlio nella man depose,  
 E coronò col memorabil atto  
 L'ultimo de' suoi campi. <sup>(428)</sup>Or via, ti scosta  
 Ombra, non uom; gloria t'ignora; il margo  
 D'un rio t'arresta in ozio vile; ancora  
 Poch'anni, e poi se' nulla; oblio t'attende  
 Per ingoiarti, abitator palustre  
 Di grossa nebbia, sconosciuto al canto.  
 390 Tal non sarà Fingal, fama qual manto  
 Fia che 'l rivesta, ed il suo nome altero  
 Irraggerà di nobili faville  
 Le tarde età, perchè il suo forte acciaio  
 Schermo fu sempre all'infelice oppresso.  
 Disse; e alla quercia s'avviò che curva  
 Pendea sul Luba: una pianura angusta  
 Sotto vi giace, e vi discorre il fonte  
 Che spiccia dalla rupe: ivi di Selma  
 Lo spiegato vessillo ondeggia al vento,  
 400 E 'l suo cammino a Feradarto addita<sup>(429)</sup>;  
 A Feradarto che in ascosta valle  
 Sta palpitante e di sua sorte incerto:  
 Lucido il Sole d'occidente intanto  
 Fende le nubi; il gran Fingal ravvisa  
 Morven sua trionfante, ode le voci  
 Romorose, confuse; osserva i moti  
 D'inquieta esultanza, e se n'allegra;  
 Qual cacciator che dopo aspra tempesta  
 Mira splendere al sol le cime e i fianchi  
 410 Del natio colle; il già dimesso capo  
 Rizza lo spino, e i cavrioli in frotta  
 Fanno sull'alto, scorribande e tresche.  
 Ma d'altra parte entro muscoso speco  
 Stavasi il grigio Clòmalo<sup>(430)</sup>; già spente  
 N'eran le luci, ed un baston sostegno  
 Faceasi all'arco delle annose terga.  
 Pendea dinanzi dal suo labbro intenta  
 Sulmalla ad ascoltar le grate istorie  
 Dei prenci d'Ata. Del cantor cessato  
 420 Già nell'orecchio era il fragor lontano  
 Del conflitto crudel; s'arresta a un tratto;  
 E gli scappa un sospiro: a lui sovente  
 Sull'alma balenavano gli spirti  
 Dei duci estinti; ei ravvisò Catmorre

<sup>(427)</sup> - Fingal nei versi seguenti parla con quest'uomo immaginario, come fosse vivo e presente.

<sup>(428)</sup> - L'originale: *vattene, ombra vana: nella tua voce non v'è fama.*

<sup>(429)</sup> - Come avea già detto a' suoi capitani ch'erano iti a cercar di Feradarto. Vedi sopra, v. 109

<sup>(430)</sup> - Quel Druido appresso di cui s'era ritirata Sulmalla. Vedi il canto VII, v. 109.

Sanguinoso, prosteso. A che sì fosco?  
 Disse la bella; omai cessò nel campo  
 La fera zuffa; vincitor tra poco  
 Verrà 'l mio duce; d'occidente il sole  
 Tocca le grotte, già l'ingrata nebbia  
 430 Sorge dal lago, e quel poggetto adombra,  
 Giuncoso seggio delle damme; e in breve  
 Ei spunterà, vedrollo... il veggo; ah vieni  
 Solo diletto mio, vientene. - Er'egli  
 Lo spirito di Catmòr, lenta, alta, altera  
 Movea la forma: rannicchiosi a un punto  
 Dietro al fremente rio.<sup>(431)</sup> - Travidì, è questo  
 Un cacciatore che a lenti passi il letto  
 Cerca del cavriol; guerra ei non cura,  
 La sua sposa l'attende; egli fischiando  
 440 Carco di spoglie di cervetti bruni<sup>(432)</sup>  
 Tornerà alle sue braccia<sup>(433)</sup>. - Ella pur gli occhi  
 Tien volti al colle: ecco di nuovo appare  
 La maestosa forma. - Or sì ch'è desso. -  
 Corre a quello festosa; egli s'arretra,  
 Si rannebbia, digradano, svaniscono  
 Le sue membra fumose, e sfansi in vento.  
 Conobbe allor ch'ei più non era. - Ahi lassa!  
 Amor mio, tu cadesti!... Ossian, ah scorda  
 Scorda il suo lutto, egli a quest'alma è morte  
 450       Notte scese in Moilena; alto la voce  
 Risuonò di Fingallo, alzossi intorno  
 La fiamma della quercia; il popol tutto  
 Con gioja s'adunò, ma in quella gioja  
 Serpea qualch'ombra; che drizzando il guardo  
 Di fianco al Re, gli si scorgeva in volto  
 Non compiuta letizia e pensier gravi.  
 Piacevolmente dal deserto intanto  
 Venia voce di musica; dapprima  
 Parea fiochetto mormorio di fonte  
 460 Sopra lontana rupe; ella accostossi,  
 E lenta rotolavasi sul balzo,  
 Qual ala crespata di leggera aurette,  
 Che pel silenzio di tranquilla notte  
 Pian pian ferisce le vellute barbe.  
 Era cotesta di Condàn la voce  
 Mista all'arpa di Carilo: venièno  
 Essi con Feradarto, il sir gentile,  
 A Fingallo sul Mora. Ad incontrargli  
 Mossero pur del Lena i vati, a' canti,  
 470 Canti mescendo, e d'esultanza in segno

<sup>(431)</sup> - Segue Sulmalla.

<sup>(432)</sup> - Questa idea è delicata e naturalissima. L'anima appassionata s'arresta volentieri su tutti gli oggetti che hanno un rapporto con quello della sua passione. Sulmalla non divaga punto dal suo soggetto. Il cacciatore sospirato è Cathmor: la sua sposa lo attende ansiosamente è lei stessa.

<sup>(433)</sup> - Segue il poeta.

Alzossi un plauso universal di scudi.  
Piena e splendida allor gioja s'aperse  
Sulla faccia del Re, come talvolta  
Raggio improvviso in nubiloso giorno.  
Trasse ei dal cerchio del brocchiero un suono  
De' suoi cenni forier: cessaro a un punto  
Le grida, i canti; e 'l popolo sull'aste  
Curvossi ad ascoltar la voce amata.

Morvenie schiere, è già di sparger tempo

480 Il mio convito, fra concenti e feste  
Scorra la notte: sfavillaste, o prodi,  
Assai nel bujo, or la tempesta è sgombra.  
È rupe il popol mio; su questa io fermo  
Spiccai più volte un aquilino volo  
Verso la fama, e l'afferrai sul campo.  
Or sia fine a' miei fatti. Ossian, tu l'asta  
Hai di Fingallo; ella non è, tu 'l sai,  
Verghetta di fanciul che i cardi atterra;  
490 Questa è l'asta dei grandi; essi di quella  
Spesso armata la man prestaro a morte.  
Pensa a' tuoi padri, o figliuol mio, son essi  
Dopo tant'anni, venerati raggi  
D'intemerata fama, a lor t'agguaglia.  
Fa che al nuovo mattin da te sia scorto  
Feradarto in Temòra, e lui nel seggio  
Loca degli avi suoi; fa' ch'ei rammenti  
D'Erina i regi, ed il morvenio sangue  
Che in sen gli serpe, e il tralignarne aborra.  
Non si scordin gli estinti; a lor dovute  
500 Son grate laudi: Carilo, tu sgorga  
La voce tua, che gli rallegrì in mezzo  
Della lor nebbia, e sia compenso a morte.  
Compiuta è ogn'opra; io col mattin tranquillo  
Spiegherò le mie vele inver l'ombrese  
Mura di Selma, ove Dutùla ondoso<sup>(434)</sup>  
L'erbosio letto ai cavrioli irriga.

---

<sup>(434)</sup> - Dee dunque esser questo un ruscello in Morven. In altro luogo ne abbiám veduto un altro di simile nome in Irlanda. Avendo i Caledonj e gl'Irlandesi comune la lingua, e l'usanza di denominar gli oggetti dalle loro qualità fisiche, era assai naturale, che spesso un luogo simile avesse appresso gli uni e gli altri lo stesso nome.

# CALLODA

## POEMA

### CANTO I

#### ARGOMENTO

Fingal in uno de' suoi viaggi all'isole Orcadi, intrapreso per visitare il suo amico Cathulla re d'Inistore, fu spinto dalla tempesta in una baja della Scandinavia vicino alla residenza di Starno. Quel re veggendo a comparire gli stranieri lungo la costa, raccolse le sue tribù, e s'invio ad Uthorno per assalirli: ma come intese esserne capo Fingal, di cui avea sperimentato il valore, pensò di ricorrere al tradimento, e mandò invitandolo al suo convito. Fingal, che ben conosceva la perfidia, e l'atrocità di costui, ricusa d'andarvi, e si accinge a difendersi, qualora fosse assalito da Starno. Venendo la notte, Duthmaruno, uno degli eroi caledonj propone a Fingal d'osservare i movimenti del nemico. Il re stesso intraprende di vegliare. Avanzandosi verso il nemico, viene alla grotta di Turthor, ove Starno avea confinata Conban-carglas, figlia d'un capo vicino da lui ucciso. Fingal giunge al luogo di adorazione, ove Starno e suo figlio Svarano consultavano lo spirito di Loda intorno l'esito della guerra. Incontro di Fingal e Svarano. Il canto si chiude colla descrizione dell'aerea sala di Cruth-loda, che si suppone l'Odin della Scandinavia, mentovato nel poema precedente.

Canto una storia antica<sup>(435)</sup>: a che dell'aria

Peregrina invisibile gentile,  
Che ti trastulli col velluto cardo,  
A che, placida aurette, abbandonasti  
D'Ossian<sup>(436)</sup> l'avidò orecchio? io non ascolto  
Tintinnio d'arpa e non garrir di rivo.  
Cacciatrice di Luta,<sup>(437)</sup> ah vieni, e l'alma  
Col suon leggiadro al buon cantore avviva.

A te guardo, o Loclin, guardo al solcato  
10 Golfo d'Utorno, ove Fingal discese  
Dall'oceàn, mentre ruggiano i venti.  
Pochi del duce nell'estrانيا terra  
Sono i seguaci. Il fero Starno invia  
L'abitator di Loda, onde al convito  
Fingallo inviti: ma i trascorsi fatti  
L'Eroe rimembra, e di giust'ira avvampa.

Non fia giammai che nè Gormàl, nè Starno  
Vegga Fingallo: su quell'alma atroce  
Errano tetre immagini di morte,  
20 Come d'autunno nugoloni oscuri.  
Poss'io scordarmi la vezzosa figlia  
Di quel padre crudel?<sup>(438)</sup> Cantor di Loda,  
Va va: Fingallo il suo parlar non prezza  
Più che fischio di nembo. O Dumaruno<sup>(439)</sup>

<sup>(435)</sup> - Il titolo del poema, Cath-loda, significa *la battaglia di Loda*.

<sup>(436)</sup> - Ossian è sempre ghiotto di suono. È naturale di chi è privo d'un senso, brami tutt'ora di risarcirsi coll'altro.

<sup>(437)</sup> - Parla a Malvina.

<sup>(438)</sup> - Aganadeca, figlia di Starno, uccisa dal padre per aver scoperta a Fingal la cospirazione contro la sua vita. *Fing.*

Braccio di morte, o del ferrato scudo  
Signor, Crommaglo, o pro' Strummòr, ch'esulti  
Nelle battaglie; e tu Cormar di cui  
Guizza sull'onde il baldanzoso legno  
Come rosso vapor di nube in nube;  
30 Eroi, stirpe d'eroi, sorgete, e cerchio  
Fate al Re vostro: questa estrania terra  
Provi la nostra possa; ognun risguardi  
L'avito scudo, e 'l gran Tremmorre imiti  
Guidator di battaglie. O dal tuo ramo,  
Ove pendi lassù misto coll'arpe,  
Scendi mio scudo; o questa onda travolvi  
Che ci sta sopra, o meco giaci in terra.

Tutti s'alzar, nè voce uscìo, ma rabbia  
Parla nei loro volti, afferran l'aste,  
40 Han le lor alme in sè raccolte: alfine  
S'alzò repente dei percossi scudi  
Un lungo consonar: ciascun dei duci  
N'andò al suo poggio: disugual susurro  
S'udia di canto tra 'l buffar dei venti.<sup>(440)</sup>

Rifulse ampia la luna. Armato innanzi  
Fessi il gran Dumaruno, egli che venne  
Già dall'alpestre Cromacarno, il torvo  
Cacciator del cignale: ei sparse all'aura  
Le vele sue verso Cruntormo ondosa,<sup>(441)</sup>  
50 Quando un frequente rintronar di corno  
Scosse i suoi boschi: in perigliosa caccia  
Ei fra' nemici<sup>(442)</sup> isfavillò: spavento  
Al tuo gran core, o Dumaruno, è ignoto.

O figlio di Comallo, io, disse, i passi  
Moverò per la notte, a spiar pronto  
Le mosse di Loclin: scorgomi a fronte  
Svarano, e Starno dei stranier nemico;  
E non senza cagion curvansi innanzi  
La Pietra del Poder. Ma s'io non torno,  
60 La sposa mia siede solinga e mesta  
Nella magion paterna, ove a scontrarsi  
Vanno con l'onde due frementi rivi,  
Di Crammocraulo<sup>(443)</sup> nella spiaggia ombrosa  
Che sopra ha verdi colli, e 'l mar dappresso.  
Va lungo il lito il mio Candòna<sup>(444)</sup> errando,

---

<sup>(439)</sup> - Duth-maruno è un nome assai famoso nella tradizione, benchè i poemi che descrivevano le sue imprese sieno perduti.

<sup>(440)</sup> - Tutto ciò dinota un raccoglimento feroce per la guerra, e una specie d'invocazione ai morti.

<sup>(441)</sup> - Crunthormod, una delle Orcadi, o isole di Shetland.

<sup>(442)</sup> - Chiamerà forse nemici i capi di Crunthormod, come dipendenti dal re di Loclin, che generalmente erano nemici dei Caledonj: o forse nella caccia si sarà appiccata una zuffa. In ogni modo il luogo allude ad una impresa gloriosa di Duthmaruno, benchè non spieghi chiaramente quale fosse.

<sup>(443)</sup> - Duthmaruno abitava al nord della Scozia in quella parte ch'è al dirimpetto delle isole Orcadi.

<sup>(444)</sup> - Cean-daona, il figlio di Duthmaruno. Dopo la morte di Fingal egli divenne famoso nelle spedizioni di Ossian. Nella tradizione viene chiamato *Candona dai cignali*; il che mostra che si distinse in quel genere di caccia che gli vien raccomandato dal padre.

E con vaghezza fanciullesca intento  
 Nella strillante folaga s'affisa.  
 Fingallo, e sposa io t'accomando e figlio:  
 Tu lei conforta, ed a Candòna arreca  
 70 Il teschio del cignal<sup>(445)</sup>, fa ch'egli apprenda  
 Quanta gioia inondasse il sen del padre,  
 Quando d'Itorno il setoloso mostro  
 Sull'asta sua rotò confitto. O prode,  
 Fingal riprese, i padri miei rammento,  
 E vo' per l'onde ad imitargli inteso.  
 Non fu tra lor che d'un periglio ad altri  
 L'onor cedesse; dei nemici in faccia  
 Freddo timor non mi germoglia in petto,  
 Benchè le spalle mi ricopra e sferzi  
 80 Chioma di gioventù: no no, t'arresta,  
 Duce di Crammocraulo, il campo e' mio.  
     Disse, ed armato si slanciò d'un salto  
 Oltre il rivo di Turtoro, che lungi  
 Manda di notte un violento ruggio  
 Là di Gormàl per la nebbiosa valle.  
 Isfavillante della luna il raggio  
 Fiedea le balze; a quel chiaror rifulse  
 Leggiadra forma; di Loclin donzella  
 La scopriano le vesti; ondeggia il crine,  
 90 Biancheggia il petto, disuguali e brevi  
 Sono i suoi passi; uno spezzato canto  
 Lancia sul vento, ad or ad or dibatte  
 Le bianche braccia, e si contorce: angoscia  
 Par che in quell'alma desolata annidi.  
     O Torcutorno<sup>(446)</sup> dall'antico crine,  
 Ella cantò, dove t'aggiri? intorno  
 Forse al Lula paterno? ah tu cadesti  
 Lungo le sponde de' tuoi rivi, o padre  
 Dell'infelice Conbacarla afflitta.  
 100 Cadesti sì, ma pur talor ti scorgo  
 Presso le sale spaziar di Loda,  
 Quando la notte colla larga vesta  
 Fosco-faldato al muto ciel fa velo.  
 Talor pur anco il tuo ferrigno scudo  
 La Luna affronta, e ne l'adombra: io scorgo  
 Il suo bujo avanzantesi: per l'aria  
 Tu veleggi su i venti, e tu nel foco

<sup>(445)</sup> - Dovea dunque il padre averlo conservato in qualche modo, e portato seco nelle guerre come un trofeo.

<sup>(446)</sup> - Torcul-torno, secondo la tradizione, era re di Crathlun, nel distretto della Svezia, presso il fime Lulan. Avendo questi invitato amichevolmente in casa sua Starno di Loclin, i due re coi loro seguaci andarono a caccia, ed essendo sbucato dal bosco un cignale fu tosto ucciso da Torcul-torno. Parve a Starno che con ciò fosse violato il privilegio degli ospiti, i quali erano sempre onorati, come si esprime la tradizione, *col pericolo della caccia*. Tanto bastò perchè quel feroce appiccasse zuffa, in cui Torcul-torno, co' suoi restò disfatto ed ucciso. Starno continuando la sua vittoria devastò il distretto di Crathlun, e giunto alla residenza di Torcul-torno, ne menò schiava Conban-carglas figlia del suo nemico, e la confinò in una grotta presso il palagio di Gormal, ove di cordoglio impazzì.

Questo è il canto di Conban-carglas, che si lagna della morte del padre e della sua miseria.

Delle meteore per la notte accendi  
Il lungo crin, che ne divampa e striscia.  
110 Or perchè me nella mia grotta oscura  
Scordi mesta e solinga? Ah dalle sale  
Del poderoso Loda un guardo, o padre,  
Volgi che mi conforti, e pietà prendi  
Dell'infelice Conbaccarla afflitta.

Chi sei? Fingal domanda: Ella tremante  
S'arretra. Oh chi sei tu, l'Eroe riprende,  
Voce notturna? Ella pur teme, e muta  
Si rannicchia nell'antro. A lei s'accosta  
Fingallo, e 'l cuoio annodator discioglie  
120 Dalla candida mano: indi novella  
Chiede de' padri suoi. Presso il torrente  
Di Lula, essa incomincia, avea soggiorno  
Torcutorno di Cratlo; aveal, perch'ora  
Ei va scuotendo la sonante conca  
Nella sala di Loda: armato incontro  
Feglisi Starno di Loclin; pugnaro:  
Lungo e fero conflitto! alfin pur cadde  
Torcutorno mio padre. Io dalla rupe  
Scendea, coll'arco nella man del sangue  
130 Di saltellanti cavrioli intriso,  
E rannodava la scomposta chioma  
Scherzo de' venti: odo un rumor; protendo  
Gli occhi, mi s'alza il molle sen, m'avvio  
Per iscontrarti, amato padre. Ahi lassa!  
Starno era questi, il truce re: rota egli  
Sopra di me gli occhi di bragia, ombrati  
Dall'ondeggiante setoloso ciglio,  
Gioja atroce spiranti. Ov'è mio padre,  
Dissi già sì possente<sup>(447)</sup>?... ah tu sei sola  
140 Fra' tuoi nemici, dolorosa figlia  
Di Torcutorno. Ei per la man m'afferra,  
Scioglie le vele e me piagnente in questa  
Grotta nasconde. Ad or ad or si mostra  
Quasi infetto vapor<sup>(448)</sup>, lo scudo a fronte  
M'alza del padre mio: ma pur talvolta  
Passa quinci oltre a serenarmi un vago  
Raggio di giovinezza: o raggio amato,  
Tu solo alberghi in questo cor dolente.

Vaga figlia di Lula, a te soprasta  
150 Nembo segnato di focose striscie,  
Disse Fingallo: eh, di guardar tralascia  
La fosca luna, o le meteore ardenti<sup>(449)</sup>.  
L'acciar mio ti sta presso, e l'acciar questo

---

<sup>(447)</sup> - La donzella presenti tosto che il padre era stato ucciso da Starno.

<sup>(448)</sup> - Intende parlar di Svarano, di cui s'era innamorata nella sua prigionia.

<sup>(449)</sup> - Allude a ciò che diceva Conban-carglas nel suo soliloquio intorno l'ombra di Torcul-torno, cercandola per l'aria, come per ottenere soccorso.

Non è del fiacco, nè dell'alma oscura.  
 Vaghe donzelle in tenebrosa grotta  
 Non si chiudon tra noi, nodi tenaci  
 Non fanno oltraggio a bianca man gentile;  
 Gaje in Selma si curvano sull'arpa  
 Le vergini d'amor, nè la lor voce  
 160 Per la deserta spiaggia invan si sperde.  
 Fingal più oltre s'avanzò sin dove  
 Di Loda balenavano le piante  
 De' venti al soffio scotitor; tre pietre  
 V'ergon muscosi capi; indi un torrente  
 Carco di spuma rotolon si versa;  
 E terribile rotasi d'intorno  
 La rosso-fosca nuvola di Loda.  
 Fuor dagli orli di quella, incognita ombra,  
 Sformata in forma di nebbioso fumo<sup>(450)</sup>,  
 170 Traguarda, e manda un'interrotta e roca  
 Voce, che 'l ruggio del torrente avanza.  
 Lì presso appiè d'una sfrondata pianta  
 Stanno curvi due re, Svarano, e Starno  
 Nemico dei stranieri, a corre il sacro  
 Misterioso suon: s'appoggian quelli  
 Su i loro scudi, han tese l'aste; il nembo  
 D'oscurità stride di Starno intanto  
 Per la folta del mento ispida chioma.  
 Udiro i passi di Fingallo, alzarsi  
 180 Nell'arme lor; va', disse Starno, atterra,  
 Svaràn; colui che 'l temerario passo  
 Osa inoltrar, prendi il paterno scudo,  
 Egli è rupe di guerra. Ei move, e scaglia  
 L'asta raggianti; ella restò confitta  
 Nell'albero di Loda: allora entrambi  
 Trasser la spada e s'azzuffar. L'acuta  
 Lama di Luno<sup>(451)</sup> in mezzo a' cuoi si spinge  
 Del broccier di Svaran; quei cade, infranto  
 Cade per l'elmo: il sollevato acciaio  
 190 Fingallo arresta<sup>(452)</sup>: disarmato ignudo  
 Stette Svaràn, ne freme, i muti sguardi  
 Ei rota, al suol getta la spada<sup>(453)</sup>, e lento  
 Lungo il torrente s'incammina e fischia.  
 L'adocchiò Starno, e furibondo in atto  
 Volse le spalle: atro-velluto il ciglio  
 Vedi ondeggiar sull'addensata rabbia  
 Che gli scoppia dal guardo; egli di Loda  
 Contro l'albero avventasi coll'asta,  
 E s'avvia borbottando: entrambi all'oste

---

<sup>(450)</sup> - Il fantasma di Odino.

<sup>(451)</sup> - La spada di Fingal

<sup>(452)</sup> - Fingallo, pago della vittoria, non cerca mai la morte del vinto

<sup>(453)</sup> - Confessando dispettosamente di aver vinto.

200 Vennero di Loclin, d'orgoglio e d'ira  
 Ambi bollenti, frementi, spumanti  
 Come duo rivi in rovinosa pioggia.  
     Alla pioggia di Tùrtoro frattanto  
 Tornò Fingallo: d'oriente il raggio  
 Vivido sorse, e tra le man del Duce  
 Riverberò sulle Loclinie spoglie.  
 Bella dalla sua grotta uscì la figlia  
 Di Torcutorno: il crin raccoglie, ed alza  
 La sua rozza canzon, canzon che spesso  
 210 Sonar s'udìa nelle paterne sale  
 Fra le conche di Lula. Ella di Starno  
 Vide lo scudo sanguinoso; in volto  
 Le sorrise la gioja, e già... ma l'elmo  
 Vede anco infranto di Svaràn, s'arretra,  
 S'asconde impallidita<sup>(454)</sup>; ah tu cadesti,  
 Speme di questo cor, cadesti, ed io...!<sup>(455)</sup>  
     Utorno, alpestre Utorno,  
 Che sull'onde soggette alzi la fronte,  
 La Luna  
 220 S'imbruna  
 Dietro i folti tuoi boschi: in su la vetta  
 Delle tue balze siede  
 La nebulosa,  
 La spaventosa,  
 Abituro inamabile dell'ombra,  
 La magion di Crulloda,<sup>(456)</sup>  
 La negra Loda  
 Della funesta intenebrata sala:  
 Per lo tetto,  
 230 Per li fianchi  
 Vampeggiano,  
 Volteggiano  
 Vario-pinte meteore a torme a torme,  
 E vi stampan focose orribili orme.  
     Vedo Crulloda, il vedo  
 Benchè tra i globi di sua nebbia involto:  
 Il rugginoso volto  
 S'affaccia allo sportel, cingonlo i tetri  
 Sformati spetri; - ei colla destra afferra  
 240 Scudo di guerra; - la sinistra ha innante  
 Conca sonante. - Egli la scote e stende  
 A chi più splende - nell'orror guerriero,  
 E va più nero - d'atro sangue ostile.  
 Ma tra Crulloda e 'l vile  
 Si frappone il suo scudo, e ne lo scosta,  
 Di rapprese tenebre orrida crosta.

---

<sup>(454)</sup> - Credendolo ucciso

<sup>(455)</sup> - Qui pure una parte dell'originale è perduta.

<sup>(456)</sup> - Sembra che in Utharno vi fosse un informe tempio di Odin, venerato con orrore da quegli isolani.

Gaja qual arco<sup>(457)</sup>  
Che poi ch'è scarco  
Di pioggia, il cielo  
Ne pinga il velo  
D'un bel balen;  
    Vien la di Lulla  
Vaga fanciulla  
Dal bianco sen.  
.....<sup>(458)</sup>

---

<sup>(457)</sup> - Dal seguente squarcio lirico, che si riferisce a Conbancarglas si raccoglie ch'ella morì forse per l'appresa morte di Svarano. Convien dire che costei avesse una furiosa fretta di morire; se tardava un momento, Fingal poteva disincantarla con una parola.

<sup>(458)</sup> - Manca il restante del canto...

## CANTO II

### ARGOMENTO

Fingal ritorna sul fare del giorno, e dà il comando delle sue genti a Duthmaruno. Questi attacca il nemico, e lo respinge sopra il torrente di Turthor. Fingal richiama i suoi; Duthmaruno torna vittorioso, ma ferito mortalmente, e spira da lì a poco. Ullino in onor del morto racconta la storia di Strinadona e di Colgormo, uno degli antenati di quell'eroe.

Ove sei, regio figlio? e che trattienti?

Esclama Dumaruno: ohimè! cadesti  
Forse, o di Selma giovinetto raggio?  
Egli non riede: ah perchè tarda? albeggia  
Sopra Utorno il mattino; il sol la nebbia  
Punge co' rai: su su, guerrieri, alzate  
Gli scudi al mio cospetto: il re non debbe  
Cader come vapor, che il ciel lambendo,  
Orma in bosco non lascia. Eccolo, lo veggo,  
10 Ei viene, ei vien qual aquila sonante  
Dal conflitto dei venti; in mano ei porta  
Le spoglie di Loclin: per te, Fingallo,  
Eran nostr'alme intenebrate e meste.

Dumaruno, ei rispose, a noi dappresso

Fansi i nemici; escono fuor quasi onde;  
Che per la nebbia ad or ad or fan mostra  
Di lor cime spumose; il peregrino  
Si rannicchia tremante, e non sa dove  
O celarsi o fuggir. Ma noi tremanti  
20 Peregrini non siam: figli d'eroi,  
Ora è d'uopo d'acciaro: alzar la spada  
Dovrà Fingallo? o de' miei duci alcuno  
La guerra condurrà? De' padri i fatti,  
Soggiunse Dumaruno, ai nostri passi  
Scorta e lume son sempre. Ancor che involto  
Entro la fosca nuvola degli anni,  
Pur si scorge Tremmòr: fiacca non era  
L'anima dell'Eroe; nè fatti oscuri  
Per quel lucido spirto ivano errando.

30 Da cento poggi lor, da cento rivi  
Mossero un tempo a Colgacrona<sup>(459)</sup> erboso  
Le morvenie tribù; ciascuna avea  
Alla testa il suo duce, e ciascun duce  
D'esser pretende il condottier; le spade  
Snudano a mezzo, rotano gli sguardi  
Rossi d'orgoglio; l'un dall'altro irati  
Stanno in disparte, e dispettose voci  
Van bisbigliando: io cederò? qual dritto?

---

<sup>(459)</sup> - Nella valle di Crona, verso il nord del vallo d'Agricola: dal che può raccogliersi, che i nemici de' Caledonj fossero Romani, o Britanni della provincia.

Perchè? fur pari i nostri padri in guerra.  
40 Tremmorre era co' suoi: sferzava il tergo  
Giovenil crine, e maestade ha in volto.  
Vide i nemici avvicinarsi, e cruccio  
L'alma gli strazia; le dannose gare  
Cerca acchetar con provido consiglio;  
Vuol che ciascun dei duci alternamente  
Guidi le squadre. Le guidar, fur vinti:  
Scese Tremmorre alfin, le schiere al campo  
Guidò pur esso; gli stranier fuggiro.  
S'affollaro i guerrieri, e cerchio intorno  
50 Fero al campione, e d'esultanza in atto  
Picchiar gli scudi. Allor la prima volta  
Dalla regal sala di Selma uscìro  
Le voci del poter<sup>(460)</sup>: pure a vicenda  
Negli scontri minor soleano i duci  
Spiegar vessillo: ma qualor gagliardo  
Sorgea periglio, rispettosì e prestì  
Correano al re, nè vi correano indarno;  
Ch'era lo stesso a lui vittoria e pugna.

E ben, disse Crommàglo, assai son chiare  
60 Le avite gesta: ma chi fia che innanzi  
L'occhio del Re l'asta sollevi?<sup>(461)</sup> ingombra  
Nebbia colà quei quattro poggi oscuri;  
Per mezzo ad essa ogni guerrier colpisca  
Lo scudo; forse entro quel buio i spirti  
Scender potriano, e destinarci al campo.  
Salse ognuno il suo poggio: il suon dei scudi  
I cantori notar; suonò più forte,  
Dumaruno, il tuo cerchio; or va, sei duce.

Come precipitose e sonanti onde  
70 Vien la schiatta d'Utorno; è Starno innanzi  
E 'l pro' Svaran: sopra i ferrati scudi  
Tendono il guardo, come suol talvolta  
Crulloda occhi-focoso, allor che il capo  
Sporge dagli orli d'offuscata Luna,  
E veste il ciel di sue ferali insegne.

Appo il ruscel di Tùrtoro i nemici  
Scontrarsi: si sollevano, s'affrontano  
Quai flutti accavallantisi; i sonanti  
Colpi meschiarsi: volano nell'alto  
80 Di schiera in schiera orride morti: i campi  
Sembran due nemi grandinosi il seno,  
Nelle cui falde avviluppati e attorti  
Sbattonsi i venti: in giù piomba confuso  
Il rovinio delle piovose stroscie  
Con accoppiato ruggio, il mar percosso

---

<sup>(460)</sup> - Cioè: allora per la prima volta il capo di Selma acquistò un'autorità regia sopra i Caledonj.

<sup>(461)</sup> - Crommaglas mostra di non credere che il presente pericolo fosse bastevolmente degno di Fingal, e che perciò avesse luogo la prima istituzione di Tremmor.

Ne sente il pondo, e si rigonfia, e sbalza  
     Zuffa d'Utorno, orrida zuffa, e come  
 Narrerò le tue morti? Ora tu stanzi  
 Cogli anni che passaro, e sul mio spirto  
 90 La tua memoria inaridisce e sfuma.  
 Starno pugnò, pugnò Svarano; entrambi  
 Sgorgan furor: ma paurosa, o fiacca  
 Non è la man di Dumaruno: il brando  
 Rota, incalza Loclin, l'ancide o sperde.  
 Ne fremettero i regi: un rancor cupo  
 Rode i lor cori, alle fuggenti schiere  
 Torcono il guardo inferocito. Il corno  
 Squilla di Selma, d'Albion selvosa  
 100 Tornano i figli al noto suon; ma molti  
 Sulle ripe di Turtoro prostesi  
 Molti eroi di Loclin lascian nel sangue.  
     O di cignali cacciatore, o duce  
 Di Cromacarna, il Re gridò, non senza  
 Sanguigne spoglie e generosa preda  
 Veggo l'aquila mia tornar dal campo.  
 Palpiterà di gioia il bianco petto  
 Della vaga Lanilla<sup>(462)</sup>, e a' tuoi trionfi  
 Candona tuo s'allegrerà. Colgormo,  
 Riprese il Duce, di mia stirpe il primo  
 110 Sen venne ad Albion. Colgormo il prode  
 Solcator dell'oceano. Egli in Itorno  
 Il fratello trafisse, e de' suoi padri  
 La terra abbandonò<sup>(463)</sup>: tacito ei scelse  
 Presso l'alpestre Crammocraulo il luogo  
 Del suo soggiorno; bellicosa stirpe  
 Da lui discese, uscì ciascuno in campo,  
 Ma ciascun vi perì; quella ferita  
 Che loro uccise, è mio retaggio. Ei trasse  
 Dal suo fianco uno stral, pallido cadde  
 120 Su straniero terren: ma l'alma a volo  
 Levossi, e i padri a visitar sen corse  
 Nella lor tempestosa isola: ei gode  
 Là d'inseguir col suo dardo di nebbia  
 Nebulosi cignali. A quella vista  
 Stettero i duci taciturni immoti  
 Quasi pietre di Loda; il peregrino  
 Per lo dubbio chiaror di fioca luce  
 Le scorge, e veder crede alte ombre antiche  
 Meditanti fra lor future guerre.  
 130      Notte scese in Utorno. I guerrier foschi  
 Stan pure in doglia, non curando i nemi  
 Che lor fischian fra i crini; alfin s'udio  
 Del pensoso Fingallo uscir la voce.

<sup>(462)</sup> - Lanul, la sposa di Duthmaruno.

<sup>(463)</sup> - La sua istoria è riferita diffusamente più sotto in questo medesimo canto.

Chiama Ullino dall'arpe, e ad esso impone  
 Di sciorre il canto. <sup>(464)</sup>Non vapor cadente  
 Fu già l'eroe di Crammocraulo; egli era  
 Sole possente allumator del cielo,  
 Che nella forza de' suoi raggi esulta.  
 Ullino, i nomi de' suoi padri appella  
 140 Dai lor foschi soggiorni. - Itorno, Itorno,  
 Il cantor cominciò, che torreggiante  
 Al mar sovrasti, e perchè mai si fosco  
 D'ocean tra la nebbia il capo ascondi?  
 Dall'acquose tue valli uscio la forte  
 Al paro delle rapide possenti  
 Aquile tue d'infaticabil penna,  
 La stirpe dell'intrepido Colgormo,  
 Delle sale di Loda abitatrice.  
 Nell'isola di Tormo il poggio ondoso  
 150 S'alza di Larta, che il boscoso capo  
 Ama chinare sopra una cheta valle.  
 Colà di Cruro alla spumosa fonte  
 Rurma abitava, cacciatore ben noto  
 Di setosi cignali; era sua figlia  
 Strinadona gentil, candida il seno,  
 Meraviglia a veder. Molti possenti  
 Re, molti eroi di ferrei scudi, e molti  
 Garzon di lunga inanellata chioma  
 Venner di Rurma all'echeggianti sale,  
 160 Per vagheggiar la maestosa e vaga  
 Cacciatrice di Tormo: invan, tu volgi  
 Freddo su tutti e trascurato il guardo,  
 Strinadona gentil, candida il seno.  
 S'ella movea lungo la spiaggia il passo,  
 Vincea il suo petto al paragon la bianca  
 Mollissima lanugine di cana <sup>(465)</sup>;  
 S'iva sul lito ondi-battuto errando,  
 Del mar la spuma nel candor vincea:  
 Due stelle erano gli occhi, era la faccia  
 170 Gaja e ridente, come il vivid'arco  
 Del ciel piovoso; i nereggianti crini  
 Per lo volto ondeggiavano, quai spesse  
 Nubi fosco-rotantisi: tu sei  
 L'abitatrice dei leggiadri cori,  
 Strinadona gentil, candida il seno.  
 Venne Colgormo l'occhi-azzurro, e venne  
 Colculsura possente: i due fratelli  
 Lasciaro Itorno, d'ottener bramosi  
 Il bell'astro di Tormo: ella mirogli

<sup>(464)</sup> - Parole di Fingal.

<sup>(465)</sup> - La cana è un certo genere d'erba che cresce copiosamente nelle paludi del nord. Il suo gambo è del genere canoso, e porta un fioco di piuma che somiglia molto al cotone: esso è eccessivamente bianco, e perciò spesso introdotto dai bardi nelle similitudini intorno alla bellezza delle donne.

180   Ambi nell'arme rilucenti, e tosto  
Le si fisse in Colgormo il guardo e 'l core:  
Ei suo pensiero, ei sogno suo. Comparve  
L'occhio notturno d'Ulloclina<sup>(466)</sup>, e vide  
Della donzella il tenero sospiro,  
L'alzar del seno, e 'l volteggiar del fianco.  
Muti i fratelli per gelosa rabbia  
Aggrottaron le ciglia, e minacciose  
Dei torbid'occhi si scontrar le vampe.  
Volgonsi altrove, si rivolgon tosto,  
190   Batton lo scudo, e sugl'ignudi acciari  
Stanno le destre di furor tremanti.  
Pugnar: dubbia è la pugna; alfin nel sangue  
Colculsùra cadeo. Fremè di sdegno  
L'antico padre, e discacciò Colgormo  
Lunge da Itorno, onde ramingo errasse,  
Scherzo dei venti. Egli il suo seggio elesse  
Nello scoglioso Crammocraulo, in riva  
Di straniero ruscel; ma non è solo  
In sua tristezza il re dolente; appresso  
200   Stagli di Tormo l'amorosa stella  
Strinadona diletta, e lo conforta.

.....<sup>(467)</sup>

---

<sup>(466)</sup> Ul-loclin, *la guida a Loclin*, nome di una stella. Così troviamo in altri luoghi *Ul-erin*, la guida all'Irlanda.

<sup>(467)</sup> - Manca il restante del canto.

## CANTO III

### ARGOMENTO

Descrivesi la posizione dell'armata danese, e de' suoi re. Colloquio di Starno e Svarano. Starno vuol persuadere il figlio ad uccidere proditoriamente Fingal che riposava sul colle vicino. Affine d'inanimirlo a un tal colpo e di levargli ogni scrupolo, gli arreca il suo proprio esempio, e racconta la storia di Foinar-bragal. Era questa sorella di Starno, che essendosi innamorata di Corman-trunar, signor di Urlor, era scappata con lui. Anniro, suo padre unito a Starno li inseguì sino ad Urlor, e venne a battaglia con Corman-trunar, ma fu sconfitto. Starno volendo vendicarsi a qualunque prezzo, si travestì da cantore, andò a Corman-trunar, e fingendo che Anniro fosse morto, chiese da quello una tregua, finchè si rendessero al morto gli onori funebri. Indi aspettando che gli amanti dormissero, li uccise ambedue, e tornò ad Anniro che si rallegrò moltissimo per questo fatto. Negando Svarano di aderire alla proposizione di Starno, si accinge egli stesso a una tal impresa. È vinto e fatto prigioniero da Fingal; ma dopo un acerbo rimprovero della sua crudeltà, è lasciato partire liberamente.

Da qual fonte mai sgorga? in qual profonda

Incognita voragine si perde

La corrente degli anni? ove nasconde

I vario-pinti suoi lubrici fianchi<sup>(468)</sup>?

Io guardo ai tempi che passar, ma foschi

Sembrano al guardo mio, come riflesso

Barlume fievolissimo di luna

Su lontano ruscello<sup>(469)</sup>. Indi di guerra

Spuntan astri focosi, ivi sta muta

10 La schiatta de' codardi: ella non lascia

Di nobil orma ed ammiranda, impressa

La fronte dell'etade. O tu che stanzi

Colà tra i scudi, o tu che avvivi e desti

L'alma che manca, arpa di Cona, ah scendi

Con le tre voci tue<sup>(470)</sup>: quella risveglia

Che raccende il passato, e fa ch'io scorga

De' prischi padri isfavillar le forme

Sopra la densa tenebria degli anni.

Nembosa Utorno, in sul tuo fianco io veggo

20 Gli eroi del sangue mio: Fingallo è curvo

Di Dumarùno in sulla tomba; i duci

Non lungi stan. Ma rannicchiata in ripa

Del torrente di Tùrtoro nell'ombre

Sta l'oste di Loclin: rabbiosi i regi<sup>(471)</sup>

Siedon sui poggi lor; col mento inchino

---

<sup>(468)</sup> - Il *fianco vario-colorato degli anni* è un'espressione piena insieme di vivacità e di aggiustatezza. I fatti, gli accidenti, i caratteri dei varj anni sono i colori che li distinguono. Ognuno di essi ne ha qualcheduno di proprio. Gli anni della pace e dell'innocenza hanno il bell'azzurro d'un ciel sereno, quei della guerra virtuosa sfavillano col brillante del sole; i nostri hanno una tinta originale che dovrà distinguerli per tutto il regno dei secoli. Ultima e unica decade del secolo diciottesimo, tutti i colori delle meteore d'inferno si accozzarono per contrassegnarti!

<sup>(469)</sup> - Il poeta s'immagina di veder le diverse età coesistenti. L'una è feconda d'uomini valorosi; nell'altra succede la generazione dei deboli. Sembra ch'ei si lagni indirettamente che questa si trovi al suo tempo.

<sup>(470)</sup> - Le tre voci dell'arpa sono il presente, il passato, e il futuro. Si scorge da ciò che anche presso i Caledonj si attribuiva ai poeti la facoltà di predire. La loro attinenza coll'ordine de' Druidi, e la familiarità che avevano con l'ombre avrà loro meritato questa onorifica opinione.

<sup>(471)</sup> - Starno e Svarano

Sopra lo scudo, alle notturne stelle,  
 Rossiccie peregrine d'occidente,  
 Tendono il guardo<sup>(472)</sup>. Curvasi Crullòda  
 Sotto sembianze di meteora informe  
 30 I suoi divoti a rimirar; ei sgorga  
 Dal seno i venti, e gli frammischia agli urli,  
 Orridi annunziator de' cenni suoi.  
 Starno ben s'avvisò che il re di Selma  
 Non è facil vittoria<sup>(473)</sup>: egli due volte  
 Pestò la quercia con furor. Suo figlio  
 Ver lui s'avanza, e mormora fra i labbri  
 Crucciose note. S'arrestar: rivolti  
 L'un dall'altro si stan<sup>(474)</sup>, due querce in vista  
 Percosse e curve da diversi venti;  
 40 Pende ciascuna in sul suo rivo, e intoppo  
 Fa co' gran rami alla corsia de' nemi.  
     Fu già (Starno a dir prese), Anniro il padre  
 Foco distruggitor, lanciava il guardo  
 Balen di morte: erano a lui le stragi  
 Conviti e feste, e degli ancisi il sangue  
 Era al suo cor, quasi ruscello estivo  
 Allegrator d'inaridita valle.  
 Ei presso il lago di Lucormo un giorno  
 Uscì co' suoi per farsi incontro al grande  
 50 Abitator dei vortici di guerra,  
 Al prode Cormantrùna. Il campion, d'Urlo<sup>(475)</sup>  
 Lasciò i torrenti, ed a Gormàl sen venne  
 Con le sue navi: ivi adocchiò la bella  
 Figlia d'Anniro dalle bianche braccia,  
 Foinabrilla; ei l'adocchiò, nè freddo  
 Cadde sul duce e spensierato il guardo  
 Della regia donzella. Ella di notte  
 Fuggì soletta, e allo stranier sen corse,  
 Quasi raggio lunar che scappa e segna  
 60 Notturna valle di fuggente striscia.  
 Sul mar, chiamando a secondarlo i venti,  
 Mosse Anniro a inseguirla, e non già solo;  
 Era Starno al suo fianco: io, qual d'Utorno  
 Di giovinette penne aquila audace,  
 Gli occhi tenea fissi nel padre. Apparve  
 Urlo ruggiante: Cormantruna armato  
 Ci spinse incontro i suoi guerrier; pugnammo,  
 Ma prevalse il nemico. Anniro involto

<sup>(472)</sup> - Naturalmente spiando qualche apparizione del loro idolo.

<sup>(473)</sup> - Sel pensò egli per la speranza che aveva del valore di Fingal, o la raccolse dai segni di Crulloda? È verisimile che gli Scandinavi avessero fondata una specie di divinazione sopra i varj suoni del vento, supposti cenni del loro idolo.

<sup>(474)</sup> - Il brusco atteggiamento di Starno e di Svarano è assai bene adattato alla loro selvaggia asprezza. I caratteri dell'uno e dell'altro sono a prima vista poco diversi, ma esaminandoli meglio si troverà che il poeta li ha destramente ambedue distinti. Entrambi sono destri, caparbi e cupi, ma Starno è perfido, vendicativo, e crudele al più alto segno, ; la disposizione di Svarano, benché selvaggia, è meno sanguinaria, ed ha qualche tintura di generosità.

<sup>(475)</sup> - Urlor, dovrebbe essere un'isola della Scandinavia. Luthcormo mentovato di sopra sarà un lago in quelle vicinanze.

Stette nel suo furor; col brando irato  
 70 Facea tronconi delle verdi piante,  
 Gli occhi son bragia, e le tremanti labbra  
 Spuman di rabbia. Le sembianze e l'alma  
 Notai del padre<sup>(476)</sup>, mi ritrassi; un elmo  
 Fesso dai colpi, e un traforato scudo  
 Colgo dal campo sanguinoso, incarchi  
 Della sinistra man<sup>(477)</sup>; gravo la destra  
 Di rintuzzata lancia, in tal sembiante  
 Fommi al cospetto del nemico innanzi.  
 Sopra una rupe, d'alta quercia al raggio  
 80 Stava il gran Cormantruna, a lui dappresso  
 Foinabrilla dal ricolmo seno  
 Sedeo sotto una pianta: io l'elmo e l'asta  
 Getto al suo piè, chiuso nell'arme, e parlo  
 Le parole di pace<sup>(478)</sup>. In ripa al mare  
 Giace Anniro prosteso: il Re trafitto  
 Fu nella pugna, addolorato Starno  
 Gli alza la tomba: ei, me figlio di Loda<sup>(479)</sup>,  
 Invia qua nunzio alla germana, ond'ella  
 Mandi una ciocca del suo crin sotterra,  
 90 Funebre dono, a riposar col padre.  
 E tu, signor d'Urlo raughhante, arresta  
 Il furor della pugna, insin che Anniro  
 Dalla man di Crulloda igni-crinito  
 Prende la conca, guiderdon dei forti.  
 Proruppe in pianto la donzella e sorse,  
 E una ciocca stracciò, ciocca del crine  
 Ch'iva sul petto palpitante errando.  
 Recò la conca il duce; e d'allegrarmi  
 Seco m'impose: io m'acquattai nell'ombre<sup>(480)</sup>  
 100 Chiuso la faccia nel profondo elmetto.  
 Sonno discese in sul nemico, io tosto  
 Sorgo qual ombra, colle dita estreme  
 Appuntando il terren; pian pian m'accosto,  
 E passo il fianco a Cormantruna: e salva  
 Già non uscì Foinabrilla; ansante  
 Rota nel sangue il bianco sen: malnata  
 Figlia d'eroi, perchè destarmi a sdegno?  
 Sorse il mattino, le nemiche schiere  
 Fuggiro velocissime, qual nebbia  
 110 Spinta da vento subitano. Anniro  
 Colpi lo scudo; dubitoso il figlio  
 Rappella. Io venni a lui segnato a lunghe

<sup>(476)</sup> - Interpretando il desiderio del padre, si ritirò senza far motto, e si accinse a far un colpo atto a rallegrarlo.

<sup>(477)</sup> - L'elmo spezzato, e lo scudo traforato non doveano servir d'armatura a Starno, ch'era coperto delle sue armi. Egli intendeva solo di tener nella mano questi arnesi e presentarsi a Corman-trunar in questo aspetto, ch'era quello d'uomo vinto ed addolorato. Perchè ciò s'intenda meglio, il traduttore aggiunse quelle parole, *incarchi della sinistra man*.

<sup>(478)</sup> - O piuttosto della frode.

<sup>(479)</sup> - Me che sono un figlio di Loda, un sacerdote di Odin, uno dell'ordine degli Scaldi.

<sup>(480)</sup> - Ricusando l'invito di Corman-trunar: altrimenti sarebbe stato scoperto.

Striscie di sangue; in rimirarmi il padre  
 Alzò tre volte impetuoso strido,  
 Quasi scoppiar d'un rufolo di vento  
 Da una squarciata nube. Ambo tre giorni  
 Ci satollammo di rabbiosa gioja  
 Sopra gli estinti, ed appellammo a stormi  
 I falconi del ciel: volaron quelli  
 120 Da tutti i venti loro ad isbramarsi  
 Al gran convito, che per man di Starno  
 Dai nemici d'Anniro a lor s'offerse.  
 Svarano, udisti; su quell'ermo poggio  
 Fingal solo riposa.<sup>(481)</sup> Or va, di furto  
 Passagli il fianco: come Anniro un tempo  
 Gioì per me, tal per tuo brando adesso  
 Mandi il cor di tuo padre urlo festoso.  
     Figlio di Annir, non pugnerà Svarano  
 Nell'ombra della frode: esco alla luce,  
 130 Ed affronto il nemico, e non pertanto  
 I falconi del ciel non fur mai tardi  
 A seguir il mio corso: essi dall'alto  
 Usan segnarlo, che fu loro in guerra  
 Sempre scorta alle prede. Arse a tai detti  
 Il Re di sdegno; contro il figlio l'asta  
 Tre volte sollevò: pur si riscosse,  
 La man rattenne, e via si volse. Appresso  
 Al torrente di Tùrtoro un'oscura  
 Grotta è riposta, che fu dianzi albergo  
 140 Di Conbacarla: ivi deposto l'elmo  
 De' regi, altro ne prese, e a sè di Lula  
 La donzella chiamò: nessun risponde,  
 Ch'era fatta la bella abitatrice  
 Della sala di Loda<sup>(482)</sup>. Egli fremendo  
 D'ira e dispetto s'avviò laddove  
 Giacea solo Fingallo: il re posava  
 Sopra lo scudo. Cacciator feroce<sup>(483)</sup>  
 Di velluti cignal, non hai dinnanzi  
 Fiacca donzella, o garzonetto imbelle,  
 150 Che su letto di felci adagi il fianco,  
 E al mormorio di Turtòro s'addorma:  
 Questo è letto d'eroi, donde ad imprese  
 Balzan di morte: alma feroce e vile,  
 Non risvegliar dal suo riposo il prode.  
 Starno vien borbottando<sup>(484)</sup>: il re di Selma  
 Rizzasi armato: olà chi sei? rispondi  
 Figlio di notte. Ei taciturno l'asta

<sup>(481)</sup> - Fingal dovendo nel prossimo giorno assumer il comando della battaglia, s'era ritirato solo sopra un colle, secondo l'usanza dei Caledonj. Starno che probabilmente non ignorava questo costume, doveva aver qualche sentore della ritirata di Fingal.

<sup>(482)</sup> - Era già morta, e ita ad abitar con Odin.

<sup>(483)</sup> - Parole di Ossian a Starno, come fosse presente.

<sup>(484)</sup> - Quest'era il modo di svegliar Fingal. Ossian pensò più al carattere di Starno, che alla circostanza.

Scaglia<sup>(485)</sup>, e s'avanza: in tenebrosa zuffa  
 Meschiansi i brandi; in due spezzato a Starno  
 160 Cade lo scudo; è' ad una quercia avvinto.  
 Alzossi il raggio oriental, Fingallo  
 Scorse il re di Loclin; gli occhi in silenzio  
 Volve, e ricorre coi pensieri al tempo  
 Che Aganadeca dal bel sen di neve  
 Movea con passi misurati e lenti,  
 Come armoniche note; il cuoio ei sciolse  
 Dalle mani di Starno. Oltre diss'egli,  
 Figlio d'Anniro al tuo Gormàl ten riedi:  
 Torna quel raggio a balenarmi al core  
 170 Ch'era già spento<sup>(486)</sup>: io mi rimembro ancora  
 La figlia tua dal bianco sen. T'ascondi,  
 Negra alma, atroce re, fuggi e t'inselva  
 Nel tuo cupo abituro, o nubiloso  
 Nemico dell'amabile; va, vivi  
 De' stranieri<sup>(487)</sup> abbominio, orror de' tuoi.  
     Malvina mia, l'antica storia udisti.<sup>(488)</sup>

---

<sup>(485)</sup> - Quest'atto di scagliar la lancia trovasi in più di un luogo di queste poesie, senza che se ne conosca abbastanza l'oggetto. Scagliò egli l'asta contro Fingal? Perché non si dice, se l'abbia colpito o no? La gettò a terra? Perché?

<sup>(486)</sup> - Non si scorge abbastanza chiaro se Fingal con ciò voglia che la memoria d'Aganadeca lo stimolasse a perdonargli, o a punirlo. Quest'ultimo senso parrebbe il più ragionevole, ma l'atto di Fingal mostra piuttosto il contrario. Comunque sia, la sua bontà è veramente eccessiva e mal collocata.

<sup>(487)</sup> - L'originale: *sfugganti gli stranieri, o tenebroso nella tua sala*. S'è cercato di tradur questo luogo in modo che sembri che Fingal gli lasci la vita più per supplizio che per dono.

<sup>(488)</sup> - Si ripete al solito il sentimento del primo verso del poema.

# LA NOTTE

## ARGOMENTO

In più d'un luogo di queste poesie, e segnatamente nel poemetto di Croma, al v. 191, si fa menzione di canti fatti all'improvviso. Furono questi tenuti in grandissimo pregio dai Bardi dei tempi susseguenti. Ciò che ci riman di quel genere mostra piuttosto il buon orecchio, che il genio poetico degli autori. Il traduttore inglese non ha incontrato che una sola di queste composizioni che meriti d'esser conservata, ed è per l'appunto la presente. Ella è di mille anni più recente del secolo di Ossian, ma sembra che gli autori si sieno studiati d'imitar lo stile di questo poeta, e di adottarne molte espressioni. Eccone il soggetto. Cinque bardi, o cantori passando la notte in casa d'un signore, o capo di tribù, il quale era anch'esso poeta uscirono a far le loro osservazioni sopra la notte, e ciascheduno ritornò con una improvvisa descrizione della medesima. La notte descritta è nel mese d'ottobre, e nel nord della Scozia ell'ha veramente tutta quella varietà, che i cantori le attribuiscono.

### I° CANTORE

Trista è la notte, tenebria s'aduna,  
Tingesi il cielo di color di morte:  
Qui non si vede nè stella, nè luna,  
Che metta il capo fuor dalle sue porte.  
Torbido è 'l lago, e minaccia fortuna,  
Odo il vento nel bosco a ruggir forte.  
Giù dalla balza va scorrendo il rio  
Con roco lamentevol mormorio.

10 Su quell'alber colà, sopra quel tufo,  
Che copre quella pietra sepolcrale,  
Il lungo-urlante ed inamabil gufo  
L'aer funesta col canto fendale.

Ve' ve':

Fosca forma la spiaggia adombra:  
Quella è un'ombra:  
Striscia, sibila, vola via.  
Per questa via  
Tosto passar dovrà persona morta:  
Quella meteora de' suoi passi è scorta.

20 Il can dalla capanna ulula e freme,  
Il cervo geme - sul musco del monte,  
L'arborea fronte - il vento gli percote;  
Spesso ei si scuote - e si ricorca spesso.  
Entro d'un fesso - il cavriol s'acquatta,  
Tra l'ale appiatta - il francolin la testa.  
Teme tempesta - ogni uccello, ogni belva;  
Ciascun s'inselva - e sbucar non ardisce;  
Solo stridisce - entro una nube ascoso  
Gufo odioso;

30 E la volpe colà da quella pianta  
Brulla di fronde  
Con orrid'urli a' suoi strilli risponde.

Palpitante, ansante, tremante

Il peregrin

Va per sterpi, per bronchi, per spine,  
Per rovine,

Chè ha smarrito il suo cammin.  
Palude di qua,  
Dirupi di là,  
40 Teme i sassi, teme le grotte,  
Teme l'ombre della notte;  
Lungo il ruscello incespicando,  
Brancolando  
Ei strascina l'incerto suo piè.  
Fiaccasi or questa or quella pianta,  
Il sasso rotola, il ramo si schianta  
L'aride lappole strascica il vento.  
Ecco un'ombra, la veggo, la sento;  
Trema di tutto, nè so di che.  
50 Notte pregna di nemi e di venti,  
Notte gravida d'urli e spaventi!  
L'ombre mi volano a fronte e a tergo:  
Aprimi, amico, il tuo notturno albergo.

### II° CANTORE.

Sbuffa 'l vento, la pioggia precipitarsi,  
Atri spirti già strillano ed ululano,  
Svelti i boschi dall'alto si rotolano,  
Le fenestre pei colpi si stritolano.  
Ruggia il fiume che torbido ingrossa:  
Vuol varcarlo e non ha possa  
60 L'affannato viator.  
Udiste quello strido lamentevole?  
Egli è travolto, ei muor.  
La ventosa orrenda procella  
Schianta i boschi, i sassi sfracella:  
Già l'acqua straripa,  
Si sfascia la ripa,  
Tutto in un fascio la capra belante,  
La vacca mugghiante,  
La mansueta e la vorace fera  
70 Porta la rapidissima bufera.  
Nella capanna il cacciatore si desta,  
Solleva la testa,  
Stordito, avviva il foco spento: intorno  
Fumanti  
Stillanti  
Stangli i suoi veltri: egli di scope i spessi  
Fessi riempie, e con terrore ascolta  
Due gonfi rivi minacciar vicina  
Alla capanna sua strage e rovina.  
80 Là sul fianco di ripida rupe  
Sta tremante l'errante pastor.  
Una pianta sul capo risuona,  
E l'orecchio gli assorda e rintrona  
Il torrente col roco fragor.  
Egli attende la Luna,

La Luna che risorga,  
E alla capanna co' suoi rai lo scorga.  
    In tal notte atra e funesta  
Sopra il turbo e la tempesta,  
90 Sopra neri nugoloni  
Vanno l'ombre a cavalcioni.  
    Pur è giocondo  
Il lor canto sul vento:  
Che d'altro mondo  
Vien quel novo concento.  
    Ma già cessa la pioggia: odi che soffia  
L'asciutto vento, l'onde  
Si diguazzano ancora, ancor le porte  
Sbattono: a mille a mille  
100 Cadon gelate stille  
Da quel tetto e da questo. Oh! oh! pur veggo  
Stellato il cielo: ah che di nuovo intorno  
Si raccoglie la pioggia; ah che di nuovo  
L'occidente s'abbuja.  
Tetra e' la notte e buja  
L'aer di nemi è pregno:  
Ricevetemi, amici, a voi ne vegno.

### III° CANTORE

Pur il vento imperversa, e pur ei strepita  
Tra l'erbe della rupe: abeti svolvonsi  
110 Dalle radici, e la capanna schiantasi.  
Volan per l'aria le spezzate nuvole,  
Le rosse stelle ad or ad or traspaiono,  
Nunzia di morte l'orrida meteora  
Fende co' raggi l'addensate tenebre.  
Ecco posa sul monte: io veggo l'ispida  
Vetta del giogo dirupato, e l'arida  
Felce ravviso e l'atterrata quercia.  
    Ma chi è quel colà sotto quell'albero,  
120 Prosteso in riva al lago  
Colle vesti di morte?  
L'onda si sbatte forte  
Sulla scogliosa ripa, è d'acqua carca  
La piccioletta barca:  
Vanno e vengono i remi  
Trasportati dall'onda  
Ch'erra di scoglio in scoglio: oh! su quel sasso  
Non siede una donzella?  
Che fia? l'onda rotante  
Rimira,  
130 Sospira,  
Misero l'amor suo! misero amante!  
Ei di venir promise,  
Ella adocchiò la barca,  
Mentre il lago era chiaro: oh me dolente!

Oimè questo è 'l suo legno!  
Oimè questi i suoi remi!  
Questi sul vento i suoi sospiri estremi!  
Ma già s'appresta

140 Nuova tempesta,  
Neve in ciocca  
Fiocca, fiocca,  
Biancheggiano dei monti e cime e fianchi;  
Sono i venti già stanchi,  
Ma punge l'aria, ed è rigido il cielo:  
Accoglietemi amici, io son di gelo.

#### IV° CANTORE

Vedi notte, serena, lucente,  
Pura, azzurra, stellata, ridente;  
I venti fuggiro,  
Le nubi svaniro,  
150 Si fan gli arboscelli  
Più verdi e più belli;  
Gorgogliano i rivi  
Più freschi, e più vivi;  
Scintilla alla Luna  
La tersa laguna.

Vedi notte, serena, lucente,  
Pura, azzurra, stellata, ridente.  
Veggio le piante rovesciate, veggo  
I covoni che il vento aggira e scioglie,  
160 Ed il cultor che intento  
Si curva e li raccoglie.

Chi vien dalle porte<sup>(489)</sup>

Oscure di morte,  
Con piè pellegrin?

Chi vien così leve

Con vesta di neve,  
Con candide braccia,  
Vermiglia la faccia,  
Brunetta il bel crin?

170 Questa è la figlia del signor sì bella,  
Che pocanzi cadéo nel suo bel fiore.  
Deh t'accosta, t'accosta, o verginella,  
Lasciati vagheggiar, viso d'amore.  
Ma già si move il vento, e la dilegua;  
E vano è che cogli occhi altri la segua.

I venticelli spingono

Per la valle ristretta  
La vaga nuvoletta:  
Ella poggiando va;

180 Finchè ricopre il cielo

---

<sup>(489)</sup> - Il cantore vedendo una nuvola variamente colorata, che in qualche guisa raffigurava una donna, crede o finge di credere, secondo l'opinione di que' tempi che questa sia la figlia del suo signore.

D'un candidetto velo,  
Che più leggiadro il fa.  
Vedi notte, serena, lucente,  
Pura, azzurra, stellata, ridente.  
Bella, notte, più gaja del giorno:  
Addio, statevi amici, io non ritorno.

### V° CANTORE

La notte è cheta, ma spira spavento,  
La Luna è mezzo tra le nubi ascosa:  
Movesi il raggio pallido e va lento,  
190 S'ode da lungi l'onda romorosa.  
Mezza notte varcò, che 'l gallo io sento:  
La buona moglie s'alza frettolosa,  
E brancolando pel bujo s'apprende  
Alla parete, e 'l suo foco raccende.  
Il cacciator che già crede il mattino,  
Chiama i suoi fidi cani, e più non bada;  
Poggia sul colle, e fischia per cammino:  
Colpo di vento la nube dirada;  
200 Ei lo stellato aratro a sè vicino  
Vede che fende la cerulea strada:  
Oh, dice, egli è per tempo, ancora annotta  
E s'addormenta sull'erbosa grotta.

Odi, odi!

Corre pel bosco il turbine,  
E nella valle mormora  
Un suon lugubre e stridulo;  
Quest'è la formidabile  
Armata degli spiriti,  
Che tornano dall'aria.  
210 Dietro il monte si cela la Luna  
Mezzo pallida e mezzo bruna:  
Scappa un raggio, e luccica ancora,  
E un po' po' le vette colora:  
Lunga dagli alberi scende l'ombra,  
Tutto abbuja, tutto s'adombra:  
Tutto è orrido, e pien di morte:  
Amico, ah non tardar, schiudi le porte.

### IL SIGNORE

Sia pur tetra la notte, ululi e strida  
Per pioggia o per procella,  
Senza luna, nè stella;  
Volino l'ombre, e 'l peregrin ne tremi;  
Imperversino i venti,  
Rovino i torrenti, errino intorno  
Verdi-alate meteore; oppur la notte  
Esca dalle sue grotte  
Coronata di stelle, e senza velo  
Rida limpido il cielo,

È lo stesso per me: l'ombra sen fugge  
Dinanzi al vivo mattutino raggio,  
Quando sgorga dal monte,  
E fuor dalle sue nubi  
Riede giojoso il giovinetto giorno:  
Sol l'uom, come passò, non fa ritorno.

Ove son ora, o vati,  
I duci antichi? ove i famosi regi?  
Già della gloria lor passaro i lampi.  
Sconosciuti, obliati  
Giaccion coi nomi lor, coi fatti egregi,  
E muti son delle lor pugne i campi.  
Rado avvien ch'orma stampi  
Il cacciator sulle muscose tombe,  
Mal noti avanzi dagli eccelsi eroi.  
Si passerem pur noi; profondo oblio  
C'involverà: cadrà prostesa alfine  
Questa magion superba,  
E i figli nostri tra l'arena e l'erba  
Più non ravviseran le sue rovine.  
E domandando andranno  
A quei d'etade e di saper più gravi:  
Dove sorgean le mura alte degli avi?

Sciolgansi i cantici,  
L'arpa ritocchisi,  
Le conche girino;  
Alto suspendansi  
Ben cento fiaccole;  
Donzelle e giovani  
La danza intreccino  
Al lieto suon.

Cantore accostisi,  
Il qual raccontimi  
Le imprese celebri  
Dei re magnanimi,  
Dei duci nobili,  
Che più non son.

Così passi la notte,  
Finchè il mattin le nostre sale irraggi.  
Allor sien pronti i destri  
Giovani della caccia, e i cani, e gli archi.  
Noi salirem sul colle, e per le selve  
Andrem col corno a risvegliar le belve.